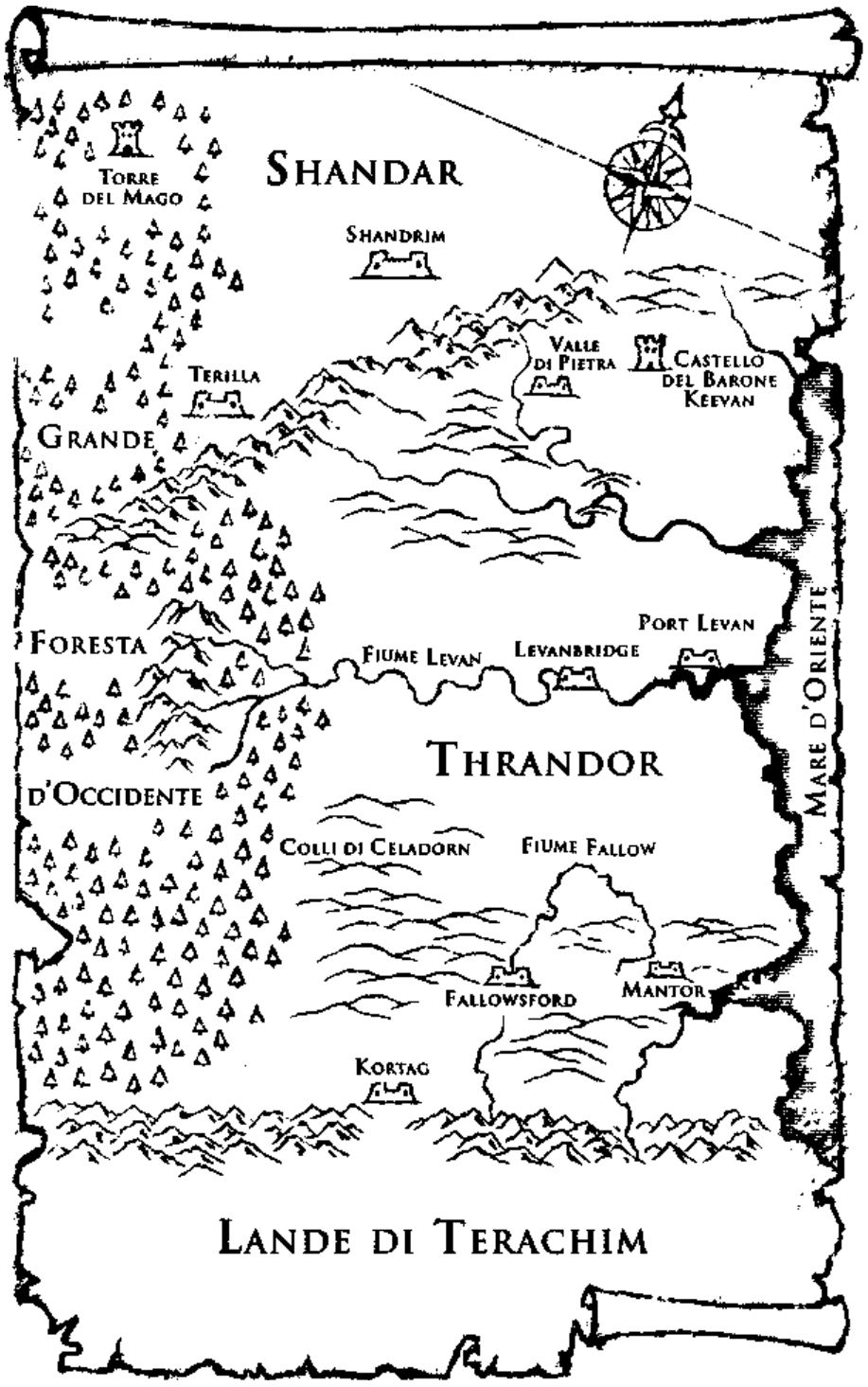
MARK ROBSON
LA SPIA DI SHANDAR
(Imperial Spy, 2006)



Per Ruth (senior),
madre, nonna, bisnonna,
donna saggia, maga delle parole e amica,
che è tutte queste cose e ha solo 35 anni... più IVA!

VISIT…

DRAMATIS PERSONAE

A Shandrim, capitale di Shandar

FEMKE: giovane spia molto dotata, al servizio dell'Imperatore di Shandar. Maestra del travestimento.

SURABAR: Generale delle Legioni Shandesi. Diventa Imperatore dopo la morte dell'impostore, Lord Vallarne.

SHALIDAR: eminente membro della Corporazione degli Assassini e nemico giurato di Femke.

LORD VALLAINE: Stregone Supremo e Signore dell'Occhio Interiore. Noto per scaltrezza e malvagità. Usa i suoi poteri magici per sostituirsi all'Imperatore, dopo aver fatto assassinare quello vero da Shalidar.

VAMMUS: Comandante di una Legione Shandese. Un soldato decisamente sovrappeso con strane idee sul suo rango.

LORD FERRAND: capo dei Servizi Segreti Shandesi. Mentore di Femke. Disperso e presunto morto da due anni.

LADY ALYSSA: un fantasma. Ovvero, uno degli alias di Femke. Ragazza viziata, conosciuta come la figlia di un ricco Lord Mercante di una città costiera. La vera Lady Alyssa: ragazza bruttina e solitaria, figlia di un Lord Mercante della città costiera di Channa.

VERSANDE MATTHIASON: proprietario del Calice d'Argento, una locanda di alto livello che si trova in centro a Shandrim.

RIKALA: sarta e amica di Versande Matthiason.

REYNIK: giovane militare, ammesso di recente nella Legione Scelta del Generale Surabar. Uno dei due membri della Legione che non ha ancora diciott'anni.

LORD DANAR: giovane e bello, dongiovanni della Corte Imperiale. Unico figlio di Lord Tremarle, un potente Lord della vecchia guardia. Noto donnaiolo, è innamorato cotto di Lady Alyssa, alter ego di Femke.

LORD TREMARLE: potente Lord di Shandar. Padre di Lord Danar.

LORD KEMPTEN: Lord di Shandar, un tipo all'antica, appartiene alla vecchia guardia. Reggente dell'Impero Shandese in assenza dell'Imperatore Surabar.

SIDIS: capofila della Legione Scelta del Generale. Compagno di Femke nel viaggio verso Thrandor.

KALHEEN: grasso servitore del Palazzo Imperiale di Shandrim. Cultore dell'esagerazione e bugiardo impenitente. Compagno di Femke nel viaggio verso Thrandor.

PHAGEN: domestico del Palazzo Imperiale di Shandrim. Magro e in-

troverso, compagno di viaggio di Femke nella missione a Thrandor.

LADY KEMPTEN: la graziosa moglie di Lord Kempten. Il marito la chiama affettuosamente Izzie.

A Mantor, capitale di Thrandor

MALO: Re di Thrandor. Un vecchio signore gentile, che era abituato a governare in tempo di pace, ma che di recente ha dovuto affrontare invasioni ostili del paese sia da nord che da sud.

KRIDER: capo della servitù nel Palazzo Reale di Mantor.

VELDAN: Primo Maggiordomo del Palazzo Reale di Mantor.

LORD SHANIER: accolito di Lord Vallarne, che ha tradito il suo padrone conducendo deliberatamente l'esercito shandese alla rovina nel sud di Thrandor.

BARONE ANTON: amico di lunga data di Re Malo. Potenziale erede al trono, prima di essere ucciso.

CONTE DREBAN: sgradevole nobiluomo della Corte di Re Malo.

ENNAS: alias di una delle spie imperiali mandata dall'Imperatore Surabar in aiuto di Femke.

LORD BRENDEN: nobile thrandoriano. Rappresentante dell'accusa al processo contro Femke.

COMANDANTE SATERIS: Comandante della Prima Legione Shandese. Avvocato della difesa al processo contro Femke.

PENNOLD: alchimista chiamato a testimoniare al processo di Femke.

Prologo

«Prendete quell'uomo! È accusato di alto tradimento!»

Per un brevissimo istante Shalidar rimase perplesso. Era lì per incontrare l'Imperatore. Ma nello studio c'era il Generale Surabar, che gli puntava contro un dito accusatore. Le due guardie che avevano accompagnato Shalidar nella stanza non furono pronte a reagire a quell'ordine inatteso. Solo l'istinto di sopravvivenza e la grande esperienza gli diedero un certo vantaggio. In un batter d'occhio Shalidar girò su se stesso, assestando due poderosi colpi a mani tese che misero al tappeto entrambe le guardie prima che riuscissero anche solo a pensare di muoversi. E senza interrompere il movimento, l'uomo estrasse un pugnale e lo lanciò contro il Generale.

Il tempo sembrava rallentato, mentre scagliava la lama. Quando questa si staccò dalla sua mano, Shalidar vide Femke, la spia, che sfilava un pugnale dallo stivale. Sul suo volto era dipinto uno strano miscuglio di sofferenza e determinazione e gli occhi grigioazzurri lo gelarono con l'intensità dello sguardo. Il generale Surabar si scansò e riuscì a evitare il pugnale con agilità sbalorditiva, per un uomo della sua età. Quasi simultaneamente, Femke lanciò il pugnale e Shalidar si esibì in un tuffo che lo catapultò fuori dalla porta aperta.

Il pugnale gli passò così rasente che ne sentì il sibilo. Con un colpo vibrante la lama si conficcò in profondità nello stipite di legno, togliendo all'Assassino ogni dubbio sulle intenzioni mortali del lancio. Erano molti anni che nessuno andava così vicino a ucciderlo. Ma il peggio era che la lama era stata lanciata da una donna che non aveva neppure raggiunto la soglia dell'età adulta.

Di solito gli Assassini erano sconosciuti, imprevedibili, e agivano nella massima segretezza. Gli attacchi venivano pianificati meticolosamente, per evitare ogni rischio di cattura. Un imprevisto era sempre possibile, ma Shalidar aveva un notevole talento per l'improvvisazione. Era il migliore nel suo campo, e soltanto i committenti più ricchi potevano permettersi i suoi servigi. Non aveva nessun attacco in programma per quel giorno, ma in qualche modo Femke era riuscita a mischiare le carte in tavola e a prendere il sopravvento. Quella ragazza lo aveva colto impreparato, e per questo lui avrebbe preteso una dolorosa ricompensa, a tempo debito. Per il momento, la priorità era di filare via senza danni dal Palazzo.

Come un'ombra in fuga dalla luce, Shalidar sfrecciò lungo il corridoio. I

suoi passi non produssero il minimo rumore e la sua corsa fu così lieve che l'Assassino sembrava scivolare lungo i corridoi. Dopo alcune svolte, si fermò per guardarsi alle spalle e tendere l'orecchio. Non c'erano segnali di un inseguimento in corso, ma non voleva correre rischi inutili.

Shalidar era conosciuto nel Palazzo, benché in pochi fossero al corrente della sua professione. Quasi tutti pensavano che fosse una guardia del corpo o un consigliere dell'Imperatore. La segretezza era essenziale, poiché se a Palazzo si fosse conosciuta la sua vera identità, le sue armi sarebbero diventate del tutto inefficaci.

Vari pensieri balenavano nella mente di Shalidar mentre analizzava la situazione. La sua complessa rete di sotterfugi e la sua trama di ingerenze negli affari imperiali erano ormai a brandelli. E questo lo mandava su tutte le furie. Le sue viscere ribollivano di rabbia, ma mise un freno alle emozioni e concentrò al massimo le sue forze.

Evidentemente il Generale Surabar stava prendendo il potere a Shandar. E questa era davvero una pessima notizia, per tutti gli Assassini.

Il Generale era noto per la sua avversione per i sicari prezzolati. Era convinto che uccidere fosse un'attività che doveva essere compiuta, quand'era necessario, dai soldati in battaglia, e non un affare di coloro che si arricchivano a danno della vita altrui. A quel punto, l'unica scelta sensata per Shalidar era di andarsene dalla capitale il più in fretta possibile. E forse gli conveniva considerare anche la possibilità di lasciare Shandar.

Shalidar aveva sempre nutrito una sprezzante indifferenza per quelle che considerava le rozze e balorde abitudini dei militari, anche se rispettava la reputazione di efficienza e meticolosità del Generale Surabar. Grazie all'alto numero di truppe presenti in città per mantenere l'ordine pubblico dopo le recenti agitazioni, Surabar poteva rendere la vita difficile a Shalidar.

«È ora di andare» mormorò, girando fra le dita un braccialetto d'argento nascosto sotto la manica. «Ma prima c'è una piccola questione in sospeso da sistemare.»

Procedendo di buon passo, Shalidar scivolò lungo i corridoi verso l'uscita più vicina. Pochi minuti dopo era fuori dall'edificio e si dirigeva verso il cancello, per tornare in città. La sentinella di guardia gli rivolse a malapena uno sguardo, quando l'Assassino gli passò davanti. Il suo compito era quello di non fare entrare le persone indesiderate nel Palazzo, non di impedire a chi era dentro di uscire.

In strada, Shalidar rallentò il passo e si mescolò al normale andirivieni della folla cittadina. C'erano molti soldati in circolazione, perlopiù in

gruppetti da sei a dieci persone, che pattugliavano le strade per prevenire eventuali disordini. Shalidar scelse il percorso in modo da evitare le zone della città in cui era più probabile trovare tumulti. Nessuno dei soldati, passando oltre, gli rivolse una seconda occhiata. Una via dopo l'altra, l'uomo si spostò dal centro della città verso il cuore del distretto militare.

Normalmente Shalidar avrebbe impiegato giorni a pianificare un omicidio, ma stavolta non poteva permettersi questo lusso. Aveva il vantaggio di conoscere perfettamente la pianta della residenza dove si trovava in quel momento la sua vittima predestinata, altrimenti avrebbe dovuto abbandonare l'idea. Ciononostante, il rischio era notevole, ma Shalidar non aveva scelta. Il suo attuale committente, il Comandante Vammus, era fin troppo informato sulle sue più recenti attività. Se il Generale Surabar avesse fatto pressione su di lui, il Comandante si sarebbe messo a piagnucolare come un bambino. Shalidar lo sapeva bene. Vammus non gli aveva fatto niente di male, *ma* era diventata una presenza ingombrante, una pericolosissima fonte di informazioni riservate di cui conveniva liberarsi prima che Surabar decidesse di metterci sopra le mani. Non c'era posto per rimorsi o scrupoli di coscienza. Era lavoro. Ma c'era un piccolo problema. Il Comandante viveva, con gli altri comandanti, nella residenza del Generale.

Aveva una sola, fugace possibilità di portare a termine il lavoro. E i rischi che stava per correre gli fecero salire alle labbra un sorriso crudele, mentre pensava a come l'avrebbero giudicata i suoi compagni: un'impresa con tutti i crismi della leggenda. Shalidar tirò indietro la manica destra e guardò l'immagine stilizzata del drago sul braccialetto d'argento che portava al polso.

"Sì" pensò "sarà un assassinio degno del drago."

Shalidar non conosceva altri Assassini che, senza alcuna pianificazione, avrebbero osato penetrare nella casa del generale Surabar in pieno giorno, uccidere uno dei suoi comandanti e sperare di riuscire a farla franca. Eppure era proprio il Comandante Vammus che aveva reso possibile, e quasi semplice, l'una e l'altra cosa. Il Comandante aveva fatto in modo di risiedere nella stanza che dava il più facile e segreto accesso alla casa, allo scopo di facilitare gli incontri clandestini con Shalidar, una stanza che nessuno avrebbe potuto considerare un luogo d'incontro fra cospiratori. E se tutto fosse andato per il verso giusto, ora la doppiezza del comandante sarebbe stata la sua rovina.

Shalidar si avvicinò alla casa seguendo lo stretto passaggio tra la residenza del Comandante e l'edificio adiacente. Non c'era nessuno in vista e

l'Assassino poté scalare rapidamente l'alto muro di cinta. Dopo aver dato un'occhiata per assicurarsi che il giardino fosse deserto, si issò sulla sommità del muro. C'era solo una finestrella, da quel lato della casa, e Shalidar sapeva che le possibilità che qualcuno vi si affacciasse e lo vedesse erano molto scarse.

Lo stretto cornicione che girava intorno alla casa era a poca distanza dal muro di cinta e balzarci sopra non presentava rischi. Shalidar saltò senza la minima esitazione: il successo dell'operazione dipendeva dalla sua capacità di essere rapido e silenzioso, oltre che da una certa dose di fortuna.

Più in fretta che poté, l'Assassino strisciò lungo il cornicione e, svoltando a un difficile spigolo, giunse alla facciata posteriore della casa. Sollevò le braccia e sentì sotto le dita il davanzale della finestra del comandante. Dopo aver trovato un appiglio sicuro, si tirò su con uno sforzo, per poi trasferire silenziosamente il peso dalle mani all'avambraccio, appena fu abbastanza in alto.

Il Comandante Vammus era solo e concentrato: scriveva con molta cura su un foglio di pergamena. Era così assorbito dal suo lavoro che non si accorse di Shalidar finché l'Assassino non aprì piano la finestra.

Il Comandante lo guardò con occhi sgranati per la sorpresa.

«Sha...» cominciò, alzandosi dalla sedia.

Lo sguardo di Shalidar fece morire quel nome sulle labbra di Vammus. Con un balzo silenzioso l'Assassino entrò nella stanza, si portò un dito alle labbra e indicò la porta. Proprio come si aspettava, a quel gesto Vammus girò automaticamente la testa per guardare dietro di sé. L'Assassino approfittò di quell'istante per fare un passo avanti e, con una presa esperta e un movimento secco, spezzò il collo del Comandante con un unico gesto.

Shalidar barcollò quando Vammus crollò in avanti e lui lo sostenne per evitare che cadesse a terra con un tonfo. A mezza voce maledisse il Comandante, che non si era mai tenuto in forma. L'ex committente di Shalidar era così grasso che aveva avuto serie difficoltà a comandare le truppe di fanteria. Per Shalidar era stupefacente che uno come Surabar tollerasse di avere ai suoi ordini un ufficiale come Vammus. "Grasso e incompetente" pensò l'Assassino con una smorfia. "Se non fosse per le informazioni che avevi, Surabar potrebbe persino ringraziarmi per averti fatto fuori."

Attento a non far rumore, Shalidar trascinò il corpo del Comandante fino alla porta e l'apri. Non c'era nessuno sul pianerottolo, ma Shalidar sentì alcune voci che conversavano in una delle stanze alla sua sinistra e altre voci al piano di sotto. Per un momento si chiese se fosse proprio necessario far

sembrare accidentale la morte di Vammus, anche perché difficilmente il Generale ci sarebbe cascato. Tornarsene subito da dove era venuto era forse la scelta più saggia, ma le scale erano vicine e Shalidar detestava i lavori approssimativi. I tonfi del corpo rotolante giù per i gradini gli avrebbero fornito un diversivo e avrebbero coperto gli eventuali rumori della sua fuga.

La sua determinazione si rafforzò. Aprì la porta e trascinò velocemente il cadavere in cima alla rampa di scale. Uno spintone, e il corpo di Vammus rotolò giù con una serie di pesanti tonfi che suscitarono subito una serie di esclamazioni e uno scalpiccio di piedi in corsa.

Shalidar era veloce. In un lampo oltrepassò la porta, chiudendosela silenziosamente alle spalle. Pochi secondi dopo era fuori dalla finestra e si calava di nuovo sul cornicione sottostante.

Nessuno, a parte Surabar, avrebbe sospettato che Vammus non era morto inciampando e cadendo dalle scale. Ma Surabar era ancora a Palazzo. L'agitazione nell'edificio fece sorridere Shalidar. Tutto era andato liscio come l'olio. Il drago aveva colpito ancora.

Capitolo uno

«Molto bene, indosserò il Mantello dell'Imperatore, ma voglio che sia chiaro a tutti che agirò in qualità di Reggente soltanto finché non si presenterà un candidato più adatto.»

«Maestà imperiale» disse Femke inchinandosi fino a terra «vorrei suggerirvi di evitare l'annuncio delle vostre future intenzioni se non volete essere tormentato da orde di nobiluomini grandi e piccoli pronti a sostenere di essere i candidati più a adatti a indossare il Mantello. Perché non assumete il titolo per poi concederlo al candidato migliore quando l'avrete trovato? Se nessuno conoscerà le vostre intenzioni, avrete maggiori probabilità di vedere tutti come sono davvero...»

«Ottimo, Femke! La tua osservazione è perfettamente sensata. Molti comandanti con cui lavoro avrebbero un gran bisogno delle tue capacità logiche. E sia. Vai e spargi la voce che l'Imperatore Surabar ha preso il controllo della situazione e che le cose cambieranno.»

«Subito, vostra Maestà, con piacere.»

Prima di andarsene, Femke girò intorno alla scrivania per recuperare il pugnale conficcato nella schiena dello Stregone Supremo, Vallarne. Anche nella morte, i suoi occhi emanavano un alone malvagio. Femke soppesò l'idea di lasciare il pugnale dov'era, ma non voleva mostrarsi esitante davanti al nuovo Imperatore. Così si chinò ed estrasse con decisione la lama.

La ferita era colma di sangue, che però non riprese a sgorgare: la prova definitiva che il cuore di Vallarne aveva smesso di battere. Lo Stregone aveva dimostrato una sorprendente resistenza al suo veleno durante la lotta, e per un istante Femke pensò che lui stesse usando la sua magia per ingannarla di nuovo. Ma non era possibile fingere una cosa del genere. Lo Stregone era davvero morto.

In passato, uccidere aveva creato a Femke profondi sensi di colpa. Togliere la vita a qualcuno era un'azione assai grave e spesso la giovane spia era stata tormentata in sogno da coloro che aveva ucciso. La lista delle sue vittime non era lunga e in diverse occasioni la loro morte si era resa necessaria. Femke non si era mai sottratta alle proprie responsabilità. A ogni modo, togliere la vita a Lord Vallarne non la fece sentire in colpa. Guardando i tratti contorti dello Stregone Supremo, Femke rifletté che, se il male poteva manifestarsi sotto forma di persona, be', Vallarne era il candidato ideale.

Il tortuoso complotto di Vallarne per conquistare il potere a Shandar era ben congegnato. Lui e Shalidar erano riusciti a ingannare tutto il personale del Palazzo. Su sua richiesta, Shalidar aveva assassinato il vero imperatore di Shandar. Poi aveva usato i suoi poteri per alterare i tratti grinzosi del suo volto e sostituirlo. Dove fosse nascosto il cadavere, ancora non era dato sapere. Femke aveva impiegato mesi a mettere insieme i pezzi di quel rompicapo e a smascherare il travestimento di Lord Vallarne, ma finalmente era riuscita a porre fine alle malvagie macchinazioni dello Stregone e a mettere i bastoni fra le ruote a Shalidar. Ora, con il Mantello Imperiale sulle spalle del Generale Surabar, l'Impero Shandese poteva guardare a un futuro più luminoso. "Se c'è qualcuno in grado di domare le spietate trame della Corte, quello è il Generale" pensò Femke.

Mentre la ragazza usciva dallo studio dell'Imperatore, Surabar aiutò uno dei due soldati a rimettersi in piedi e diede ordine di mobilitare le guardie del Palazzo. Dovevano trovare Shalidar.

«Femke, chiama un medico che si occupi di questo giovanotto» disse il Generale girando appena la testa sopra la spalla e indicando con un cenno

il soldato svenuto. «Credo che sia tutto a posto, ma preferisco che qualcuno gli dia un'occhiata.»

«Certo, Maestà» rispose Femke. Poi, con uno strattone deciso, estrasse il suo secondo pugnale dallo stipite della porta e lo rimise al sicuro, sotto la manica. «Me ne occupo subito.»

Era una ragazza esausta quella che si tirò stancamente addosso le coperte, quella notte. Gli eventi carichi di tensione del mattino erano stati seguiti, di pomeriggio e di sera, da affannose corse in tutte le vie del centro per diffondere la notizia dell'inganno di Vallaine e dell'ascesa al potere di Surabar presso i più efficienti pettegoli di Shandrim, la capitale di Shandar. Mentre le si chiudevano gli occhi, sulle sue labbra apparve un sorriso lieve e soddisfatto. Femke ripercorse con la mente il lavoro della giornata. Tutti avrebbero creduto che fosse stato il Generale a smascherare i sotterfugi del traditore, mentre il suo anonimato sarebbe rimasto intatto; e, ancora una volta, lei avrebbe potuto dileguarsi con discrezione nell'ombra... il posto ideale, per una spia. Femke sperava che, come aveva fatto l'ultimo vero Imperatore, anche Surabar si sarebbe giovato delle sue capacità.

Il suo lavoro le piaceva.

Il mattino dopo, la notizia volava per le strade della capitale. C'era un solo argomento di conversazione, quel giorno, e Femke fu lieta di notare che solo poche voci si levavano a esprimere opinioni negative su Surabar. La ragazza girovagò per alcune ore con le orecchie ben aperte, prima di tornare a Palazzo.

Il Generale era nello stesso studio in cui Femke l'aveva lasciato il giorno prima, anche se ormai la stanza era praticamente irriconoscibile. Il mobiletto degli alcolici era scomparso, e la nicchia nella parete che il precedente imperatore usava per nascondere le spie ora era occupata da uno scaffale carico di file ordinate di rotoli e libri. Lo scrittoio era stato spostato. Ora era di fronte alla porta e si parava davanti a chiunque entrasse. Ogni altra sedia era stata rimossa e i quadri e gli ornamenti erano stati sostituiti con una selezione di armi lucide e scintillanti appese al muro con precisione militaresca. Tutto questo non lasciava dubbi sulla personalità del nuovo padrone di quella stanza.

Entrando, Femke fece un inchino e diede una rapida occhiata intorno a sé, per assorbire i cambiamenti, prima di volgere la sua attenzione al sorriso di benvenuto del Generale.

«Ebbene? Che ne pensi?» domandò lui con un sorriso sornione.

«Per essere onesta, vostra Maestà, ho la sensazione di essere entrata in una corte marziale e di essere l'imputato sotto processo» rispose Femke, stringendosi nelle spalle quasi volesse scusarsi.

«Perfetto!» dichiarò lui con fermezza. «L'idea era questa. E mi fa piacere scoprire che hai il coraggio di dire come la pensi. Spero che continuerai così.»

Gli occhi di Surabar la trafissero con uno sguardo penetrante. L'espressione era di facile lettura: chi gli stava vicino doveva essergli fedele fino all'ultimo respiro. Femke aveva cominciato bene il suo rapporto con il nuovo Imperatore, ma ancora non sapeva quale fosse la sua opinione sulle spie. Il suo odio per gli Assassini era noto a tutti. Se la pensava allo stesso modo sulle spie, Femke sarebbe rimasta disoccupata.

«Dimmi, Femke, hai saputo qualcosa di Shalidar, oggi?»

«No, vostra Maestà. Sono stata troppo occupata per poter seguire le sue tracce. Devo desumerne che i vostri uomini non l'hanno trovato?»

Surabar aggrottò la fronte e si batté il mento con un dito, visibilmente irritato. La squadrò per qualche istante, osservando con attenzione la sua struttura snella, la postura eretta e lo sguardo luminoso e intelligente.

Gli occhi dell'Imperatore si strinsero appena, mentre si chiedeva se quei capelli biondi, lunghi fino alle spalle, fossero naturali o se Femke indossasse una parrucca. Alla fine optò per la seconda ipotesi.

La ragazza, aveva stoffa. Era intelligente, svelta di mano e letale in combattimento. Non era né troppo alta né troppo bassa. Il naso era dritto e non si faceva notare. Gli zigomi non erano marcati come quelli di una bellezza classica, eppure c'era un che di bello nella perfetta simmetria dei suoi tratti. Quella regolarità rendeva il suo aspetto incredibilmente adattabile. E il sovrano era consapevole che si trattava di uno strumento molto utile.

«È stato notato mentre usciva dal Palazzo dopo il nostro breve incontro» disse alla fine il Generale. «Da quel momento nessuno l'ha più visto. Sembra anche che sia passato a salutare il Comandante Vammus nel primo pomeriggio.»

«Ne deduco che il Comandante non vi ha informato personalmente della visita» osservò Femke con un leggero sussulto.

«Vammus ha avuto un brutto incidente. Alcuni testimoni l'hanno sentito cadere dalle scale, ma nessuno l'ha sentito gridare. Aveva il collo spezzato.»

«Shalidar è famoso per la sua abilità. Non voleva lasciare questioni in

sospeso. Se Vammus aveva informazioni sulle sue attività a Palazzo, Shalidar doveva accertarsi che tenesse la bocca chiusa. Questo è un chiaro caso di omicidio.»

I pensieri di Femke si soffermarono per un momento sul suo mentore. Lord Ferrand odiava Shalidar, che era stato suo compagno e intimo amico, ma poi aveva tradito le regole dello spionaggio. Aveva scambiato l'onorevole condizione di spia di fiducia con l'oro che gli era stato offerto da alcuni uomini malvagi, ansiosi di assoldare un sicario professionista. E quella scelta gli aveva garantito l'eterna inimicizia di Ferrand. Femke si era sentita altrettanto tradita. Il solo pensiero di uccidere qualcuno per denaro le faceva rivoltare lo stomaco.

«Ho pensato che tu ti fossi informata su di lui, dato che potrebbe considerare anche te una questione in sospeso» aggiunse il Generale, osservando la reazione della ragazza. «Sembra fosse coinvolto nel complotto di Vallarne, benché la sua scelta di lavorare con il Comandante Vammus risulti piuttosto strana. Shalidar stava chiaramente tramando qualcosa, qui a Palazzo, e lo faceva per i suoi loschi fini. Tu hai mandato a monte i suoi piani, quindi ti converrà stare molto attenta. Ordinerò ai miei uomini di fare di tutto per trovarlo, ma data la facilità con cui è penetrato nella mia residenza, in pieno distretto militare, e la sua profonda conoscenza del Palazzo, ribadisco che devi stare in allerta.»

Per un attimo Femke rimase scioccata. Non aveva pensato di poter diventare il bersaglio dell'Assassino. Negli ultimi anni si erano incrociati parecchie volte. Non c'era intrigo in cui Shalidar non fosse coinvolto. Femke aveva il fondato sospetto che fosse stato lui, un anno prima, a uccidere Lord Ferrand, uno dei suoi pochi veri amici a Palazzo. Egli aveva anche fatto varie allusioni, lasciando intendere di sapere qualcosa sulla misteriosa sparizione del suo mentore. Nel tempo Femke aveva espresso la propria antipatia nei suoi confronti, ostacolandolo ogni volta che se n'era presentata l'occasione. Il che non le era servito a molto, ma se non altro le aveva garantito qualche piccola, momentanea soddisfazione.

Ostacolare un Assassino era pericoloso, ma c'era una certa tutela da parte della Corporazione degli Assassini. Tutti i membri della Corporazione giuravano di non cedere mai alla tentazione di uccidere per il proprio piacere. Per loro l'omicidio era un lavoro.

Ora, però, la situazione era diversa. Femke aveva superato il limite: da semplice scocciatura era passata oltre, aveva interferito con il lavoro di Shalidar. Lui non avrebbe dimenticato quanto il pugnale di Femke fosse

andato vicino a colpirlo, e difficilmente le avrebbe perdonato la colpa di aver mandato a monte le sue speranze di avere un prospero futuro a Palazzo. Se Vammus avesse conquistato il Mantello Imperiale, avrebbe ricompensato Shalidar generosamente. Di colpo la ragazza si sentì vulnerabile e provò una sensazione di fastidio lungo la schiena. Non era facile controllarsi, ma era decisa a non lasciar trapelare il proprio sconforto davanti al Generale.

Quando ebbe digerito la teoria di Surabar, la sua mente cominciò a elaborare una nuova ipotesi e la sua sensazione di disagio svanì.

«Per il momento sono abbastanza al sicuro» disse Femke pensierosa. «Se Shalidar avesse voluto vendicarsi, avrebbe agito rapidamente, come ha fatto con Vammus. Con le vostre truppe che lo cercano per tutta la città, Shalidar starà alla larga per un po'. Se fossi in lui, rimarrei lontano dal pericolo per qualche settimana, finché la caccia non si sarà attenuata. Allora tornerei in circolazione e farei quel che devo.»

Il Generale Surabar considerò per un momento il ragionamento di Femke, poi si strinse nelle spalle.

«Potresti avere ragione» ammise. «Tuttavia sarà meglio prendere qualche precauzione in più. Non voglio che tu resti a Palazzo. Vai a stare in una casa in città, una qualunque, quella che ritieni più sicura, e vieni a fare rapporto da me una volta al giorno, per tutta la settimana, sempre a orari diversi. Ti scriverò un prospetto che dovrà restare strettamente riservato. Ne saremo a conoscenza soltanto noi due. Non entrare o uscire dal Palazzo attraverso i passaggi più prevedibili. Limita al massimo i tuoi movimenti in città... Sono certo che conosci tutta la trafila.»

«Grazie, vostra Maestà, cercherò di stare molto attenta.»

«Ho in mente di affidarti una missione speciale che dovrebbe metterti a distanza di sicurezza da Shalidar per un po'» aggiunse il Generale, e i suoi occhi andarono automaticamente a posarsi su una catasta di documenti impilati con la massima precisione sul piano dello scrittoio. «Ma ti spiegherò tutto domani, dopo la cerimonia d'incoronazione.»

«Domani!» esclamò Femke. «Coglierete i nobili di sorpresa. Di sicuro non si aspettano che la cerimonia avvenga così presto.»

«Prima regola di combattimento» ribatté Surabar con un sorriso «tieni il nemico sulla corda. Se fai perdere l'equilibrio al nemico e fai sì che non possa prevedere le tue mosse, lui starà sempre sulla difensiva. Non solo la cerimonia si svolgerà domani, ma, in quanto Generale delle Legioni, farò in modo che l'incoronazione sia sottolineata da un'imponente presenza mi-

litare. I nobili non faranno un passo senza incappare nei miei soldati. E dubito che tenteranno di commettere qualche stupidaggine, mentre sono circondato da centinaia dei miei uomini più fedeli.»

Femke scoppiò in una sonora risata. L'indomani ci sarebbe stata un bel po' di gente frustrata e piuttosto agitata. E non ci sarebbe stato un solo Assassino in tutto l'Impero abbastanza pazzo da tentare un colpo di mano con una presenza così massiccia di soldati. La tattica del Generale era ottima, per quanto anche lui dovesse stare attento, almeno finché i nobili più riottosi non fossero stati identificati e convinti della validità del ruolo di Surabar o quantomeno tenuti sotto controllo.

«A quanto pare avete tutto saldamente in mano, vostra Maestà» disse Femke con una sfumatura di allegria nella voce. «La gente della strada, qui a Shandrim, ha reagito in modo molto positivo alla vostra ascesa al trono. Vi attribuiscono il merito di aver sventato i piani di Lord Vallarne. Sono certa che trovereste molto divertenti alcune delle versioni più stravaganti del modo in cui avreste architettato la sua caduta. A ogni modo non dovete preoccuparvi di ciò che pensa il popolo. Si fanno molte ipotesi su come vi comporterete riguardo ai progetti di arruolamento coatto dei cittadini nelle legioni. E dopo la sconfitta militare che abbiamo subito a Thrandor, i sudditi sono curiosi di capire come gestirete le conseguenze; dopotutto eravamo noi gli invasori. Sanno bene che non possiamo starcene con le mani in mano, limitandoci a sperare che il Re di Thrandor dimentichi la nostra incursione. Se non interveniamo in fretta, ci saranno rappresaglie. Comunque i sudditi sembrano più curiosi che preoccupati, nutrono un certo grado di fiducia nei vostri confronti.»

Surabar annuì, con occhi lontani, considerando le implicazioni di quel che Femke aveva riferito. Per un momento tamburellò con le dita sul piano del tavolo, ma non restò troppo a lungo immerso nei suoi pensieri.

«C'è altro che dovrei sapere?» chiese.

«Niente di particolare interesse, vostra Maestà. Avete una missione per me, oggi? Voci da diffondere? Informazioni da raccogliere?»

«Niente di specifico, Femke. Per il momento continua a seguire con la massima attenzione le voci che si rincorrono, ma senza intervenire. Comincerò a far circolare notizie solo dopo l'incoronazione di domani. Quanto a questo evento, la voce si diffonderà in fretta da sé, non appena i nobili avranno ricevuto l'invito nel pomeriggio. Quindi per ora limitati ad ascoltare e non esporti. Vorrei che presenziassi alla cerimonia, domani. Hai abiti adatti? Dovrai farti passare per una nobildonna.»

Femke sollevò appena un sopracciglio e sorrise. «Mi mescolerò alla folla, vostra Maestà. Mi sono confusa altre volte con la nobiltà, sapete? Sono conosciuta come la figlia del Lord di una città della costa. Non ci saranno problemi.»

«Sei davvero figlia di un Lord, Femke?» si informò Surabar con un sorriso. «Sto cominciando a pensare che niente mi sorprende più, con te.»

«Non lo sono affatto, Maestà» disse la ragazza, ridendo. «Ma mi diverto a interpretare il ruolo.»

«Bene.»

Il Generale prese un foglio di pergamena dal cassetto dello scrittoio, immerse la penna nel calamaio e scrisse un elenco di orari con grafia marcata e chiara. Poi lo passò a Femke. «Ecco qui. Impara tutto a memoria e distruggi il foglio. L'appuntamento di domani è fissato per la sera, così avrai modo di ragguagliarmi sull'andamento della cerimonia. Cerca di farti un'idea di quali aristocratici mi appoggiano e fino a che punto.»

«A che ora comincia la cerimonia, vostra Maestà?»

«L'incoronazione avrà inizio al secondo rintocco dopo mezzogiorno. Ho fatto stilare un invito per tutti i nobili locali. Ne ho trovato la lista completa fra i documenti di Vallarne. La sua paranoia mi è stata utile, perché a quanto pare li stava facendo controllare quasi tutti, a diversi livelli di sorveglianza. Qui c'è il tuo invito. A chi lo devo intestare?»

«A Lady Alyssa, Maestà» rispose Femke, con un sorriso che già pregustava il piacere.

Surabar scrisse il nome sul cartoncino e lo tese alla ragazza. Non le tolse gli occhi di dosso mentre si inchinava, si voltava e usciva dalla stanza. L'uomo sorrise, ripensando al compito che aveva in mente di affidarle. "Sì" pensò. "Femke sarà perfetta. È più giovane di quanto desiderassi, ma più tagliente di quanto mi aspettassi."

Femke trascorse quella notte nel lusso. Le tornava comodo stare vicina al Palazzo, e poi voleva ravvivare la propria identità di figlia viziata di un ricco nobiluomo, perciò aveva preso una stanza al Calice d'Argento, una delle più costose locande di Shandrim. Prima di andarci, Femke aveva fatto una rapida deviazione per indossare un abito più appropriato e organizzare la consegna del bagaglio alla locanda.

Shandrim era una città antica. Era la capitale di Shandar da ben prima che iniziasse la grande espansione dell'Impero. Il centro della città conservava pochi edifici vecchi di secoli, perché ampie zone erano state demolite

e ricostruite all'epoca in cui era stato edificato il Palazzo Imperiale. Gli architetti e i muratori avevano approfittato dell'occasione per ampliare le vie principali, riducendo la densità degli edifici e rendendo più arioso il centro della capitale. Per contrasto, i quartieri periferici di Shandrim erano fitti di case ammassate l'una sull'altra, separate da vie buie e strette. Lì le organizzazioni criminali prosperavano e combattevano tra loro, rendendo le zone più povere della città assai pericolose per gli incauti che vi si avventuravano.

Femke conosceva ogni strada e ogni vicolo come le sue tasche. La sua rete di informatori e agenti era molto estesa. Altri contatti le garantivano case sicure e spazi per custodire le enormi quantità di attrezzi e travestimenti che la ragazza usava nel suo lavoro. Nel più vicino di quei rifugi era accumulato tutto ciò che le serviva quando interpretava il ruolo di bella nobildonna.

Una parrucca di capelli scuri, intrecciati in un'elaborata acconciatura, un trucco accurato e un abbigliamento di ottima fattura cambiarono così radicalmente l'aspetto di Femke che nessuno, tranne chi la conosceva molto bene, avrebbe mai potuto riconoscerla. L'espressione altera del viso, provata e riprovata fino a ottenere la perfezione, e un atteggiamento sdegnoso completarono la trasformazione. Femke non poté trattenere un sorriso compiaciuto, quando controllò il risultato allo specchio.

Lady Alyssa era uno dei suoi alter ego preferiti. La ragazza non avrebbe saputo dire perché si divertisse tanto a impersonare l'attraente e viziata giovane nobildonna, anche se una delle ragioni, ma non l'unica, consisteva certamente nel fatto che Alyssa viveva nel lusso. A Femke era capitato spesso di interpretare personaggi ricchi e agiati e dunque di godere delle relative piacevolezze. Forse la vera ragione era il segreto piacere che provava nel vedere lo sdegno dipingersi sul volto degli interlocutori come reazione al supremo egoismo di Alyssa. C'era un che di deliziosamente crudele nel pretendere che il padrone del Calice d'Argento, Versande Matthiason, portasse personalmente i bagagli in camera sua, e nel chiedere che la figlia di Versande le facesse da cameriera personale per tutta la durata della sua permanenza.

Il Calice d'Argento era uno degli edifici più antichi di Shandrim e ciò dava quel tocco che mancava ad altre dispendiose locande del centro. La camera era magnificamente arredata e Femke si beava a camminare scalza sul suo folto tappeto soffice. Ogni dettaglio era stato studiato con grande cura e gusto raffinato. I quadri di nobili e cavalli si adattavano a meraviglia

ai mobili di ricco legno scuro e ai verdi e ai rossi profondi di tende e tappeti. I copriletto erano tutti in bianco panna, decorati da splendidi fiori ricamati, e davano al letto un aspetto fresco e invitante. Le lenzuola erano stirate alla perfezione ed erano ripiegate con la massima precisione intorno ai bordi del grande materasso.

Era difficile trovare qualche motivo di lamentarsi, ma nel suo ruolo di Lady Alyssa, Femke sapeva che tutti s'aspettavano che lo facesse. Perciò ordinò a Versande di staccare uno dei quadri dal muro dichiarando che uno degli uomini che vi erano raffigurati la offendeva, perché sembrava ammiccare verso di lei ovunque andasse.

Inoltre lo costrinse a togliere un vaso di fiori che secondo lei era volgare. In realtà era una delle più belle composizioni che avesse mai visto, ma Alyssa era famosa per il suo carattere irritabile e Femke era decisa a non deludere il suo pubblico.

Versande fece quanto gli era stato chiesto senza discutere, perché conosceva bene la reputazione di Lady Alyssa, nota per essere un'ospite difficile da accontentare ma anche dotata di una borsa molto ben fornita. E lui era sempre ben disposto a tollerare l'eccentricità e i disagi causati dagli ospiti, purché pagassero lautamente il servizio.

Femke si rilassò nel lusso della sua stanza, in attesa di sapere che anche il resto della nobiltà avesse ricevuto l'invito all'incoronazione. Dispettosa e capricciosa, continuò per tutto il pomeriggio a tormentare il personale con una sequela ininterrotta di richieste. Era facile giustificarsi con la scusa di dover sostenere la parte, ma la verità era che l'intera faccenda era assai piacevole.

Prima di tutto si concesse un delizioso bagno caldo, fumante, che naturalmente doveva essere esattamente della temperatura da lei stabilita, e che dunque richiese numerose correzioni, prima con acqua calda, poi con acqua fredda, infine con altra acqua calda. Dopodiché Alyssa si asciugò con soffici spugne, che pretese già calde. Poi ordinò un dahl e rimase deliziata quando le fu servito un meraviglioso infuso aromatico accompagnato da biscotti ancora tiepidi e una generosa dose di panna appena montata. "Persino Alyssa avrebbe avuto serie difficoltà a trovare dei difetti" pensò Femke, mentre la bevanda calda le scioglieva un dolcetto in bocca.

Poco dopo lo spuntino, risuonò alla porta un colpetto gentile e la cameriera che le aveva portato il dahl entrò in camera.

«Lo spuntino era di suo gradimento, signora?» chiese timidamente la ragazza, a capo chino, prendendo il vassoio.

«Era sufficiente, grazie» rispose altezzosa Femke. «Di' un po', c'è una sarta in questo posto? Credo proprio che mi servirà un abito nuovo per domani, quindi ho bisogno di qualcuno che me ne prepari uno stanotte.»

«Un abito per domani?» sospirò la ragazza con un misto di incredulità e orrore nella voce. «Non sono sicura che ci sia qualcuno che possa fare una cosa del genere, signora. Ma chiederò a mio padre, forse lui conosce qualcuno.»

«Oh, sono certa di sì» dichiarò Femke fiduciosa. «Sembra un tipo abbastanza capace. Dopotutto non sarò certo la prima persona ad aver richiesto i servizi di un sarto per avere un vestito nuovo, no?»

«Sì, signora. Vado subito a domandare.»

La giovane figlia di Versande uscì agitata dalla stanza con una riverenza.

Il padrone della locanda era un uomo pieno di risorse, perché nel giro di un'ora una sarta bussò alla porta di Lady Alyssa.

La donna, piccola e robusta, con una faccia che esprimeva ben poche emozioni, si mise a lavorare in fretta e senza mostrare alcuna deferenza per il rango o la condizione sociale di Lady Alyssa. E quando la giovane nobildonna alzò la voce per lamentarsi del tono brusco e delle sue maniere spicce, costei interruppe il suo lavoro e le rivolse uno sguardo risoluto.

«Lei vuole un vestito nuovo per domani, sì o no?» le chiese.

«Be', sì, certo...»

«Molto bene» la interruppe di scatto la sarta. «Allora le conviene evitare di irritarmi, se non vuole che io faccia dietrofront e me ne vada seduta stante. Le assicuro che non troverà nessun altro disposto a cucirle un abito in meno di una giornata, e se anche lo trovasse, la qualità sarebbe ben più scarsa. Allora, cosa decide?»

Femke fu sinceramente colta di sorpresa dal modo di fare della donna e capì di aver trovato pane per i suoi denti. C'era poco da guadagnarci a fare la sostenuta, perciò cedette alla proposta con un cenno contegnoso. Lasciò che la sarta la tirasse e la girasse da una parte all'altra, mormorando fra sé e prendendole una miriade di misure. Non c'era nessuno nella stanza a vederla così umiliata e Femke dubitava che la sarta ne avrebbe mai parlato. Non sembrava un tipo propenso al pettegolezzo.

La donna si definì la migliore sarta di Shandrim e rifiutò di farsi dire cosa fare.

«Le cucirò un vestito e a lei piacerà o non piacerà. A me importa poco. Troverei sempre qualcuno a cui vendere i miei lavori» dichiarò a testa alta. Con tutte le misure annotate con cura su una lavagnetta, la donna uscì alla

svelta dalla camera, lasciando Femke a domandarsi che genere di vestito le avrebbe portato il giorno seguente.

La ragazza non aveva motivo di preoccuparsi: la sarta non aveva esagerato. L'abito era straordinario. La donna aveva usato uno splendido tessuto di seta rosso cupo che si abbinava a meraviglia con gli stupendi ricami in filo d'argento. Il taglio perfetto del collo, il corsetto cucito con precisione assoluta e le finiture delicate di collo e polsi... tutto era di gusto squisito. Era quasi inconcepibile che un abito tanto bello e perfetto potesse essere stato creato in meno di un giorno.

«Oh, santo cielo!» mormorò Femke, sgomenta. «Sono senza parole. Posso provarlo, per piacere?»

«Se lo chiede così, può farlo» rispose la sarta, chiaramente compiaciuta dall'effetto della sua opera.

«Ma com'è che non ho mai sentito parlare di lei?» chiese Femke, scivolando per un istante, senza rendersene conto, fuori dal suo ruolo.

«Be', io non lavoro per chiunque, mia giovane Lady. Solo gli amici si meritano i miei abiti, e Versande è mio buon amico da diversi anni.»

«So di essere stata tremendamente sgarbata con lei e me ne scuso. Posso chiederle il suo nome? Perché vorrei tanto poter ordinare altri abiti, in futuro. Lei è un genio.»

«Certamente, Lady Alyssa. E io non ignorerò una richiesta tanto semplice e sincera. Mi chiamo Rikala, ma il fatto che io le sveli il mio nome non le dà automaticamente il diritto di usufruire dei miei servigi.»

Rikala aiutò Femke a infilarsi il vestito e abbottonò con cura la doppia fila di bottoncini che correva lungo la schiena. L'abito era perfetto e Femke si ammirò nello specchio.

«È bellissimo, Rikala, grazie... grazie mille. Quanto le devo? Qualunque sia il prezzo di questa meraviglia, varrà la pena di spenderlo.»

«Tratti bene il mio lavoro, Lady Alyssa» ribatté Rikala. «Se non lo farà, io lo saprò. Può pagare a Versande la mia tariffa. Sono sicura che le farà un buon prezzo. E ora, le auguro buona giornata.»

"Incredibile" si disse Femke, rimirandosi ancora allo specchio. "Per quante cose io possa scoprire di Shandrim, c'è sempre una nuova sorpresa che mi aspetta dietro l'angolo."

Per mostrarsi degna della fiducia di Rikala, Femke ordinò una carrozza per percorrere il breve tratto di strada verso il Palazzo, quel pomeriggio. Benché non ci fosse che un minuto di cammino per arrivare ai cancelli,

Femke sentiva che Alyssa doveva arrivare con uno stile adeguato al suo nuovo abbigliamento. Inoltre la Tesoreria dell'Imperatore pagava per farla trasformare in una giovane Lady ricca sfondata e lei era in dovere di interpretare il ruolo fino in fondo. Quando si affacciò allo sportello della carrozza, ai cancelli del Palazzo Imperiale, non mancarono certo volontari pronti ad aiutarla a scendere i gradini. I nobili stavano arrivando a frotte per assistere alla cerimonia dell'incoronazione. Erano tutti agghindati per l'occasione, ma la straordinaria eleganza di Lady Alyssa non passò inosservata. Le dava una strana sensazione avere tutti gli occhi puntati addosso, lei che trascorreva la maggior parte delle sue giornate a sforzarsi di non farsi notare. Ma adesso era lì, al centro dell'attenzione, e si stava godendo ogni secondo. Essendo così in vista, Femke dovette rendersi invisibile. Nessuno, ovviamente, avrebbe potuto ignorare la sua presenza, ma tutti, nessuno escluso, avrebbero visto soltanto una bella nobildonna.

«Servizio di guardia» mugugnò Nelek dall'estremità della tenda. Era seduto a gambe incrociate su una pila di coperte, con un pezzo dell'armatura in una mano e uno straccio nell'altra. «Cinque anni nella Legione Scelta del Generale e mi ritrovo a fare servizio di guardia a una cerimonia! Cosa ci sarà mai di male nei regolari? Perché non tocca a loro lucidarsi le fibbie e mettersi in fila? Perché ci vogliono proprio le truppe scelte?»

Reynik sorrise fra sé. C'era gente che non era mai contenta. A lui l'idea di starsene schierato davanti a tutta la nobiltà di Shandrim piaceva molto ed era orgoglioso di mostrare a tutti che faceva parte delle forze speciali del generale. Essere selezionati per la Legione dell'Imperatore era un onore. Le reclute scelte dall'addestramento della fanteria erano pochissime e la competizione per conquistarsi la manciata di posti disponibili ogni anno era sfrenata. Reynik era uno dei due soli membri dell'intera Legione Scelta a non avere ancora compiuto diciott'anni, perciò la conquista di quel posto era ancora più importante per lui.

Il giovane guardò per qualche attimo il proprio riflesso nel pettorale della corazza che stava lucidando. Benché l'immagine fosse distorta dalla superficie curva del metallo, Reynik fu felice di notare che il volto che ricambiava il suo sguardo non era più quello di un ragazzino. L'intenso programma di allenamento a cui era stato sottoposto l'aveva fatto maturare sia dal punto di vista fisico sia da quello mentale. Soltanto quando sorrideva i tratti del volto tornavano a risplendere di giovanile esuberanza.

Nessuno si degnò di rispondere ai brontolii di Nelek. Anzi, tutti i presen-

ti si concentrarono sulla lucidatura, per rendere l'armatura da cerimonia immacolata e splendente come non mai. Il caposquadra non sarebbe stato avaro di rimproveri se avesse scoperto la pur minima imperfezione nelle loro uniformi. E nessuno che avesse un po' di buon senso si sarebbe mai sognato di contrariarlo. Per quanto riguardava i soldati, il caposquadra era un dio. Ne conseguiva che il suo vice era una specie di semidio, e dunque bisognava obbedirgli con altrettanto zelo e senza discussioni.

I comandanti, i generali e tutti i nobili che si occupavano di faccende militari erano considerati dalle truppe come pavoni impettiti che si davano grande importanza ma che non avevano il minimo contatto con la dura realtà della vita militare in prima linea. Reynik, tuttavia, aveva una prospettiva unica sui gradi degli ufficiali. Tanto suo padre che suo zio erano stati comandanti delle legioni. E solo ora che aveva portato a termine sia l'addestramento di fanteria di base sia quello avanzato, per il suo attuale incarico, Reynik era in grado di apprezzare quanto fossero vaste le competenze di un ufficiale. Il padre e lo zio erano i soldati più professionali che conosceva e il suo fine era quello di emularli, progredendo di grado in grado fino ai massimi livelli. Voleva disperatamente che suo padre fosse orgoglioso di lui.

In modo impercettibile ma efficace, Reynik era stato addestrato fin da quando aveva compiuto i primi passi. Prima il padre gli aveva mostrato come camminare in fila, poi come muovevano le braccia i soldati in marcia, proponendogli il tutto come un gioco che da bambino gli era sempre piaciuto moltissimo. Più cresceva e più i giochi si facevano complessi e precisi. I giochi di lotta fra padre e figlio non erano come quelli di tutti gli altri bambini. Laddove molti padri si limitavano a rotolarsi sul pavimento per divertirsi, il padre di Reynik aveva poco a poco insegnato al figlio le tecniche di combattimento senza armi, iniziandolo ad attività che molti uomini adulti faticavano a dominare.

Da ragazzino, a Reynik piaceva molto ascoltare il padre e lo zio che parlavano di tattica e strategia militare. Ora, ripensando a quelle discussioni, gli risultava facile vedere come la prospettiva dell'ufficiale differiva naturalmente da quella del soldato semplice. Se suo zio non fosse stato ucciso più o meno due anni prima, Reynik avrebbe apprezzato ancor di più quei dibattiti, con la nuova consapevolezza che si era conquistato. Il ricordo dell'assassinio dello zio gli causò uno spasmo di rabbia che gli fece fremere le viscere. Lui c'era, quando capitò. Suo zio non ebbe la minima possibilità di cavarsela. Non ci fu nessun avvertimento, nessuna causa evidente,

nessuna provocazione che potesse giustificare quell'orrendo delitto compiuto a sangue freddo. Un attimo prima, Reynik, il cugino e lo zio stavano facendo un gioco per strada e all'improvviso uno sconosciuto apparve dal nulla, pugnalò al cuore lo zio e si dileguò fra i vicoli.

Reynik riuscì a vedere di sfuggita il volto dell'assalitore e sapeva che non l'avrebbe mai dimenticato. Inseguì l'uomo nel vicolo più vicino, ma si fermò dopo pochi passi. Le grida d'aiuto del cugino lo fecero tornare indietro, in preda ai dubbi. Ripensandoci a posteriori, era chiaro che la decisione di correre a consolare il cugino sconvolto era stata la scelta giusta. Se avesse insistito nell'inseguimento, difficilmente sarebbe sopravvissuto a uno scontro con il killer.

Secondo il padre di Reynik era più che probabile che fosse un Assassino. Perciò non c'era da stupirsi che le autorità non l'avessero mai arrestato. E Reynik, ogni volta che si trovava in un luogo pubblico, continuava a scrutare le facce dei passanti, nella speranza di ritrovare l'omicida e assicurarlo alla giustizia.

«Sveglia, signori, sveglia!»

La voce tonante del vice caposquadra interruppe bruscamente i pensieri di Reynik. Tutti scattarono in piedi e si misero sull'attenti, accanto alle brande.

«Uniforme da cerimonia. Ispezione. Fuori. Ora! Andiamo a Palazzo alla prima chiamata, signori. Sveglia! Non abbiamo tutto il giorno a disposizione.»

Capitolo due

«Chi è *quella*?» mormorò Lord Danar, con voce bassa da cospiratore.

Il gruppetto di giovani nobili che gli stava intorno seguì la direzione dello sguardo di Danar con occhiate rapide e impercettibili e notò una giovane donna in avvicinamento con un regale abito rosso cupo. Uno degli uomini fece sentire una tossetta allusiva.

«Una degna e affascinante compagna per te, Danar. Lady Alyssa ha una reputazione *interessante*.»

«Interessante? In che senso, Sharyll? Parla, amico mio... Non ho mai

sentito parlare di questa Lady Alyssa né l'avevo mai vista a Corte.»

«Forse ti ha deliberatamente evitato, Danar. Tu hai fama di predatore, fra le dame» rise uno degli altri a bassa voce.

«No, ne dubito» riprese Sharyll, scrollando appena il capo. «Lady Alyssa non è sempre a Shandrim. Di solito partecipa a celebrazioni ufficiali e feste private per un paio di settimane, poi sparisce per mesi. E quando ricompare è come se non si fosse mai allontanata. Dove vada e come faccia a essere sempre aggiornata sulle chiacchiere di corte è un mistero per tutti. Quella donna è un enigma.»

«Ah, io amo le sfide» disse a mezza voce Danar, senza staccare gli occhi da Alyssa, che stava attraversando la Sala Grande.

«Be', non direi proprio, stando almeno alle giovani dame cui hai deciso di rivolgere le tue attenzioni negli ultimi tempi! Non si può certo dire che la tua più recente conquista sia stata una sfida, no? La fanciulla ti è piombata addosso come una valanga nel preciso momento in cui tu hai mostrato un piccolo segno di interesse per lei.» Gli occhi di Sharyll apparivano divertiti mentre incrociavano lo sguardo intenso di Danar. «Lady Alyssa è molto diversa dalle tue solite prede. Si potrebbe dire che la sua mancanza di legami è proprio ciò che la rende unica... Ma credo che sia impossibile da catturare. Pare che sia l'unica figlia di un ricco mercante di una delle città costiere, anche se non so di preciso quale. Non le mancano certo i contanti, tutt'altro, ma ha modi capricciosi e fugge al benché minimo accenno di approccio galante. Tanto vale provare a rinchiudere la foschia dell'alba in un vaso di vetro, mio caro Danar... Non arriverai da nessuna parte.»

Il giovane Lord distolse lo sguardo da Lady Alyssa e fissò il volto sorridente dell'amico con un'espressione sorniona, che illuminò i suoi bei tratti dall'aria furba. Si posò una mano sul capo e passò le dita fra i folti capelli neri, poi, con una smorfia che accentuò le fossette infantili e accese una luce negli occhi azzurri, Danar fece una risatina soffocata.

«Qui mi si getta un guanto, una sfida a cui non posso resistere. Dieci sen d'oro che Lady Alyssa camminerà al mio fianco da qui a una settimana» annunciò poi.

«Andata!» accettò Sharyll senza la minima esitazione. «Sento già il peso delle tue monete nella borsa. Stai gettando al vento il tuo denaro, amico mio. Il famoso fascino di Danar non avrà alcun effetto su Lady. Alyssa. Lei ti leggerà dentro in un istante. Ti stai preparando da solo una caduta magistrale, Danar, e noi ci faremo una risata a tue spese e una bella bevuta

quando ti toccherà pagare.»

Gli altri nobiluomini presenti sogghignarono, ma Danar li ignorò e preferì tornare a scandagliare la folla in cerca di Alyssa, la mente piena di idee su come avrebbe potuto avvicinarla.

L'assemblea nella Sala Grande del Palazzo Imperiale era aperta all'intera cerchia dell'alta società di Shandrim. Chiunque avesse un nome illustre si accalcava disordinatamente tra gli imponenti pilastri della Sala, ma il brusio delle conversazioni era privo di gaiezza e cortesia, poiché vi covava un miscuglio di emozioni potenzialmente esplosivo. Sacche di rabbia e sdegno si inframmezzavano all'eccitazione e al giubilo generali. Le espressioni dei volti andavano dall'indifferenza all'autentica estasi, dall'aspettativa impaziente al cipiglio più torvo e pessimista. Femke era lieta che Surabar avesse optato per una consistente presenza militare. Tutti i suoi sensi le gridavano a gran voce che quell'avvenimento era una potenziale catastrofe. Col volto sempre sereno, la giovane spia si aggirava fra la folla, e ovunque andasse tutti si giravano a guardarla. Era facile interpretare il ruolo di Alyssa, con l'aspetto che aveva quel giorno. E di nuovo benedisse fra sé la sarta Rikala. Con una serie di inchini appena accennati ai nobili più anziani e lievi movimenti del capo a quelli più giovani, Femke percorse tutta la Sala Grande, identificando i capannelli che sembravano macchinare guai. Molti dei presenti sembravano ostili all'imminente incoronazione, ma lei conosceva bene quei personaggi e sapeva per certo che non avrebbe commesso errori. Perciò, sebbene tra i nobili nel salone scorresse tanta bile da suscitare almeno un migliaio di potenziali tentativi d'omicidio, Femke cominciò a rilassarsi.

"Forse alla fine riuscirò anche a godermi la festa" si disse.

Erano i nobili della vecchia guardia quelli che più preoccupavano la ragazza, i Lord convinti che la nobiltà nascesse solo dalla discendenza, perché loro non avrebbero mai accolto con benevolenza un imperatore uscito dall'esercito, benché fosse un generale. Surabar non era di nobile lignaggio e non apparteneva a nessun casato che potesse accampare diritti sul Mantello Imperiale. La vecchia scuola non considerava neppure l'eventualità che Surabar fosse la persona giusta per quel ruolo. Per loro era solo un usurpatore, e di sicuro non si sarebbero placati finché non fossero riusciti a sostituirlo con un uomo di sangue nobile.

Comunque, nonostante quelle sacche di malcontento, Femke non sentiva aria di azioni imminenti, nella Sala Grande. L'annuncio dell'incoronazione

era stato così improvviso che nessuno era riuscito a tramare un complotto in poco tempo. Il piano di Surabar, che voleva tenere i nobili in disparte, stava partendo col piede giusto.

Femke si lasciò sfuggire un mugugno interiore quando notò Lord Danar che fendeva la folla dirigendosi verso di lei come un'ape verso il miele. "Con tutta la scelta che aveva, proprio me doveva beccare!" imprecò silenziosamente la ragazza. Non aveva vie di fuga per filarsela alla svelta.

Avrebbe dovuto rintuzzare le avance di quel bellimbusto con tutta la diplomazia di cui era capace. Danar era un noto donnaiolo. Ed era anche il figlio di Lord Tremarle, uno dei nobili più potenti di tutta Shandrim. Pertanto, nonostante l'insana voglia di tirargli un calcio fra le gambe, la ragazza esibì una graziosa reverenza e incrociò gli scintillanti occhi azzurri del corteggiatore con adeguato rispetto per il suo rango.

L'impeto con cui le si accostò e l'inchino ridicolmente profondo per uno della sua età la contrariarono prima ancora che quello aprisse bocca.

«Ben trovata, mia signora» la salutò, facendo lampeggiare un sorriso che era chiaramente riservato alle dame di corte.

«Lord Danar, oggi è una giornata propizia per gli incontri, lei non trova?»

«Mi coglie impreparato, mia signora, poiché, se è evidente che lei conosce il mio nome, io non ho il piacere di conoscere il suo.»

«Via, Lord Danar, non starà cercando di dirmi che nell'illustre gruppo di giovani Lord di cui lei faceva parte quando sono entrata, non ce n'era uno in grado di svelarle il mio nome... Trovo difficile crederlo, francamente» ribatté lei, con tono di gentile rimprovero. «Mi sarei aspettata che almeno Lord Sharyll si ricordasse di me, visto che ci siamo intrattenuti in una fitta e lunga conversazione non più di sei mesi fa.»

«Smascherato al volo come un birbante di primo pelo» ammise lui con un'alzata di spalle, esibendo un sorriso da ragazzino che, lo sapeva, aveva un effetto devastante sulle donne. «Ahimè, io volevo soltanto sentir uscire quel nome dalle sue labbra, mia signora, perché temevo che i miei amici mi avessero giocato un brutto tiro. Non è raro che facciano scherzi del genere, e sono certo che se lei vorrà guardare le persone che ha appena menzionato, si accorgerà che i loro occhi ci seguono da vicino.»

Femke guardò, e diverse teste si affrettarono a voltarsi, strappandole una sonora risata. Intanto approfittò della situazione per scrutare di nuovo la folla, ma non colse segni di problemi imminenti. Perciò riportò la propria attenzione su Lord Danar e, sebbene fosse lievemente irritata dal fatto che

il giovane avesse interrotto il suo lavoro, provò un fremito di attrazione. Femke sapeva che in altre circostanze si sarebbe goduta la corte di Danar, benché sapesse che era un gran donnaiolo. Ma ora non poteva certo mettere a rischio la sua copertura per concedersi un frivolo flirt.

«Sono Alyssa» disse, evitando deliberatamente di aggiungere il titolo nobiliare, com'era opportuno rivolgendosi a un Lord più anziano.

«Lady Alyssa» ripeté Danar con un altro cortese inchino. «A quanto pare non solo Sharyll si ricordava di lei, ma mi ha anche svelato il suo vero nome. Pensa che volesse ingannarmi due volte? O forse... Oh, basta! Immagino che le complicità dei giovanotti di corte non suscitino l'interesse di una giovane Lady bella come lei.»

«"Una giovane Lady bella come lei"? Cosa intende dire esattamente, Lord Danar?» domandò Femke con le sopracciglia sollevate, gettando una rapida occhiata alle spalle dell'uomo per osservare i gruppi di nobili dietro di lui, prima di tornare a incrociare il suo sguardo.

«Oh, nulla di misterioso, gliel'assicuro» rispose lui disinvolto, senza notare che l'attenzione di lei era divisa in due. «Semplicemente ho notato che quando è entrata nella Sala non è andata a cercare i suoi simili. E devo ammettere che mi è capitato raramente di vedere qualcuno tanto a suo agio con se stesso.»

«Molto acuto, signore. Ma allora perché ha deciso di invadere il mio confortevole spazio personale? Non sono famosa per il mio apprezzamento della compagnia maschile, quindi lei deve avere una ragione diversa per avvicinarmi. Una scommessa forse? Una bella posta con la complicità dei suoi cari amici?»

Danar rimase colpito dallo straordinario intuito della giovane donna, ma non lasciò trapelare il suo sconforto. Alyssa era più tagliente delle dame che era solito corteggiare e quindi costituiva un interessante cambiamento. Passare qualche momento con una donna insieme attraente e intelligente era un piacere raro, e decise di non lasciarselo sfuggire.

«Niente affatto, Lady Alyssa! Non posso negare che i miei amici mi abbiano parlato della sua mancanza di interesse per i corteggiatori e che questa informazione abbia alimentato il mio interesse, ma non è stato un mero desiderio di conquista che mi ha condotto fino a lei. È piuttosto la mia eterna ricerca dell'anima gemella, o della compagna ideale, se preferisce. La cerco da tutta la vita, ma, ahimè, non ho ancora avuto successo... A meno che...»

Per un secondo, Femke fu tentata di esibire un'espressione nauseata per

mostrargli cosa pensasse di quel modo di fare. Il suo secondo istinto fu di dirlo a parole, ma si controllò, e diede una risposta più conciliante.

«Ah, la donna perfetta per Lord Danar! A quanto ho sentito, sarebbe davvero una bella novità...» disse, cogliendo l'opportunità per girargli intorno, come se stesse esaminando un animale al mercato, mentre in realtà voleva solo approfittarne per controllare ancora una volta la folla. Danar le stava rendendo quel compito più difficile del previsto. «Ma qualcosa mi fa dubitare di essere adatta a quel ruolo» aggiunse, concludendo il giro.

«Sul serio? E su quale base si è fatta una simile opinione?» chiese Danar con voce fremente di curiosità.

«Estrapolazione. In passato lei è stato particolarmente zelante nella scelta delle giovani donne da corteggiare, signore. Potrei dire che molte di loro sono dotate di notevoli risorse fisiche, che a me mancano. Inoltre molte di loro hanno come unico scopo quello di fare un buon matrimonio e procreare. E posso dire, in tutta franchezza, che io ho ben poco in comune con tutte queste signorine.»

Danar rise forte per la sua schiettezza e per l'acutezza delle sue osservazioni. «Devo ammetterlo, lei è molto diversa! Ma il fatto che sia diversa non è necessariamente negativo. Chi può dire, mia signora, che io non abbia cercato per anni le donne sbagliate? Lei è attraente, è libera e ha una grande prontezza di spirito... Perché mai non dovrei volerla conoscere meglio?»

Una buona dozzina di risposte taglienti si affacciò alla mente di Femke, ma nel preciso istante in cui la ragazza aprì la bocca per fornire quella che aveva scelto, con la coda dell'occhio vide una cosa che le fece gelare il sangue.

«Mi spiace tanto, Lord Danar, non vorrei essere sgarbata, ma per quanto io possa desiderare di continuare questa conversazione, mi sono appena accorta che è presente in sala Lord Kempten. Quindi, se vuole cortesemente scusarmi, ho urgente bisogno di discutere con lui alcune questioni che non possono aspettare. Magari avremo modo di rivederci, e allora potremo proseguire il discorso...»

Femke si pentì all'istante di ciò che aveva appena detto e avrebbe voluto rimangiarsi ogni parola. Perché aveva lasciato una porta aperta a Danar? Ma a cosa stava pensando?

«Be', certo, se le fa piacere» rispose Danar, letteralmente senza parole. Si era illuso di essere sulla buona strada con Lady Alyssa, invece lei ora se la filava con una scusa. Che cosa aveva detto? Era stata una conversazione

del tutto innocua e Lady Alyssa gli era sembrata cordiale, rispetto alla descrizione fattagli dagli amici. Ora, però, lei non vedeva l'ora di andarsene. «Ha intenzione di discutere d'affari durante la cerimonia, mia signora? L'incoronazione sta per cominciare. Non potrebbe solo...»

Ma Femke si era già avviata e non si fermò ad ascoltarlo. L'osservazione di Lord Danar a proposito della cerimonia era corretta. Le trombe squillarono a un tratto una fanfara trionfale, annunciando l'arrivo di Surabar e quello della sua guardia armata. Una lunga colonna di soldati oltrepassò le porte della Sala Grande, precedendo il Generale, e attraversò il salone, aprendo un solco in mezzo alla folla e dirigendosi verso il baldacchino, all'estremità opposta. La colonna si divise ordinatamente in due. Uno dopo l'altro, continuando a marciare, i soldati si staccarono dalla testa della fila e andarono a prendere il loro posto stabilito in precedenza. Presero forma, con assoluta precisione, due nuove colonne che si guardavano, in un'esibizione di bravura che rendeva la parata quasi ipnotica. Fu così creato un corridoio sgombro largo almeno tre passi, lungo il quale il Generale poté procedere con solennità.

«Non ora, signore... si tenga il pensiero fino al nostro prossimo incontro» disse con fermezza Femke, parlando sopra la spalla, e si allontanò con un rapido inchino che non avrebbe potuto essere più essenziale. Aveva gli occhi fissi su Lord Kempten e pregava tra sé di riuscire a raggiungerlo in tempo senza creare scompiglio e senza attirare l'attenzione. Non era certa che l'uomo intendesse attentare alla vita di Surabar, ma il fugace sguardo che Femke aveva colto nei suoi occhi le aveva fatto venire brutti presentimenti. Ed era ormai molto tempo che aveva imparato a fidarsi ciecamente del suo istinto.

Femke era dal lato sbagliato della sala, per poter intercettare agevolmente la preda, e per di più c'erano di mezzo i soldati. Se non fosse riuscita ad attraversare la Sala Grande prima che la muraglia umana si richiudesse davanti a lei, impedendole di passare, non avrebbe potuto intervenire, qualunque cosa stesse architettando Lord Kempten. Sgomitando per aprirsi un varco in mezzo alla folla dei nobili, Femke si scusava praticamente a ogni respiro, ma non rallentò mai il cammino.

Per un attimo le sembrò che i soldati sarebbero riusciti a tagliarla fuori, ma con un'ultima, abile manovra e con un tuffo in mezzo a un gruppo di signore che sembravano ipnotizzate dalla precisione dei movimenti dei militari e dalle loro scintillanti armature, Femke riuscì a scivolare davanti alla colonna e a portarsi dall'altra parte della Sala.

«Dannazione, dove si è cacciato?» borbottò. Nella parte finale del percorso, mentre sgusciava come un'anguilla per farsi largo tra la folla, era stata costretta a concentrare la sua attenzione sull'attraversamento della Sala Grande più che sui movimenti di Lord Kempten. «Non può essere lontano...»

Alzandosi sulle punte dei piedi, Femke scandagliò la folla, in cerca di una traccia del suo bersaglio, ma non trovò nulla. Ciò che vide, invece, fu il Generale Surabar che entrava nella Sala e percorreva con passo regale il corridoio umano che andava ancora formandosi grazie ai movimenti dei soldati.

La mente della giovane spia esaminò in fretta le varie possibilità. "Cosa farei io, se fossi al posto di Kempten?" pensò, cercando di calmarsi e di rallentare le pulsazioni del cuore, che le batteva in petto con tanta forza che non si sarebbe stupita se le persone intorno si fossero messe a commentare quello strano rumore... "Non ha avuto tempo di organizzarsi e dall'espressione del suo volto si direbbe che era nervoso e determinato insieme. Avanti, Femke... pensa! Kempten è un tradizionalista e ha la reputazione di uno che, quando ha a che fare con gli altri, si comporta lealmente. Qualunque cosa abbia in mente, agisce di sicuro da solo... Non è il tipo da cospirazioni. Certo, è possibile che siano coinvolte altre persone, ma non ci scommetterei troppo. Se volessi uccidere Surabar e fossi un uomo del suo stampo come mi comporterei?"

C'erano troppi soldati presenti. Lord Kempten aveva poche possibilità di farcela, a meno che non fosse disposto a sacrificare la propria vita. All'improvviso le risuonò un campanello in testa.

«Oh, che pazzia!» esclamò a un tratto Femke, con un filo di voce, riprendendo a fendere la folla, per portarsi il più vicino possibile al punto in cui sarebbe passato Surabar. "È così!" pensò convulsamente. "Ha deciso di sacrificarsi! La cosa più probabile è una pugnalata. E avrà avvelenato la lama per andare sul sicuro. Non mi stupisce che fosse così nervoso!"

Cosa fare? La domanda le bruciava in mente. Se Lord Kempten aveva deciso di tentare un attacco suicida al Generale Surabar, come poteva impedirglielo? Doveva ucciderlo soltanto sulla base di un'intuizione? No, non aveva intenzione di farlo. Ma se non fosse intervenuta e Lord Kempten fosse riuscito a colpire Surabar, lei sarebbe stata responsabile della sua morte. Era un grave dilemma, peggiorato dal fatto che aveva perso di vista il potenziale aggressore.

A un tratto, almeno una parte del problema fu risolta. Femke localizzò

Lord Kempten. Era vicino. Era in prima fila. La sua faccia era terrea, grigia come cera, e le tempie erano imperlate di minuscole gocce di sudore. Nell'istante in cui lo vide, Femke seppe che la sua intuizione era fondata.

Surabar non era lontano. Non c'era più tempo per pensare. Femke doveva fare qualcosa... e doveva farlo subito.

A quel punto si rese conto che non poteva uccidere Lord Kempten. Se anche fosse riuscita a farlo senza che nessuno se ne accorgesse, poco prima aveva scioccamente detto a Lord Danar che stava andando a parlare con Kempten ed era probabile che lui la stesse seguendo con lo sguardo. Danar poteva anche essere un irritante cascamorto, ma non era uno stupido. Vedendo Kempten crollare morto a terra, in un attimo avrebbe fatto le sue deduzioni.

Senza fermarsi a meditare sulla mossa seguente, Femke si sfilò un pettinino dai capelli e si insinuò rapidamente in mezzo alla folla, fino a trovarsi esattamente alle spalle di Lord Kempten. Gli premette con delicatezza un'estremità del pettine all'altezza dei reni e gli bisbigliò all'orecchio: «Non si muova, signore, o l'ammazzo seduta stante. Nel pettine che le sto puntando contro è nascosto uno spillone che ho immerso in un veleno mortale. La prego di non costringermi a usarlo. Se lo farà, sappia che la sua morte sarà stata del tutto mutile.»

«Come...? Cosa...? Lady Alyssa?» farfugliò l'uomo.

«Ssst!» lo zittì Femke con un sibilo all'orecchio che nessun poté udire. «Stia fermo finché Surabar non sarà passato. Poi io e lei ce ne andremo a fare una passeggiata.»

Non dovettero attendere a lungo, perché il Generale si stava avvicinando. Quando Surabar passò davanti a loro con andatura regolare e misurata, Femke sorrise tra sé, vedendo che aveva avuto la sfrontatezza di presentarsi alla cerimonia per l'incoronazione con tutte le sue insegne militari, armatura compresa. "Saggia decisione" si disse compiaciuta la ragazza. Avrebbe fatto imbufalire i Lord della vecchia guardia, ostentando la sua origine militare sotto i loro nasi altezzosi. «Va bene, signore» bisbigliò ancora la giovane spia, chinandosi sulla spalla di Lord Kempten. «Ora possiamo andare. Compia ogni movimento con la massima tranquillità e senza scatti, per cortesia. Non vorrei trafiggerla per errore. Avvelenarla qui sarebbe quanto meno imbarazzante. E né io né lei vogliamo che accada, vero?»

Lord Kempten scosse piano la testa. Guidato dalla mano di Femke, che gliela teneva sulla schiena, l'uomo si allontanò dalla fila di soldati e si inoltrò tra la folla. I due si mossero lentamente nella massa dei nobili, avendo

cura di non fare neppure un gesto che potesse distrarre il pubblico dall'ingresso del Generale Surabar.

Mentre Femke dirottava Lord Kempten verso un lato della Sala Grande, la sua mente lavorava a più non posso. L'attentatore era in suo potere, ma cosa doveva fare di lui? Le venne in mente che avrebbe potuto chiuderlo in un ripostiglio e lasciarcelo finché non avesse avuto la possibilità di consegnarlo a Surabar. Era la soluzione più logica, ma Femke sapeva che se Lord Kempten avesse confessato, Surabar non avrebbe avuto pietà. Surabar era un uomo giusto, ma Kempten aveva progettato di assassinare il futuro Imperatore. E quello era un reato capitale. D'altro canto, la ragazza non voleva trovarsi un altro morto sulla coscienza. C'era un modo di risolvere la faccenda senza altri spargimenti di sangue?

Nei pressi della parete laterale della Sala Grande c'era meno affollamento e, mentre la voce stentorea del Gran Sacerdote di Shandar tuonava le frasi iniziali della cerimonia d'incoronazione, la maggior parte della nobiltà lì riunita si spinse in avanti per vedere e sentire meglio. E con l'attenzione di tutti i presenti puntata verso il fondo della Sala Grande, fu facile spingere lentamente Lord Kempten verso l'uscita più vicina bisbigliandogli brevi indicazioni. La porta era chiusa. Femke si sarebbe stupita del contrario. Era assai improbabile che il Generale Surabar permettesse, proprio quel giorno, infrazioni a una così ovvia misura di sicurezza. L'unica via d'uscita, quindi, era l'ingresso principale, in quel momento presidiato da decine di soldati.

Non c'erano alternative. Andarsene prima del termine della cerimonia era fuori discussione.

«Ora io e lei andremo a metterci il più vicino possibile all'uscita principale. Ce ne andremo appena il nuovo Imperatore sarà uscito dalla Sala. Sappia che non intendo farle alcun male. Ma prima che io possa permetterle di lasciare il Palazzo dobbiamo fare una chiacchierata.»

«Intende lasciarmi andare, Alyssa? Perché? Pensavo che mi avrebbe consegnato alle guardie. Lei è davvero piena di sorprese, signora. Come sapeva cos'avevo in mente di fare?» chiese Lord Kempten con un sussurro pieno di stupore che avrebbe potuto essere molto più riservato.

Senza muovere le labbra, Femke emise un basso sibilo per zittirlo, poi fece un cenno impercettibile verso l'alto baldacchino in fondo al salone. «Si concentri sulla cerimonia, signore. Potrebbero notarci, e io non voglio destare sospetti. Diciamo, per ora, che ho due occhi supplementari nella testa e che li so usare. Lei, poi, è stato prevedibile. E non voglio che butti al

vento la sua vita senza che sia necessario. Shandar ha bisogno di lei e di altri come lei. Ma ne parleremo più tardi.»

Questi lusinghieri commenti erano calcolati e servivano a far rilassare Lord Kempten. Femke ottenne l'effetto desiderato. Mentre si spostavano verso l'uscita, la ragazza aveva intravisto Lord Danar che si faceva largo tra la folla per seguire i loro movimenti. Dentro di sé Femke maledì l'inconveniente di quell'incontro. Per fortuna Danar era facile da tenere d'occhio, sia perché era più alto della media, sia perché era l'unica persona nella Sala Grande che non aveva lo sguardo rivolto al baldacchino.

Femke aveva bisogno di una via di fuga senza interferenze e inutili complicazioni da parte del suo aspirante corteggiatore.

Il Gran Sacerdote recitava in tono monotono le solenni formalità della cerimonia e ogni minuto si prolungava all'infinito nella mente della ragazza, fino a farle pensare che il rito non avrebbe avuto mai fine. Ma, a un tratto, la voce si zittì e il celebrante scese dalla pedana, sollevò senza dire una parola il semplice cerchio d'oro che era la corona dell'Imperatore, e lo posò sul capo di Surabar, mentre dagli astanti si levava un applauso smorzato. Dopodiché posò sulle spalle di Surabar il Mantello Imperiale, che era il vero simbolo del potere a Shandar, e agganciò l'elaborato fermaglio che lo chiudeva. L'applauso stavolta fu generale, per quanto poco entusiastico.

Dopo aver ricevuto i simboli della carica imperiale, Surabar tenne un breve discorso, nel quale fornì un sintetico resoconto del tradimento e degli inganni del Lord Stregone Vallarne. Lo stolto imperatore precedente aveva seguito i suggerimenti di Vallarne, affidandogli il controllo di numerose Legioni. Il Lord Stregone aveva inviato quel grande esercito a invadere Thrandor, sostenendo di conoscere il futuro grazie a una visione. Aveva garantito che l'esercito avrebbe preso la capitale Mantor, purché fosse un certo Lord Shanier a guidare le forze shandesi. Vallarne sperava di conquistare il potere a Thrandor per i suoi loschi scopi personali, ma la sua interpretazione della visione si era rivelata scorretta. Lord Shanier lo aveva ingannato. Il risultato era stato il massacro dell'esercito shandese e la caduta in disgrazia di Vallarne.

Surabar descrisse poi come Vallarne aveva ucciso il vero Imperatore e aveva trasformato il proprio aspetto, grazie al potere della magia, per sostituirsi a lui e impadronirsi così del potere a Shandar.

Gli abusi di potere dello Stregone e le sue perverse ambizioni furono rapidamente delineate e seguite da alcune indicazioni generali su come Surabar intendesse curare le ferite che Vallarne aveva aperto fra loro e i vici-

ni thrandoriani.

«La pace» dichiarò con fermezza «è sempre preferibile alla guerra. La guerra dovrebbe essere considerata sempre l'ultima opzione, da usarsi soltanto quando tutti i mezzi diplomatici falliscono. Da soldato con molti anni di esperienza sulle spalle, posso dire con cognizione di causa che se anche la guerra talvolta aggiunge nuovi territori all'Impero e soggioga altri popoli, il dolore per le perdite causato da quelle cosiddette conquiste difficilmente vale il prezzo pagato in vite umane. Mi auguro che il mio regno sappia riflettere queste convinzioni e che Shandar possa prosperare ed essere a lungo un Impero pacifico.»

Il discorso fu seguito da qualche applauso di circostanza. Femke percepì che c'erano alcuni nobili, fra i presenti, che reagivano a quelle parole con più calore di quanto avrebbero mai ammesso. Ma benché Surabar avesse segnato un punto a suo favore, ci sarebbe voluto ben altro che quelle poche parole per allontanare gli inevitabili tentativi di togliergli il Mantello dalle spalle.

Le trombe squillarono, mentre Surabar percorreva a ritroso il corridoio fra due ali di soldati, che subito dopo il suo passaggio si disponevano con estrema precisione alle sue spalle, riformando la colonna e marciando fuori dalla Sala Grande dietro di lui. Quando anche l'ultimo dei militari ebbe lasciato il salone, Femke indicò a Lord Kempten di seguirla, ma anziché percorrere tutto il corridoio e raggiungere l'uscita principale, a un certo punto lo dirottò verso un passaggio laterale che conduceva nel cuore del Palazzo. Appena furono lontani dalla folla, la giovane spia aprì la porta di uno degli uffici dell'amministrazione. Dato che gli occhi di tutti erano sull'incedere del nuovo Imperatore, le possibilità che qualcuno li disturbasse erano scarse.

Una volta all'interno, Femke invitò Lord Kempten a prendere una sedia, mentre lei si sedeva sull'orlo della scrivania. Data l'altezza del tavolo, la ragazza guardava l'uomo dall'alto in basso. Era un piccolo vantaggio, dava un'illusione di autorità. Nel corso della cerimonia aveva avuto un po' di tempo per riflettere, perciò andò dritta al punto. La verità - o almeno, una parte di essa - avrebbe reso più facile il suo compito.

«Allora, Lord Kempten, vogliamo mettere da parte per un momento qualunque spiacevole intenzione di aggredirci a vicenda?» propose Femke, premendo il pollice, come per caso, sull'ultimo dente del pettine che teneva ancora in mano. Improvvisamente, con uno scatto metallico, uno spillone aguzzo apparve all'estremità opposta. La ragazza voleva far capire al pri-

gioniero che non aveva bluffato. Posò il pettine sulla scrivania, accanto a sé, e accavallò le gambe con aria rilassata. «Sono certa che lei sa bene cosa potrebbe succederle se io la bollassi come traditore. Se chiamassi le guardie e la facessi perquisire, le troverebbero addosso un'arma. E se la mia supposizione è corretta, sarebbe facile dimostrare che l'arma è avvelenata, come il mio pettine.»

«Come fa a saperlo? Non l'ho detto a nessuno... neppure a mia moglie!»

«Questo è del tutto irrilevante. Mi ascolti bene. In questo momento ho la fortuna di avere un certo credito presso il nuovo Imperatore. Ci sono molte cose che lei non sa riguardo a Surabar. Oggi lei è stato sventato. Uno sventato coraggioso, ma pur sempre sventato. Sacrificare la vita nel tentativo di impedire a Surabar di ricevere il Mantello sarebbe stato un inutile spreco. Suo figlio sta crescendo in fretta, signore, ma non è ancora pronto a sostituirla. La prego, quindi, di non buttarsi a capofitto in qualche altra sciocchezza come questa. Anche perché Surabar non vuole fare l'imperatore per sempre e non intende tenersi a lungo il Mantello sulle spalle.»

«Cosa? E allora perché, in nome di Shand, adesso se l'è preso?» chiese incredulo Kempten.

«Provi a guardare la cosa da questa prospettiva, signore: secondo lei, chi avrebbe dovuto prendere il Mantello adesso se non Surabar?» ribatté Femke.

«Be', io non lo so, di preciso. Ci sono molte casate che hanno il diritto legittimo di rivendicarlo...»

«Esatto!» lo interruppe Femke. «Per essere ancora più precisi, signore, ci sono molte nobili casate che si farebbero a pezzi a vicenda pur di mettere il Mantello sulle spalle di uno dei loro Lord! Sarebbe un bagno di sangue. Ciò di cui Shandar ha bisogno, in questo momento, è la pace, non altre morti. Abbiamo subito gravi perdite durante la sconsiderata invasione di Thrandor. L'ultima cosa che ci serve, ora, è la decimazione delle nostre nobili casate a causa di una sanguinosa faida per la successione. Quando il Generale Surabar ha smascherato il traditore Vallaine, ha deciso, per il bene di Shandar, di assumere il potere per il tempo necessario a ripristinare l'ordine. Solo allora stabilirà quale delle casate ha maggiori diritti sul Mantello. Per quel che ne so, una volta deciso quale, fra le famiglie nobili, abbia in sé il candidato più valido e meritevole, il Generale intende abdicare a favore della persona prescelta. Deve convenire, signore, che ci sono nobili che, per quanto possano accampare diritti sul Mantello, sarebbero pessimi governanti per Shandar.»

«Sì, questo è vero» ammise Kempten. «Il suo discorso fila, ma lei crede davvero, in tutta sincerità, che alla fine Surabar cederà il Mantello? Il potere è una droga... Può dare dipendenza...»

«Surabar è generale da diversi anni. È abituato a esercitare il suo potere su molte persone. Per quanto ne so, non ha mai abusato di tale responsabilità, ed è conosciuto come un uomo di parola. Sono convinta che rispetterà le sue iniziali intenzioni. Ha dovuto accettare il Mantello per causa di forza maggiore. Non posso dirle altro sulle circostanze in cui ciò è avvenuto, ma voglio che lei pensi *molto* attentamente a ciò che le ho detto. Quindi, per favore, cerchi di non compiere altri attentati. Devo anche avvisarla che le intenzioni dell'Imperatore devono restare segrete. Surabar osserverà i candidati, in attesa che il più valido e forte emerga spontaneamente. Interferire svelando i suoi progetti avrebbe conseguenze disastrose su di lei, sulla sua famiglia e sull'Impero. Non deve parlare a nessuno di ciò che le ho confidato. Se si scoprisse che i piani dell'Imperatore sono usciti dalla sua bocca, sappia che lei e la sua casata sarete eliminati immediatamente. L'ho avvisata, Lord Kempten. Ora l'accompagnerò fuori da una delle uscite laterali del Palazzo. Le suggerisco di sostenere l'Imperatore Surabar e di incoraggiare altri nobili a fare altrettanto. Coloro che l'ascolteranno ne avranno grande beneficio, specialmente se appartengono a una delle casate maggiori.»

Pochi minuti più tardi, Femke osservava Lord Kempten che, meditabondo, usciva da uno dei cancelli di servizio, ed era soddisfatta di ciò che gli aveva detto, poiché era persuasa che da quel momento l'uomo sarebbe stato più cauto. E inoltre gli aveva risparmiato una condanna a morte per alto tradimento: per un po' il concetto gli sarebbe rimasto ben chiaro in mente. Femke aveva osservato attentamente le sue reazioni ed era certa che Lord Kempten sarebbe rimasto a osservare Surabar per un pezzo, prima di tentare un nuovo attacco.

Ora la ragazza doveva informare l'Imperatore del pericolo costituito dal nobiluomo, ma era certa di riuscire a fargli comprendere i vantaggi della sua soluzione.

Se Lord Kempten avesse preso a cuore ciò che lei gli aveva detto, il fatto di averlo intercettato proprio quel giorno poteva dimostrarsi, per il destino dell'Imperatore Surabar, ancora più importante della stessa incoronazione.

Lord Danar, frustrato, guardò Lady Alyssa che usciva dalla Sala Grande davanti a lui. Voleva provare a riallacciare la loro conversazione, ma la calca gli impedì di raggiungerla. Mentre si faceva largo tra la gente nel

modo più educato possibile, era costretto a fermarsi di continuo, rallentato dalla massa di corpi che si imbottigliavano nello stretto corridoio. Alzandosi sulle punte e allungando il collo, Danar cercò ancora una volta di guardare oltre il mare di teste che aveva davanti. Lady Alyssa era sparita e Lord Kempten era scomparso con lei.

I rumori di un tumulto e uno sferragliare di armi attirarono la sua attenzione. Perciò, ignorando proteste e lamentele, si fece largo a gomitate per scoprire cosa stava accadendo. Con suo grande stupore si trovò davanti a una battaglia in pieno svolgimento nei cortili del Palazzo. L'Imperatore appena investito e i suoi soldati erano stati ricacciati contro la facciata del Palazzo. Erano circondati e in minoranza rispetto agli aggressori, ma sembravano resistere alla gran massa di uomini in abiti comuni che si assiepavano intorno a loro.

Nessuno dei nobili presenti era apertamente armato e nessuno sembrava disposto a tirar fuori le armi, se ne aveva. Più o meno come nella Sala Grande, la reazione dei nobili alla situazione non era omogenea. C'era chi mostrava un autentico turbamento, chi appariva apertamente compiaciuto e chi tentava di dissociarsi da quell'improvvisa ribellione. Ma, soprattutto, non c'era nessuno che si gettasse nella mischia in difesa dell'Imperatore.

Il destino di Surabar importava poco a Danar. Poteva vivere o morire, per lui era lo stesso. C'erano parecchi nobiluomini pronti a indossare il Mantello al suo posto. E a giudicare da ciò che stava accadendo, più di uno fra loro aveva già in mente di provvedere. Danar non ci badava. I suoi pensieri erano altrove e in quel momento non nutriva il minimo interesse per la politica.

"Cosa voleva Alyssa da Kempten?" si chiedeva il giovane Lord, scandagliando con lo sguardo la massa di persone che continuavano a uscire dal portone principale del Palazzo. "Cercava forse un incontro romantico?"

Danar scrollò la testa. "Non essere ridicolo" si disse con fermezza. "Kempten non è il tipo. Quello è l'uomo più fedele alla famiglia che ci sia in circolazione. È sempre il primo a condannare qualunque infedeltà. Ma allora perché camminavano così vicini? Per la maggior parte del tempo sembrava che Alyssa gli tenesse un braccio intorno. Che preferisca la compagnia di uomini più anziani?"

Danar esaminò la folla, in cerca di una qualunque traccia del bell'abito rosso di Alyssa, facendo attenzione a non restare coinvolto suo malgrado nel combattimento. Ma l'abito non si vedeva da nessuna parte. Per quel giorno, evidentemente, la caccia alla bella Alyssa era finita. Tuttavia Danar

decise che voleva vincere la scommessa, non tanto per... la scommessa, quanto perché era profondamente attratto dalla misteriosa fanciulla. Come aveva detto Sharyll, Alyssa era un enigma. Danar non era mai stato tanto affascinato da una donna, prima. I suoi amici la definivano "la preda impossibile", ma supponendo che non fosse stata uccisa nella mischia che era ancora in corso, il suo istinto gli diceva che aveva ancora una chance.

«Oggi sei riuscita a farmela, Alyssa, ma ti troverò» promise a mezza voce. «Ti troverò.»

Capitolo tre

Per fortuna Reynik era proprio accanto all'Imperatore, quando ci fu l'attacco. Una folla di uomini, vestiti da domestici e lacchè, bighellonavano nei pressi dei cancelli del Palazzo, in attesa, all'apparenza, dei rispettivi padroni che stavano per uscire dalla Sala Grande. Nessuno si rese conto, se non a posteriori, che non indossavano una livrea riconoscibile.

Il tempismo dell'attacco fu perfetto. L'Imperatore era già troppo distante dal portale d'ingresso del salone per poter tornare indietro. Nell'istante in cui la prima arma fu sguainata, gli uomini della Legione Scelta del Generale reagirono con grande prontezza.

«FORMAZIONE A CUNEO!» L'ordine urlato dal comandante risuonò forte e chiaro, mentre la carica del tutto imprevista dei nemici travestiti, colmava rapidamente la distanza che li separava. Non ci fu esitazione. Se i soldati erano stati colti di sorpresa non lo diedero a vedere. Con la stessa impeccabile precisione dimostrata nel corso della cerimonia, Reynik e gli altri si disposero immediatamente in formazione a V, con la punta del cuneo puntata dritta contro gli avversari in avvicinamento. L'Imperatore e il Gran Sacerdote erano al sicuro tra le due file di soldati.

Fu un'ottima scelta, perché il poderoso impeto nemico si divise in due non appena si avventò contro il cuneo. Nel giro di pochi secondi gli aggressori si ritrovarono sparpagliati lungo le file di soldati della Legione, senza più alcuno slancio.

La posizione di Reynik era all'interno del lato sinistro del cuneo, che giungeva fino alla parete esterna del corpo principale del Palazzo. Perciò il

ragazzo non poté far altro che restare dov'era, osservare e aspettare che la massa di uomini che li stavano caricando si schiantasse contro le file esterne del cuneo umano. Aveva i palmi delle mani sudati e il cuore gli batteva all'impazzata mentre il fragore delle armi, gli urli di battaglia e le grida dei feriti e dei moribondi riempivano l'aria di un confuso frastuono. Fra tutti i posti in cui aveva immaginato di poter vivere la sua prima vera esperienza di battaglia, mai e poi mai si sarebbe aspettato che potesse accadere proprio nel cortile del Palazzo Imperiale.

Reynik, in cuor suo, non aveva ancora deciso se sperare di incrociare la spada col nemico o se preferire che gli avversari fossero sconfitti senza bisogno che insanguinasse la sua arma. Ci fu un gran sgomitare e spintonare per tenere la posizione quando il nemico ripartì all'attacco con tutto il suo peso, ma la formazione a cuneo non cedette terreno, e l'Imperatore rimase sempre al centro, protetto dai suoi soldati.

Istintivamente Reynik si diede una rapida occhiata alle spalle per vedere come reagiva l'Imperatore al turbolento inizio del suo regno. Nonostante il Mantello Imperiale, Surabar continuava a essere un generale, in tutto e per tutto. Il volto che contemplava la scena era imperturbabile, e la spada sguainata, pronta a entrare in azione. Nella sua espressione non c'era traccia di agitazione né di sorpresa. Reynik riuscì a leggere soltanto un interesse professionale e distaccato.

Al contrario, il Gran Sacerdote sembrava al tempo stesso offeso e terrorizzato. La mano che stringeva al corpo il bastone cerimoniale, in cerca di conforto, aveva le nocche bianche per la tensione. Reynik accennò un sorriso divertito alla vista del religioso sconvolto, ma gli angoli della bocca si erano appena sollevati verso l'alto quando il sorriso gli si gelò sulle labbra. Da dietro uno spigolo dell'edificio, a pochissima distanza dal fianco destro, scarsamente difeso, era appena spuntato un secondo gruppo di uomini, che si scagliarono in avanti con tutte le loro forze. Il gruppo era compatto e non appariva affatto cordiale.

«Vostra Maestà!» gridò Reynik indicando i nemici in arrivo. Il suo urlo fu abbastanza forte da attirare l'attenzione di Surabar e la testa dell'Imperatore si girò a guardare dalla parte indicata dal giovane soldato. Non c'era tempo per un cambio di formazione. Reynik sapeva che disobbediva a un ordine diretto, spostandosi dalla posizione che gli era stata assegnata nel cuneo, ma il fianco destro richiedeva un supporto immediato, mentre il fianco sinistro poteva tener duro anche senza di lui.

Il nuovo gruppo di nemici si scagliò contro il fianco destro del cuneo,

costringendo la fila di soldati a piegarsi all'interno e riuscendo addirittura ad aprire una breccia, per un breve momento. Alcuni di loro penetrarono nelle difese e caricarono l'Imperatore. Prima che potessero raggiungerlo, Reynik li intercettò, dopo essere partito a sua volta alla carica. Mentre con un poderoso colpo di spada deviava la lama del capogruppo, dalla gola gli sgorgò un grido di battaglia spontaneo. Senza perdere un attimo, il ragazzo curvò le spalle e si lanciò a tutta forza nel folto del gruppo, facendo schizzare corpi ovunque come birilli..

Quel contrattacco poco ortodosso fece a brandelli il senso di coesione del gruppo nemico. Prima che gli attaccanti avessero modo di riprendersi, Surabar ne aveva già uccisi due. Non c'era traccia della sua età nei fluidi fendenti che menava agilmente a destra e a manca.

Reynik era andato a sbattere con tanta forza contro il capo degli avversari che la spada gli era sfuggita di mano. Mentre si affannava ad alzarsi si guardò intorno, ma della sua arma non c'era traccia, e si ritrovò ad affrontare parecchi nemici armato solo del pugnale che portava alla cintura, con l'unica protezione della sua armatura. Per una frazione di secondo si domandò se gli fosse toccato in sorte di essere l'uomo con la carriera più breve nella lunga storia militare della sua famiglia. Poi l'istinto di sopravvivenza prese il sopravvento.

Con un movimento rapido, estrasse il pugnale e lo lanciò contro l'avversario più vicino. Ma per quanto lui fosse svelto, il suo avversario lo fu ancor di più. L'uomo si scansò dalla traiettoria, ma Reynik, con quel lancio, aveva creato il momentaneo diversivo che gli serviva. Il giovane si gettò con un tuffo azzardato nel piccolo spazio che il pugnale aveva aperto fra i nemici; sentì l'impatto metallico della lama deviata da una corazza, poi rotolò ai piedi del Gran Sacerdote.

Con una presa poderosa, Reynik strappò il bastone cerimoniale dalle mani del chierico e ruotò su se stesso per affrontare gli avversari con la sbarra dorata che turbinava nelle sue mani. Il bastone era più leggero e lungo di quanto sperasse, ma si rivelò perfettamente adeguato alle sue necessità. Se gli aggressori erano stati colti di sorpresa dalla prima carica suicida del soldato, restarono allibiti davanti alla seconda. Tuttavia, per la prima volta nel corso di quella breve battaglia, il giovane aveva grande fiducia nelle sue possibilità.

Reynik aveva ricevuto il primo bastone all'età di cinque anni, e ormai era esperto di combattimenti con quell'arma. Suo padre aveva sempre sostenuto che da vicino, in particolare contro più avversari, il bastone era u-

n'arma più efficace della spada. Reynik si fidava ciecamente del giudizio di suo padre e si accinse a dimostrare che aveva ragione.

Quello non era luogo da piroette e svolazzi. Con brutale efficienza, abbatté i nemici uno dopo l'altro, parando i colpi delle loro lame come se fosse in un bosco e si trovasse davanti i rami degli alberi. Gli aggressori erano del tutto impreparati alla versatilità dell'arma a due estremità che Reynik abbatteva sulle parti più vulnerabili dei corpi, causando dolore e stordimento a numerosi combattenti, in rapida successione.

Ogni volta che andava giù un avversario, Surabar era pronto a intervenire e ad avvantaggiarsi della situazione. L'Imperatore era implacabile e non faceva prigionieri. Insieme, lui e Reynik erano una coppia formidabile.

Altri due compagni di Reynik, schierati sul fianco sinistro del cuneo, si resero finalmente conto della breccia aperta dai nemici e si unirono all'Imperatore per aiutarlo a far fuori gli ultimi due avversari rimasti in azione.

Il fianco destro del cuneo era riuscito in fretta a richiudere la falla dopo l'iniziale successo dell'attacco nemico. La superiore abilità di combattimento delle truppe scelte aveva costretto gli avversari a pagare un pesante pedaggio. Sebbene fossero in numero maggiore, gli aggressori si erano scoraggiati appena era risultato evidente che la loro strategia di sorpresa era fallita. La battaglia non durò a lungo. Gli assalitori capirono in fretta che non sarebbero riusciti a sconfiggere i soldati ben addestrati che avevano di fronte. E pochi minuti dopo erano in piena ritirata.

«Ottimo bastone, eminenza. Mi spiace per i danni. Si è un po' sciupata la doratura» disse Reynik impassibile, restituendo al Gran Sacerdote il simbolo cerimoniale un po' malridotto.

Il sant'uomo era ancora troppo sconvolto per dire qualunque cosa e prese il bastone con una maschera di stupore sul viso.

«Come ti chiami, soldato?» chiese l'Imperatore Surabar, senza riuscire a dissimulare il proprio divertimento per l'irriverenza di Reynik.

«Reynik, vostra Maestà.»

«Grazie, Reynik. Hai combattuto bene.»

Femke concluse il rapporto a Surabar. L'Imperatore non era convinto fino in fondo che lasciare libero Lord Kempten fosse la scelta più saggia, ma aveva ascoltato la giovane spia senza fare commenti. Dopo averci riflettuto su, comunque, decise di appoggiare il piano di Femke. La consapevolezza della potenziale minaccia che Lord Kempten rappresentava rendeva molto più semplice il controllo delle sue attività. Restava da capire se l'uomo a-

vesse contribuito a organizzare l'attacco seguito all'incoronazione, ma con la quantità di uomini che alla fine erano stati catturati, l'Imperatore era certo che ogni coinvolgimento occulto sarebbe stato presto svelato.

«Sarà il tempo a dirci se hai fatto la scelta giusta» dichiarò, per poi passare rapido a una nuova questione.

Femke non fece cenno alle avance di Lord Danar, nel suo rapporto, poiché non avevano a che fare con la sicurezza dell'Imperatore. E poi certe cose erano personali ed era meglio che restassero nella sfera privata.

«La tua prossima missione sarà a Thrandor, Femke. Ti recherai a Mantor, al Palazzo Reale, in qualità di ambasciatrice; porterai a Re Malo i miei omaggi e alcuni doni, poi parlerai con lui, per avviare il processo di pace. Non c'è bisogno che ti spieghi quanto sia importante questa missione. È vitale, per il futuro dell'Impero.»

«Thrandor? Io?» esclamò Femke. «Perché io, Maestà? Io non so niente di Thrandor. Non ho esperienza diplomatica. E di sicuro voi avete a disposizione persone che sono ben più adatte di me al ruolo di ambasciatore.»

L'Imperatore sorrise e scrollò lievemente il capo.

«Tu hai più esperienza di quanta non voglia attribuirtene» ribatté. «Hai ragione quando dici che c'è chi conosce Thrandor meglio di te. E ci sono persone più esperte nella diplomazia internazionale. Ma tu hai delle doti che nessun'altra di quelle persone possiede. Il tuo spirito d'osservazione e la tua capacità di intuire e interpretare il carattere di chi ti sta di fronte sono eccellenti, sei molto abile a procurarti informazioni di nascosto e molto discreta quando agisci. Inoltre, sei una sopravvissuta. Me ne sono accorto quando ci siamo conosciuti. Hai battuto Shalidar, Assassino di rango, con astuzia e destrezza. Sono poche le persone che possono vantare simili qualità. Per questo sono convinto di potermi affidare a te per questa delicata missione, Femke.»

«Farò del mio meglio, Maestà.»

«Non chiedo di più. Sono certo che il tuo meglio sarà sufficiente. Quando sarai a Thrandor, vorrei che facessi qualcosa di più che tendere una mano per offrire pace e riconciliazione. Voglio che tu raccolga quante più notizie possibili sul Re di Thrandor e sui suoi più stretti collaboratori. Qualunque informazione su come Re Malo governa il suo paese potrà esserci utile per future negoziazioni. E soprattutto devi raccogliere informazioni sul modo in cui il loro esercito è riuscito a sconfiggere il nostro con tanta decisione. A ogni modo, qualsiasi intrigo e chiacchiera di Palazzo potrebbe dimostrarsi altrettanto utile.»

«Capisco perfettamente, Maestà. Avrei qualche domanda di ordine pratico, se posso permettermi...» disse la ragazza, che cercava di apparire tranquilla e fiduciosa, ma in realtà era in ansia per il difficile compito che la aspettava.

«Naturale, procedi pure.»

«La prima domanda è semplice: quando parto?»

«Dopodomani all'alba. Prima parti, meglio è. Ti serve un po' di tempo per organizzare il viaggio, ma devi agire in fretta. Voglio che arrivi prima che i thrandoriani possano mettere in opera qualche rappresaglia. Potrebbero aver già dato inizio a un progetto di contrattacco, anche se mi sembra improbabile. Dovrai assicurarti che sappiano che Vallarne non c'è più e che io non intendo seguire le sue orme. In particolare, sottolinea la mia lunga esperienza militare. Voglio che ci pensino due volte, prima di partire all'attacco. Devono sapere che Shandar resta forte, ma che con il nuovo regno l'atteggiamento dell'Impero è cambiato: d'ora in poi ci limiteremo a difendere i nostri confini, offrendo ai paesi che ci circondano nuove opportunità di amicizia e di commercio.»

Femke annuì. Era un messaggio che sarebbe stata ben felice di comunicare.

«Devo andare da sola, Maestà, o farò parte di una delegazione?»

«Non da sola, no, ma non credo che sia necessaria una delegazione al completo. Ti farò accompagnare da due domestici del Palazzo, che saranno al tuo servizio, e da due soldati che provvederanno alla tua sicurezza. Un gruppo più consistente attirerebbe l'attenzione e si muoverebbe con troppa lentezza. In cinque, invece, potrete viaggiare con la dovuta rapidità e non sarete percepiti come una minaccia.»

«Molto bene, Maestà. Ho un'ultima domanda. Avete parlato di doni da offrire al Re di Thrandor. Avete in mente qualcosa di particolare o devo organizzarmi io?» domandò Femke.

Surabar sorrise.

«Non preoccuparti» la rassicurò. «Provvederò io a doni appropriati. Dovrà essere qualcosa di ricco e importante, se vogliamo mostrare che l'Impero fa sul serio, quando parla di pace. Ordinerò che la Tesoreria ti fornisca tutto il necessario.»

«Grazie, Maestà. Vado subito a cominciare i preparativi. C'è molto da fare, prima della partenza. E devo assicurarmi che Lady Alyssa faccia un'uscita in grande stile da Shandrim, prima di diventare ambasciatrice.»

«La tua è una vita complicata» riconobbe Surabar con un sorriso. «Ma

questo viaggio ti allontanerà da Shalidar per un pezzo. E per il tuo ritorno conto di essere riuscito a catturarlo o, almeno, a smussare la sua voglia di vendetta.»

Dentro di sé, Femke dubitava che Shalidar fosse disposto a rinunciare all'idea di vendicarsi per le interferenze nei suoi piani, ma l'Assassino era un personaggio strano... Tutto era possibile.

Una cosa era certa, Femke era decisa a non farsi trovare impreparata, nel caso in cui Shalidar decidesse di fare la prima mossa.

Con gli ordini ben chiari in mente, la giovane spia uscì dallo studio dell'Imperatore e tornò al Calice d'Argento. Lady Alyssa non era adatta a fare l'ambasciatrice del regno di Shandar. Il nuovo incarico avrebbe costretto Femke a interpretare un personaggio del tutto diverso. "Però è un peccato" si disse. Gli ultimi due giorni trascorsi nei panni dell'altezzosa nobildonna erano stati un piacevole diversivo.

Versande Matthiason era nella saletta di accoglienza degli ospiti quando lei arrivò. Femke non poté resistere alla tentazione di concedersi gli ultimi capricci, e fece impazzire il padrone e il personale della locanda per delle sciocchezze, prima di comunicare la propria imminente partenza. Versande riuscì a mantenere la solita compostezza all'annuncio di Alyssa, ma dal rilassamento delle rughe che gli solcavano il viso, Femke capì che ne fu sollevato. Le consistenti quantità d'oro pagate dalla nobildonna non sarebbero più entrate nelle sue casse, ma Versande sentiva di aver sopportato abbastanza. Alyssa non aveva più motivo di restare al Calice d'Argento e Femke non voleva far coincidere la scomparsa della nobildonna con la partenza dell'ambasciatrice diretta a Thrandor. Anche un solo giorno di stacco era troppo poco, ma la giovane spia non aveva alternative. Dal momento che l'ambasciatrice non somigliava ad Alyssa, era improbabile che qualcuno potesse collegare le due cose. D'altra parte, andarsene dalla locanda quella sera stessa avrebbe potuto suscitare qualche sospetto, dal momento che, per quanto capricciosa, raramente Alyssa partiva all'improvviso, qualunque fosse la meta. Inoltre, Femke aveva voglia di trascorrere un'ultima notte circondata dal lusso di quella camera.

C'erano tante cose da fare. Alyssa doveva farsi notare mentre lasciava la città, mentre l'ambasciatrice doveva essere vista arrivare. Presa da tutti quei pensieri, Femke risparmiò per un pezzo Versande e il resto del personale, prima di cambiarsi e indossare abiti meno sfarzosi, coi quali scivolò inosservata fuori dalla locanda per recarsi a raggiungere alcuni dei suoi contatti, nel centro della città di Shandrim. Impiegò diverse ore per orga-

nizzare tutto ed essere soddisfatta del risultato. Femke tornò alla locanda nelle prime ore della sera.

«Un giovanotto ha domandato di lei, signora. Ha lasciato questo e mi ha chiesto di farle i suoi ossequi e porgerle l'invito a cenare con lui, questa sera» le disse subito Versande quando la ragazza entrò nella locanda. Le porse un mazzo di fiori, piccolo ma di squisita fattura, accompagnato da un biglietto:

Cara Alyssa
peccato che non ci sia stata più occasione
di continuare quella piacevole
chiacchierata, ieri. Pensa che potremmo
riprenderla stasera a cena? L'aspetto
nella sala da pranzo del Calice alle otto.
Devotamente suo

Danar

«Come se la vita non fosse già abbastanza complicata» mugugnò Femke a mezza voce.

«Qualcosa non va, signora?» si affrettò a chiederle Versande. «Posso fare qualcosa per aiutarla?»

«Sì, Versande. Lord Danar dovrebbe essere qui fra poco. Ha espresso il desiderio di cenare con me e si aspetta di trovarmi nella sala da pranzo alle otto. Quando arriva, gli riferisca che non mi sento bene. Mangerò qualcosa in camera più tardi.»

«Sarà fatto, signora» assicurò il locandiere, accennando un inchino. «Capisco perfettamente.»

Femke ne dubitava, ma lasciò perdere. Era sufficiente che tenesse a bada Lord Danar.

«Un'ultima cosa, Versande.»

«Sì, signora?»

«La prego di non dire a Lord Danar che parto domattina, per nessuna ragione. Se lo facesse, potrebbe insistere per vedermi... e stasera non desidero assolutamente essere disturbata. Mi capisce?»

«Sì, signora. È una giusta precauzione, signora. Le mando su mia figlia, tra poco, così potrà dirle cosa desidera mangiare. Le auguro un buon sonno.»

Il mattino seguente, Femke si alzò presto e fece i bagagli. Alle primissime luci dell'alba scese le scale e si recò al banco di accoglienza per pagare il conto. Non fu sorpresa nel trovare Versande, che era già al suo posto. Si chiese se quell'uomo andasse mai a dormire.

«Buongiorno, Versande. Spero che ieri sera non ci siano stati problemi...» disse con tono il più possibile arrogante.

«Nulla che non si potesse risolvere con calma e a bassa voce, signora» la rassicurò il locandiere. «Lord Danar è rimasto un tantino... deluso di non poter cenare con lei, ma non ha fatto troppe storie. Immagino che lei voglia regolare il conto...»

Femke annuì con un lampo di malizia nello sguardo, chiedendosi cosa significasse, di preciso, "un tantino deluso".

«Ecco, signora, le ho preparato tutto. Spero che la sua permanenza sia stata gradevole.»

«Sì, grazie, Versande. La camera era soddisfacente. Lei e il suo personale siete stati efficienti» rispose la giovane spia, reprimendo la voglia che aveva di dirgli che la camera era eccellente e il servizio non avrebbe potuto essere migliore. Tuttavia, venendo da Lady Alyssa, anche "soddisfacente" ed "efficienti" erano segno di grande apprezzamento. Versande non si sarebbe certo offeso, considerando le tariffe che le aveva messo in conto.

Femke diede un'occhiata all'ammontare esorbitante del conto senza battere ciglio, e procedette a contare il giusto numero di monete d'oro e d'argento. Dentro di sé era offesa per la cifra che Versande aveva chiesto per il cambio delle lenzuola, l'uso di una suite per un paio di notti e qualche piatto leggero. Era incluso anche il conto di Rikala per il vestito, ma Femke era certa che Versande aveva segnato un prezzo molto più alto di quanto avrebbe effettivamente versato alla sarta. La ragazza mandò il locandiere al piano di sopra, a prendere di persona i suoi bagagli, in parte come capriccio finale di Alyssa, in parte a titolo di sua personale protesta per il conto astronomico, come a volergli spremere ogni minima dose di lavoro a cui le dava diritto il pagamento di tutto quel denaro.

Femke aveva disposto di essere accompagnata da due domestici nella partenza dalla locanda. Quando scoccarono le sei, i due arrivarono con i cavalli. Senza dire una parola, caricarono i bagagli di Lady Alyssa e le tennero fermo il cavallo perché montasse in sella. Senza guardarsi alle spalle neppure una volta, Femke si avviò, lasciando Versande in piedi sulla soglia della locanda, all'apparenza già dimenticato.

Lo scambio fu impeccabile. Femke attraversò a cavallo l'intera città,

percorrendo la strada principale verso est e poi inoltrandosi nelle campagne. Nel punto prefissato per l'appuntamento si incontrò con un altro dei suoi contatti, che aveva portato con sé gli abiti, la parrucca e il necessario per il trucco che lei aveva specificato, oltre a un cavallo fresco. Quindi fu facile per lei cambiare aspetto quel tanto che bastava per rendere irriconoscibile Alyssa, per poi cavalcare fuori dai sentieri segnati, tracciando un lungo arco intorno alla città.

Femke rientrò a Shandrim attraverso il quartiere meridionale e si recò in fretta a Palazzo. Ricevette le ultime istruzioni nello studio dell'Imperatore. Fu aggiunto poco alle informazioni del giorno prima, a parte qualche rapido ragguaglio sui doni che Surabar aveva scelto per il Re di Thrandor e i nomi di coloro che avrebbero viaggiato con lei. Di fatto, quest'ultima notizia si dimostrò vera solo in parte, perché al momento della partenza, il mattino dopo, uno dei due domestici era troppo malato per viaggiare e dovette essere sostituito. Il servitore scelto al suo posto sembrava sbalordito per l'inattesa convocazione, ma riuscì a prepararsi così in fretta che alla fine il ritardo fu minimo.

Poiché l'incarico stavolta era particolarmente lungo, Femke decise di non viaggiare sotto falso nome, ma di usare il suo. Era improbabile che servitori e soldati sapessero che non esisteva una vera ambasciatrice shandese chiamata Femke e così non ci sarebbe stato il rischio che la smascherassero inavvertitamente. Inoltre toglieva anche a lei il problema di tenere sempre a mente un nome fittizio. Quando il sostituto ebbe caricato le borse sul suo cavallo da soma, ci fu un rapido giro di presentazioni, prima che Femke conducesse il gruppo per le strade della città.

«Possiamo parlare durante il viaggio» disse la giovane spia in tono autorevole. «Avremo a disposizione un mucchio di tempo per conoscerci, prima di raggiungere Mantor.»

Dopo due settimane, Femke avrebbe ripensato a quelle parole con una smorfia. Non aveva mai particolarmente apprezzato i viaggi a cavallo e, benché fosse una cavallerizza esperta, non le piaceva cavalcare ed evitava il più possibile di farlo. Già cinque giorni dopo la partenza da Shandrim, il suo fondoschiena era così dolorante che il resto del viaggio divenne un autentico tormento, peggiorato dalla presenza dei suoi quattro compagni.

I due soldati, Sidis e Reynik, erano freddi e professionali. Sidis era caposquadra, mentre Reynik era un semplice legionario. Femke si fece in fretta la convinzione che Reynik, sotto la gelida scorza esterna, nascondesse una personalità simpatica e piacevole, ma che davanti a Sidis non a-

vrebbe mostrato altro che il disciplinato soldato che era in lui. L'altro, il caposquadra, era freddo e insensibile, e non aveva tempo da perdere con i civili. Era evidente che Sidis non aveva nessuna voglia di partecipare a quella missione. La considerava un lavoro da babysitter, del tutto fuori luogo per un soldato della sua esperienza e del suo grado. E non passò molto tempo prima che Femke si augurasse con tutto il cuore che Sidis potesse realizzare il desiderio di tornarsene alla Legione.

E come se la freddezza dei due militari non fosse abbastanza, Femke doveva anche convivere con le eccentricità dei domestici, Kalheen e Phagen. Quello che si era unito al gruppo all'ultimo momento, Phagen, era così silenzioso che avrebbe potuto essere muto. Alla fine Femke rinunciò ai tentativi di coinvolgere il giovanotto in un qualche scambio di battute. Riusciva al massimo a strappargli un monosillabo di risposta, o un bisillabo, ma niente di più. Il ragazzo sembrava abbastanza intelligente e capace, ma era così introverso che tutti gli sforzi della giovane spia per includerlo nei propri discorsi cadevano nel vuoto.

L'unica occasione, in tutto il viaggio, in cui Phagen si fece avanti, fu quando capì che Femke stava soffrendo le pene dell'inferno a furia di stare in sella. La sera del quinto giorno, nell'accampamento, si avvicinò con discrezione alla ragazza e le diede un unguento per il fondoschiena dolorante. L'effetto analgesico del fresco balsamo fu di tale sollievo che gli occhi di Femke si riempirono di lacrime di gratitudine. Da quel momento, fu molto più disposta a perdonare la natura reticente del ragazzo.

Kalheen era tutto il contrario di Phagen. Lui aveva sempre qualcosa da dire. Fermare il suo incessante flusso di monologhi e ricordi si dimostrò impossibile quanto far dire a Phagen qualcosa in più di: "Sì, mia signora" e "No, mia signora". All'inizio la cosa era anche simpatica. Alcune delle storie di Kalheen erano divertenti; tutte palesemente esagerate, ma certo aiutavano a far passare il tempo. La sua voce era espressiva e il ritmo e la costruzione dei suoi racconti avevano qualità che mancavano a molti poeti e cantastorie. Tuttavia, ognuna di quelle storie era seguita da un'altra, e poi da un'altra ancora, a getto continuo. E tutti, dopo un paio di giorni, erano già stufi.

Mentre Phagen era magro come uno stecco, Kalheen era piuttosto corpulento. Quando preparavano il campo per la notte, quest'ultimo riusciva sempre a scegliere gli incarichi che richiedevano minore sforzo fisico. Non era un problema, perché gli altri tre uomini e Femke erano tutti in forma e pronti a fare il necessario, ma dopo qualche giorno la ragazza cominciò a

seccarsi per quel modo sfacciato di evitare le fatiche in ogni occasione.

A due giorni di viaggio da Shandrim, Femke avrebbe volentieri strozzato i compagni di viaggio, per una ragione o per l'altra. Se non fossero stati essenziali per il suo compito di ambasciatrice, la giovane spia li avrebbe rimandati indietro all'istante. Tuttavia, la squadra era stata scelta da qualcun altro e non c'era tempo di cambiarne i componenti, perciò Femke strinse i denti e sopportò le idiosincrasie di tutti.

«Grazie, Shand!» sospirò Femke quando giunsero alla sommità della catena montuosa a nord di Mantor e finalmente avvistarono la città. «Facciamo una sosta» annunciò, interrompendo volutamente l'ultima storia di Kalheen. «Ripassiamo il piano di nuovo, prima di entrare in città.»

Tutti fecero fermare i cavalli e la guardarono. Sidis assunse un'espressione di annoiato disinteresse, Kalheen era seccato per l'interruzione e Reynik sembrava distratto. Il giovane soldato continuava a guardare verso Sidis, come cercando di capire se doveva ascoltarla o ignorarla. L'unico che sembrava attento era Phagen, visibilmente imbarazzato per la rudezza degli altri. Non disse una parola, ma c'era un lampo di rabbia nei suoi occhi, quando girò lo sguardo sui compagni di viaggio.

«Va bene, signori. Sarò breve. Entriamo in città e andiamo dritti a Palazzo. Possiamo chiedere indicazioni, se necessario, ma non ci lasceremo coinvolgere in alcuna conversazione. State sempre a testa alta, occhi dritti davanti a voi. Dobbiamo dare un'impressione di disciplina e determinazione. Non serve che vi ricordi che siamo qui su incarico diretto dell'Imperatore, per parlamentare con il Re di questa nazione. Qui non sono soltanto io l'ambasciatrice. Ciascuno di noi oggi è in mostra per il popolo di Thrandor, quindi facciamo vedere a tutti che siamo qui per affari. Sidis, Kalheen e Phagen mi accompagneranno all'udienza del Re. Reynik, se riesci a ottenere l'autorizzazione per recarti in città, voglio che tu vada a comprare ciò di cui abbiamo parlato. Per favore, state sempre con gli occhi e le orecchie bene aperti. Qualunque notizia riusciamo a raccogliere su questa gente e sulle loro abitudini sarà utile all'Imperatore. Non siamo qui per una missione di cappa e spada, quindi che nessuno faccia sciocchezze. È tutto chiaro?»

Gli uomini annuirono e Femke li guardò dritti negli occhi, uno dopo l'altro. Tutti e quattro ricambiarono lo sguardo con sufficiente sicurezza da soddisfarla.

«Bene, signori, e ora andiamo a trovare il Re di Thrandor.»

I due soldati portarono i cavalli in testa al gruppo. Reynik teneva la ban-

diera bianca, che sventolava sopra le loro teste nella brezza. Femke prese posizione subito dietro di loro, e i due domestici si misero in coda, conducendo il gruppetto dei cavalli da soma.

I thrandoriani erano incuriositi alla vista di cinque shandesi che visitavano la loro capitale sventolando una bandiera bianca. Gli occhi di tutti li seguirono fin dal momento del loro arrivo. Le sentinelle alle porte della città non volevano farli entrare senza una scorta e, come Femke aveva previsto, insistettero perché Reynik e Sidis consegnassero le armi prima di entrare. I due soldati consegnarono le spade e gli archi senza discutere. Poi ci fu un breve indugio, durante il quale i soldati thrandoriani corsero a recuperare quattro uomini a cavallo che potessero accompagnare il gruppo di Shandar.

Il tratto di strada fino al Palazzo richiese un certo tempo. I cavalli camminavano a passo regolare, ma la città copriva l'intero fianco della collina e il Palazzo Reale era proprio in cima. Femke tenne la testa dritta e ferma per tutto il tragitto, ma i suoi occhi non si perdevano un dettaglio e la mente accumulava informazioni preziose sulla struttura della città.

La costruzione che si ergeva sulla sommità della collina di Mantor era diversa da quella di Shandrim. Il legame tra la ricchezza e la posizione sul fianco della collina rendeva semplici le distinzioni sociali. Più il gruppo risaliva le pendici del colle e più le case si facevano lussuose. Femke si chiese come si comportassero, al riguardo, gli elementi più sinistri della città. I ladri dovevano sapere quali fossero le case con il bottino più ricco, ma se una pattuglia avesse trovato in uno dei livelli più alti qualcuno che non apparteneva al quartiere, l'avrebbe automaticamente accusato di qualunque crimine vi fosse accaduto di recente. Tutto diverso da Shandrim, dove ricchi e poveri vivevano senza distinzione nei quartieri della città. Le persone più povere si vedevano spesso al lavoro nelle strade dei ricchi, nella capitale shandese. La struttura di Mantor aveva certamente una serie di vantaggi per il mantenimento dell'ordine pubblico, anche se Femke la trovava piuttosto inquietante.

Nei pressi della sommità del colle, la giovane spia in incognito vide tre uomini che entravano in una delle dimore più grandi. Per un istante avrebbe giurato che l'uomo al centro fosse Shalidar. Rabbrividì, prima che il suo abituale buon senso prendesse il sopravvento. Le possibilità che Shalidar si trovasse lì a Mantor e che Femke lo vedesse camminare per strada erano decisamente esigue. La somiglianza era notevole, in effetti, ma doveva essere una semplice coincidenza. Mentre l'uomo e i suoi compagni sparivano

all'interno dell'edificio, Femke si rimproverò per quella leggerezza.

"Occhio, Femke" si disse con severità. "Non hai tempo per sciocchezze del genere."

Quando raggiunsero il Palazzo, ci furono le solite procedure da sbrigare. Anzitutto, all'entrata principale le guardie reali insistettero per chiamare il loro capitano, prima di scortare i nuovi arrivati oltre le mura. Quando finalmente salirono i gradini di pietra che portavano al Palazzo, Femke rimase a bocca aperta davanti al grandioso colonnato della facciata. La gradinata saliva tra due file di siepi ornamentali sagomate, prima di passare sotto una parata di grandi stendardi appesi a una serie di pennoni orizzontali che si protendevano dal bordo del tetto.

Prima di percorrere la gradinata che passava fra le due colonne del portone, uno sguardo all'indietro regalò a Femke una vista straordinaria della città che si stendeva ai suoi piedi. Il piacere colmo di meraviglia per quel panorama fu interrotto da un uomo odiosamente formale, vestito di bianco, che andò loro incontro alla porta. L'uomo, che si chiamava Krider, fece a Femke una serie di domande sulla natura della sua visita, poi insistette affinché i tre piccoli forzieri che contenevano i doni mandati dall'Imperatore Surabar fossero svuotati e accuratamente perquisiti. Dopodiché furono riempiti di nuovo e furono restituiti. Krider scrutò ogni dettaglio con precisione da falco, prima di ordinare a un domestico di accompagnare Femke e i suoi compagni in una sala d'attesa appropriata. Loro ne approfittarono per darsi una ripulita e sostituire gli abiti da viaggio con altri più formali, adatti all'incontro con il Re.

L'ambasciatrice di Shandar e i suoi accompagnatori non furono lasciati soli un attimo. A ogni passo del percorso, dal loro ingresso a Mantor fino alla Sala delle Udienze del Re, qualcuno li tenne d'occhio. Femke si rese conto che non era quel controllo asfissiante a darle fastidio, ma il fatto che nessuna delle facce che se ne occupavano sorridesse o sembrasse lieta di vederla. Il primo momento in cui la ragazza sentì un pizzico di calore umano fu quando si presentò davanti al Re.

Il Primo Maggiordomo, Veldan, scortò Femke e i tre uomini scelti per portare i doni nella Sala delle Udienze. Veldan era freddo nei modi, ma non ostile. Per lui, Femke era semplicemente l'ennesima persona da presentare a sua Maestà il Re.

«Maestà, Lady Femke, ambasciatrice di Shandar» annunciò Veldan. L'attesa era terminata e lo stomaco della ragazza era in subbuglio per l'agitazione.

"Non dovrei essere nervosa" si disse silenziosamente. "Entro sempre nello studio di Surabar senza pensarci un attimo. Qui non c'è niente di diverso."

In realtà, era diverso, ma Femke, facendo il suo ingresso nella sala, tenne a bada i nervi e sorrise con ogni grammo di cordialità che riuscì a racimolare. Con suo grande sollievo, il Re ricambiò il sorriso, con un'aria che sembrava esprimere una generosa dose di genuino piacere. Re Malo non era solo e Femke colse l'opportunità per dare una rapida occhiata alla stanza, mentre si inchinava.

«Benvenuta, Lady Femke. È sempre un piacere ricevere un emissario *pacifico* dai nostri vicini più prossimi. Che cosa la porta fino al mio umile regno?» le chiese il Re. Parlò in un tono amichevole, che esprimeva calore e una sfumatura d'ironia.

Femke studiò il volto dell'ospite, che sembrava un uomo saggio e benevolo. Re Malo portava bene i suoi anni. I capelli argentei stavano bene con la semplice corona d'oro. Stava seduto eretto e gli occhi erano luminosi, svegli e pieni d'intelligenza. Lì non c'era spazio per inutili menzogne. Femke lo comprese al volo.

C'erano, notò la ragazza, un assistente personale, due guardie armate alla porta e un giovanotto che poteva essere il figlio del Re, seduto da una parte. E c'era anche Velden, si disse subito dopo, completando il suo elenco mentale, quando ne sentì i passi alle proprie spalle.

«Vostra Maestà, sua Maestà Imperiale Surabar, il *nuovo* Imperatore di Shandar, vi invia i suoi ossequi e vi offre alcuni doni per dimenticare la recente, ingiustificata invasione del vostro territorio. Egli desidera porgere le sue scuse a nome dell'Impero e intende trovare un modo per dare vita a una nuova era di pacifici commerci e reciproca cooperazione» annunciò la ragazza, compiaciuta nel rendersi conto di essere riuscita a far trasparire fiducia e cordialità dal tono della voce. A un suo gesto, Sidis, Kalheen e Phagen fecero un passo avanti e aprirono i cofanetti colmi di tesori.

Femke fu lieta di notare che il Re inarcò leggermente un sopracciglio in segno di genuina sorpresa alla vista del contenuto dei piccoli scrigni. Krider doveva averlo informato del contenuto, rifletté la ragazza, eppure adesso sembrava di no, concluse. "A meno che il Re non reciti meglio di quanto avvenga solitamente..."

A quel punto notò il rapido sguardo del Re verso il giovanotto biondo seduto al suo fianco. La reazione del giovane fu un lievissimo cenno, che strappò un sorriso al sovrano. "Chissà chi è." La mente di Femke elencò

possibilità a raffica. "A giudicare da quello sguardo, il giovanotto sembra in posizione troppo importante per essere semplicemente il figlio del Re... Che sia Lord Shanier, lo Stregone che ha messo nel sacco Lord Vallarne e ha causato la disfatta delle truppe shandesi? Ma sembra più giovane di me!"

Femke sapeva di dimostrare meno dei suoi vent'anni, a meno che non decidesse di mascherare deliberatamente la propria età. Forse per quell'uomo era lo stesso. "Sembra troppo giovane per costituire una minaccia, il che lo rende ancor più pericoloso" si disse. La giovinezza, per lei, si era spesso dimostrata un utile strumento per ingannare gli altri, poiché le era servita a nascondere le sue doti; quindi la giovane spia sentì una certa affinità nei confronti del giovane Stregone... sempre che di Stregone si trattasse.

Essendo a sua volta molto abile nei travestimenti, Femke pensò che quello poteva non essere il vero aspetto dell'uomo. Lord Vallarne aveva ingannato tutti, Femke compresa, facendo credere, per mesi, di essere l'Imperatore di Shandar. Se le voci di corridoio erano vere, Shanier aveva poteri magici ben più grandi di quelli di Vallarne... Chi poteva dire di cosa fosse capace?

«Lady Femke» disse il Re «accetto di buon grado i doni dell'Imperatore Surabar e a tempo debito provvederò a darle adeguata risposta riguardo alla vostra proposta di pace. Gli ultimi mesi sono stati difficili per tutti noi, ma Thrandor ha sempre cercato di lavorare per la pace con le nazioni vicine. Offrirei ai miei sudditi un pessimo servizio se volgessi le spalle a una simile proposta. Benvenuta nel mio Palazzo. Veldan assegnerà a lei e ai suoi uomini alloggi adeguati. Sono sicuro che sarete stanchi per il viaggio e immagino che non abbiate avuto tempo per riposare prima di venire da me. Andate a dormire, adesso. Parleremo di nuovo domani. Desidero avere ulteriori notizie sull'Imperatore Surabar e ne approfitterò per ascoltare i suoi piani di pace e commerci fra i nostri due paesi.»

«Certo, vostra Maestà» rispose Femke sorridendo. «Vi ringrazio per la gentile accoglienza che ci avete riservato. È un gesto di estrema generosità e cortesia, dati i torti inflitti al vostro popolo dal mio in tempi recenti. Sono al vostro servizio e lo sarò per tutta la durata del mio soggiorno qui, Maestà, benché temo che in quest'occasione sarà piuttosto breve. Sua Maestà l'Imperatore Surabar è impaziente di conoscere la vostra risposta alle sue profferte di pace e io devo tornare a riferirgli.»

Re Malo chinò il capo in segno di comprensione e contrasse appena le

labbra, prima di rispondere.

«Lo capisco, ambasciatrice. Io avrei lo stesso desiderio, se fossi al suo posto. Per ora, comunque, lei è la benvenuta. Può girare nel Palazzo e nei giardini circostanti a suo piacere. Nessuno le farà del male, all'interno delle mura. Tuttavia, se lei o i suoi uomini desideraste avventurarvi in città, sarà meglio che prendiate con voi una scorta... per la vostra sicurezza, capisce? Nel mio popolo ci sono molti che, per causa vostra, hanno perso di recente i loro cari. Il sangue è ancora caldo e cova pensieri di vendetta. Non è quindi il caso di offrire inutili opportunità a qualcuno che potrebbe decidere di commettere una sciocchezza nell'impeto del momento.»

«Mi sembra una saggia precauzione, Maestà. A domani» convenne Femke, congedandosi e sprofondando di nuovo in una reverenza, prima di voltarsi e uscire dalla porta che Veldan si era affrettato ad aprire per lei.

Il Primo Maggiordomo la accompagnò nell'ala ovest del Palazzo e le mostrò una suite al primo piano, la più lussuosa che Femke avesse mai visto. Nemmeno nelle spoglie di Lady Alyssa aveva mai abitato in un appartamento come quello.

Il salotto era molto ampio, con sedie eleganti e alcuni tavolini collocati in modo solo all'apparenza casuale. Ricche tappezzerie e quadri di squisita fattura adornavano le pareti, mentre un tappeto soffice, folto e dall'intricato disegno, copriva il pavimento da un'estremità all'altra. C'erano due librerie cariche di un gran numero di volumi rilegati in cuoio, uno scrittoio e un ampio caminetto. Il focolare era pronto per essere acceso e una buona provvista di ceppi già tagliati era impilata in uno scomparto apposito che si apriva nella parete accanto. Varie lampade a olio, alcune appese a supporti negli angoli, altre a disposizione in punti più raggiungibili, promettevano grande abbondanza di luce per la sera.

Inoltre, in bella vista in tutta la stanza, erano disposti generosi vasi di fiori e cesti di frutta. La camera da letto e la stanza da bagno erano, se possibile, ancora più sontuose. Femke dovette trattenere una risata, quando Veldan le chiese se la suite fosse di suo gradimento.

«È tutto perfetto, grazie Veldan» rispose, facendo attenzione a mantenere un'espressione composta e un tono distaccato. «Farei volentieri un bagno, se possibile... Può dare ordine che qualcuno mi porti dell'acqua calda, per favore?»

«Non c'è bisogno di portare l'acqua a mano, Lady Femke. Qui a Mantor abbiamo vari artigiani molto capaci e uno di loro, alcuni anni fa, ha inventato un sistema che consente di pompare acqua calda lungo dei tubi e di

portarla direttamente in tutti i bagni. Le mando qualcuno che provveda a far funzionare la pompa e la sua vasca da bagno sarà piena nel giro di pochi minuti.»

«Grazie, Veldan, osserverò con interesse il procedimento. Se questa pompa si rivela efficiente come lei mi dice, mi piacerebbe conoscere questo artigiano. Pensa che potrebbe accettare un ordine per il Palazzo Imperiale di Shandrim? Sono certa che l'Imperatore Surabar gradirebbe molto non dover più vedere i suoi domestici che vagano per il Palazzo trasportando secchi pieni d'acqua.»

«Chissà, signora, chissà...» rispose Veldan con un sorriso ironico. «Se dovesse aver bisogno di qualunque cosa, sia così cortese da tirare la corda di quel campanello nell'angolo.»

«Un'ultima cosa, Veldan» si affrettò a dire la ragazza, mentre il maggiordomo si apprestava ad andarsene. «Dove sono alloggiati i miei uomini?»

«Sono nella foresteria sud, signora. Gli alloggi per gli ospiti non sono allestiti allo stesso livello di questi, ma posso garantirle che essi non troveranno nulla da ridire sulla sistemazione» le spiegò Veldan. A Femke bastava guardarsi intorno per non avere dubbi su quanto le aveva detto il maggiordomo.

«Sono certa che lei saprà badare a loro in modo ammirevole, Veldan. Stavo solo pensando che potrei aver bisogno di parlare con qualcuno, durante la mia permanenza. Ho istruzioni da dar loro, riguardo ai preparativi per il ritorno» disse con aria cordiale. Poi abbassò la voce in uno scherzoso sussurro da cospiratrice: «Per lo più, direi che si tratta di una lista per l'acquisto di souvenir.»

«Certamente» disse Veldan, divertito da quella confidenza. «Le basterà suonare il campanello. La sua cameriera personale provvederà ad accompagnarla quando meglio crede.»

«Grazie, Veldan, molto gentile da parte sua. Lei mi è stato molto utile.»

«È stato un piacere, Lady Femke.»

Veldan uscì dall'appartamento e Femke tornò a meravigliarsi per le dimensioni della grande vasca di marmo che troneggiava nella sala da bagno e che, a quanto pareva, le avrebbe consentito persino di fare una nuotata, pensò la giovane, già pregustando il piacere. Era stupita dal fatto che un oggetto così pesante potesse essere collocato ai piani alti. In ogni caso la vasca di marmo era perfetta per quell'ambiente e l'intero Palazzo era arredato in grande stile.

La forza dell'abitudine la portò a controllare tutte le stanze, in cerca di passaggi nascosti, spioncini e vie di fuga. Con sua grande sorpresa, Femke non trovò traccia di simili elementi di sorveglianza. O il Re non riteneva opportuno controllare le attività dei suoi ospiti di riguardo o gli accorgimenti che consentivano di spiare erano così ben nascosti che neppure lei riusciva a localizzarli. Dopo un altro accurato controllo, Femke eliminò la seconda opzione dalla lista e concluse che il servizio di spionaggio del Re, sempre che esistesse, non agiva allo stesso livello dei Servizi Segreti di Shandrim. Intrighi e complotti erano uno stile di vita, a Shandar.

La ragazza fu deliziata dal risultato della sua ricerca. Avrebbe reso più semplice il suo lavoro. Non essendoci un servizio segreto organizzato da contrastare, i thrandoriani le avevano davvero consegnato le chiavi del Palazzo, dicendole: "Prego, accomodati, prendi ciò che ti serve!"

A Reynik era dispiaciuto non incontrare il Re thrandoriano. Cavalcare fin lì e poi essere escluso dall'evento principale era irritante. Il giovane soldato non era ancora sicuro che il fatto di avere richiamato l'attenzione dell'Imperatore Surabar nel corso della battaglia seguita all'incoronazione fosse stata una buona cosa. Aveva lavorato tanto per riuscire a entrare nella Legione Scelta del Generale, e ora, prima ancora che cominciasse ad ambientarsi, era stato tolto dai ranghi e mandato a fare la guardia a quell'ambasciatrice.

Quest'ultima, peraltro, era una persona abbastanza gradevole. Reynik sapeva che non era colpa di Femke se gli era stato affidato quell'incarico, ma era deluso al pensiero che la sua permanenza nella Legione Scelta fosse cominciata con un compito così ingrato. Eppure alcuni suoi compagni si erano ingelositi per l'opportunità di vedere Mantor che a loro non era stata data. E questo avrebbe creato qualche frizione, al suo ritorno, il che non era certo un bene per un nuovo arrivato. Poteva solo sperare di guadagnarci in esperienza, con quel viaggio, e di ricavarne vantaggi per la sua carriera militare.

Sidis era stato un compagno di viaggio terribile. La faccia acida del vecchio caposquadra aveva distrutto ogni prospettiva di divertimento. Reynik credeva che se Sidis fosse stato un po' più gioviale, anche l'ambasciatrice sarebbe stata più socievole. Invece, stando così le cose, le due settimane di cammino si erano rivelate una lenta tortura. E come se non bastasse, Sidis si era rifiutato di allenarsi con lui nell'uso delle armi, quindi Reynik si sentiva triste e inappagato sotto tutti gli aspetti.

I domestici accompagnarono Reynik al suo alloggio. Il Palazzo era un labirinto. Lui ci si sarebbe perso di certo, pensò cupo il giovane. Tuttavia, quando fu aperta la porta della sua stanza, Reynik non poté trattenere un sorriso. La camera era più lussuosa di qualunque altra avesse mai visto a Shandar. "Be', forse alla fine questo viaggio non sarà poi così male" si disse.

Capitolo quattro

«Andata? Andata dove?»

Lord Danar guardava inferocito l'espressione placida di Versande Matthiason. A dispetto della sua furia, il locandiere era imperturbabile. Come una roccia su una spiaggia tempestosa, lasciava che le onde poderose dell'emozione gli passassero sopra, e se c'era una qualche logorio causato dall'azione instancabile di quei tremendi marosi, serviva soltanto a rendere più liscia la superficie.

«Non so dove sia andata, signore. Non tocca a me fare domande indiscrete agli ospiti sui loro movimenti. Però ho notato che le borse appese alla sella erano piene. Perciò, se dovessi azzardare una supposizione, direi che la signora ha lasciato la città per tornare a casa» rispose Versande con voce calmissima.

«Ha lasciato la città!» esclamò Danar, sollevando le sopracciglia talmente in alto che quasi toccarono l'attaccatura dei capelli, mentre ogni solco del volto dimostrava profonda incredulità: «Quando è partita?»

«Questa mattina. Presto. Sono spiacente, Lord Danar.»

Alyssa l'aveva evitato di nuovo. Prima aveva eluso i suoi tentativi di vederla dopo l'incoronazione e ora gli aveva fatto fare la figura del fesso davanti a Versande. Come beffa supplementare, quell'umiliazione gli sarebbe costata dieci sen d'oro, quando i suoi amici avrebbero scoperto che la giovane nobildonna era partita. «Ha idea di quando potrà essere di ritorno?» chiese Danar con poca speranza nella voce.

Versande scrollò il capo. «Temo di no, signore. Partendo, Lady Alyssa non ha dato indicazioni su un suo eventuale ritorno.»

«Sembra che questa sia una delle abitudini preferite da Alyssa» bofon-

chiò l'altro. «Dice che è partita stamattina? Allora magari ce la faccio a raggiungerla» aggiunse, parlando più a se stesso che al locandiere. «Grazie, Versande. Se dovesse avere notizie di Lady Alyssa le sarò grato se vorrà comunicarmelo.»

«Capisco perfettamente, signore. Se dovessi sapere dove si trova la signora sarà mia cura informarla. Se può esserle utile, signore, Lady Alyssa e i suoi domestici si sono avviati lungo la Via d'Oriente.»

Danar annuì, poi girò sui tacchi e, meditabondo, uscì lentamente dalla locanda. Si stava illudendo, forse? Aveva davvero stabilito un legame con Alyssa o era tutta opera della sua immaginazione? Era abituato a vedere le donne cadere in estasi ai suoi piedi, non appena lui dimostrava il minimo interesse per loro. Il fatto che Alyssa non fosse una preda così facile era irritante, ma, allo stesso tempo, stranamente confortante. Era il caso di seguirla? Non conosceva neppure il nome della sua città, ma certo le donne che corrispondevano alla descrizione e al rango di Alyssa erano pochissime. Poteva provare a seguirne le tracce. Se le avesse perse, poteva sempre chiedere nella più vicina località costiera. Alyssa avrebbe apprezzato la sua ostinazione o l'avrebbe considerata una seccatura da evitare a tutti i costi? Era un dilemma difficile da sciogliere. Danar non conosceva ancora abbastanza Alyssa per fare una valutazione equilibrata.

«Qualunque cosa farò, devo decidere subito. Ogni ulteriore indugio potrebbe far sparire le tracce» bofonchiò a mezza voce. Si fermò e rimase a guardare nel vuoto per un istante. «Devo fare qualcosa, se la lascio andare adesso, potrei non rivederla più. E non voglio passare il resto della vita a chiedermi come sarebbe potuto andare. Giusto o sbagliato che sia, devo seguirla.»

Le strade erano piene. Era quasi mezzogiorno. Presto la gente sarebbe aumentata, perché in molti sarebbero usciti per il pranzo. Tutti camminavano con aria assorta. Non c'era tempo per fermarsi a fare quattro chiacchiere e chi lo faceva parlava a frasi secche e brevi. Avevano tutti fretta di fare qualcosa. Con la mente in subbuglio, Lord Danar si gettò in mezzo alla folla e si mise all'opera.

Lasciò messaggi per gli amici e la famiglia, avvertendo che sarebbe andato fuori città per qualche tempo, poi si procurò abiti adatti ed equipaggiamento da viaggio. Danar non aveva viaggiato molto, e tantomeno da solo. Non aveva vera esperienza nell'accamparsi per la notte, e non conosceva le strade che intendeva percorrere. Quando partì dalla residenza di suo padre e si avviò lungo la Via d'Oriente, nel pomeriggio, lo fece con bisacce

da sella malamente riempite, con equipaggiamento sbagliato e con un piano a dir poco inconsistente. Era un uomo inconsapevole delle proprie carenze e completamente concentrato sul suo scopo.

Il tempo era bello quando Danar uscì da Shandrim, e ciò accresceva la sua illusione che quel viaggio sarebbe stato un'avventura meravigliosa. Aveva preso un buon cavallo dalle stalle di suo padre, aveva una bella spada e denaro in abbondanza. Si sentiva pronto ad affrontare qualsiasi ostacolo. Il lato ironico della cosa era che mentre lui usciva dalla città diretto a est, Femke vi rientrava da sud.

Femke era da due giorni nel Palazzo Reale di Thrandor quando il lussuoso incantesimo si spezzò bruscamente.

«Lady Femke, Lady Femke!» ansimò Kalheen, facendo irruzione nella suite senza bussare.

«Che modi, Kalheen!» scattò Femke con voce piena di rimprovero. «Sei in servizio da abbastanza tempo per sapere che non devi mai e poi mai entrare in una stanza senza bussare... soprattutto se è la camera di una signora!»

La ragazza era stupita che Kalheen avesse infranto una regola così basilare. Se il servo pensava di potersi comportare con familiarità con lei perché avevano viaggiato insieme per settimane, allora Femke era pronta a punirlo severamente, per chiarire immediatamente il malinteso.

«Sono spiacente, mia signora» disse il domestico, respirando affannosamente. Aveva il fiato corto perché, era chiaro, aveva corso per raggiungere la stanza della padrona. Era difficile per Femke immaginare quanto avesse corso Kalheen, perché non aveva ancora esplorato l'intero Palazzo. «Le prometto che in futuro rispetterò tutte le regole delle buone maniere, ma stavolta la questione è troppo importante per perdere tempo con l'educazione. C'è stato un omicidio, mia signora, qui, a Palazzo.»

«Un omicidio, Kalheen? Chi?» chiese Femke. L'istinto le diceva che le notizie portate da Kalheen non le sarebbero piaciute.

«Il Barone Anton, mia signora. È stato trovato morto nella sua stanza, stamattina. Ma questo non è il peggio...»

«Sputa il rospo, Kalheen, cosa c'è ancora?» lo incalzò Femke.

«Pensano tutti che sia stata *lei* a ucciderlo» disse ansimando Kalheen. «Be', tutti tranne me. Nemmeno Phagen, Sidis e Reynik ci credono, ma i thrandoriani sono convinti che l'assassina sia lei. C'è un drappello di guardie che sta venendo qui ad arrestarla. Per questo sono venuto di corsa. De-

ve andar via, mia signora. Ora. Subito. Deve correre. Se quelli la prendono, chissà cosa le faranno...»

Le parole gli uscirono dalla bocca con febbrile premura, rese meno comprensibili dall'ansimare del suo petto per i recenti sforzi.

Femke non si lasciò prendere dal panico. Fece un profondo respiro e contò fino a cinque dentro di sé. Quell'esercizio di autodisciplina funzionò. «Grazie, Kalheen, ma non sono ancora pronta per mettermi a correre» disse con calma. «Io non ho commesso alcun omicidio. Sono stata qui, in camera mia, per tutta la notte, quindi perché pensano che sia io la colpevole?»

«Hanno trovato la sua spilla stretta nella mano del cadavere, che aveva anche un pugnale shandese piantato nel petto. Era la spilla che portava ieri con il vestito verde.»

«Davvero?» chiese incredula la ragazza. «Andiamo a controllare, allora.»

Femke attraversò a grandi passi la camera da letto ed entrò nella vasta cabina armadio dove erano sistemati tutti i suoi vestiti. Quello verde era appeso al bastone di fronte, dove l'aveva messo lei la sera prima, ma non c'era traccia della spilla, e l'abito aveva un piccolo strappo nel punto in cui era fissato il magnifico gioiello. Qualcuno aveva strappato la spilla senza aprire il fermaglio, ma Femke dubitava che fosse stato il Barone Anton. Chiunque avesse rubato la spilla era là fuori, pronto a incastrarla. Ma c'era di peggio. Quando controllò la cintura cui portava appesi i pugnali, si accorse che ne mancava uno. Quelle lame erano di fattura shandese, fatte in uno stile molto particolare e inconfondibile. Qualche momento prima l'idea di fuggire le era parsa una sciocchezza, ma all'improvviso le sembrò l'unica valida.

Femke sapeva che non sarebbe mai riuscita a dimostrare la propria innocenza stando in una cella, o peggio, a penzoloni da una forca. La fuga l'avrebbe fatta apparire colpevole, ma almeno le avrebbe concesso la possibilità di smascherare il suo sconosciuto avversario e di scoprire i motivi di quel complotto. La giovane spia conosceva poco il sistema giudiziario di Thrandor e ancor meno sapeva come si sarebbero comportati, in quel regno, con una diplomatica straniera accusata di avere ucciso un eminente nobiluomo, amico personale del Re. Sussultando al solo pensiero della ridda di eventualità che le si presentavano, Femke decise di non starsene lì ad aspettare, per scoprirlo.

«Sbarra la porta, Kalheen» ordinò. «Mi hanno incastrato. Hai ragione tu,

devo andarmene da qui al più presto, e non credo di poter passare dai corridoi.»

La ragazza corse nel soggiorno e raggiunse la finestra, la spalancò e si sporse fuori per esaminare la via di fuga che aveva in mente. Si trattava di un percorso pericoloso. Non si era certo aspettata di dover lasciare il Palazzo con tanta fretta, ma la forza dell'abitudine le aveva fatto subito valutare tutte le possibilità di fuggire. E quello era il passaggio migliore. Non era la prima volta che la sua solita pianificazione preventiva si dimostrava utile.

Anziché scavalcare direttamente il davanzale, Femke tornò di corsa in camera da letto e frugò in fretta fra le sue cose. Afferrò al volo un piccolo zaino e lo riempì di roba. Denaro thrandoriano, un paio di cambi d'abito, la sua piccola collezione di pugnali e grimaldelli, oltre al portagioie in legno che conteneva la sua scorta di veleni, custoditi in piccole fiale metalliche ben chiuse da tappi di sughero e nascoste sotto l'invisibile doppiofondo. Un pesante colpo alla porta del soggiorno le fece balzare il cuore nel petto. Fine. Tempo esaurito. Doveva andarsene.

La ragazza si mise in spalla lo zaino, cambiò le eleganti scarpe da Palazzo con un paio di stivaletti facili da indossare e senza lacci, poi corse alla finestra aperta. L'abito che indossava non era certo il capo più adatto per quel genere di attività, ma in quel momento non c'era tempo per cambiarlo. Mentre scavalcava il davanzale, Kalheen l'aiutò a restare in equilibrio. Femke si voltò per un attimo e vide che il corpulento domestico aveva già tirato i chiavistelli della porta.

«Cerca di trattenerli il più a lungo possibile. Ti sarò grata per ogni secondo che riuscirai a guadagnare...» bisbigliò.

«Farò del mio meglio. Buona fortuna, mia signora» fu la risposta.

Il cornicione era stretto. Lo zaino appeso alla schiena impediva a Femke di appoggiarsi alla parete, perciò la ragazza fu costretta a camminare con la faccia al muro e dunque senza vedere quasi niente. L'orlo della gonna le svolazzava intorno alle gambe, una distrazione in più causata dalla brezza, che tirava il tessuto con dita invisibili. C'erano i davanzali di quattro grandi finestre da superare prima di poter raggiungere il passaggio che l'avrebbe riportata a terra. Femke era preoccupata che qualcuno potesse vederla dall'interno delle stanze, ma la fortuna l'assistette. Le stanze erano tutte deserte e, quando raggiunse il punto da cui poteva scendere, non c'era segno che chiunque avesse bussato alla sua porta stesse guardando fuori dalla finestra.

Femke allungò il collo per controllare la situazione alle spalle. L'albero che aveva scelto sembrava molto più vicino al muro quando l'aveva osservato dalla finestra del suo appartamento. Ora la distanza tra il davanzale e il ramo più abbordabile le dava l'impressione di aver bisogno di un paio d'ali per riuscire a superare con successo lo spazio vuoto che li separava.

Femke si fermò a considerare le possibili alternative, ma erano limitate. Benché avesse solo il primo piano, l'ala ovest del Palazzo era stata costruita con proporzioni enormi, e tutte le stanze avevano soffitti molto alti. Se anche fosse riuscita a calarsi fino a restare appesa al davanzale con la punta delle dita, avrebbe comunque dovuto fare un salto di circa sei metri per arrivare a terra. E un salto simile prevedeva un serio rischio di rottura delle gambe. Nella migliore delle ipotesi se la sarebbe cavata con contusioni e dolori che non poteva permettersi, data la situazione.

In alternativa poteva proseguire sul cornicione, rompere il vetro di una finestra e rientrare, sperando di non essere scoperta nei corridoi del Palazzo e di riuscire a raggiungere una scala che la portasse al pianterreno. Ma con un buon numero di persone che la cercavano, i rischi di una simile impresa erano inaccettabili.

Femke si ritrovò, ancora una volta, a considerare il balzo verso l'albero. La sola idea la rendeva molto titubante. Ci sarebbe riuscita? Se mancava la presa, i rami più bassi le avrebbero offerto una seconda occasione o il suo slancio sarebbe stato troppo impetuoso perché arrestassero la caduta?

Femke non aveva mai temuto la morte e, quando era necessario, il suo coraggio rasentava la sventatezza. Questa era una di quelle occasioni. La giovane spia chiuse gli occhi e interiorizzò il bersaglio. Per un momento terribile il tempo sembrò fermarsi e il cuore, minacciò di salirle in gola mentre piegava le gambe su se stesse. L'adrenalina le riempì le vene, quando il corpo si sbilanciò, costringendola al salto. Nel momento in cui il suo corpo vacillò, Femke fece scattare le gambe come molle con tutta l'energia che aveva dentro. A mezz'aria si protese in avanti come una trapezista pronta a raggiungere la barra del trapezio che si avvicina. Il salto fu perfetto e le mani di Femke si aggrapparono al ramo, ma, con suo orrore, era troppo grosso e le dita non riuscirono ad afferrarlo. Femke mancò la presa e precipitò. Con un secondo contorcimento a mezz'aria, simile a quello di un gatto che si raddrizza prima dell'impatto per cadere in piedi, la ragazza riuscì a girarsi un attimo prima che il suo corpo piombasse con uno schianto su uno dei rami più bassi. Il ramo la prese in pieno nello stomaco, con una violenza che le tolse il fiato. Un'ondata di dolore la invase e

le si riempirono gli occhi di lacrime.

Accasciata sul ramo, la giovane spia non ebbe neppure il tempo di ritrovare l'equilibrio. Prima che potesse riprendersi, cominciò a scivolare verso il basso. Seguì un frenetico agitarsi di mani e piedi, finché la ragazza riuscì a trovare un punto d'appoggio e a rimettersi in equilibrio sul ramo. Era riuscita ad assestarsi, ma se fosse rimasta troppo a lungo su quell'albero spoglio qualcuno l'avrebbe vista, prima o poi. Doveva riuscire a raggiungere il muro di cinta del Palazzo e superarlo, per andare in città, se voleva essere libera abbastanza a lungo da dimostrare la sua innocenza.

Quando Femke cominciò a scendere dall'albero, un ramo dopo l'altro, i suoi muscoli addominali protestarono per le ammaccature, ma non c'era tempo per riposare. Quando balzò a terra, un grido risuonò dalla finestra del suo appartamento. Femke si lanciò in una corsa precipitosa verso il muro di cinta, mentre altre grida di risposta venivano dal pianterreno, da qualche parte alla sua destra.

Il muro torreggiava sopra di lei, quando ne raggiunse la base. A un primo sguardo, la superficie sembrava perfettamente levigata, ma durante una precedente passeggiata nei giardini del Palazzo, Femke aveva notato che non era così. C'erano diversi punti in cui si aprivano nel muro alcune crepe in grado di permettere a una persona agile e capace di arrampicarsi senza problemi. Le bastava trovare uno di quei punti, e in fretta.

Un nuovo suono la fece trasalire, torcendole impietosamente le budella. Si voltò e per un attimo si sentì gelare il sangue nelle vene. Una pattuglia di guardie reali correva verso di lei. Erano ancora a una certa distanza, ma si avvicinavano in fretta. Il suono che l'aveva raggelata non proveniva dalle guardie, ma dagli enormi cagnacci che correvano al loro fianco.

«Ferma dove sei!» gridò una delle guardie. «Ferma lì, o sciogliamo i cani.»

Femke non ebbe la minima esitazione e riprese a muoversi, fuggendo a tutta velocità. Era impossibile ignorarle, ma lei si concentrò sull'obiettivo di trovare al più presto una parte del muro più facile da scalare. In un primo momento, pensò che le guardie stessero bluffando. Era piuttosto improbabile che facessero attaccare un'ambasciatrice dai cani. Di certo il suo ruolo diplomatico li avrebbe indotti a pensarci due volte, o no? Ma a quanto pare queste considerazioni sull'immunità diplomatica non sembravano far parte dei processi mentali delle guardie di Thrandor.

Il dolore per la caduta dall'albero era già dimenticato e Femke corse lungo il muro, benedicendo fra sé l'architetto e i giardinieri, che avevano fatto

un ottimo lavoro spianando i prati. Un attimo dopo Femke trovò il punto che stava cercando. Fece un balzo, infilò le dita nella prima crepa raggiungibile e si issò con forza, ma proprio in quel momento accaddero due cose che la distrassero. Sentì un ringhio vicinissimo e un cane le addentò una gamba. Il dolore alla caviglia esplose, intenso, ma lo slancio del cane gli impedì di tenere la presa e il corpo dell'animale andò oltre la preda. Ci mise un po' ad atterrare e a girarsi per ripartire all'attacco, e in quei secondi Femke, con la forza delle disperazione, riuscì a salire ancora di più. Nello stesso istante in cui il cane tornava alla carica, il dardo di una balestra si schiantò contro il muro di cinta alla sua destra, inondandola di schegge di legno e pietra.

«Non tirarle addosso, idiota!» gridò qualcuno. «Il Re vuole interrogarla. E come fa, se l'ammazzi? Presto. Vai a prenderla prima che scavalchi il muro.»

Femke avrebbe sorriso, se non fosse stata impegnata a stringere i denti nello sforzo della scalata. Aveva gli addominali a pezzi e la caviglia le faceva un gran male. L'occhio destro era irritato e pieno di lacrime per una scheggia che l'aveva presa in pieno quando il dardo si era conficcato nella pietra. Tuttavia, nessuno le avrebbe tirato altre frecce da questa parte del muro e una fiera esultanza le riempì il cuore mentre si avvicinava a una temporanea salvezza.

Con un ultimo sforzo, Femke si issò sulla sommità del muro e guardò in basso, verso le guardie che ormai avevano raggiunto la base della parete.

«Scenda, ambasciatrice. Se lascia i giardini del Palazzo non potrò più proteggerla» gridò verso di lei una delle guardie, che Femke identificò come quella che aveva ordinato agli altri di non tirare. Doveva essere il soldato più alto in grado, si disse.

«Proteggermi? E secondo lei farmi attaccare da un cane e tempestarmi di dardi sarebbe proteggermi?» rise Femke. «Preferisco correre i mie rischi là fuori, grazie.»

«Il Re vuole solo parlare con lei» insistette la guardia. «La prego, scenda dal muro. Le prometto che la scorterò di persona alla Sala delle Udienze.»

«E immagino che da lì mi scorterà di persona fino alle segrete del castello, vero? Nossignore, non credo proprio» aggiunse Femke sarcastica. «Sono stata accusata di un omicidio che non ho commesso. Mi hanno incastrata. E non ho la minima intenzione di starmene qui ad assistere alla vostra sceneggiata fino alla sua logica conclusione. Porga pure al Re i miei ossequi. Gli dica che intendo scoprire chi ha ucciso il barone. Quando mi sarò

procurata l'informazione, verrò a parlare con lui.»

«Non lo faccia, ambasciatrice» la ammonì la guardia, con il tono cantilenante di chi intende dire: "Non mi costringa a intervenire."

Femke lo ignorò. Si calò dall'altro lato del muro fino a restare appesa con le mani, poi si lasciò andare. Atterrò con leggerezza e lasciò che il corpo si afflosciasse, sfruttando la forza d'inerzia per rotolare sul terreno, e l'onda d'urto causata dal brusco contatto con il marciapiede in pietra si ripercosse in tutto il corpo. L'ennesima ondata di dolore la travolse dalla testa ai piedi, ma Femke sapeva che non aveva tempo per leccarsi le ferite.

Mentre si allontanava zoppicando, sentì il rivolo di sangue che le correva giù per la gamba e colava nello stivaletto. La giovane spia perlustrò le strade vicine in cerca di possibili nascondigli. Non poteva restare a lungo allo scoperto. Le guardie reali si sarebbero precipitate in gran numero fuori dal Palazzo e avrebbero impiegato poco a setacciare le strade della città alta. Un dettaglio a suo favore era che le guardie non sapevano che era ferita e quindi si sarebbero aspettate che fuggisse molto più lontano di quanto, in realtà, aveva intenzione di fare.

C'erano poche strade nelle vicinanze del Palazzo rispetto ai livelli più bassi di Mantor, ma l'istinto di Femke le diceva che le guardie si sarebbero aspettate che lei se la desse a gambe come un coniglio spaventato. Perciò non avrebbero cercato nella città alta con particolare cura. In seguito la ragazza sarebbe andata a confondersi con la folla della città bassa, ma per il momento avrebbe cercato un nascondiglio in cui rifugiarsi per sfuggire ai primi inseguitori.

C'erano poche residenze fra cui scegliere, perché in quella zona le abitazioni erano tutte grandi e molto distanziate. Le case erano tutte circondate da enormi giardini, che potevano favorirla. Le strade deserte furono di grande aiuto. E dal momento che la ragazza non aveva ancora incontrato anima viva, fin lì nessuno poteva segnalare il suo passaggio.

Era strano pensare che, nello stesso istante, la città bassa doveva essere in piena attività. I venditori ambulanti stavano già allestendo le bancarelle nei vari mercati, gridando e sbracciandosi per attirare clienti. La vita nella città alta, invece, procedeva con un'andatura molto più lenta e tranquilla. I residenti che vivevano nei pressi del Palazzo Reale avevano entrate sicure e patrimoni familiari che non dipendevano certo dal loro correre avanti e indietro per sbarcare il lunario. Il momento più attivo della giornata era la sera, quando costoro si riunivano per intrattenersi a vicenda con feste e ricevimenti. La mattina era dedicata al recupero del sonno perduto e ai re-

stauri personali, ma ciò non significava che quei facoltosi sudditi non sapessero cosa succedeva intorno a loro. Femke sapeva di dover stare sempre molto attenta, ovunque andasse.

Entrare in una casa altrui comportava un'ulteriore dose di pericoli. In una situazione normale, Femke avrebbe sorvegliato l'abitazione per un certo periodo, anche per giorni, se necessario, prima di entrarvi. Le abitudini degli occupanti erano informazioni vitali se voleva entrare e uscire senza farsi scoprire, ma in quel caso non c'era tempo per questo tipo di preparativi. L'unica possibilità che le restava era di nascondersi in un fabbricato annesso. Una stalla o un laboratorio, un capanno da giardino o un padiglione estivo: tutto poteva andar bene, purché le offrisse un rifugio facile da raggiungere e ben nascosto.

Istintivamente, Femke si fermò e si guardò intorno. Qualcosa sollecitò i suoi sensi, come se ci fossero occhi che la osservavano; la ragazza era in una condizione di massima allerta e il suo intuito le diceva che nelle vicinanze si celava, furtivo, un pericolo.

Femke decise di non pensarci, per il momento, qualunque cosa fosse ciò che aveva innescato quella sensazione. La sua priorità era di stare alla larga delle guardie reali e, zoppa com'era, non sarebbe stato facile. Tutto il resto andava affrontato lungo il cammino. I rischi erano inevitabili, e quello era solo il primo di una lunga serie.

Trovò ciò che cercava a poche centinaia di metri dal muro di cinta del Palazzo. Una casa imponente, circondata da un giardino curatissimo, aveva una piccola dépendance, di circa quattro metri di lunghezza e tre di larghezza, accanto all'edificio principale. Dopo un'ultima occhiata intorno per assicurarsi che nessuno la stesse osservando, Femke balzò oltre il muretto di recinzione, che le arrivava al petto, e si portò fino alla casetta.

La porta era chiusa a chiave, ma questo non era un grosso ostacolo. Si trattava soltanto di forzare la serratura ed entrare. Con una silenziosa smorfia di dolore, la ragazza si sfilò lo zaino dalle spalle e vi frugò fino a trovare il grimaldello adatto. Un rumore di zoccoli che si avvicinavano, provenienti dal Palazzo, le diede un ulteriore stimolo. Il tempo correva in fretta. Le guardie reali si erano messe in moto prima di quanto si aspettasse. La mancanza di tempo e il dolore delle ferite fecero sì che quella che avrebbe dovuto essere un'operazione semplice e rapida richiedesse un tempo che parve un'eternità.

Femke sentiva rivoli di sudore colarle giù per la fronte, mentre girava il grimaldello nel meccanismo della serratura che faceva resistenza. Mentre i

cavalli si avvicinavano, per un attimo la giovane spia fu presa dal panico, ma alla fine il duro meccanismo scattò. Femke aprì in fretta la porta ed entrò. Per fortuna i cardini erano stati oliati meglio della serratura e si mossero senza far rumore. Pochi attimi e Femke aveva già richiuso la porta alle sue spalle, con un sofferente sospiro di sollievo. Era improbabile che i suoi inseguitori si mettessero a forzare le porte chiuse, almeno per ora.

"Non c'è niente di peggio di una serratura che non funziona per rovinarti la giornata quando hai fretta" si disse la ragazza, ripensando con fierezza alle lezioni con Lord Ferrand, il suo mentore.

Quanto aveva ragione! Cos'avrebbe detto Ferrand se l'avesse vista in quel momento? Quella missione le era sembrata insolita fin dall'inizio, ma Femke non poteva fare a meno di chiedersi come aveva potuto passare così rapidamente dalla perfezione al completo disastro. Non c'erano stati indizi di sorta che qualcosa stesse andando di traverso. I thrandoriani non li avevano certo accolti a braccia aperte, ma erano stati cortesi verso di loro. Dal poco che Femke aveva visto della vita di Palazzo, non sembrava che l'omicidio fosse la norma nella politica di Thrandor. Ferrand avrebbe saputo cosa fare. Lui non perdeva mai il controllo, indipendentemente dalle circostanze. Era forse l'insicurezza che aveva causato la sua caduta? Femke ignorava che cosa fosse successo al suo mentore. Si trattava di uno dei misteri più dibattuti, a Shandar. Neppure l'Imperatore sapeva quale fosse il destino del capo dei suoi Servizi di Spionaggio, ma Femke era sicura che il suo vecchio amico aveva esalato il suo ultimo respiro. Ferrand era sempre stato un originale, nell'ambiente dei Servizi Segreti. La maggior parte delle spie si guadagnavano da vivere e, si salvavano la pelle restando costantemente grigie e anonime, raccogliendo informazioni di nascosto e standosene sempre in disparte. Invece Ferrand era sempre sotto le luci della ribalta. Essendo un potente Lord, era una figura di spicco nell'alta società shandese, benché pochi sapessero che era anche un maestro dei travestimenti. Per molti anni era stato la spia principale dell'Imperatore e Femke era stata fortunata a essere la sua allieva.

La ragazza sospirò profondamente a quei pensieri malinconici. Ma ora non era il momento di lasciarsi andare ai ricordi. Il nascondiglio in cui si era rifugiata era una scommessa rischiosa. Se le guardie reali avevano a disposizione dei segugi, non avrebbe avuto scampo. Quel capanno non aveva una porta sul retro da cui scappare in caso di necessità, e ciò era contrario a ogni norma di sicurezza che le era stata insegnata. I cani che l'avevano attaccata nei giardini del Palazzo non erano di una razza nota per la capacità

di seguire le tracce, perciò Femke non li temeva. Tuttavia, non sapeva di quali altre risorse disponessero le guardie.

Era buio nel capanno, ma non troppo. Un po' di luce filtrava attraverso le fessure delle persiane dell'unica finestra. Dopo pochi minuti, Femke si accorse che i suoi occhi si stavano abituando alla penombra e si sentì in grado di muoversi senza urtare nulla. Anche un piccolo rumore avrebbe potuto rivelarsi disastroso.

Dal poco che riusciva a vedere, dedusse che la casetta era usata come laboratorio e come deposito per gli utensili da giardino. Vari attrezzi dai lunghi manici erano disposti in bell'ordine in una rastrelliera a destra della porta, mentre sotto la finestra, a sinistra, c'era un tavolo da lavoro che esibiva una gran quantità di strumenti per intagliare il legno, appesi a vari ganci o sistemati su mensole.

In fondo al piccolo capanno c'era una strana sagoma massiccia e indistinta, come un grosso mostro accovacciato e pronto a ghermire la preda coi suoi artigli. Femke si bloccò un attimo, prima che la ragione prendesse il sopravvento. Non c'era niente da temere lì, se non di essere scoperta dalle guardie reali.

Muovendosi con cautela, per evitare qualunque rumore, Femke si avvicinò guardinga alla forma scura. Tastandola, capì che si trattava di un tessuto scuro e morbido posato su qualcosa di duro. A un tratto la ragazza si fermò di nuovo. Qualcuno aveva bussato alla porta della casa padronale. I colpi furono seguiti dallo scalpiccio di un paio di stivali che percorrevano il vialetto in giardino.

«Buongiorno, cosa posso fare per lei?» disse una voce in lontananza.

«Buongiorno, signore, stiamo cercando una donna, che di recente è stata vista dirigersi da questa parte. È magra e snella, e ha i capelli scuri...»

Femke trattenne il fiato. Mentre ascoltava le parole del soldato che parlava con il padrone di casa, si sentì un rumore più vicino: qualcuno stava forzando la maniglia della porta del laboratorio. Risuonò il tonfo sordo di un'energica spallata contro la porta, che resistette.

Femke si buttò a terra e sollevò il bordo del tessuto che stava esaminando, poi strisciò nell'oscurità sottostante. Il telo copriva una catasta di legna. Con sua grande gioia, c'era un po' di spazio sulla sinistra, abbastanza per infilarsi sotto il tessuto al riparo da sguardi indiscreti. Respirando appena, la ragazza si contorse fino a sistemarsi nello spazio angusto. Aveva appena abbassato il telo nero quando si sentì un sonoro scricchiolio e un fiotto di luce entrò dalla finestra. Chi aveva tentato di aprire la porta era abbastanza

insospettito da decidere di forzare anche le persiane dall'esterno. Se Femke non si fosse nascosta in tempo, la guardia l'avrebbe beccata come un leone in gabbia.

«Ehi, lei! Stia attento! Non c'è bisogno di forzare le imposte, basta sbloccare i ganci sopra e sotto. Spero che non li abbia rotti...»

«Spiacente, signore» si scusò una voce maschile, anche se il tono non esprimeva lo stesso significato. «Non c'è nessuno nel capanno, sergente» dichiarò poi la stessa voce. Il suono dei passi che si allontanavano strappò a Femke un silenzioso sospiro di sollievo.

«Bene, signore, se dovesse vedere l'ambasciatrice di cui le parlavo, la prego di avvisare immediatamente le guardie reali. Le raccomando caldamente di non avvicinarsi a quella donna e di non cercare di trattenerla, perché potrebbe essere pericolosa» disse rispettoso il sergente.

«Va bene, sergente, farò come dice lei. Buona fortuna per le vostre ricerche.»

Femke sorrise e cambiò posizione per mettersi più comodamente possibile, considerato il poco spazio che aveva a disposizione.

Il corpo ammaccato le faceva male quasi ovunque, ma mentre i passi dei suoi inseguitori si allontanavano in fretta, la giovane spia fece del proprio meglio per ignorare il dolore, concentrandosi sulla pianificazione della mossa seguente. Il suo primo impulso fu di aspettare il buio. In questo modo le guardie avrebbero avuto il tempo di scoraggiarsi un poco e di cominciare a essere meno attente. Quanto alla direzione da prendere una volta uscita dal capanno, Femke non aveva ancora deciso. La sua mente rimbalzava da un'idea all'altra, esaminando le varie possibilità.

I minuti passavano lenti e silenziosi e la ragazza fu presa, poco a poco, da una sonnolenta stanchezza. L'aria soffocante, unita all'oscurità sotto il telo, ebbe su di lei un effetto quasi paralizzante, e Femke cadde in un dormiveglia che la rese quasi incosciente, finché un rumore improvviso la fece trasalire e riportò tutti i suoi sensi all'erta.

Era il rumore di una chiave che girava nella serratura del capanno.

Rimase immobile, pregando ardentemente che, chiunque fosse, non la scoprisse. Ci fu un lieve cigolio quando la porta si aprì e la luce entrò nella stanza. Dopo un momento, la voce del Lord che aveva parlato con le guardie disse piano, ma con tono chiarissimo.

«Molto bene, ambasciatrice, può uscire, ora.»

Capitolo cinque

«Ho detto che può uscire, ambasciatrice» ripeté con fermezza la voce. «Non faccia sciocchezze. Sono armato e non mi faccio scrupoli di colpire una donna, se è il caso. Esca da sotto il telo. Andiamo in casa, dove potremo parlare con più comodità.»

La mente di Femke macinava pensieri, ma c'era poco da fare se non adeguarsi. Il Lord l'aveva messa in trappola. Forse poteva impedirgli di muoversi, o poteva ucciderlo, per poi scappare di nuovo, ma un gesto del genere non avrebbe fatto che aggiungere altri guai a quelli che già aveva. Uccidere un Lord di Thrandor non avrebbe certo contribuito a dimostrare la sua innocenza nell'assassinio del Barone Anton. Quell'uomo sapeva dov'era, eppure non aveva avvertito le guardie reali. Perché? Meglio cercare di capire che intenzioni aveva, decise alla fine. Si sarebbe rivelato un alleato inatteso? L'esperienza le diceva che era piuttosto improbabile. Era più verosimile che il pericolo che aveva intuito mentre fuggiva dal Palazzo fosse reale. Anziché allontanarsene, ci era saltata dentro a piedi uniti.

«E va bene, signore, lei mi ha messo alle corde» disse Femke, parlando a sua volta a bassa voce. «Accetto il suo invito. Ha in casa un infuso di dahl, magari? Stamattina ho lasciato il Palazzo piuttosto di fretta e non ho avuto modo di finire la tazza che stavo bevendo. Il che è stato alquanto sgradevole.»

«Sono certo che sarà possibile preparare una tazza di dahl» rispose l'uomo, con voce un po' strascicata, nella quale si notava una sfumatura di divertimento per quell'insolita richiesta.

Femke ricacciò indietro il telo nero e socchiuse gli occhi per guardare la sagoma scura che si stagliava sulla soglia. L'uomo era di media altezza ma, a giudicare dal suo profilo, era piuttosto sovrappeso. Aveva la mano posata sull'elsa di una spada, che portava appesa alla vita larga. Di solito i Lord non giravano armati, quindi doveva averla presa dopo il passaggio delle guardie. La portava con sé solo per intimidirla o sapeva anche usarla? Il suo aspetto suggeriva a Femke che la prima opzione doveva essere quella giusta, ma l'intuito la fece propendere per la seconda. L'uomo non sembrava agile, a prima vista, ma chi poteva dire che non fosse stato un cultore

della spada, in gioventù?

Mentre usciva dall'angolo in cui si era cacciata, Femke sentì un leggero fruscio, che riconobbe subito: era prodotto da una ragnatela che si rompeva. I ragni non le davano particolarmente fastidio, ma in quel momento il suo corpo fremette di un brivido involontario. Nonostante il dolore per i lividi e le ferite, Femke si spolverò con vigore gli abiti e si passò le dita fra i capelli. Ciononostante, continuò a sentire una lieve sensazione di solletico e di movimenti leggeri sul cuoio capelluto.

«Sarebbe gradito anche l'uso di un bagno» dichiarò, sforzandosi di parlare con noncuranza.

Il Lord la ignorò, prendendosi invece un attimo per guardarsi intorno e controllare l'esterno, pur continuando a tener d'occhio Femke. La ragazza non fece nulla per procurarsi ulteriori guai. Il dolore che le invadeva il corpo le rendeva difficile addirittura stare in piedi. La permanenza nello scomodo nascondiglio le aveva irrigidito le membra, e correre era l'ultima cosa che aveva voglia di fare.

«Presto, entri in casa prima che qualcuno la veda.» L'uomo si spostò dalla soglia della porta e fece un cenno alla ragazza con la mano libera, la testa in continuo movimento e gli occhi attenti per cogliere l'eventuale arrivo di altre guardie reali.

Femke ubbidì e uscì vacillando nella luce del giorno. Secondo la sua valutazione, era rimasta nascosta per meno di un'ora, eppure era bastata a far abituare i suoi occhi all'oscurità. Il destro, in particolare, era molto irritato. Qualunque cosa vi fosse entrata, quando Femke era stata mancata per un pelo dal dardo, lo faceva lacrimare in abbondanza, anche a causa della luce intensa. E benché la ragazza faticasse a mettere a fuoco, non poté fare a meno di notare tutto il sangue che aveva sulle mani e sui vestiti.

«Ma cosa...?» esclamò.

«Ora non c'è tempo, ambasciatrice... Vada dentro. Presto!»

Una spinta energica tra le scapole la fece quasi finire lunga distesa, mentre percorreva a fatica il breve vialetto che portava a una delle porte laterali della grande casa. Le gocce che Femke aveva scambiato per sudore quando combatteva con la serratura del capanno e anche dopo, nella calura del nascondiglio accanto alla legna, erano rivoli di sangue che colavano da uno o più tagli. Non ricordava di avere ricevuto colpi alla testa, ma evidentemente le schegge di pietra scaraventate nell'aria dalla punta del dardo l'avevano ferita. I tagli al cuoio capelluto sanguinano sempre in abbondanza, come Femke ben sapeva per esperienza.

«Dannazione!» imprecò la spia a mezza voce. Non avrebbe potuto andare da nessuna parte, conciata così. Il suo commento scherzoso a proposito del bagno era più appropriato di quanto non pensasse.

Femke entrò zoppicando e il padrone di casa chiuse la porta. Erano in una cucina, benché non ci fosse traccia di cuochi e lavapiatti. Femke si voltò e guardò per la prima volta con attenzione l'uomo che l'aveva catturata. Il volto le risultava familiare, anche se, quando l'aveva incrociato a Palazzo, non era illuminato dal sorriso maligno che ostentava in quel momento.

Femke aveva visto molti nobili a Palazzo nel corso della sua breve permanenza. Giravano costantemente per i corridoi, a gruppetti. Il Re l'aveva rapidamente presentata durante un'assemblea della Corte, il secondo giorno dopo il suo arrivo, e lei aveva colto l'occasione per conversare con parecchi di loro, quando si era conclusa la discussione sui casi del giorno. Questo era uno degli uomini con cui aveva parlato? Non le pareva. Femke aveva buona memoria per i dettagli e, se l'avesse visto, se ne sarebbe ricordata.

«Allora, ambasciatrice Femke, mi dicono che lei ha avuto una piccola avventura, su a Palazzo. Ha suscitato un vero vespaio fra le guardie reali. Ha voglia di raccontarmi lei com'è andata o devo aspettare finché non andrò a Palazzo?»

Femke considerò la domanda per un attimo. C'era qualcosa che non le piaceva in quell'uomo. Era viscido. Le faceva venire in mente un rospo gonfio, con un sorriso famelico e occhi pieni di cupidigia. Come un lampo le apparve nella mente l'immagine della lingua del rospo che schizzava verso di lei e la trascinava in bocca. Un brivido gelido le percorse la schiena.

«Sono stata incastrata, signor...»

«Conte, a dire il vero... Conte Dreban» precisò il robusto nobiluomo, con espressione compiaciuta, sempre più simile a un rospo.

«*Conte* Dreban» si corresse Femke, ammettendo l'errore con un cenno del capo. «Sono venuta in missione di pace e sono stata accusata di omicidio. La situazione è a dir poco bizzarra.»

Le sopracciglia del Conte si inarcarono di scatto quando sentì la parola "omicidio" e i suoi occhi si spalancarono, famelici e ripugnanti. «Omicidio?» chiese, con la voce di uno che assapora sulla lingua il gusto della parola. «Il Re?!»

«No, Conte, il Re è vivo. La vittima è il Barone Anton, e qualcuno, con

notevole astuzia, ha fatto sembrare che fossi io l'assassina.»

Con sorpresa di Femke, il Conte cominciò a ridere: una risata lenta, profonda, tutt'altro che spiritosa. Un altro brivido corse per la schiena della ragazza nel vedere l'espressione allegra del conte. Per un attimo la giovane spia prese in considerazione l'idea di fuggire seduta stante.

«Il Barone Anton! Ma guarda... Il barone che era destinato a diventare Re... assassinato! Ah, ah, ah! Molto divertente, mia giovane signora, benché forse lei non sia in grado di apprezzare fino in fondo le sottili sfumature di questa situazione.»

«Non trovo molto umoristico l'omicidio. In particolare quando sono io a esserne accusata ingiustamente.»

Il Conte continuò a ridacchiare, compiaciuto dalla notizia che Femke gli aveva dato e incurante della sua situazione personale. Alla fine ritrovò il controllo e sorrise alla giovane spia in incognito: il sorriso del rospo che aveva catturato una mosca succulenta. Gli occhi azzurri dell'uomo scintillavano di malizia.

«Lei non è di Thrandor, ambasciatrice» dichiarò, criptico. «Se lo fosse, potrebbe apprezzare la bellezza della situazione. È abbastanza semplice. Il nostro glorioso Re Malo, che, a mio parere, non è né glorioso né degno di essere re, nel corso del suo regno non ha fatto niente per strappare Thrandor dal pantano dell'oscurità. Anzi, è mancato in tutto ai suoi doveri, senza neppure generare un erede in grado di sostituirlo quando finalmente ci farà l'onore di andarsene da questo mondo. La mancanza di un erede al trono ha ovviamente scatenato una ridda di ipotesi riguardo a chi prenderà il suo posto dopo la morte.»

«Capisco bene che la mancanza di un erede legittimo possa causare una certa agitazione fra coloro che sono nella posizione di accampare dei diritti...» rispose Femke scegliendo con cura le parole. «A Shandar abbiamo avuto una situazione simile, di recente. Il Barone Anton era uno dei pretendenti più forti?»

«Anton? Affatto!» sbuffò Dreban. «Quello non ha... non *aveva* sangue reale nelle vene. Nemmeno una goccia! È stata un'idea di Malo quella di mettere Anton in corsa per il trono. Lo sapevano tutti a Corte, e ormai da qualche anno, che Malo intendeva nominare Anton suo successore. Quando l'avesse fatto, la dinastia dell'attuale discendenza si sarebbe estinta per sempre con la sua morte. Anton e la sua famiglia avrebbero fondato una nuova dinastia e Malo sarebbe stato visto come traditore della sua stirpe per secoli.»

«E cosa mi dice delle recenti vittorie militari? Non può liquidare la questione così, su due piedi. Mi creda, l'Imperatore di Shandar prende molto sul serio il vostro Re. E dato che prima di prendere il Mantello, Surabar è stato un generale ai massimi livelli, direi che Malo ha fatto rinascere la reputazione di Thrandor come paese forte, in quest'ultimo anno. Mi sorprende che non sia considerato da tutti un eroe.»

«Le vittorie militari!» sbottò ironico Dreban. «In entrambe le occasioni è stato un ragazzino qualunque senza una goccia di sangue blu delle vene, un topo di fogna, a salvare Malo. Il Re non ha nessun merito nella salvezza di Thrandor. La verità è che entrambe le volte ha avuto una gran fortuna, e lui lo sa benissimo. La cosa migliore che ha fatto per il paese è di non aver sfornato un erede. Questo darà a uno dei rami più svegli della famiglia la possibilità di dimostrare cosa significhi regnare sul serio.»

«Be', se il Barone Anton era il prescelto dal Re per salire al trono, questo privilegio gli avrà procurato un bel po' di nemici» commentò Femke, pensierosa.

«Direi *rivali*, più che nemici, ambasciatrice» replicò il Conte Dreban, benché la sua faccia contraddicesse le sue parole. «Qui a Thrandor, noi facciamo politica senza spargimenti di sangue. Non ci comportiamo da primitivi, a Mantor.»

«Se lo dice lei, Conte Dreban... Anche se devo confessare che la mia personale esperienza della città mi avrebbe fatto credere altrimenti.»

«Oh, dubito fortemente che l'omicidio del Barone Anton abbia un movente politico, ambasciatrice» rispose il Conte.

«Davvero? Come fa a esserne così certo?» domandò Femke, incuriosita dalla sicurezza con cui l'uomo aveva parlato.

«A corte io passo per essere il più spietato, eppure nemmeno io mi abbasserei a tanto. Faccio quanto di più losco è necessario per indebolire e screditare i miei rivali, ma non arriverei mai all'omicidio, e non c'è nessuno, fra i nobili di Thrandor, che avrebbe lo stomaco di adottare tattiche tanto sanguinarie. Mi ascolti bene, ambasciatrice: questo non è un omicidio politico.»

«Ma se non è una questione politica, allora chi ha ucciso il Barone?» domandò Femke, poco convinta dalle sue argomentazioni. A Shandar c'era sempre qualcuno pronto a uccidere per raggiungere i propri scopi. Era un rischio professionale per chi stava al potere, ed era difficile immaginare che Thrandor fosse esente da quel modo di agire.

«Non ne ho idea. Sono curioso di scoprirlo, ma per quanto riguarda il re-

sto dei thrandoriani, la risposta alla sua domanda è ovvia. L'ambasciatrice appena giunta in visita è l'elemento fortuito della situazione. È evidente che è stata lei, e io incasserò la gloria per averla catturata e consegnata alla giustizia. Questa faccenda potrebbe darmi un margine di vantaggio rispetto agli altri, nella battaglia per la successione che sta per scoppiare.»

Il Conte si fregò le mani, gli occhi lontani, per un attimo, mentre si godeva la sua buona stella. Nello stesso tempo, la mente di Femke lavorava febbrilmente sulla nuova piega presa dagli eventi. Non voleva peggiorare la sua situazione facendo del male al Conte, e non era sicura di essere in grado di renderlo inoffensivo senza ferirlo. Ma le sembrava anche improbabile che il padrone di casa la portasse dritta dal Re. Se avesse voluto farlo, l'avrebbe consegnata subito alle guardie quando si erano presentate alla sua porta. No. Se la sua stima della situazione era giusta, il Conte Dreban l'avrebbe messa sotto chiave e avrebbe lasciato che il Re penasse, mentre le guardie reali setacciavano la città invano. Il che significava che lei avrebbe avuto tempo per preparare la fuga. Con un po' di fortuna non sarebbe stata costretta ad andarsene in circostanze pericolose come quelle in cui aveva lasciato il Palazzo.

Le deduzioni di Femke si rivelarono corrette, anche se la sua speranza che il Conte la trattasse con un certo rispetto per via del suo rango si rivelò infondata. Il nobiluomo le rivolse uno sguardo famelico e lascivo mentre la costringeva, minacciandola con la spada, a spogliarsi fino a restare con la sola biancheria intima, ma non allungò neppure un dito verso di lei. Inarcò le sopracciglia quando il piccolo arsenale di armi nascosto sulla sua persona venne alla luce. A quel punto Femke era certa che Dreban ritenesse molto più probabile che l'assassina fosse davvero lei. In ogni caso, l'uomo non fece commenti e si limitò ad ammucchiare le cose sul tavolo della cucina, insieme allo zainetto della ragazza. Senza dire una parola, accese una torcia col fuoco del camino e le fece cenno di passare oltre una porta.

«Posso avere un po' d'acqua per lavarmi le ferite, Conte?» chiese Femke, mentre il padrone di casa la guidava lungo una rampa di gradini di pietra fino alle cantine. Dreban non intendeva correre rischi e le tenne la lama puntata dietro la schiena per tutto il tragitto.

«Non credo che sia necessario. Farà molto più effetto quando la presenterò se lei avrà l'aspetto di una vera fuggiasca, ambasciatrice» fu la risposta. «Il modo in cui ci si presenta è tutto, in politica.»

Femke raggiunse la porta in fondo ai gradini e si fermò. Là sotto era umido e buio, nonostante la luce guizzante della torcia alle sue spalle. La

serratura e il catenaccio erano piuttosto semplici e la giovane spia recitò mentalmente una preghiera di ringraziamento quando notò che c'era un solo chiavistello. In ogni caso, sarebbe stata una bella sfida.

«Apra la porta, ambasciatrice. Il suo alloggio l'aspetta. Mi spiace che l'umile dimora che le offro non possa reggere il confronto con l'ala ovest del Palazzo Reale, ma per il momento dovrà accontentarsi.»

Dreban tirò il chiavistello e spinse la porta. Ci fu un leggero cigolio a metà del percorso. Appena entrata, Femke si voltò e guardò il Conte con aria disgustata.

«Voglio sperare che non pensi di lasciarmi in questo buco!» gli disse. «Morirò congelata in men che non si dica!»

«Poi le farò portare una coperta» tagliò corto Dreban, con un ghigno che non dimostrava la minima simpatia. «A giudicare dalle cose che si porta nello zaino e dalle armi che aveva addosso, trovo difficile credere che lei sia un fragile fiorellino e che non sia in grado di sopportare qualche scomodità. È senza dubbio l'ambasciatrice più strana che io abbia mai conosciuto. Ho quasi creduto alla sua innocenza, per un attimo. Lei recita molto bene la parte della vittima innocente, ma nasconde tutti gli strumenti di un killer professionista. E queste sono prove. Quello che non capisco è perché l'Imperatore di Shandar ci abbia mandato una come lei. Mi sembra una decisione strana... Voglio una serie di chiarimenti, prima di consegnarla nelle mani del Re. E che siano sinceri.»

Il Conte fece un passo avanti e spinse Femke nella cantina con la punta della spada. La ragazza ebbe pochissimo tempo per guardarsi intorno nella luce tremolante della torcia, prima che Dreban chiudesse la porta con un colpo cupo e profondo, facendo sprofondare la stanza nell'oscurità. Seguì il suono del chiavistello che scorreva nella sua sede e il tintinnio delle chiavi prima dello scatto della serratura.

Quei brevi attimi di luce erano stati sufficienti per dissipare le peggiori paure di Femke. La stanza non era vuota. Conteneva un'accozzaglia di roba vecchia e cianfrusaglie fuori moda, e offriva vari espedienti per consentirle di scappare.

Dreban l'aveva costretta a togliersi i vestiti, che celavano la maggior parte dei suoi strumenti, ma era riuscita a infilarsene uno in bocca, mentre sollevava il vestito sopra la testa. Era sua abitudine cucire minuterie di vario tipo all'interno degli abiti, e stavolta questa precauzione si era dimostrata utile. Era stato facile afferrare il rotolino fra i denti, mentre si toglieva il vestito, staccandolo con un morso e nascondendolo con la lingua all'inter-

no della guancia. Più tardi, quando Dreban aveva dovuto dividere la sua attenzione fra il controllo della prigioniera e l'accensione della torcia, Femke se l'era tolto di bocca e l'aveva nascosto in una mano. A quel punto era stato facile svolgere il filo sottile alla cui estremità era fissata una piccola barretta di ferro. E quando Dreban si era fermato a parlare sulla soglia della cantina, Femke era riuscita a inserire la barretta in un punto del chiavistello con il pollice. Poi, tenendo le mani dietro la schiena, aveva finito di srotolare il filo entrando nella cella, a sinistra della porta. In questo modo, quando sarebbe stata pronta a fuggire, non avrebbe dovuto fare altro che tirare lo spago che avrebbe mosso la barretta infilata nel chiavistello, e così il catenaccio si sarebbe aperto. Era un trucco semplice, ma perché riuscisse era essenziale che il catenaccio scorresse senza problemi. Il filo, per quanto resistente, poteva spezzarsi. Femke non era troppo preoccupata per quella porta in particolare, perché il chiavistello si era aperto senza difficoltà. Il problema principale, semmai, era di trovare qualcosa con cui forzare la serratura. Senza luce, Femke era costretta ad agire a tentoni. Era difficile non perdere la cognizione del tempo, ma valutò che fosse passata un'ora quando finalmente riuscì a estrarre un chiodo adatto allo scopo da uno degli scaffali addossati al muro.

A un certo punto, un piccolo rumore fuori dalla porta costrinse Femke a interrompere il suo lavoro e a spostarsi silenziosamente dall'altra parte della cantina. Poteva essere qualcuno che le portava la coperta promessa, o magari cibo e acqua, pensò la ragazza. Si accostò alla porta e rimase in ascolto per alcuni lunghi minuti. Non si udirono altri suoni. Alla fine si strinse nelle spalle e tornò al suo lavoro.

Con il chiodo a disposizione, Femke impiegò meno di due minuti a forzare la serratura, per richiuderla subito dopo. Secondo i suoi calcoli, era ancora mattina, là sopra. Dovevano essere ancora in tanti a cercarla. Lì era ben nascosta e non aveva fretta di ributtarsi nella mischia. Invece si occupò di localizzare il cordino e lo infilò nella fessura dello stipite, alla base della porta, perché fosse meno visibile. Poi si sedette e rimase ad aspettare che scendesse la sera.

Mettersi comoda era difficile, ma Femke trovò qualcosa che somigliava a un vecchio arazzo o a un tappeto, e se lo avvolse intorno alle spalle, per scaldarsi un po'. Si raggomitolò su una vecchia poltrona e chiuse gli occhi per riposare, ma nonostante il buio e il silenzio, non si addormentò con facilità. Le ammaccature su tutto il corpo, causate dalla caduta fra i rami dell'albero, ripresero a farsi sentire. Il dolore strisciava in lei come una pianta

rampicante. Cresceva, premeva, invadeva. A confronto di quel male, il morso del cane alla caviglia dava poco più di un sordo bruciore. Femke non sapeva dove fossero i tagli sulla testa, ma lì le ferite non dolevano, quindi decise di non verificare, nel timore che toccandole potessero riprendere a sanguinare. Alla fine la ragazza scivolò in un sonno leggero.

Una serie di sogni angoscianti la disturbò nel corso di tutta quella giornata senza luce. Quando si svegliò di colpo per via di un incubo particolarmente inquietante, Femke non riuscì a ricordare neppure un dettaglio. Però sapeva per certo che il Conte non era sceso in cantina, nel corso di quelle ore. Era sempre rimasta in una sorta di dormiveglia ed era certa che si sarebbe svegliata al minimo rumore.

Non aveva modo di sapere che ora fosse, ma il suo istinto le diceva che fuori era sera. Era il momento di agire e di raggiungere la città bassa prima che Dreban decidesse di consegnarla al Re.

Impiegò qualche minuto per ritrovare l'orientamento nell'oscurità totale che la circondava. Quando si tolse di dosso l'improvvisata coperta rabbrividì di freddo. Il pavimento in pietra era gelido, sotto i piedi scalzi, quando si mosse verso la porta. In un primo momento non riuscì a trovare né il chiodo né lo spago e fu travolta da un'ondata di panico, ma fu uno spavento fugace, perché li recuperò dopo pochi secondi. Femke sospirò di sollievo e si rimproverò mentalmente per quella breve perdita di controllo.

Con abile disinvoltura, la giovane spia non fece alcun rumore quando forzò la serratura. L'adrenalina le corse nelle vene quando tirò il cordino. C'era sempre il pericolo che uno strattone troppo energico potesse spezzare la sua unica via verso la libertà. Con una silenziosa preghiera a qualunque divinità fosse casualmente in ascolto, Femke strinse i denti e, con estrema cautela, aumentò la tensione del filo. Fu premiata da un suono lieve di metallo contro metallo. Lentamente, molto lentamente, la ragazza continuò a tirare, finché non sentì il cordino che si allentava mentre il frammento metallico che aveva all'estremità si liberava dalla cavità del chiavistello. Trasalì quando il metallo appeso al filo andò a sbattere contro la bocchetta della serratura con un colpo secco che risuonò nel silenzio della cella. In realtà, quel rumore non era abbastanza forte da poter essere udito a distanza. La porta era aperta, ma Femke sapeva che adesso entrava in gioco la fortuna, che doveva assisterla se voleva sperare in una fuga senza problemi. Badando a non aprire troppo il battente, la giovane spia scivolò fuori dalla cantina. La scala si rivelò buia come la prigione, perciò fu costretta a strisciare su per gli scalini a quattro zampe, controllando con le mani ogni

gradino, per verificare che non ci fosse nulla che potesse far rumore. La porta in cima alle scale si apriva su un corridoio tra la cucina e la grande zona di soggiorno della residenza del Conte. Quando Femke la raggiunse, non filtrava luce dalle fessure, quindi era ragionevole ritenere che nel corridoio buio non ci fosse nessuno.

Femke provò ad abbassare la maniglia e fu lieta di scoprire che la porta non era chiusa a chiave. I minuti seguenti sarebbero stati cruciali. Vestirsi era la prima delle sue priorità, ma se fosse stata costretta a fuggire mezza nuda, l'avrebbe fatto lo stesso. Quando li aveva visti l'ultima volta, i suoi abiti erano in cucina. Insieme allo zaino. Un leggero alone di luce che entrava da una finestrella del corridoio illuminò la via con la stessa efficacia di una torcia. Prima di inoltrarsi, la ragazza tese l'orecchio. La casa era immersa nel silenzio. Che Dreban avesse dato un giorno di riposo al personale per evitare che qualcuno la scoprisse? Femke non ne sarebbe rimasta sorpresa. Era da lui anche il fatto di non aver mantenuto la promessa della coperta e di negarle cibo e acqua.

"Il conte meditava di sfoggiarmi sotto il naso del Re nelle vesti della fuggiasca disperata" pensò cupa la giovane spia. "Ma quando avrò scoperto chi ha ucciso il Barone Anton, sarò io a smascherare lui per il serpente viscido e intrigante che è!".

Non filtrava luce nemmeno dalla porta della cucina. Femke abbassò la maniglia con delicatezza e sospinse la porta, ma si accorse che qualcosa faceva resistenza. Un soffice tonfo echeggiò nel corridoio quando un grosso oggetto cadde sul pavimento ai suoi piedi. Femke fece un balzo all'indietro e soffocò il grido che le era salito alle labbra, poiché quando aveva abbassato lo sguardo due occhi senza vita l'avevano guardata di sotto in su. Era il Conte. Grazie alla luce che filtrava dal soggiorno, la ragazza scoprì inorridita che uno dei suoi pugnali era affondato fino all'elsa nella gola dell'uomo.

A passi stanchi Lord Danar ritornava a Shandrim, dieci giorni dopo la partenza in cerca di Lady Alyssa. Era rabbioso, frustrato e sfinito. Era partito con grandi speranze, sicuro di poter raggiungere in fretta la giovane donna, e aveva cavalcato di gran carriera. Tuttavia, le tracce di Lady Alyssa si erano raffreddate fin dal primo giorno. Dopo le prime poche ore di viaggio, nessuno l'aveva più vista né sentita, e ciò era piuttosto strano: Alyssa non era certo il tipo di persona che passava inosservata.

In un paio di occasioni aveva incontrato qualcuno che, alla vista del de-

naro offerto come ricompensa per le informazioni, sosteneva di averla notata. Ma quando Danar si metteva a fare domande più precise, risultava evidente che stava soltanto tentando di mungergli un po' d'oro. Alyssa era svanita senza lasciare traccia.

Quando capì che la donna l'aveva di nuovo seminato, Danar non rinunciò al piano iniziale, quello di dirigersi verso la più vicina città costiera, e cavalcò come il vento finché non ci arrivò. Galoppò fino a sera, alzandosi ogni giorno prima dell'alba, per impiegare il minor tempo possibile. Tuttavia, quando ebbe finalmente raggiunto la città portuale di Channa, il giovane Lord scoprì che il mistero della sparizione di Lady Alyssa si infittiva. Nessuno, fra i nobili di Channa, aveva mai sentito parlare di una Lady Alyssa che corrispondesse alla descrizione fatta da Danar. A quanto pareva c'era una Lady Alyssa, ed era davvero la figlia di un nobile e ricco mercante, ma tutti coloro a cui il giovane domandò gli riferirono la stessa versione dei fatti: Alyssa non era affatto attraente e non aveva mai messo piede a Shandrim. Danar non riusciva a crederci. Perciò, per assicurarsene, andò a cercare quella Alyssa, nella speranza che i suoi informatori si sbagliassero. Ma non era così.

Il mercante rimase sorpreso nel ricevere la visita di un gentiluomo che chiedeva di sua figlia. Nessuno era mai andato a trovarla. Danar notò il fugace lampo di speranza che saettò negli occhi dell'uomo quando aveva espresso il desiderio di incontrare Alyssa. Vide anche morire quella speranza subito dopo, quando gli aveva chiesto se Alyssa fosse mai stata a Shandrim.

«No» rispose il Lord Mercante. «Non va mai in nessun posto.»

Quando sua figlia uscì da un salottino per salutarli, Danar capì perché. La povera ragazza era assai corpulenta e non aveva certo un bel viso. I capelli erano lisci e flosci, e, mentre alcune ragazze possono mascherare i propri difetti con un trucco adatto e bei vestiti, quella dama sembrava davvero incurante del proprio aspetto.

Lord Danar si era scusato per l'errore e se n'era andato.

«Fortunato come sono, scoprirò che Alyssa è stata a Shandrim per tutto questo tempo...» mugugnò il giovane a mezza voce, dirigendo il cavallo stanco verso il centro della capitale. «Scommetto che mentre io mi ammazzavo correndo per tutte le campagne dell'Impero, lei se ne stava tranquilla a festeggiare coi miei amici in città. Sharyll e gli altri si sganasceranno dalle risate a mie spese. Be', che si accomodino! Pagherò la scommessa, ma sarò felice di essere diventato il loro zimbello se solo riuscirò a

rivedere Alyssa.»

Una volta in centro, Danar andò dritto a casa di Sharyll, per scoprire se le sue paure fossero fondate. Sharyll rise sonoramente per i vani sforzi di Danar e prese anche il suo denaro, ma lo scorno peggiore per il giovane Lord fu di sentirgli dire che non aveva più saputo nulla di Alyssa, dopo l'incoronazione.

Lord Danar era stanco, scoraggiato e quasi pronto a rinunciare alle ricerche... quasi, ma non del tutto. C'era un'ultima via che non aveva ancora percorso. L'ultima volta che aveva visto Alyssa, era immersa in una fitta conversazione con Lord Kempten. Forse il nobiluomo sapeva dov'era andata... Valeva la pena di fare un tentativo, ragionò il giovane.

"Se il vecchio Kempten non ne sa niente, giuro che lascio perdere, per un po'" promise a se stesso Danar, allontanandosi dalla casa dell'amico. "Prima o poi Alyssa salterà pur fuori, quindi devo essere sicuro che tutti ci stiano attenti. E se qualcuno la vedrà, farò in modo di raccogliere notizie su di lei. Se solo potessi capire cos'è che la rende tanto attraente..."

Quel pensiero incompiuto lo indispettì. Non riusciva a mettere a fuoco che cos'avesse Alyssa di tanto speciale da fargli desiderare con tutte le sue forze di rivederla. La giovane Lady era molto bella, ma non più di tante altre gentildonne di corte. Ne aveva corteggiate parecchie che avevano doti fisiche ancor più attraenti. Ma c'era qualcosa in lei - qualcosa di indefinibile, di speciale - che lo faceva smaniare di conoscerla meglio. Era forse il fatto che Alyssa faceva il gioco duro? O davvero non le importava nulla del suo interesse per lei? Era difficile dirlo con esattezza. Entrambe le reazioni erano sconosciute, per Danar, ed entrambe lo intrigavano per la loro novità.

Era certo di una cosa sola: voleva rivederla. Cercò di convincersi che voleva soltanto un'opportunità per conoscere meglio il carattere di Alyssa, ma in cuor suo ammetteva che quella era una menzogna per nascondere qualcosa di più profondo. Comunque, allo stato dei fatti, qualunque fosse il motivo, era irrilevante. Non poteva fare progressi se non la trovava, e la cosa si stava rivelando più complicata del previsto.

Capitolo sei

La casa di Lord Kempten era grande e imponente. Gli edifici di Shandar erano, di solito, poco attraenti alla vista, perché gli architetti preferivano uno stile pratico e semplice. Ed erano pochi i nobili disposti a perdere tempo e denaro con facciate frivole e fantasiose che non servivano a nulla. Faceva eccezione, ovviamente, il Palazzo, ma quella era una questione di orgoglio imperiale: non si poteva dare l'impressione che il cuore dell'Impero fosse un edificio squadrato di semplici mattoni, prosaico e banale, per quanto comodo. Perciò il Palazzo era sottoposto a continue modifiche dai migliori artisti e scalpellini del paese. La sua presenza e la sua bellezza dominavano tutta la zona centrale di Shandar.

Danar si protese in avanti e suonò la campanella d'ottone posta in una nicchia nella parete a destra della porta principale. Riponendola, sorrise e si domandò quante volte Lord Kempten l'avesse tolta e rimessa nella nicchia nel corso della sua vita. Ormai molti nobili avevano rinunciato alla vecchia tradizione delle campanelle di quel tipo e avevano optato per i più tradizionali batacchi ornamentali fissati ai battenti. Ciò era dovuto ai numerosi furti avvenuti quando la collezione delle campanelle era diventata una moda, specie fra i giovani nobili. L'audacia necessaria per conquistare alcune delle campanelle più rare le aveva rese tutte più desiderabili. Danar ricordò le sue migliori imprese e gli tornò in mente la sonora battuta che aveva preso da suo padre quando era stato scoperto mentre cercava di alleggerire Lord Vittar della sua nuovissima campanella d'ottone, solo pochi minuti dopo che il vecchio collerico l'aveva messa fuori dalla porta. La punizione era stata dolorosa, ma non gli aveva impedito di tornare il giorno dopo per aggiungere quel trofeo alla sua collezione.

La porta della casa di Lord Kempten si aprì. Una cameriera con un semplice vestito marrone e un grembiulino bianco inamidato salutò educatamente Danar, invitandolo a entrare per ripararsi dal freddo. Danar fu ben lieto di ubbidire, ringraziandola con cortesia mentre superava rapido la soglia. Altri ricordi gli tornarono alla mente, quando si guardò intorno nell'ingresso e vide i quadri, gli arazzi e i vecchi stendardi di guerra che decoravano le pareti. Era già stato lì una volta, con suo padre, alcuni anni prima. Non era cambiato assolutamente niente. L'intero vestibolo era esattamente come lo ricordava.

«Ah, il giovane Lord Danar, che piacere inatteso!» esclamò Lord Kempten facendo il suo ingresso nell'atrio da una porta laterale. Avvicinandosi, il vecchio Lord tese la mano nel saluto fra pari, il che colse Danar un po' di

sorpresa, abituato com'era all'atteggiamento del padre, che lo trattava ancora come un ragazzino.

«Prego, si accomodi. Beviamoci una tazza di dahl. Ne ho appena fatta preparare una brocca e, a giudicare dal colore del suo viso, direi che fuori fa freddo. Un goccio di qualcosa di caldo le sarà di conforto, vero?»

«Grazie, Lord Kempten, gliene sarei molto grato» rispose Danar, sinceramente sorpreso dal benvenuto del vecchio signore. Ricordava Kempten come un vecchio inacidito che non aveva tempo per i giovani e spendeva molto di rado una parola buona per qualcuno. Alla cerimonia d'incoronazione aveva esibito la sua solita espressione austera. Quella cordialità era dunque strana, sospetta.

Lord Kempten gli fece strada fino a un salottino, dove sedeva Lady Kempten con un telaio da ricamo in grembo e una scatola piena di rocchetti di filo posata su un tavolino accanto a lei. Su un altro tavolo c'era un vassoio con una brocca di dahl fumante, due tazze vuote e una ciotolina di zucchero.

Danar si inchinò e cominciò a scusarsi per avere interrotto quel momento di relax, quando una cameriera portò una terza tazza e cominciò a versare l'infuso.

«Non si preoccupi, Danar, nessun disturbo» disse graziosamente Lady Kempten, mettendo da parte il suo ricamo e facendo segno al giovane di accomodarsi su una delle sedie morbide lì accanto. «È sempre un piacere ricevere una visita. Temo però che tutti i giovani di casa siano fuori, al momento. Chi di loro voleva vedere?»

«In realtà, signora, volevo solo scambiare due parole con Lord Kempten, ma prima sarà un piacere per me unirmi a voi per una tazza di dahl» ribatté il giovane Lord con un sorriso leggermente imbarazzato.

«Ah, cose da uomini, vero?» commentò la padrona di casa, ammiccando appena. «Non voglio metterla in imbarazzo, se desidera stare da solo per qualche minuto con mio marito. Posso trovarmi qualcosa da fare, se preferisce che esca.»

«Sciocchezze, cara, sono certo che non c'è nulla che il nostro Lord Danar possa dire che sia inadatto alle tue orecchie» dichiarò deciso Lord Kempten. «Dico bene, giovanotto?»

«Be'...» fece Danar con una certa esitazione.

«Non fare il prepotente col nostro ospite, amore. Se si sente più a suo agio parlando con te da uomo a uomo, io non ho nessun problema ad andare di là per un po'.»

«Grazie, Lady Kempten. Apprezzo molto la sua comprensione. Le prometto che ci metterò davvero poco. So che il tempo di suo marito è prezioso.»

Lady Kempten congedò la cameriera, prima di prendere la sua tazza e uscire dalla stanza con un sorriso gentile sul volto.

Danar sperava con tutto il cuore che Kempten non avesse una qualche relazione extraconiugale con Lady Alyssa. Lady Kempten sembrava una moglie felice e soddisfatta e il giovane non intendeva farle involontariamente sapere che suo marito la tradiva.

«Allora, Danar, cos'è questa storia? Sta forse corteggiando una delle nostre ragazze? Se è così, le assicuro che mia moglie è perfettamente in grado di affrontare argomenti del genere» esordì il padrone di casa, un po' infastidito dall'allontanamento della moglie.

«No, no, signore, niente del genere. Volevo parlarle della giovane Lady con cui l'ho vista all'incoronazione, un paio di settimane fa.» Danar si era affrettato a interromperlo e aveva parlato a voce bassa, con tono da cospiratore.

«Lady Alyssa?» chiese Kempten senza abbassare la voce. «Cosa volete sapere?»

«Ebbene, signore» continuò Danar, sorpreso dalla sfrontatezza del vecchio signore. «Innanzitutto volevo chiederle cosa... voglio dire... ecco, avete parlato fitto per tutta la cerimonia e io mi domandavo...»

«Ah, ah, ah!» Lord Kempten scoppiò in una poderosa risata davanti al goffo tentativo di Danar di capire la natura del rapporto tra il vecchio e la ragazza. «Lei pensa che io e Alyssa... Ah, ah, ah!»

«Meno male!» Danar trasse un sospiro di sollievo e il suo viso si fece rosso per l'imbarazzo. «Questo risponde alla mia domanda, suppongo. Un'altra domanda importante, per me, è questa, signore. Lei sa dove posso trovarla? La cerco da due settimane e non c'è traccia di lei da nessuna parte.»

«Ebbene, mio giovane Danar, apprezzo il suo sforzo di non mettermi in difficoltà parlando davanti a Lady Kempten» disse il vecchio Lord con una sfumatura di ironia ancora presente nella voce. «Io non ho con Lady Alyssa nessuna relazione del tipo a cui pensava lei, ma ho un debito con quella ragazza, cosa per cui mi premurerò di ringraziarla appena avrò occasione di rivederla a corte. Purtroppo, però, non so dove si trovi e non sarei sorpreso se Lady Alyssa restasse una donna del mistero per lungo tempo. Dubito che siano in molti, nell'Impero, a sapere dove sia. E, anzi, per

questo ho una serie di sospetti su di lei.»

«Posso chiederle che genere di sospetti, signore?» domandò Danar, con la mente che fremeva di curiosità, animato da un misto di sollievo e di ansia per ciò che stava raccontando il suo ospite. L'idea che il vecchio Lord fosse in debito con Alyssa era assai interessante, ma Danar preferì restare concentrato sul suo primo scopo. Il giovane sapeva bene che se permetteva a Lord Kempten di cominciare a raccontargli lunghe storie che non c'entravano niente con Alyssa rischiava di perdere l'opportunità di scoprire qualcosa di più su di lei e sul suo viaggio misterioso. Qualunque indizio potesse fornirgli il vecchio signore sarebbe sempre stato meglio di niente.

«Temo, al momento, di non poter fare con lei alcuna congettura, ma le darò un consiglio che la invito a seguire, se è davvero deciso a scoprire dove sia finita Alyssa» rispose Lord Kempten, abbassando leggermente la voce, come se stesse per rivelare un segreto.

«Qualunque cosa» ribatté impaziente Danar. «La prego, seguirò il suo consiglio.»

Lord Kempten guardò il giovane Lord con un'espressione compiaciuta e Danar cominciò a sentire un fastidioso solletico tra le scapole. Perché il vecchio Lord si stava divertendo tanto? Era un segnale positivo o si stava solo godendo il piacere di tenerlo in pugno?

«Ebbene, se vuole sapere dove sia Lady Alyssa, le suggerisco di fissare un'udienza con l'Imperatore e di chiederlo a lui» disse lentamente Kempten.

Danar rimase a bocca aperta.

«L'Imperatore? Sta dicendo sul serio, signore?» farfugliò. «So di essere noto per i miei tiri mancini e forse è ora che io venga punito, ma le sarei grato se per il momento mettesse da parte la cosa. Merito rimproveri e canzonature, ma adesso la questione è seria. Mi serve una risposta concreta, signore. Questa è la cosa più importante della mia vita.»

«Parlo sul serio, Danar. Si faccia ricevere dall'Imperatore. Ho ragione di credere che lui sappia dove si trova Alyssa. Certo, non è detto che sia disposto a svelarlo, ma se non glielo chiede non lo saprà mai.»

«Ma cosa diavolo...?» mormorò Femke inorridita, la mente che turbinava di pensieri, quando vide il corpo del Conte Dreban.

Venire incastrata per un omicidio era già un bel problema, ma ora la giovane spia aveva un altro cadavere da gestire. Se fosse stata trovata nelle vicinanze, sarebbe stato come coglierla con le mani sporche di sangue. Per

un momento lo shock la immobilizzò, mentre il suo cervello si sforzava di scendere a patti con l'ultima svolta degli eventi. Qualcuno, da qualche parte, si stava dando da fare per metterla nei guai, ma Femke non aveva la più pallida idea di chi fosse né del perché lo facesse.

Sembravano trappole tese personalmente a lei, ma la ragazza non sapeva proprio chi potesse essersi inimicata al punto da farsi perseguitare in quel modo, nella sua breve permanenza a Thrandor. Qualcuno stava forse tentando di mandare a monte il lavoro diplomatico cui aveva dato vita? O stavano solo usandola come capro espiatorio per crimini che erano già pianificati prima del suo arrivo? Se quest'ultima teoria si fosse dimostrata vera, allora Femke era stata straordinariamente sfortunata a scegliere la casa del conte Dreban come nascondiglio.

"Qui il caso non c'entra" si disse la ragazza. "Era Dreban che era nel posto sbagliato al momento sbagliato. Il killer deve avermi seguita dal Palazzo o mi ha intercettata chissà dove lungo il percorso."

Femke era piuttosto disperata quando si era lasciata cadere dal muro di cinta del Palazzo, e il fatto di non essersi accorta che qualcuno la seguiva non la sorprendeva troppo.

«Dai, Femke, piantala! Riprenditi, accidenti!» bofonchiò a mezza voce, inspirando una gran boccata d'aria e costringendosi a tornare in azione.

Evitando accuratamente di toccare il corpo del conte, Femke entrò in cucina e fu ben felice di scoprire che zaino e vestiti erano ancora lì. Lo zaino era aperto. Qualcuno ci aveva frugato dentro, ma quando la giovane spia ne rovesciò il contenuto sembrava che non mancasse niente, a parte il pugnale usato per assassinare il Conte.

Con sua meraviglia, ritrovò anche tutto il denaro.

La rapidità era essenziale. Femke si rivestì in fretta, con gli abiti scuri che aveva nello zaino, e vi ripose quelli che indossava durante la fuga da Palazzo, insieme a tutti gli strumenti che aveva recuperato.

Non era un tipo schizzinoso, di solito, ma l'operazione di recupero del pugnale dal corpo del Conte non fu certo piacevole. Mentre estraeva la lama dalla gola del cadavere, Femke notò l'accuratezza e la forza con cui l'assassino aveva colpito. Chiunque avesse lanciato il pugnale sapeva il fatto suo, pensò cupa la giovane. Non erano molte le persone capaci di lanciare una lama con quella forza e con quella precisione, e ciò restringeva notevolmente il campo.

Le venne la tentazione di fare un giro nella casa in cerca di qualche indizio che potesse svelarle l'identità del killer, ma sapeva bene che c'era il ri-

schio di tirarsi addosso altri guai. Era già improbabile che trovasse qualcosa alla luce del giorno, figuriamoci al buio... E l'uso di una lanterna si sarebbe rivelato a dir poco sconsiderato. No, era ora di andarsene. Avrebbe avuto tempo di riflettere su quell'enigma una volta al sicuro in una tranquilla locanda della città bassa.

Femke uscì all'aperto, passando da una porta laterale. Mentre usciva, sentì lo scalpiccio di parecchi stivali che si avvicinavano alla casa, dalla parte della facciata. Il cupo tonfo di qualcuno che bussava alla porta col pugno chiuso risuonò alto nell'immobile aria notturna. Silenziosa come un'ombra, la spia chiuse la porta e si spostò dietro la casa, in cerca di un'uscita alternativa. Per fortuna era davvero buio e si poteva tranquillamente nascondere nell'ombra. Il suo corpo era ancora rigido e indolenzito. Per di più, le tornò in mente che, a causa dello shock per il cadavere, aveva dimenticato di ripulirsi la faccia dal sangue ormai secco.

Femke aveva abbastanza esperienza da sapere che attribuire la colpa dei propri errori allo stress della situazione poteva anche andar bene, ma non cambiava il fatto che continuava a commetterne altri. Fino a quel momento era riuscita a cavarsela improvvisando, grazie alla sua abilità, a strategie disperate e a una generosa dose di fortuna. Ma non era quello il modo di agire, se voleva risolvere il mistero e impedire il disastro diplomatico che avrebbe potuto facilmente seguire.

"E meno male che Surabar si fidava di me!" pensò cupa la ragazza. "Avrebbe fatto meglio a mandare in missione un diplomatico vero. Sono riuscita solo a combinare pasticci. Perché sono fuggita? Se fossi rimasta a Palazzo e mi fossi comportata come avrebbe fatto qualunque normale diplomatico, la situazione almeno non sarebbe peggiorata. Sembra che io attragga i guai come la luce attira le zanzare..."

Davanti a lei, all'ombra di una fila di tre vecchi alberi, c'era il muro di confine con il giardino accanto. Femke ringraziò il cielo che non fosse troppo alto. Non ebbe problemi a scalarlo senza rumore e senza peggiorare i dolori che la tormentavano. La sua clessidra mentale contava il tempo che le restava prima che i soldati trovassero il corpo del Conte. Non ne rimaneva molto, ma Femke sapeva che, al buio, le sue possibilità di fuga erano maggiori. Appiattita nell'ombra, vicino al muro, la giovane spia corse attraverso il giardino e raggiunse la grande casa vicina. Le tende alle finestre erano tutte tirate, ma l'esperienza le diceva di non correre il rischio di essere vista da chi stava all'interno.

Lame di luce filtravano all'esterno, dove le tende non erano chiuse alla

perfezione o non erano ben allineate alle pareti. Quei raggi erano più luminosi di qualunque altra cosa Femke avesse visto da quando era stata chiusa nella cantina di Dreban. I suoi occhi ormai si erano abituati al buio, ed evitò di guardare la luce nel timore di perdere la preziosa visione notturna. La luce delle stelle era intensa e la ragazza poteva fare a meno di quella artificiale.

Femke si spostò rapida verso l'altro lato della casa e stava svoltando l'angolo quando sentì la confusione che segnalava la scoperta del cadavere. Sarebbero trascorsi alcuni minuti mentre i soldati perquisivano la casa e decidevano come comportarsi, pensò. Poi avrebbero mandato a chiamare i rinforzi. La rapidità con cui la catena di eventi si sarebbe svolta dipendeva da chi comandava la pattuglia che era andata a bussare a casa del Conte. Se fosse stato un sergente, la fortuna non l'avrebbe assistita. I soldati semplici erano pieni di esitazioni e di incertezze, di solito, mentre i sergenti sapevano organizzare meglio e più in fretta le azioni. Femke recitò una preghiera silenziosa, chiedendo che a comandare quegli uomini ci fosse una persona incapace e indecisa. A quel punto anche un minuto in più le sarebbe stato d'aiuto.

Femke corse lungo il lato dell'edificio fino all'angolo della facciata, dove si fermò, ancora nascosta nell'ombra. La strada sembrava deserta, ma qualcuno avrebbe presto cominciato ad aprire le tende. La confusione iniziale che Femke aveva sentito in casa del conte le era sembrata assai rumorosa, ma era improbabile che avesse raggiunto l'interno delle case lungo la strada. Se fosse stata lei a capo della pattuglia delle guardie che avevano scoperto il corpo, Femke avrebbe subito mandato degli uomini a controllare tutte le abitazioni dei dintorni e avrebbe fatto avvertire i vicini di chiudere a chiave le porte e di stare attenti a possibili intrusi.

Non c'era alternativa. Da lì all'angolo della via c'erano pochi punti sparsi per nascondersi. L'illuminazione stradale era intensa e avrebbe accentuato eventuali movimenti improvvisi. Le toccava correre con tutte le sue forze, sperando per il meglio. E così, senza sprecare tempo in inutili riflessioni, la giovane spia schizzò verso il primo punto in ombra, in fondo alla strada.

La fine della via era più distante di quanto non sembrasse dall'angolo della casa. Femke si aspettava di sentire grida e piedi in corsa dietro di sé, ma non accadde nulla.

Quando fu di nuovo nell'ombra, grata di esserci arrivata, fece una breve pausa. A ogni respiro affannoso i graffi e i lividi si facevano sentire, e la gamba morsicata dal cane le faceva un gran male.

Femke si guardò intorno. C'era qualcosa che non andava. Un solletico dietro il collo, come una specie di sesto senso, sembrava avvertirla che, nonostante l'assenza di grida e inseguimenti visibili, qualcuno la stava guardando.

Era una sensazione da far accapponare la pelle, ma per quanto aguzzasse la vista, Femke non riusciva a trovare una prova che i suoi sensi non stessero manifestando una reazione esagerata a quelle circostanze estreme. Se c'era qualcuno, là fuori, non stava facendo nulla per ostacolare la sua fuga. Comunque, doveva quantomeno assicurarsi che il presunto osservatore non riuscisse a seguirla, ovunque decidesse di passare la notte.

A giudicare dalla posizione delle costellazioni, Femke valutò che non fosse ancora mezzanotte, quindi era probabile che nella città bassa ci fosse ancora parecchia gente in giro. Dal momento che la maggior parte dei mascalzoni professionali uscivano a lavorare la notte - o almeno, così facevano a Shandrim, e non c'era ragione che a Mantor le cose andassero diversamente - era necessario evitare di incappare in altri guai.

"Se sei là fuori, da qualche parte, dovrai darti un gran daffare per seguirmi" giurò silenziosamente Femke al suo immaginario osservatore, dopodiché si avviò di buon passo giù per la collina, verso la città bassa.

Femke prese tutte le precauzioni possibili. La giovane spia si muoveva di soppiatto da una macchia d'ombra all'altra, scegliendo qua e là una svolta imprevista per evitare di seguire un percorso regolare, ma facendo sempre in modo di andare verso la sua meta. Più volte si fermò di colpo in un punto particolarmente buio, anche per alcuni minuti, per vedere se riusciva a scoprire se qualcuno la stesse seguendo. Le sembrava che non si muovesse niente. Ma, stranamente, anziché rilassarsi, Femke diventava sempre più tesa e nervosa. La sensazione di essere osservata continuò a crescere, finché la ragazza fu convinta che qualcuno la stava davvero seguendo. Era snervante.

Femke tentò tutti i trucchi che conosceva per individuare la sua ombra immaginaria. Cambi improvvisi di velocità, agguati dietro gli angoli delle strade, fulminee retromarce... Ma nessuno di quei sistemi diede il risultato sperato.

Più si avvicinava ai livelli bassi della città e più le strade si riempivano di gente. Così, però, divenne più difficile guardarsi le spalle. Il fatto che Femke passasse sempre nelle zone più buie impediva alla gente di vedere in che stato fosse, ma lei sapeva che di lì a poco qualcuno avrebbe notato il sangue secco sul suo viso e fra i capelli. Sarebbero seguite molte domande,

era inevitabile... domande che avrebbero portato altri guai.

Benché la sensazione di essere seguita non se ne fosse andata, le guardie reali non le stavano più dietro. Tuttavia non aveva alcuna garanzia che i soldati non stessero chiudendo il cerchio intorno a lei. Il bisogno di darsi una ripulita e infilarsi abiti che potessero ingannare i suoi inseguitori si faceva più forte a ogni passo. Una volta cambiata, Femke sapeva che avrebbe avuto finalmente tempo per pensare e questo le avrebbe consentito di progettare i passi successivi.

Da ciò che la ragazza aveva appreso negli ultimi giorni, da qualche parte vicino alle mura della città c'era una sorgente naturale che forniva una provvista d'acqua utile in caso di assedio. Purtroppo, Femke sapeva soltanto che esisteva da qualche parte nel quartiere nord-occidentale, ma non intendeva passare l'intera notte a cercarla. Sperava piuttosto di trovare una taverna poco illuminata dove poter usare una stanza da bagno prima che qualcuno si accorgesse che qualcosa non andava. In alternativa, avrebbe potuto approfittare di una casa disabitata. La seconda possibilità, per quanto illegale, era più sensata, date le circostanze, perché in quel modo nessuno avrebbe potuto assistere alla sua trasformazione.

Entrare di nascosto da qualche parte, a quell'ora della sera, comportava dei rischi, ma era sempre meglio che essere vista in quelle condizioni. Femke non poteva permettersi di passare la notte a sorvegliare un'abitazione, perciò decise di rischiare.

Gli edifici, in quella zona, non somigliavano affatto alla residenza del Conte. C'erano file di semplici villette a schiera che appartenevano a piccoli mercanti, militari di medio livello o artigiani. Femke doveva capire se c'era qualcuno in casa oppure no. Per capirlo bisognava leggere una serie di indizi, oltre a quelli più ovvi, come eventuali luci che filtravano tra le fessure delle persiane o pennacchi di fumo che uscivano dai camini. Molti, da quelle parti, avevano l'abitudine di lasciare gli stivali sotto il portico, prima di entrare. Se non c'erano stivali sui gradini davanti alla porta, c'erano buone probabilità che non ci fosse nessuno.

Femke aveva anche notato che molti, a Mantor, preferivano stendere il bucato a fili tesi in giardino, perché gli abiti si asciugassero all'aria aperta, anziché appenderlo a trespoli di legno per farlo asciugare davanti al camino. Lo si faceva perché si riteneva che così il bucato avrebbe profumato di fresco, ma la ragazza dubitava che quell'abitudine potesse mai prendere piede fra i nobili. Poiché era facile che il bucato, lasciato all'aperto anche di notte, si inumidisse di nuovo, era logico che lo si ritirasse in casa prima

del tramonto. Perciò si poteva ritenere che nelle case in cui il bucato penzolava ancora dai fili in giardino non ci fosse nessuno. Femke aveva bisogno di un posto in cui riprendere fiato e trovare il modo di riposarsi.

Non impiegò molto a trovare una casa che sembrava adatta. Entrarci richiese ancora meno tempo. Una volta dentro, la ragazza decise di correre il rischio di accendere una piccola lampada. Tutte le persiane erano chiuse e c'erano poche probabilità che qualche passante si insospettisse vedendo una luce fissa all'interno della casa. Era invece importante evitare di spostare la luce da una stanza all'altra, perché da fuori la cosa poteva apparire sospetta. Femke decise che il posto migliore per accendere la luce fosse la cucina. Voleva darsi una pulita, ma voleva anche poter disporre le proprie cose sul tavolo e cambiare il proprio aspetto così da poter girare per Mantor senza timore di essere scoperta.

Con la luce accesa, non ci mise molto a trovare il lavello fuori dalla porta di servizio e uno specchio da bambini che le sarebbe tornato utile. Usando uno strofinaccio che aveva trovato in cucina e una bacinella di acqua fredda, Femke si lavò i capelli e il viso. Il sangue secco era difficile da togliere e il taglio sulla testa ricominciò a sanguinare, nonostante la delicatezza con cui si era lavata. Stringendo i denti, la giovane spia applicò alla ferita del sale da tavola nel tentativo di farla cicatrizzare. La fitta di dolore fu lancinante e istantanea appena il sale entrò in contatto con la carne viva, ma durò poco, e nel giro di un paio di minuti si ridusse a un pulsare sordo.

Femke si curò la gamba meglio che poté. Il morso di un animale poteva sempre causare un'infezione e lei non voleva correre rischi. Nella maggior parte delle case di Shandar avrebbe di sicuro trovato un flacone di estratto di radice di brimmel, una pianta nota per le sue proprietà disinfettanti. Se il padrone di questa casa aveva qualcosa del genere, Femke non lo trovò, nonostante l'accurata perquisizione di credenze e armadietti, quindi fu costretta a pulire la ferita usando solo acqua fredda.

La giovane spia stava portando a termine l'opera di pronto soccorso avvolgendosi intorno alla caviglia una benda fatta con una striscia di stoffa strappata dal suo vestito, quando sentì la punta di un pugnale contro la gola e una mano le tappò la bocca da dietro.

«Ciao, Femke. Che strano incontrarti qui... Non pensare nemmeno di metterti a urlare o ti taglio la gola.»

Il bisbiglio di Shalidar era inconfondibile. Il cuore di Femke fece un balzo per lo shock, poi si bloccò in mezzo al petto per la paura gelida e paralizzante trasmessa dalla voce dell'Assassino. La sua mente, esausta per tutti

i traumi subiti quel giorno, analizzò all'istante una serie di possibili reazioni, perché la ragazza sapeva che avrebbe potuto ritrovarsi morta o moribonda nel giro di pochi secondi se non avesse fatto in fretta qualcosa di spettacolare. La punta del pugnale non si spostò di un millimetro quando Shalidar le tolse la mano dalla bocca per permetterle di parlare.

«Ciao, Shalidar. Ti è piaciuta la passeggiata serale a Mantor? Avresti dovuto unirti a me un po' prima, così avremmo potuto ammirare insieme il panorama.»

Le era impossibile impedire alla tensione di trasparire dalla sua voce, ma Femke fu contenta di sentire come, alle sue orecchie, il tono suonasse calmo e sicuro. Se fosse riuscita a farlo parlare per un po', c'era una piccola possibilità che Shalidar si rilassasse abbastanza da commettere un errore.

«Ah, ma così avrei potuto essere visto mentre cospiravo con un'assassina. Non vorrei mai macchiare la mia reputazione apparendo legato a una pericolosa criminale» le rispose Shalidar, quasi allegro. «Le autorità, qui, sono a dir poco impazienti di mettere le mani su di te, cara Femke. Si dice che tu sia venuta spacciandoti per ambasciatrice dell'Imperatore di Shandar allo scopo di penetrare nel Palazzo Reale e uccidere il Re. Le voci corrono, e si dice che l'Imperatore ti abbia mandata qui per gettare Mantor nel caos prima di inviare una nuova ondata di soldati oltre i confini di Thrandor.»

«Sciocchezze!» sibilò lei, sprezzante. «Dubito che il Re possa credere a questo mucchio di menzogne.»

«Resteresti meravigliata se sapessi cosa crede Re Malo, Femke. Proprio di recente ha ammesso l'esistenza della magia, diventando così il primo monarca thrandoriano ad averci creduto, da molte generazioni a questa parte. Convengo che tu sei improbabile come assassina. Una vera professionista non avrebbe mai commesso tutti quegli errori. Ma bisogna anche dire che Re Malo non ha al suo servizio nessun Assassino, quindi non ha termini di paragone. Sa soltanto che due dei suoi nobili sono morti, e uno di loro era il suo migliore amico. Quindi in questo momento non pensa con la razionalità che gli è abituale.»

«Perché questa visita, Shalidar? Hai in mente di ammazzarmi, dopo avermi incastrata con tanta abilità? A che scopo? O hai paura che io sia così brava da riuscire a sfuggire al patibolo e tornare a Shandar?» domandò la ragazza, pungolando deliberatamente l'avversario.

Ormai era evidente che Shalidar non aveva intenzione di usare quel pugnale, perché l'avrebbe già fatto. Femke aveva l'impressione che l'Assassino fosse lì per godersi il trionfo. L'Imperatore l'aveva avvertita che Shali-

dar avrebbe voluto vendicarsi, ma aveva immaginato che l'avrebbe fatto cercando di ucciderla. Femke dubitava che si sarebbe spinto a tanto per una semplice vendetta.

«Oh, no, mia giovane amica. Niente del genere, te l'assicuro. Perché sai, il patibolo ti aspetta anche a Shandar. Ho mandato dei messaggeri all'Imperatore che gli hanno riferito il tuo tradimento. Sono certo che i miei uomini riusciranno facilmente a convincere Surabar che i thrandoriani si stanno preparando a una campagna militare in risposta a tutti gli omicidi che hai commesso in casa loro. Se consideri che questo paese ormai ha visto un'invasione e un'assassina mandati dall'Imperatore di Shandar, perché non dovrebbero rispondere con la forza? Se conosco abbastanza il tuo Surabar, a questa notizia si affretterà ad ammassare truppe fresche al confine, il che sarà letto dai thrandoriani come un altro tentativo d'invasione. A quel punto basterà una semplice scintilla per far scoppiare una guerra in grande stile.»

Femke era sbalordita. "Perché?" era l'unica domanda che le veniva in mente in quel momento. «Perché vuoi infrangere la preziosa Regola degli Assassini e trascinare le due nazioni in un'altra guerra?»

«Oh, io non ho infranto nessuna regola, Femke. Entrambi gli omicidi sono stati pagati da qualcuno. Io sono sempre ligio al dovere e seguo la Regola alla lettera. Inoltre, la guerra fa bene agli affari. E quali altri motivi ci sono?» disse Shalidar, il bisbiglio della voce che trasudava di una risata repressa. «C'è sempre gente, da una parte e dall'altra, che vuole disfarsi delle figure chiave della forza avversaria. E quando si è in guerra gli omicidi su commissione proliferano. Io sto semplicemente guadagnandomi da vivere e garantendomi un futuro. Dopo che tu hai mandato a monte i miei piani, ho dovuto trovare un'alternativa per assicurarmi una vecchiaia tranquilla. Il fatto di poterne approfittare per vendicarmi di te, nello stesso tempo, non è stata che la ciliegina sulla torta... una ciliegina del tutto casuale.»

«Be', almeno adesso lo so...» sospirò Femke. La sua mente lavorava febbrilmente e pensava a ben altro che ai possibili sistemi di fuga. Chi aveva pagato Shalidar per uccidere le persone che voleva e nei momenti giusti? «E adesso?» chiese la giovane spia, cercando di guadagnare tempo. «Pensi di uccidermi o mi consegnerai alle guardie reali? Per carità, apprezzo la tua spiegazione. Quando cadi in un mucchio di letame è sempre carino sapere almeno chi ti ha spinto. Permette di vedere ogni cosa in prospettiva e lascia la speranza che a tempo debito le posizioni si rovescino...»

Shalidar rise e la punta della lama stuzzicò la gola di Femke. Da un minuscolo taglio, un rivolo di sangue colò piano giù per il collo della ragazza e le fece il solletico. L'ennesima ferita da aggiungere al conto, anche se questa era poco più che un graffio. Femke aveva la mente in subbuglio. "Deve esserci una via d'uscita... deve."

«Cosa farò di te? Be', ma ti lascio andare, che domande!» ribatté Shalidar, ridendo di nuovo, mentre diceva alla prigioniera l'ultima cosa che lei aspettava di sentirsi dire. «Non c'è dubbio che per un po' tu riuscirai a evitare le guardie reali, ma alla fine ti prenderanno. Non sai dove andare, non hai un rifugio, quindi sono certo che farai di tutto per dimostrare la tua innocenza. Ne sarei tremendamente deluso se tu non ci provassi nemmeno. È ovvio che non ti crederà nessuno, anche se riuscissi a spiegare cosa sta succedendo al Re o a qualcuno della sua cerchia. Le prove contro di te sono schiaccianti. Ora, quando toglierò la lama dalla tua gola, ti conviene restare immobile. In caso contrario, sarò costretto a ucciderti, il che sarebbe per me una grossa delusione, dopo tutti gli sforzi che ho fatto per mettere in piedi questo piccolo gioco. Resta dove sei abbastanza da farmi uscire di casa. Muoviti troppo presto e io ti ammazzo mentre te ne vai. Muoviti troppo tardi e sarai circondata dalle guardie reali. Ritroveranno le tue tracce nel giro di pochi minuti, non temere. Buon divertimento, Femke.»

Il pugnale si allontanò dalla gola della ragazza e lei ebbe la sensazione che Shalidar si stesse muovendo, anche se non sentì il minimo rumore. Una goccia di sudore le rotolò sulla fronte. Quanto doveva aspettare? L'Assassino se n'era andato davvero? Shalidar era troppo bravo a muoversi di soppiatto perché Femke potesse esserne certa. I secondi scivolavano via, ma Femke era decisa a non arrendersi alla paura che l'uomo aveva instillato in lei. Se per caso era ancora lì, era decisa a vendere cara la pelle. In caso contrario, non gli avrebbe certo concesso un grosso vantaggio.

Con tutti i sensi all'erta e il cuore che batteva forte pregustando la sfida, Femke si gettò di lato con tutto il corpo, alzandosi di scatto dalla sedia e rotolando sul pavimento.

«Phagen! Phagen! Hai sentito?» disse ansimando Kalheen dopo aver fatto irruzione nella stanza, paonazzo di eccitazione.

Phagen sospirò, innervosito da quell'intrusione. Kalheen proprio non capiva cosa fossero pace e tranquillità. Il corpulento ragazzone era il più irritante compagno di stanza che avesse mai avuto. Phagen mise da parte la tunica che stava riparando e alzò lo sguardo verso Kalheen, nascondendo

con un'espressione paziente l'esasperazione che invece lo agitava. Era quasi l'ora di pranzo. Aveva sperato di finire la tunica per allora, ma a quel punto la cosa sembrava improbabile.

«L'ambasciatrice Femke è stata accusata di omicidio!» proseguì Kalheen. «Omicidio, Phagen, ti rendi conto? È scappata dal Palazzo Reale e adesso è in fuga in città. Volevo venire a dirtelo prima, ma le guardie mi hanno interrogato per un secolo, perché non li ho fatti entrare subito nella suite dell'ambasciatrice!»

«Sta bene?» si informò Phagen con una quieta sollecitudine nella voce.

«Credo di sì. L'ho vista scappare dalla finestra. Avresti dovuto vederla, Phagen. È stata straordinaria! È saltata su un albero dal cornicione fuori della sua finestra! Giuro che ho pensato che non ce l'avrebbe mai fatta...»

Kalheen snocciolò una descrizione della fuga di Femke che era chiaramente esagerata, ma Phagen attese con pazienza che la storia fosse completa.

«Secondo te l'omicidio è avvenuto stanotte?» chiese, quando finalmente il ragazzone fece una pausa per riprendere fiato.

«Sì, stanotte, sul tardi.»

«Tu eri fuori, stanotte. Non hai visto niente di strano?»

«No, niente. Io ero... ecco... be'... stavo parlando un po' con Neema, la cameriera che abbiamo conosciuto ieri nella sala comune dei domestici. Ci siamo incontrati di nuovo dopo cena. È una ragazza molto carina...» rispose Kalheen, con il faccione ancor più rosso di prima.

«Bene, credo che ci converrà cominciare le indagini» osservò meditabondo il collega. «Se possiamo dare una mano all'ambasciatrice Femke, abbiamo il dovere di farlo.»

«Assolutamente, Phagen. Sono d'accordo. Vado a chiamare Sidis e Reynik. Di sicuro ci aiuteranno anche loro.»

«Vi spiace se mi unisco a voi?»

Dopo aver tentato un numero imprecisato di percorsi, Reynik era finalmente riuscito a trovare la zona riservata all'addestramento con le armi, in un angolo piuttosto appartato, dietro il Palazzo. Non era stato facile trovare la via giusta nel labirinto di corridoi, ma, ora che sapeva dov'era, Reynik decise che per andarci di nuovo avrebbe fatto il giro del Palazzo dall'esterno, piuttosto che attraversare gli edifici.

Molte guardie reali erano impegnate in combattimenti con la spada, Sembravano tutti spadaccini provetti. All'educata richiesta di Reynik, la

più vicina coppia di soldati interruppe il duello simulato e si salutò. Poi entrambi guardarono con sospetto il giovane soldato shandese.

«Sei shandese?» chiese uno degli uomini, con aria interrogativa.

«Esatto. Sono qui con l'ambasciatrice, in visita diplomatica. I miei compagni di viaggio non hanno voglia di darmi una mano e io vorrei fare un po' di esercizio. Vi spiace se mi unisco a voi?»

«Niente affatto» rispose il più alto dei due thrandoriani, con un sorriso maligno. «Non ho avuto l'occasione di incrociare la lama con nessuno dei tuoi compaesani a Kortag, quindi sarà un piacere scoprire se voi legionari siete davvero bravi come si dice in giro. Immagino che le spade vadano bene, o hai un'altra arma preferita?»

Per un attimo nella mente di Reynik passò un lampo del suo recente exploit col bastone, ma depose subito il pensiero. «Per me ha poca importanza» rispose. «Gradisco l'allenamento con qualsiasi arma.»

La guardia reale gli rivolse uno sguardo tagliente, cercando di decidere se il giovane soldato shandese stesse solo dandosi delle arie o se fosse davvero esperto in tutte le armi. Sembrava troppo giovane per saperle maneggiare con destrezza, ma c'era qualcosa in lui che smentiva la sua età.

«Posso avere una spada per esercitarmi con te? Ho dovuto consegnare le mie armi, quando siamo arrivati a Palazzo. E non mi sono ancora state restituite.»

«Toh, prendi la mia» disse la guardia più bassa, passando la spada a Reynik.

«Grazie.» Il giovane shandese si prese qualche momento per sperimentare la spada, soppesandola e cercando di comprenderne gli equilibri. Era diversa dalla sua, ma Reynik aveva combattuto con diverse lame da addestramento, in passato, e sapeva che ciò non avrebbe causato differenze significative nel suo rendimento. Dopo averla alzata nel saluto preliminare, secondo l'abitudine shandese, Reynik si mise in posizione di difesa.

«Solo così... pronti via? Niente riscaldamento? Sei sicuro di essere pronto?» chiese accigliato l'avversario del ragazzo.

«Mi riscaldo combattendo» rispose lui con un largo sorriso.

Il soldato di Thrandor si strinse nelle spalle, fece un rapido saluto e assunse una posa simile a quella di Reynik. Senza ulteriori avvertimenti, il thrandoriano partì subito all'attacco. La sua lama scattò fulminea verso il corpo di Reynik, in un pericoloso affondo. Reynik lo parò con facilità, ignorando la momentanea apertura per un contrattacco. L'avversario affondò di nuovo e Reynik bloccò la sua lama per la seconda volta, colto un po'

di sorpresa dalla ferocia dei colpi dell'altro. Il rumore delle spade che si scontravano era molto più forte di quello degli altri duelli in corso nello spiazzo di addestramento. L'improvviso, vigoroso stridore delle lame attirò l'attenzione sui duellanti e molti degli altri soldati si fermarono a guardarli.

La guardia si lanciò in una rapida sequenza di colpi, tutti molto più energici di quanto non fosse abituale in un duello di allenamento. Ciascuno di quei colpi avrebbe potuto facilmente menomare l'avversario, o addirittura ucciderlo, se fosse andato a buon fine. Per un momento Reynik si chiese se, in fin dei conti, fosse stata una buona idea andare al campo di addestramento.

Era evidente fin dall'esordio che la guardia di Thrandor voleva fare buona impressione. Reynik, tuttavia, era all'altezza della sfida. Bloccava e parava i colpi con innegabile grazia. La guardia diede un'altra stoccata e Reynik deviò la lama, che gli passò inoffensiva da una parte, facendo trattenere il fiato ai soldati che osservavano. Il thrandoriano era veloce, ma non abbastanza da preoccupare eccessivamente Reynik. A un certo punto, però, cominciò a pentirsi di essere stato così superficiale rispetto al riscaldamento.

Ci furono numerose opportunità di contrattacco, ma Reynik le ignorò tutte e si concentrò completamente sulla difesa. Non aveva intenzione di far del male a nessuno. Era andato lì per costruire dei ponti, non per distruggerli. A suo modo, considerava che quello fosse il suo ruolo da "ambasciatore" di Shandar. Non protestò e non reagì alle canzonature degli altri soldati. Non fece nessun gesto provocatorio. Si limitò a bloccare e parare gli attacchi del soldato, e intanto cercava di accertarsi che gli spettatori vedessero che lo faceva deliberatamente. Dopo qualche minuto di feroci schermaglie, la tattica diede i suoi frutti.

«Adesso basta, Espen! Avrebbe potuto ucciderti una decina di volte o anche di più, se avesse voluto.» La più bassa delle due guardie reali fece un passo verso i due combattenti, costringendoli a dividersi per non colpire lui, che era disarmato.

«Sei davvero bravo, legionario. Io mi chiamo Faslen, e tu?»

«Reynik» rispose il ragazzo, stringendo con forza la mano che Faslen gli tendeva.

«Benvenuto, Reynik. Mi scuso per il comportamento del mio compagno, che evidentemente aveva dimenticato che era un duello amichevole. Tu l'hai affrontato molto bene e la tua abilità rende onore alla legione da cui provieni. Dimmi, di quante armi sei esperto?»

«Sono bravo col bastone, discreto con arco e balestra, e so usare decentemente la picca, l'ascia e la mazza. Però chi mi conosce dice che la cosa in cui vado meglio è il combattimento a mani nude» aggiunse Reynik con modestia.

«A meno che tu non sia più vecchio di quello che sembri, i tuoi istruttori hanno fatto un lavoro straordinario. Sono certo che potrei imparare molto da te. Ti va di fare con me un duello *amichevole*?» chiese Faslen, lanciando un'occhiataccia a Espen.

«Scusa, Reynik, mi sono lasciato trascinare» si giustificò Espen.

«Niente di male, Espen. Sono sicuro che un thrandoriano in visita alle Legioni avrebbe ricevuto la stessa accoglienza. Perché non ripetiamo l'esperimento, prima che io cominci con Faslen? Adesso mi sono riscaldato un po'...» suggerì Reynik con un largo sorriso.

Capitolo sette

«Avanti» ordinò brusca la voce dell'Imperatore Surabar.

Lord Danar trasse un profondo respiro, aprì la porta e ed entrò rapidamente nello studio. C'era qualcosa, nella voce dell'Imperatore, che richiedeva che le persone stessero ben dritte e si muovessero in fretta, come se chiunque superasse quella soglia fosse automaticamente in parata. Lunghi anni di comando militare avevano affilato la voce di Surabar, che instillava in chi la sentiva un istantaneo senso di inferiorità. Danar riteneva che si trattasse di una dote utile per un imperatore. Quella voce gli fece venire i nervi a fior di pelle prima ancora di entrare nella stanza.

L'ingresso nello studio non bastò a farlo sentire meno piccolo e sotto esame. La stanza era arredata con uno stile minimalista. L'unico grande tavolo, dietro il quale era seduto l'Imperatore Surabar, era di fronte alla porta. Gli unici ornamenti appesi alle pareti erano alcune coppie di armi incrociate, qualche triste dipinto con scene di battaglia e piccoli arazzi. Non c'erano sedie su cui Danar potesse accomodarsi, perciò il giovane si richiuse la porta alle spalle e camminò fino al tavolo.

L'Imperatore era concentrato su alcune pergamene, quando Lord Danar si avvicinò. Il giovane Lord si fermò senza aprire bocca, sentendosi a disa-

gio come un ragazzino chiamato nell'ufficio del preside che non sa se sarà elogiato o castigato.

«Allora, Lord Danar, cosa posso fare per lei?» chiese tagliente Surabar. «Immagino che non si tratti di un invito mondano, visto che mi pare di capire che lei si muova solo in cerchie particolari.»

Danar strinse le mani dietro la schiena per impedire che tradissero il suo nervosismo più di quanto già avrebbe fatto la sua voce. Aveva i palmi già umidi di sudore ed era sicuro che, senza volerlo, si sarebbe tormentato le dita. «Be', no, vostra imperiale Maestà, non si tratta di nulla di mondano, a dire il vero...» si affrettò a precisare il giovane. «In realtà sono venuto a chiedervi un'informazione... a proposito di Lady Alyssa. È Lord Kempten che mi ha suggerito di parlarne con voi, e mi ha detto che voi potreste sapere dove si trova.»

Surabar alzò verso gli occhi di Danar uno sguardo che avrebbe perforato una roccia.

«Lord Kempten le ha detto così? E le ha detto qualcos'altro su Lady Alyssa, o ha specificato perché io potrei conoscere la sua residenza?» domandò l'Imperatore con voce secca e occhi che mandavano lampi.

Se il giovane Lord si era sentito a disagio all'inizio, ora aveva la sensazione di essere lì lì per essere messo vivo sulla graticola. Dare ascolto a Lord Kempten non era stata una grande idea, pensò Danar, sforzandosi di articolare una risposta coerente.

«No, vostra Maestà. Lord Kempten ha detto che Alyssa era una donna misteriosa a Corte. Ma questa non è una novità. Ha rifiutato di dire altro, in proposito, ma ha aggiunto di avere un debito con lei, anche se non mi ha voluto dire di che genere. In realtà mi ha rivelato pochissimo di Lady Alyssa, a parte suggerirmi di rivolgermi a voi per trovarla, sempre che voi ne aveste l'intenzione.»

«Un debito? Kempten ha detto di avere un debito con lei? Questa sì che è interessante...» disse l'Imperatore meditabondo. «Lei è sicuro che abbia usato proprio queste parole?»

«Sì, vostra Maestà. Lord Kempten è stato chiarissimo al riguardo. E ha anche detto che intende ringraziare la signora la prossima volta che la vedrà a Corte» rispose Danar, allibito dall'interesse dimostrato dall'Imperatore per quello che lui considerava un aspetto minore della conversazione con il vecchio Lord. Evidentemente quelle parole avevano più peso di quanto lui ne avesse colto.

«E perché desidera trovare Lady Alyssa?» si informò l'Imperatore, che

subito dopo scosse la testa. «Lasci perdere. Il perché è ovvio. Per quale altra ragione Lord Danar potrebbe cercare una bella Lady della mia Corte?»

«Vostra Maestà, vi assicuro che stavolta non si tratta di un'infatuazione passeggera. Io rispetto e onoro Lady Alyssa e desidero vagliare la possibilità di una relazione seria e duratura con lei» protestò Danar.

«Una relazione fra lei e Lady Alyssa sarebbe impossibile per molte ragioni. Io le suggerisco di lasciar perdere le ricerche e di concentrarsi piuttosto sugli aspetti più seri della vita di Corte. Suo padre non è certo un mio sostenitore e io posso anche capirlo. Ai suoi occhi io sono un usurpatore... Io non sono nobile e secondo lui non avrei mai dovuto mettermi sulle spalle il Mantello di Imperatore. D'altro canto, suo padre sta manovrando in modo pericoloso con alcuni dei suoi contatti. Perciò le suggerisco di prender nota dei suoi incontri e dei suoi progetti. Non gli permetta di fare sciocchezze, o lei potrebbe trovarsi prima del tempo alla guida della sua casata. Non tollererò tradimenti. I colpevoli verranno punti secondo tradizione. Non permetta a suo padre di essere fra coloro che subiranno una punizione esemplare, o i giorni passati a trastullarsi con le ragazze diventeranno per lei soltanto un ricordo.»

L'Imperatore Surabar tornò a concentrare la propria attenzione sugli incartamenti che aveva davanti, e Danar capì che si trattava di un congedo. La rabbia si fece strada in lui come uno zampillo di lava infuocata che sgorga dalla bocca di un vulcano.

«Tutto qui?» chiese con voce leggermente troppo alta, perché faticava a mantenere il controllo. «La politica è importante, vostra Maestà, non sarò certo io a negarlo. Vi assicuro che farò del mio meglio per convincere mio padre a sospendere qualunque tipo di cospirazione, ma vi prego, vi imploro, ditemi qualcosa di Alyssa. Sapete dove si trova?»

L'Imperatore alzò gli occhi e nel suo sguardo c'era una calma fredda e calcolatrice che ghiacciò i bollori di Danar.

«Sì, so dove si trova Alyssa, ma non intendo dirglielo. Osserverò con attenzione il suo comportamento, per vedere se manterrà la promessa che mi ha fatto, e solo in seguito, se resterò favorevolmente impressionato, penserò all'eventualità di riconsiderare questa mia decisione. Ora vada e cerchi di rendere la sua vita degna di essere vissuta.»

Il tono era irrefutabile. Comandava con autorità assoluta e Danar dubitava che qualcuno avesse il coraggio di contraddire l'Imperatore, quando parlava così. Anzi, faticava a credere di aver trovato l'ardire di rivolgergli quella supplica finale, anche se era contento di averlo fatto. Se non altro,

così Surabar non l'avrebbe considerato un vigliacco. Danar aveva dimostrato di avere del temperamento, anche se l'Imperatore pensava che fosse stato mal consigliato.

Il giovane Lord fece un profondo inchino, ma se Surabar notò la formalità non lo diede a vedere. L'Imperatore era di nuovo immerso nel suo lavoro. Danar uscì in silenzio dalla stanza.

Perso nei suoi pensieri, mentre si trascinava lungo i corridoi del Palazzo Imperiale diretto all'uscita, rifletté sull'ordine ricevuto. Era evidente che non esistevano alternative: doveva fare come Surabar desiderava.

Il padre di Danar si stava lasciando coinvolgere in intrighi che rischiavano di farlo finire sulla forca. Poiché l'Imperatore era al corrente di quel coinvolgimento e aveva dato un avvertimento tempestivo, Danar non poteva permettersi di ignorarlo. Tutto a un tratto gli cadevano addosso le responsabilità dovute all'età e alla posizione della famiglia. Il giovane Lord doveva agire in fretta per salvare la reputazione della sua casata, ma non si sognava neppure di rinunciare a cercare Lady Alyssa. Se questo era ciò che ci voleva per spingere l'Imperatore ad aiutarlo, ebbene, lui l'avrebbe fatto, decise il giovane.

Re Malo era estremamente turbato. Sentiva che la sua mente oscillava tra rabbia e dolore e faceva fatica a pensare con razionalità.

«Perché l'Imperatore di Shandar avrebbe dovuto mandare un'Assassina per uccidere Anton?» chiese per l'ennesima volta alla stanza deserta, nella quale camminava avanti e indietro come un leone in gabbia. «Il travestimento da ambasciatrice era così efficace che avrebbe potuto ammazzare me con la stessa facilità con cui ha ucciso Anton. E allora, perché lui?»

La situazione era già abbastanza confusa senza il dolore che gli aveva riempito gli occhi di lacrime per tutto il giorno. Uccidere Anton non aveva senso, quando l'Assassina avrebbe potuto colpire direttamente il Re, gettando il paese di nuovo nel caos. Era possibile che l'Imperatore vedesse il Barone Anton come la vera forza trainante dietro le recenti vittorie militari di Thrandor, ma certo questo non bastava a metterlo prima del sovrano in una possibile lista di bersagli nemici.

Ora, poi, c'era la confusione supplementare causata dalla morte del Conte Dreban. Si trattava di un altro assassinio, o semplicemente Dreban si era trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato? Non c'erano legami apparenti fra gli interessi di Dreban e quelli di Anton, ed era difficile pensare a due uomini più diversi, alle opposte estremità del mondo politico e socia-

le. Malo non avrebbe pianto la morte del Conte, ma avrebbe protestato con forza per l'assassinio presso l'Imperatore shandese. Qualunque fosse la causa nascosta dietro quegli omicidi, l'ambasciatrice Femke doveva rispondere a molte domande. Re Malo era deciso a farla trovare. Poi l'avrebbe fatta portare al suo cospetto e l'avrebbe interrogata personalmente.

«Krider!» chiamò a voce alta. «Krider, venga subito qui.»

La porta si aprì quasi all'istante e l'anziano maggiordomo entrò senza parlare. Anche i suoi occhi erano rossi e gonfi per le lacrime appena versate, ma le sue emozioni erano sotto controllo quando si esibì in un rigido inchino davanti al suo re.

«Sì, vostra Maestà?»

«Convochi il più veloce messaggero a cavallo che abbiamo. Devo mandare una lettera all'Imperatore Surabar. Non c'erano omicidi a Thrandor da più di cento anni e io non intendo lasciare questo affronto senza risposta. Voglio che il messaggio gli giunga nel giro di una settimana.»

«Sì, vostra Maestà, sarà fatto» rispose Krider con un secondo inchino.

Malo sapeva che raggiungere Shandrim in una settimana era impossibile, ma era deciso a far correre il messaggero reale con tutta l'urgenza possibile. Non appena il vecchio domestico ebbe richiuso la porta, Malo si sedette alla scrivania e cominciò a scrivere la sua lettera di protesta. Non smorzò i toni e non usò eufemismi per dire ciò che pensava e per attribuire la diretta responsabilità delle atrocità commesse. Mentre apponeva la sua firma, ebbe un'esitazione. Stava agendo con troppa precipitazione? Un messaggio del genere poteva anche scatenare una guerra. "No" concluse con fermezza alla fine. "Il tempo dei ragionamenti è passato. In questi ultimi mesi gli atti di folle violenza si sono susseguiti uno dopo l'altro. A questo punto Surabar deve vedere la mia rabbia e il mio dolore per questa aggressione. Non sono più disposto a interpretare il ruolo del sovrano mite e paziente!"

Femke toccò il suolo e rotolò agilmente in posa da combattimento, pugnale alla mano, pronta per lanciarlo con tutte le sue forze. I suoi occhi scrutarono velocissimi la stanza e videro che Shalidar se n'era andato, anche se non sapeva quanto si fosse allontanato. Il suo istinto le diceva che era uscito, ma non aveva senso correre rischi inutili. La giovane spia non aveva nessuna intenzione di attraversare tutta la casa, perché questo avrebbe dato a Shalidar troppe possibilità di dimostrare che il suo istinto si sbagliava. Allora afferrò lo zaino, vi gettò dentro tutte le sue cose e se lo mise

in fretta in spalla.

Qualche attimo dopo, Femke usciva dalla casa passando dalla finestra della cucina. Si arrampicò come un ragno sulla parete posteriore dell'edificio e raggiunse il tetto inclinato, coperto di lastre d'ardesia. Il dolore per le ferite e le ammaccature era ancora forte, ma in quel momento ciò che le faceva più male era il suo orgoglio professionale. L'Assassino si era avvicinato alla casa così di soppiatto da riuscire a coglierla di sorpresa e ora Femke era decisa a non permettere a Shalidar di vincere su tutta la linea. Una caparbia perseveranza spingeva la giovane spia ad andare avanti, al di là della stanchezza e del dolore.

Con tutti i sensi all'erta per la pericolosità di quella situazione, Femke strisciò silenziosa fino in cima al tetto, per poter sorvegliare la strada sottostante. Per un intero minuto i suoi occhi scandagliarono gli angoli bui e le ombre della via, in cerca dell'Assassino. Shalidar non poteva essere andato troppo lontano nel breve periodo in cui lei era rimasta in attesa, immobile in cucina, pensò la ragazza, che non poteva credere che quel viscido personaggio riuscisse a metterla nel sacco con tanta facilità. L'uomo poteva essere ancora nella casa sotto di lei, ma il suo istinto diceva il contrario. Lui poteva anche aver previsto che lei sarebbe salita sul tetto. In questo caso, si sarebbe mantenuto sulla sinistra della via, per essere meno visibile dall'alto.

«Va bene, Shalidar, da che parte sei andato?» bisbigliò Femke a se stessa. «Se io fossi in te, dove andrei? Andrei... a sinistra, credo.»

In preda ai dubbi, cominciò a muoversi lungo i tetti, cercando di non stagliarsi contro le luci accese sulla collina. Non era certo il caso di esaudire il desiderio di Shalidar, facendosi catturare dalle guardie reali subito dopo essere uscita dalla casa.

Se non altro, ora Femke indossava abiti più adatti a passare inosservata nell'oscurità. Inoltre, la faccia e i capelli puliti non avrebbero attirato l'attenzione della folla, anche se la ragazza non aveva avuto modo di cambiare radicalmente il proprio aspetto. Chiunque avesse in mano una sua descrizione l'avrebbe facilmente riconosciuta come l'ambasciatrice shandese.

Per fortuna, Shalidar l'aveva beccata prima che usasse alcuni aggeggi utili al travestimento che aveva con sé nello zaino. Un paio di protesi da infilare in bocca per cambiare la forma delle guance e una parrucca di capelli neri, per sostituire quella chiara che indossava. Femke sapeva che così sarebbe stata molto diversa dalla descrizione diffusa dalle guardie reali. Non appena avesse trovato un posto sicuro avrebbe proceduto alla trasforma-

zione.

La ragazza raggiunse la fine della fila di case a schiera e si issò di nuovo in cima per controllare la zona dall'alto. Localizzò l'Assassino nella strada parallela a quella in cui si trovava. Non era solo. Stava parlando con una pattuglia di guardie reali. A giudicare dai gesti, stava indicando loro la casa in cui aveva lasciato Femke.

«Dannazione, Shalidar, sei proprio un figlio di...»

Femke non completò l'imprecazione a mezza voce, perché fu costretta ad arretrare strisciando lungo la falda del tetto per non farsi vedere dai soldati. Mentre eseguiva una lenta discesa verso la parte posteriore della casa, Femke cominciò a cercare un percorso adatto per tornare a terra. Lo spigolo dell'edificio si rivelò subito utile, con numerosi appigli comodi per mani e piedi.

In pochi attimi la ragazza scese e scivolò nella via vicina a quella in cui aveva visto Shalidar con la pattuglia. Le guardie si erano già spostate nella strada in pendenza indicata da lui. Femke ebbe una fugace visione dell'Assassino che scompariva dietro un angolo, giù per la collina. Sapeva che avrebbe dovuto essere estremamente attenta, se voleva riuscire a pedinarlo. L'avversario avrebbe applicato molti dei trucchi che lei stessa aveva tentato per smascherarlo, quando era fuggita dalla casa del Conte Dreban. L'esperienza le diceva che era probabile che l'Assassino si fosse inventato nuovi stratagemmi, e per questo doveva stare attenta due volte.

Probabilmente Shalidar si aspettava che lei lo seguisse, ma un pensiero improvviso rese irrilevante l'intero scenario di quella pericolosa caccia all'uomo. Le era tornato alla mente che, il giorno in cui era entrata a Mantor coi suoi quattro compagni di viaggio, aveva visto qualcuno che somigliava a Shalidar scomparire in una delle ville più grandi, a poca distanza da lì, su per la collina. Femke sorrise, perché ricordava esattamente dove si trovava quella casa.

«Scommetto il mio ultimo sennut di rame che ti sei nascosto lì, Shalidar» si disse allegra la ragazza. «È ora di cambiare le regole, caro mio. Abbiamo giocato al gatto e al topo troppo a lungo con le *tue*, di regole. Adesso ti faccio ballare un po' io...»

Badando a non farsi vedere, Femke si avviò lungo strade che andavano in una direzione del tutto diversa da quella seguita da Shalidar. Poi, quando ebbe trovato un vicolo laterale tranquillo e immerso nell'ombra, prese dallo zaino i pochi elementi del suo travestimento. Per quella sera la parrucca e le protesi da tenere in bocca sarebbero bastate, decise fiduciosa.

L'indomani le sarebbe stato abbastanza facile arricchire le proprie scorte alle bancarelle del mercato della città bassa. Femke sapeva che all'ora di pranzo del giorno seguente sarebbe stata quasi invisibile.

Un'ora più tardi, nella piccola stanza di una delle locande del livello più basso di Mantor, Femke si infilò a letto. Nonostante i dolori che ancora la tormentavano, la ragazza cadde all'istante in un sonno profondo e senza sogni, sicura che nessuno sarebbe riuscito a rintracciarla, quella notte.

Il sole era sorto da diverse ore, quando Femke si svegliò, e il profumo di cibo che entrava aleggiando dalla finestra aperta le fece venire i crampi per la fame. Fu allora che si rese conto di non avere mangiato niente per un'intera giornata, il che spiegava il vuoto famelico che si sentiva dentro in quel momento.

Con un gemito di dolore, la ragazza rotolò giù dal letto e stirò lentamente tutto il corpo, alzandosi in piedi. Non c'era un centimetro che non le facesse male, ma dopo aver raccolto la bacinella d'acqua e la saponetta che erano state lasciate fuori dalla sua porta, Femke fu lieta di scoprire che la maggior parte dell'indolenzimento se ne andava col movimento. Molti dei muscoli erano rigidi a causa degli sforzi eccessivi a cui li aveva sottoposti il giorno precedente, ma cercando di non fare movimenti bruschi per uno o due giorni, i suoi acciacchi sarebbero passati.

Mentre si sistemava la parrucca davanti allo specchio, le venne in mente all'improvviso che era stato di sicuro Shalidar a frugare nel suo zaino, anziché il Conte, come lei aveva supposto in un primo momento. Femke decise che non valeva la pena di correre rischi. Perciò stabilì che subito dopo aver fatto colazione, il primo compito della giornata sarebbe stato quello di procurarsi un paio di cambi d'abito completi e un set di articoli per il travestimento.

I deliziosi profumi di cibo che penetravano nella camera di Femke non provenivano dalle cucine della locanda, ma da una delle bancarelle in strada. Lungo tutta la via più bassa di Mantor erano allineati i banchi malridotti dei venditori ambulanti, disposti su due file, una di fronte all'altra, che agli occhi di Femke costituivano un mercato semi-permanente. Era lì che i mercanti più poveri vendevano le loro merci in diretta competizione con i negozi stabili situati al pianterreno degli edifici.

Molte bancarelle vendevano panini imbottiti. Grosse fette di fumante arrosto di maiale coperte di un ricco sugo e sistemate nel pane appena sfornato si presentavano come una pietanza sopraffina. Ogni venditore decantava a gran voce i suoi prodotti e sosteneva che la sua salsa era la migliore

di tutta Mantor. Femke aveva l'impressione che più o meno dicessero tutti la verità, a seconda dei gusti.

La giovane spia rimise le proprie cose nello zaino e lasciò la locanda per immergersi nel vivace andirivieni della strada. Il locandiere aveva insistito per essere saldato in anticipo, la notte precedente, quindi non aveva nessun conto da regolare. Femke non aveva intenzione di fermarsi per due volte di seguito nello stesso posto, nelle notti che sarebbero seguite. Era meglio essere il più possibile sfuggente, da quel momento in poi, e non avere mai una sede fissa. In cuor suo, Femke sperava che con la sua abilità nel raccogliere informazioni sarebbe riuscita a trovare abbastanza prove da inchiodare Shalidar al più presto. Così avrebbe potuto riparare qualunque danno diplomatico causato da quella faccenda prima di perderne definitivamente il controllo.

Femke si sarebbe trovata molto più a suo agio se avesse dovuto affrontare il problema a Shandar, anziché a Thrandor. Invece Shalidar, lì, era come se fosse a casa sua. Era evidente che l'Assassino era già stato a Mantor in precedenza.

Con un grosso panino caldo imbottito di carne succulenta, Femke cominciò a girare per le bancarelle, in cerca di abiti e altri articoli. Tutto ciò di cui aveva bisogno era disponibile in abbondanza. La piccola quantità di monete d'oro che era riuscita a prendere prima di fuggire dal Palazzo poteva bastarle per un po'. Non era prudente spendere tutto il primo giorno. Certo, poteva sempre rubare per procurarsi altro denaro, ma si trattava di un rischio che preferiva evitare.

Molti anni prima, Femke era sopravvissuta nella sua città natale, Shandrim, grazie ai soldi degli altri, ma in quell'arte era ancora più abile ora di quanto fosse stata in quei giorni tristi. Femke era stata una delle migliori borseggiatrici di Shandrim. Sbancava tranquillamente il lunario grazie a quanto trovava nei portafogli altrui e a quanto ricavava dalla vendita al mercato nero dei gioiellini che riusciva a rubare. In quel periodo non aveva mai rischiato di essere presa. Poi, un giorno, aveva scelto la vittima sbagliata e la sua vita era cambiata per sempre.

Guardandola a posteriori, la scelta di frugare nelle tasche di Lord Ferrand era stata, in realtà, un felice errore, perché lui aveva trasformato tutte le cose che la ragazza sapeva fare in qualcosa di produttivo e legittimo. Era stato lui che l'aveva addestrata, facendola diventare un'ottima spia.

C'era voluto un po', specialmente per insegnarle l'etichetta in uso fra i nobili e la sottile arte di comportarsi come una Lady di Corte. Tuttavia,

Lord Ferrand era stato la pazienza personificata nel corso di tutto l'addestramento e aveva la rara capacità di saper trovare sempre qualcosa di positivo anche nei suoi più disastrosi tentativi.

Per tutto quel tempo Femke si era stabilita a casa sua, tagliata fuori dal mondo esterno, finché il suo nuovo maestro non aveva stabilito che l'allieva era pronta. Con guida e incoraggiamento costanti, in meno di un anno, Femke, la scapestrata mocciosa di strada, era diventata una spia sofisticata e molto ben preparata.

La ragazzina non aveva mai conosciuto momenti più sereni, nel corso della sua infanzia. Casa sua, del resto, non era mai stata un posto felice. Perciò, le restrizioni che Lord Ferrand le aveva imposto, limitando la sua libertà, non l'avevano infastidita più di tanto. Non le avevano neppure impedito di saggiare i limiti e le capacità del Lord, ma Femke aveva capito in fretta che l'uomo era perfettamente in grado di controllarla. Come l'aveva pescata a frugare nelle sue tasche, quando si erano conosciuti, così Lord Ferrand l'aveva fermata mentre tentava di filarsela, furtiva, nel corso di un giro in città. Il fatto che Ferrand sembrasse vedere sempre tutto, insieme alla minaccia di ributtarla per la strada, se gli avesse disobbedito un'altra volta, furono sufficienti a frenarla.

Femke sperava di riuscire a risolvere la situazione a Mantor prima di essere costretta a rubare, ma era tranquillizzante sapere che non sarebbe certo morta di fame, qualunque cosa potesse accadere. E sapeva anche chi aveva di fronte, adesso, il che eliminava tutte le incertezze del giorno prima. Se Shalidar non avesse deciso di mostrarsi, avrebbe potuto impiegare settimane a scoprire chi ci fosse dietro il complotto. Shalidar era cosa nota, per lei. Perciò sarebbe stato più semplice decidere quali precauzioni prendere, mentre raccoglieva le informazioni che le servivano.

Incontrò diverse pattuglie di guardie reali, ma nessuna mostrò alcun interesse per lei. Le sarebbero bastate un paio d'ore ancora per girovagare per strada senza la minima preoccupazione. Come un camaleonte, Femke si sarebbe limitata a scomparire sullo sfondo della vita di quella città.

La giovane spia si prese il tempo necessario per scegliere due cambi completi e nello stesso tempo fece qualche domanda discreta per capire chi fosse il fornitore ufficiale delle divise del personale di servizio a Palazzo. Ricordava di aver sentito una conversazione fra due cameriere, prima della fuga. Quella più anziana avrebbe smesso di lavorare di lì a poco. E quel pezzetto d'informazione le sarebbe risultato molto utile. In qualità di spia, a Femke era stato insegnato che le menzogne avevano più successo quan-

do erano basate su fatti incontrovertibili. In questo modo, i vaghi accenni che Femke lasciava cadere nel discorso, riguardo al posto di cameriera che sperava di riuscire a prendere, uniti al fatto che davvero, di lì a poco, ci sarebbe stato un posto vacante a Palazzo, facevano sì che le persone con cui parlava unissero le due cose e le adattassero alla situazione. Insomma, il posto vacante rese Femke credibile, e la ragazza riuscì a scoprire senza troppe difficoltà il nome del sarto che cuciva le divise.

Poco dopo la spia acquistava una divisa da cameriera. L'acquisto avvenne sulla base delle stesse premesse. Nessuno le fece domande e Femke non offrì alcuna informazione, lasciando che fosse il mercante a tirare le conclusioni. La visita a un alchimista le fornì un olio che, strofinato sulla pelle, l'avrebbe scurita, dandole un'intensa tinta dorata che sarebbe durata per una settimana dal trattamento. Femke prese anche un prodotto per schiarirsi i capelli fino a un biondo pallido e trucco per labbra e occhi, nei colori più in voga fra le donne di tutte le classi sociali di Mantor. Comprò anche una parrucca di capelli neri con un taglio e un'acconciatura diversi da quella che portava e ne apprezzò la fattura e la qualità. I fabbricanti di parrucche di Thrandor avevano sviluppato le loro tecniche di produzione ben oltre quelle usate dagli shandesi, e Femke giurò che non avrebbe mai più comprato una parrucca a Shandrim.

Nel tardo pomeriggio, quando uscì dalla stanza che aveva preso in un'altra locanda, Femke era una donna diversa da quella che vi era entrata poco prima. Nessuno fece caso a lei nella locanda né per la strada. I nuovi abiti erano stati scelti appositamente per sviare l'interesse altrui, anziché attirarlo. E sembrava che avesse scelto bene.

"Va bene, Shalidar, vediamo un po' cosa stai facendo..." disse fra sé la ragazza. "Prima di tutto, facciamo una visitina alla casa dove ti ho visto entrare."

Femke sapeva che stabilire un legame tra Shalidar e il Barone Anton non sarebbe stato facile. Inoltre, dimostrare che era Shalidar ad aver assassinato il Barone, quando nella mano del cadavere era stata trovata una spilla che apparteneva a lei... be', questo sarebbe stato assai complicato, per non dire impossibile. Un confronto tra le ferite da taglio sul corpo del Barone Anton avrebbe dimostrato che erano compatibili coi suoi pugnali, ma Femke sapeva che una prova del genere sarebbe stata troppo debole, a meno che il pugnale mancante fra i suoi non fosse stato trovato sul luogo del delitto. Però poteva aiutare il secondo delitto, perché obbligava Shalidar ad avere due alibi. E ciò avrebbe potuto far pendere leggermente la bilancia a

favore di Femke, anche se era ancora troppo presto per dirlo.

Per raggiungere la grande casa dove aveva visto Shalidar, Femke dovette camminare per un'ora. Per quello che le sembrò un secolo, ma che in realtà era poco più di un minuto, Femke studiò la villa, persa nei suoi pensieri.

«Sta bene, signorina? Posso aiutarla?»

La voce di un mercante di passaggio fece trasalire la ragazza. In realtà si era accorta della presenza dell'uomo, ma la spia che era in lei l'aveva ignorato in quanto irrilevante e non pericoloso. Ma ora un campanello d'allarme le risuonò nel corpo e nel cervello. Chiunque dimostrasse un qualunque interesse per lei era pericoloso, quindi Femke pesò le sue parole, sforzandosi di non suscitare in lui ulteriore curiosità.

«Sto bene, signore, grazie, ma forse posso chiederle se sa a chi appartenga questa bellissima casa. Lo stile dell'edificio e i giardini sono incantevoli.»

«Altroché! Questa è la casa di uno dei rari mercanti shandesi qui a Thrandor. Ormai è qualche anno che commercia col nostro paese ed è rispettato per la sua onestà e il suo acume negli affari.»

«Non si chiamerà per caso Shalidar, vero?» domandò Femke, conoscendo già la risposta.

«Sì, Shalidar, è proprio lui. Lo conosce? È un bell'uomo, a quanto si dice, ma non mi sorprenderei se nelle prossime settimane dovesse avere dei problemi» disse il mercante, abbassando la voce nel pronunciare l'ultima frase, come se stesse svelando un segreto.

«Lo conosco soltanto di nome, signore. Diceva che sta per avere dei problemi? Come mai?» chiese Femke incuriosita.

«Non ha sentito la notizia? Tanto per cominciare, l'ambasciatrice shandese ha ucciso il Barone Anton, l'altra notte, e si dice che abbia colpito di nuovo la notte scorsa. Stavolta la vittima è stata il Conte Dreban. E naturalmente questi episodi hanno suscitato nuova ostilità nei confronti degli shandesi, più che in passato, se possibile.»

«Ho sentito anch'io qualcosa del genere» rispose Femke, annuendo con aria d'intesa. «Ci sono pattuglie che la cercano in tutta la città, a quanto pare. Quanto al mercante Shalidar, ne ho sentito parlare, ma non avevo idea che avesse una proprietà qui a Mantor. È molto che ha comprato questa casa?»

«Alcuni anni, direi. Commercia qui a Mantor da tempo, anche se penso che abbia interessi in molti altri paesi del mondo... Si dice che sia un uomo assai ricco. Credo che sia in città, ora, anche se viaggia spesso. Prima di

tornare, all'incirca una settimana fa, non si faceva vedere a Mantor da parecchio, ma dopo quel che è successo, temo che si pentirà di non essere stato via più a lungo.»

«Grazie per il tempo che mi ha dedicato, signore. Non voglio fargliene perdere ancora. Farò i complimenti al mercante Shalidar per la sua bella casa, se avrò occasione di vederlo.»

Femke proseguì lungo la strada a passi regolari. Il fatto che Shalidar possedesse una ricca proprietà a Mantor era una scoperta inattesa, che poteva dimostrarsi problematica. Se Shalidar aveva una casa in città e godeva di una buona reputazione come mercante, era probabile che avesse anche un buon numero di alleati e sostenitori. Così sarebbe stato ancor più difficile convincere i thrandoriani che per tutto quel tempo si erano allevati una serpe in seno. Se Shalidar aveva lavorato in modo legittimo nel paese per alcuni anni, allora la sua parola di mercante rispettabile e rispettato sarebbe stata tenuta in maggior conto di quella di un'ambasciatrice arrivata da pochi giorni e che per di più era già sospettata di due omicidi.

Il gioco si faceva sempre più complicato di minuto in minuto e sarebbe stato difficile vincere se Shalidar continuava a tenersi tutte le carte vincenti. «Andiamo, Femke, pensa! Cosa avrebbe fatto Ferrand al tuo posto?» disse a mezza voce la ragazza, cercando di concentrarsi su qualunque dettaglio potesse offrirle un raggio di luce nel pozzo di tenebra che minacciava di inghiottirla. "Ferrand non avrebbe perso il sangue freddo" pensò. "E, soprattutto, non avrebbe mai rinunciato." Quel pensiero illuminò i suoi passi.

Capitolo otto

«Ambasciatrice, è lei?»

Femke si bloccò. Per una frazione di secondo il suo cuore batté all'impazzata e la mano destra corse d'istinto all'elsa di un pugnale. Le ci volle un momento perché il suo cervello registrasse la voce e completasse il processo di identificazione.

«Kalheen! Che cosa ci fai intorno al Palazzo a quest'ora di notte?» chiese Femke, parlando a bassa voce e girandosi a guardare il servo che l'aveva

accompagnata da Shandar. La ragazza non poteva immaginare come l'avesse riconosciuta, ma il fatto che ci fosse riuscito la sconvolgeva. Era camuffata così male? "No, di sicuro non è così" ragionò tra sé. Le guardie che aveva incontrato non avevano fatto una piega quando era entrata dal cancello di servizio.

«Potrei farle la stessa domanda, Lady Femke» ribatté Kalheen con un mormorio fioco, raggiungendola e guardandosi intorno, come se si aspettasse guai grossi da un momento all'altro. «È diventata matta, a tornare così presto? Si è messa in trappola da sola, mia signora. Le guardie reali la stanno aspettando. Ho sentito che ricevevano istruzioni in proposito, ieri, quindi sono rimasto a gironzolare in questa parte del Palazzo, perché speravo di trovarla prima di loro. Per fortuna Shand mi ha benedetto e ci sono riuscito, ma ora lei deve andar via, e subito. Se ne vada da qui, e non torni più.»

Il tono di Kalheen era così incalzante che Femke ebbe quasi la tentazione di precipitarsi all'uscita più vicina, ma la curiosità e la necessità di avere informazioni glielo impedirono. La giovane spia non poteva fare niente, se non riusciva a scoprire cosa stava succedendo. Non vedeva l'ora di dare un'occhiata all'appartamento del Barone Anton, nella speranza di trovare qualcosa, qualunque cosa, che collegasse la sua morte a Shalidar. Senza prove che dimostrassero ciò di cui era sicura, Femke sapeva di non avere la minima possibilità di uscire da quella situazione.

«Kalheen, prima di andarmene devo sapere come hai fatto a capire che ero io, nonostante il travestimento...» si informò Femke, dando a sua volta una rapida occhiata da una parte e dall'altra del corridoio. Nessuno in vista. «Pensavo che fosse piuttosto buono, ma tu mi hai smascherata al volo.»

«Lady, il suo travestimento è ottimo, ma io ho viaggiato con lei per due settimane. E devo confessarle che conoscevo già la sua vera professione prima di partire da Shandar.»

«Come?» chiese Femke, sinceramente scioccata.

«Io tengo gli occhi ben aperti, mia signora. C'era sempre un certo numero di spie che gironzolava intorno al Palazzo e dopo tanti anni di servizio ho imparato a identificarle. Lei è stata una delle più difficili da individuare, ma credo di essere migliorato, col tempo.»

«Accidenti! Se avessi saputo che avevi tutto questo spirito di osservazione ti avrei usato di più in questa missione» mugugnò Femke, prendendosela con se stessa per avere giudicato male il domestico chiacchierone. «Di' un po', hai notato qualcun altro proveniente da Shandrim, qui a Palaz-

zo?»

Kalheen sorrise. «Se sta parlando di Shalidar, perché non lo dice chiaro e tondo? Renderebbe le cose molto più facili a se stessa e a me. Il problema è, mia signora, che ora non c'è tempo. Dico sul serio... adesso lei deve andarsene da qui.»

«No, Kalheen, devo saperne di più. Hai visto Shalidar qui, la notte della morte di Anton? Devo cominciare a mettere insieme i pezzi, e devo farlo più in fretta che posso. Tu sai chi è Shalidar, ma sai anche cosa fa per vivere?»

«Credo che sia anche lui una spia, mia signora. No, non l'ho visto qui la notte dell'omicidio, però l'ho visto a Palazzo il giorno dopo. Si è incontrato diverse volte con il Re e parecchi dei nobili anziani. Non so di preciso con chi, né in che ordine, perché non l'ho seguito per tutto il tempo. A ripensarci, credo che Shalidar abbia dato una specie di cena, la sera dell'omicidio, perché quando l'ho rivisto qui a Palazzo il giorno dopo, ricordo che qualcuno lo ringraziava per l'ospitalità. Un nobile di passaggio commentò che tutti si erano divertiti parecchio, la sera prima. Scusi, ma voi due non lavorate insieme?»

«No, Kalheen, non lavoriamo insieme. Shalidar non è una spia. È un Assassino. Uno dei migliori di Shandar. Purtroppo, non molto tempo fa i nostri cammini professionali si sono incrociati e io ho mandato a monte certi suoi progetti. Credo che sia lui ad avermi incastrata, ma non ho niente di concreto su cui basare un'accusa formale.»

«Un Assassino» ripeté Kalheen senza fiato, chiaramente spaventato dal solo suono di quella parola. «Per Shand, deve andarsene subito, mia signora! Se ha tagliato la strada a un Assassino, lei è morta, se non comincia a correre in fretta.»

«Controllati, Kalheen!» ordinò Femke, a voce bassa ma ferma. «Non c'è tempo per lasciarsi prendere dal panico! Mi serve il tuo aiuto, e mi serve subito. Dov'è l'appartamento del Barone Anton? Devo andare a dare un'occhiata. Potrebbero esserci delle prove utili a inchiodare Shalidar una volta per tutte. Lo so che è un tentativo disperato, ma devo provarci.»

«È una trappola, mia signora, non lo faccia» la supplicò Kalheen. «È tutto il giorno che le guardie reali brulicano intorno a quella parte del Palazzo. La prenderebbero di sicuro. Shalidar avrà allertato i soldati, che la staranno aspettando. E se è abile come lei dice, non avrà lasciato tracce del suo passaggio. Gli Assassini migliori non ne lasciano mai... lei dovrebbe saperlo meglio di me.»

Mentre il domestico finiva di parlare, un lieve rumore alle spalle di Femke attirò la sua attenzione. Un drappello di guardie era spuntato da un corridoio e si dirigeva verso di loro. Erano ancora a una certa distanza e Femke stava per dire a Kalheen di distrarle quando una mano forte la prese per il polso e le torse con forza il braccio dietro la schiena, facendole male.

«No, Kalheen, cosa fai?» gli bisbigliò inorridita.

«Si fidi, mia signora. Le assicuro che farò di tutto perché sia rilasciata, ma questo è l'unico modo che ho per continuare ad aiutarla» sussurrò lui di rimando. Poi, a voce alta, si rivolse alle guardie reali. «Eccola qui. L'ho presa. Non c'è bisogno di correre, miei signori, non andrà da nessuna parte.»

Femke gemette piano e si girò a guardare il corridoio nella direzione opposta. Un secondo gruppo di guardie reali era apparso anche da quella parte e si stava avvicinando. Il pensiero di divincolarsi dalla stretta di Kalheen e correre verso la libertà fu abbandonato all'istante. Sarebbe stato inutile. I soldati l'avevano messa con le spalle al muro. Avrebbe dovuto ascoltare Kalheen fin dall'inizio. Lui le aveva detto di scappare, ma lei aveva pensato di saperne di più. Fino a quel punto della spedizione a Thrandor, Femke non si era propriamente coperta di gloria, e non aveva dimostrato né le sue capacità né il suo senso critico.

«Dannazione, Shalidar!» imprecò la ragazza a denti stretti. «Come diavolo fai a stare sempre davanti a me?»

Le guardie non furono particolarmente rudi, ma neppure troppo gentili. La prima cosa che fecero fu di legarle le mani dietro la schiena, con un paio di grosse manette di ferro unite da una barretta e bloccate da una doppia serratura. Se anche l'avessero lasciata sola con i suoi grimaldelli, Femke sapeva che avrebbe fatto una gran fatica ad aprirle, perché le mani erano praticamente immobilizzate.

L'ufficiale superiore in grado ringraziò Kalheen per l'assistenza, poi lo congedò, dicendogli di tornare pure al suo lavoro, o al suo alloggio, come meglio credeva. Femke fu contenta che non fosse stato arrestato anche lui, dato che aveva cercato di avvertirla, ma lei, stupidamente, si era rifiutata di ascoltarlo.

È inutile piangere sul latte versato, Ferrand glielo diceva sempre. La cosa migliore che le restava da fare era di accettare la situazione e tenersi pronta ad approfittare anche del più piccolo errore commesso dai suoi carcerieri.

Con le mani bloccate dietro la schiena, Femke fu trascinata lungo i cor-

ridoi, verso le stanze del Re. La Sala delle Udienze, lo studio privato, le aule della Corte Reale e varie altre stanze che il sovrano usava per le riunioni e per ospitare eventuali visitatori erano tutte posizionate nella parte centrale del Palazzo.

Furono pronunciate poche parole, lungo il percorso, a parte l'invito a camminare che le venne rivolto di tanto in tanto, e che Femke trovò ridicolo. Come avrebbe potuto fermarsi, dato il numero di poderosi spintoni che continuavano a darle fra le scapole?

Il gruppo raggiunse il corridoio che portava allo studio privato del Re. L'ufficiale diede ordine di fermarsi. «Tenetela qui e non perdetela di vista. Nessuno dei suoi collaboratori deve avere la minima possibilità di avvicinarla. Vado a informare sua Maestà che l'ambasciatrice è stata catturata. Non ci metterò molto.»

Femke era quasi divertita. "Collaboratori!", pensò con un sorrisetto ironico. "Cosa non darei per avere qualche collaboratore, qui e ora!"

A quel punto si rese conto di avere un collaboratore in Kalheen, ma non aveva senso coltivare questo pensiero. Che cosa poteva fare per lei? Niente. Femke era sola... come lo era stata fin dall'inizio della missione. Poteva solo sperare in una subitanea ispirazione e nell'opportunità di usare le sue doti per tirarsi fuori da quella situazione sempre più disastrosa.

In certo qual modo, Femke dubitava che qualcuno dei suoi utensili potesse sfuggire all'inevitabile perquisizione che avrebbe subito. Anzi, era stupita che le guardie non l'avessero ancora privata dei vari pugnali che si portava addosso. Ma dal momento che, con le braccia ammanettate dietro la schiena, avrebbe dovuto essere una contorsionista per raggiungerli, in fondo non le servivano proprio a niente.

Le guardie reali la portarono fino allo studio del Re, senza farla entrare, mentre il capo-pattuglia bussava alla porta. Dall'interno venne un "Avanti!" un po' soffocato. Femke riconobbe la voce di Malo. La guardia entrò. Seguì un breve scambio di battute che il gruppo rimasto in attesa non poté comprendere.

Di colpo la porta fu riaperta e l'ufficiale fece cenno agli altri di portare dentro la prigioniera. Femke stava per compiere il primo passo, quando fu spintonata con violenza da dietro, tanto che varcò la soglia barcollando in avanti. La ragazza voltò la testa e vide l'espressione divertita del soldato che l'aveva spinta. Gli rivolse un'occhiata che avrebbe fatto dormire male per un mese chiunque la conoscesse almeno un po'.

Quando Femke tornò a girarsi, si accorse che il Re la stava studiando

con attenzione. L'espressione del suo volto non era quella che si sarebbe aspettata, e ciò la colpì profondamente.

«Ecco, vostra Maestà, avete visto? Presa, esattamente dove avevo detto che sarebbe stata trovata. E non mi stupirebbe affatto scoprire che eravate *voi* il suo bersaglio di stanotte. Ma, per fortuna, io conosco bene questa giovane donna e so come si comporta. Vi suggerisco, Maestà, di disporre di lei rapidamente e con la dovuta severità, perché il vostro regno non sarà al sicuro finché questa feccia non sarà stata sterminata.»

Nel preciso istante in cui quella voce cominciò a parlare, Femke capì di essere stata beffata ancora una volta. Shalidar era nello studio con il Re e Femke stava cominciando a sentirsi come una marionetta di cui l'Assassino tirava i fili a piacimento.

«Ebbene, mercante Shalidar, mi spiace molto doverlo ammettere, ma a quanto pare lei ha sempre avuto ragione» dichiarò Re Malo, con un sospiro sconsolato. «Non ci avrei creduto, se non avessi visto con questi occhi l'ambasciatrice Femke all'opera. Non so nemmeno dirle, ambasciatrice, sempre che lei lo sia davvero, quanto io sia deluso dal sapere che le coraggiose parole che sosteneva di portare a nome del suo Imperatore non erano veritiere. Speravo tanto che ci fossimo finalmente lasciati alle spalle tutti i problemi dei mesi scorsi, ma ora ho l'impressione che questo brutto periodo sia solo all'inizio. Ha una spiegazione da fornire per il comportamento che ha tenuto negli ultimi due giorni? Perché adesso è vestita come una delle mie domestiche e ha la faccia truccata in questo modo?»

«Vostra Maestà» esordì Femke con voce deferente «credetemi, nessuno, qui a Palazzo, potrebbe essere più sconvolto di me per gli eventi degli ultimi giorni. Mi rendo conto che è stato un errore fuggire quando mi è stato riferito che qualcuno mi aveva chiamata in causa per l'omicidio del Barone Anton. Avrei dovuto restare dov'ero e provare a dimostrare la mia innocenza, prima che la situazione peggiorasse. Credo di sapere chi ha ucciso il vostro amico, ma purtroppo non ho prove concrete da offrire per dimostrare le mie accuse, perciò, per il momento, dovrò tenere la lingua a freno.»

«Dice di sapere chi ha ucciso il Barone Anton? Però non farà il nome del killer... interessante! Mi domando come mai... Forse l'assassino è qui, in questa stanza?» le chiese sarcastico il Re, lanciando uno sguardo a Shalidar con un cenno che non avrebbe potuto essere più sottile.

«Preferisco non rispondervi, vostra Maestà. Spero che un giorno capirete. So che dovrete rinchiudermi e la giustizia farà il suo corso, ma vi prego di essere sempre vigile. L'Imperatore desidera la pace. Chiunque ci sia die-

tro questi omicidi sta facendo tutto ciò che è in suo potere per mandare a monte le aperture politiche dell'Imperatore Surabar» disse Femke, incapace di evitare di guardare la faccia compiaciuta di Shalidar, mentre pronunciava quella supplica.

«Vedete, vostra Maestà?» intervenne Shalidar, con grande energia nella voce che solitamente sussurrava. «È proprio come vi dicevo. Femke è un'assassina, certo, ma non la più brillante. So a cosa mira. L'unico motivo che la spinge è la vendetta, nient'altro. Avevo già incontrato in passato questa giovane donna, e dopo aver ostacolato i suoi progetti, in quella particolare occasione, sapevo che avrebbe fatto in modo di vendicarsi. Posso solo dispiacermi che Femke abbia scelto proprio due dei vostri migliori nobiluomini come strumenti per i suoi loschi fini. Era facile immaginare che si sarebbe inventata qualche ridicola storia per addossare su di me le sue colpe. Ebbene, Femke, non funzionerà. Stavolta hai lasciato troppe tracce sulle scene dei due crimini perché chiunque possa prendere sul serio le tue frottole, quindi non ti conviene nemmeno sprecare il fiato. Non otterrai nessuna vendetta, oggi, mi sono spiegato?»

«Non oggi, *mercante* Shalidar, ma un giorno, molto presto, tu sarai smascherato per quello che sei veramente» ribatté Femke, con tutto il disprezzo possibile. «So bene che è inutile provare a giocare, sei tu che hai in mano tutti gli assi, quindi risparmierò il fiato. Ma vi prego, Maestà, di assicurarmi un processo giusto, con una rappresentativa imparziale del mio paese. Pensate che sia possibile?»

Il Re restò pensieroso per un momento, mentre scrutava alternativamente le facce dei due che gli stavano davanti. «Date le vittime dei due omicidi pensavo che non avrei preso in considerazione una simile richiesta, ma questo non è un caso semplice. Rifletterò sulla sua istanza, Femke, ma non le prometto niente. Qualunque sia la mia decisione, in ogni caso, non rimanderò a lungo il processo. Giustizia sarà fatta al più presto. Anton era il mio migliore amico e non permetterò che la sua morte resti impunita, e questo...» Malo digrignò i denti e la sua voce si fece rauca di rabbia trattenuta, mentre abbassava lo sguardo verso gli stivali di Femke, prendeva uno dei suoi coltelli così particolari e glielo agitava sotto il naso «... questo è sufficiente per farmi desiderare di vederla penzolare dalla forca. Non mi importa dei vostri battibecchi, però so che nella fredda luce del giorno la mia coscienza mi tormenterebbe se facessi impiccare la persona sbagliata. Per il momento non voglio più vedere nessuno dei due. Ho bisogno di starmene solo con il mio dolore.»

«Naturalmente, vostra Maestà» si affrettò a dire Shalidar, mellifluo, scivolando verso la porta. «Sono a vostra disposizione per qualunque cosa doveste avere bisogno. Buonanotte, vostra Maestà.»

Shalidar uscì dalla stanza e le guardie ai fianchi di Femke la presero per le braccia e la trascinarono bruscamente verso la porta.

«Assicuratevi che l'ambasciatrice sia perquisita con la massima cura, mi sono spiegato? Si è già dimostrata abile e svelta, quindi non voglio che ci sorprenda di nuovo riuscendo a sfuggirci tra le dita» ordinò Malo con fermezza.

«Certo, vostra Maestà» rispose all'istante il capo-pattuglia. «Sarà fatto, vostra Maestà.»

Le guardie salutarono il Re, poi trascinarono Femke fuori dallo studio. La giovane spia non poté fare a meno di chiedersi dove sarebbe stata rinchiusa, perché non aveva mai notato nessuna area sorvegliata nel Palazzo. C'era la possibilità, naturalmente, che le celle non si trovassero lì, ma Femke non riusciva a credere che il Re potesse permettere che una prigioniera di tale importanza fosse rinchiusa lontano dal centro del potere. In un primo momento, fu portata in uno dei salotti reali e costretta a stare seduta a gambe incrociate sul pavimento, a testa bassa, finché non furono trovate le donne che l'avrebbero perquisita. Quando arrivarono, e gli uomini furono usciti, Femke scoprì che sapevano il fatto loro. Con sua grande costernazione, trovarono ogni singolo strumento e attrezzo che portava addosso. Benché la ragazza se lo fosse aspettata, aveva anche coltivato un filo di speranza, augurandosi che le lasciassero almeno uno degli oggetti più piccoli. Non fu così. Poco dopo, Femke veniva condotta lungo vari corridoi, verso il pianterreno dell'ala destinata alla servitù. Era scalza e indossava una lunga tunica, sotto la quale portava un semplice completo di biancheria intima.

Fu aperta una porta, che sembrava uguale a tutte le altre di quell'ala del Palazzo, e apparve una stretta scala a chiocciola. Il che non riempì Femke di speranze riguardo alla natura della cella in cui sarebbe stata rinchiusa. La scala era buia e angusta. Nonostante le torce portate dalle guardie, la discesa non fu facile né piacevole. Ai piedi della scala si apriva un locale con quattro porte. Le guardie spinsero Femke verso quella che avevano proprio di fronte. Uno degli uomini portava appeso alla cintura un grosso mazzo di chiavi. Lo prese, aprì la serratura e spinse il battente verso l'interno, rivelando una cella piccola e buia. Femke vi fu spinta dentro e lì un altro soldato le tolse le manette.

La ragazza diede un'occhiata in giro, mentre si massaggiava i polsi. C'era una branda con un'unica coperta ben piegata sopra, un buco nel pavimento, in un angolo della stanza, che Femke dedusse dovesse fungere da toilette, e una piccola apertura sul soffitto, chiusa da una grossa inferriata. Le guardie non dissero una parola quando uscirono, chiudendosi la pesante porta alle spalle e gettando così la cella nell'oscurità più totale. Il rumore dei catenacci e della chiave che girava nella serratura suscitarono in Femke un momento di profonda depressione.

«Due volte in due giorni!» bofonchiò rabbiosa. «Presa e rinchiusa due volte in due giorni! Questo gioco non è più divertente.»

La giovane spia ci mise qualche secondo a rendersi conto che l'oscurità, nella nuova cella, non era assoluta come lo era stata nella cantina del conte Dreban. C'erano dei rumori oltre la porta, ai piedi della scala a chiocciola, e un sottile bagliore luminoso filtrava attraverso la fessura. Tendendo l'orecchio, Femke capì quasi subito che le sentinelle stavano organizzando una guardia costante a lei. Se non altro la stanza che fungeva da atrio sarebbe stata sempre illuminata e un po' di luce sarebbe giunta fino lì, ragionò la ragazza, cercando di trovare qualche lato positivo in quella situazione. Con un po' di luce, la sua prigione non sarebbe stata tanto claustrofobica.

Il monotono brusio di voci si spense, ma la luce continuò a filtrare sotto la porta. Femke sospirò, rassegnata. Non sarebbe stato facile uscire da lì, ma c'era in lei una scintilla di determinazione che non era affatto pronta a spegnersi. Femke sapeva che Re Malo poteva decidere di processarla senza la presenza di avvocato difensore, ma, se aveva letto correttamente i messaggi mandati col linguaggio del corpo, poteva aspettarsi che avrebbe accolto la sua richiesta.

Consentire la presenza di un difensore indipendente, con tutta probabilità, non avrebbe influito sull'esito finale del processo, ma così Malo avrebbe dimostrato all'Imperatore Surabar la volontà di fare vera giustizia.

Il principale interesse di Femke, nel fare quella richiesta, era quello di guadagnare tempo... tempo che le avrebbe garantito maggiori possibilità di fuga e, di conseguenza, la possibilità di dimostrare la propria innocenza. Ma per il momento la sua mente era ancora in preda alla violenta irritazione per essersi fatta di nuovo mettere nel sacco da Shalidar, perciò la ragazza decise di dormirci sopra.

La coperta puzzava di muffa, ma Femke fu contenta di avere qualcosa da avvolgersi intorno alle spalle. A confronto con la cantina del Conte Dre-

ban, in questa cella si sentiva quasi comoda. Si sdraiò sullo stretto lettino. I tagli e le contusioni erano un po' meno dolenti del giorno prima. Aveva un letto su cui dormire e una coperta per stare calda, un po' di luce e la probabilità che le guardie le portassero da mangiare a intervalli regolari... be', poteva andarle anche peggio.

Stranamente, malgrado tutte le brutture che le erano capitate negli ultimi giorni, i pensieri di Femke, prima di dormire, furono dedicati a Lord Danar. Le sue espressioni furbe e il sorriso malizioso le spuntarono in testa dal nulla, come le era già successo durante il viaggio verso Mantor. Femke non sapeva perché pensasse al giovane Lord, ma si chiese vagamente come lui avesse reagito alla sparizione di Lady Alyssa, prima che fosse riuscito a incantarla col suo leggendario fascino.

Se a qualcuna delle guardie fosse passato per la testa di dare un'occhiata alla prigioniera in quel momento, sarebbe senza dubbio rimasta sbalordita nel vedere che, mentre il sonno l'aveva vinta, il viso di Femke aveva assunto un'espressione di pacifica felicità.

«Ah, Lord Danar, entri pure. La stavo aspettando.»

«Maestà imperiale» rispose Danar, fermandosi per fare un profondo inchino prima di entrare nello studio dell'Imperatore. «Sono venuto il più presto possibile.»

Surabar sorrise, e sul volto si dipinse l'espressione più cordiale che Danar si fosse mai visto rivolgere dall'Imperatore appena incoronato. Per un attimo gli fu difficile conciliare quella faccia con quella dell'ultimo incontro che Danar aveva avuto con il sovrano. La prima impressione del giovane Lord era stata quella di un comandante militare indurito dalla vita, con il corpo e la mente temprati dalla disciplina. Aveva pensato che Surabar fosse un uomo senza compromessi, freddo, dispotico e senza cuore. Tuttavia, l'uomo dai capelli argentei che sorrideva a Danar da dietro il grande tavolo non sembrava avere nessuna di queste caratteristiche.

«Grazie per la celere risposta al mio messaggio, Lord Danar. Sono molto compiaciuto, tanto per la sua visita immediata, quanto per i rapporti che mi vengono fatti riguardo ai suoi recenti sforzi, a casa.»

«Ma come...?» fece per chiedere Danar, senza pensarci.

«Questa è una domanda di cui lei stesso non vuole conoscere la risposta» disse Surabar con una risatina. «Benché io sia certo che ci arriverà da solo abbastanza presto. Le mie fonti mi dicono che lei è stato eloquente e fermo nelle rimostranze a suo padre. Solo il tempo ci dirà se ciò è bastato a

distoglierlo dalla strada che aveva imboccato, ma posso assicurarle che lei, giovanotto, si è conquistato il mio rispetto per come si è comportato dopo il nostro ultimo incontro. Dunque, per la lealtà dimostrata a me e alla sua famiglia, ho deciso di dirle dove è andata Lady Alyssa.»

«Davvero?» esclamò Danar, con voce improvvisamente colma di gioia e di speranza.

«Davvero» confermò l'Imperatore. «Tuttavia non le farò questa rivelazione allo scopo di sostenere la sua vita amorosa. Ci sono alcune cose, fra quelle che le dirò a proposito di Lady Alyssa, che non dovranno mai uscire da questa stanza. Lei avrà già notato, immagino, come io sia ben informato su ciò che accade oltre le mura del mio Palazzo. Ne può facilmente dedurre che se lei dovesse infrangere questa parte dell'accordo, io lo saprò presto. Sono stato chiaro, Lord Danar?»

«Limpido e cristallino, vostra Maestà» confermò il giovane Lord, colto un po' di sorpresa dal cambiamento di tono, che era improvvisamente passato dal conviviale al minaccioso. L'ex Generale era un personaggio dalle molte facce, difficile da capire, ma Danar era disposto a perdonargli qualunque stravaganza, se davvero gli avesse dato l'informazione su Alyssa che aveva promesso.

«Ciò che Alyssa sta facendo è di natura delicatissima e altamente confidenziale. Basta il minimo cenno delle sue attività alla persona sbagliata per creare grossi problemi all'Impero e un rischio mortale per lei» aggiunse Surabar con tono grave. «Sono certo che non desidera che accada nulla di male alla sua dama prediletta, perciò confido nel fatto che, sapendo che la vita di Alyssa dipende anche dalla sua discrezione, caro Danar, lei saprà evitare eventuali passi falsi e terrà la bocca chiusa.»

Lord Danar annuì senza parlare, lo shock per la forza delle parole di Surabar dipinto chiaramente sul volto. Se prima aveva pensato che Alyssa fosse un personaggio interessante, ora il suo apprezzamento era centuplicato.

«Lady Alyssa fa parte del Servizio Segreto Imperiale. Anzi, a dire il vero non è un semplice membro, bensì un'agente scelta, che opera spesso sotto copertura, impersonando un numero elevato di ruoli diversi. Prima che andiamo oltre, devo precisare che Alyssa non è il suo vero nome.»

L'Imperatore fece una pausa. Sembrava impensierito.

«D'altra parte, potrebbe anche essere il suo nome vero, ma sono certo che Alyssa non provenga da una famiglia nobile, quindi almeno il titolo è fittizio.»

«Ora capisco perché ho scoperto così poco su di lei, quando cercavo di stare alle calcagna di *Lady* Alyssa» osservò Danar, cercando di incoraggiare l'Imperatore a non interrompere il corso dei suoi pensieri.

«Comunque, le basti sapere che al momento Alyssa si chiama Femke. Femke è andata a Thrandor, come mia ambasciatrice, per proporre un patto di riconciliazione e di pace ai nostri vicini del sud, e anche, naturalmente, per fare un sopralluogo e raccogliere informazioni di carattere generale. Purtroppo, però, sembra che le cose non siano andate come avevamo previsto.»

«In che senso, Maestà? I thrandoriani rifiutano la pace?» chiese Danar. «Avrei pensato che dopo i recenti problemi che hanno avuto avrebbero fatto i salti di gioia a una proposta di pace.»

Surabar notò la sua espressione e seppe che stava facendo la cosa giusta. Il giovane Lord era maturo per essere inserito nel Servizio Segreto. Danar aveva uno scopo, che in quel momento coincideva con i piani di Surabar. Questo, intrecciato a una sorta di ricatto familiare, avrebbe fatto sì che alla fine ne uscissero tutti soddisfatti.

«Oh sì, i thrandoriani vogliono la pace, ma a Mantor qualcosa è andato storto. Qualcuno ha assassinato due nobili thrandoriani mentre Femke era ospite del Re. Un messaggero di Malo è arrivato da me non più tardi di un'ora fa e mi ha riferito i fatti essenziali. Un resoconto sconfortante. Tutte le prove fanno pensare che Femke sia l'assassina. Alcuni oggetti che le appartengono sono stati trovati sui luoghi del delitto e, tanto per peggiorare le cose, quando le guardie sono andate nell'appartamento di Femke per portarla dal Re, affinché potesse dare la propria versione dei fatti, lei è fuggita. Le prove contro di lei sono così schiaccianti che persino io, se fossi nei panni di Re Malo, avrei difficoltà a credere che sia innocente.»

«Ma perché Alys... Femke avrebbe dovuto uccidere un nobile thrandoriano? Non ha senso» protestò Danar con veemenza.

«Lo sa lei, Danar, e lo so anch'io, ma a quanto pare qualcuno dovrà andare a convincere il Re di Thrandor dell'innocenza di Femke. Credo che lei abbia qualche probabilità di persuaderlo, ed è per questo che la mando laggiù» disse Surabar con fermezza.

«Io? Convincere il Re? Ma come?» chiese Danar, che a un tratto non era più così sicuro di sé.

«Sono certo che troverà una soluzione» ribatté Surabar, fiducioso. «Anche perché, se non lo farà, entro un mese io impiccherò suo padre in quanto responsabile, insieme ad altri, della sollevazione avvenuta subito dopo

la mia incoronazione. La farò accompagnare da un membro del Servizio Segreto Imperiale, che ha l'ordine di aiutarla in ogni modo possibile allo scopo di sistemare la faccenda ed evitare che degeneri in un'altra guerra. L'Impero ha bisogno di pace e stabilità, se vogliamo finalmente un periodo di prosperità. Le recenti vicende hanno danneggiato le nostre relazioni internazionali e la fiducia del nostro popolo nel governo. Se vogliamo restare forti, dobbiamo avere il tempo di curarci le ferite.»

La mente di Danar correva, mentre rifletteva sulla situazione che gli si prospettava. La politica non gli era mai piaciuta, ma a quel punto non aveva scelta. Non aveva intenzione di stare in disparte e permettere all'Imperatore di impiccare suo padre, se c'era una possibilità di salvarlo. Finalmente aveva l'occasione di conquistarsi il rispetto di suo padre. L'impresa, poi, gli avrebbe garantito la benevolenza dell'Imperatore, consentendogli, per di più, di seguire Alyssa, o Femke, o come diavolo si chiamava. Avrebbero vinto tutti. Come se non bastasse, la spia esperta che aveva l'ordine di accompagnarlo avrebbe probabilmente fatto il grosso del lavoro, ma il merito se lo sarebbe preso lui. La cosa non avrebbe potuto riuscir meglio, neppure se l'avesse pianificata di persona.

«Molto bene, Maestà, parto immediatamente. Dove posso trovare il mio compagno di viaggio?» chiese d'impulso il giovane Lord.

«Lo troverà ad aspettarla nelle stalle del Palazzo, Danar, ma non abbia troppa fretta. Ha idea di come trovare Femke quando sarà arrivato a Mantor? Femke potrebbe essere molto, molto diversa dalla Lady Alyssa che le piace tanto, quindi lei deve avere un piano d'azione, quando arriverà alla meta. Quale pensa che sia il modo migliore di affrontare la situazione?»

Danar ci pensò un momento, e la sua mano destra andò meccanicamente al mento, mentre le dita lo carezzavano piano, come se stessero raddrizzando i peli della barba. I suoi occhi guizzavano, mentre nella sua mente scorrevano, uno dopo l'altro, idee e progetti possibili, nel tentativo di individuare qualcosa di efficace.

«Non sarebbe meglio che io andassi a Mantor apertamente, anziché sotto mentite spoglie?» suggerì, con gli occhi che danzavano per l'entusiasmo. «Potrei arrivare, come ha fatto Femke, portando il vostro messaggio di risposta a quello di Re Malo. In questo modo il sovrano saprà che il suo messaggio è giunto a destinazione e che voi siete sufficientemente preoccupato da mandargli uno dei vostri nobili per rispondere alle accuse rivolte alla vostra ambasciatrice. Nello stesso tempo, se io non giungerò in incognito, Femke saprà del mio arrivo e potrebbe mettersi in contatto con noi.

Una volta che avremo sentito la sua campana, potremo decidere come procedere.»

L'Imperatore Surabar considerò la risposta del giovane, poi annuì, meditabondo.

«Sembra un buon punto di partenza. Ne parli con il suo compagno. Credo che per questo viaggio desideri essere chiamato Ennas. Lo ascolti, Danar. Ha una grande esperienza, le potrà dare molte informazioni preziose e validi consigli, se lei gliene darà la possibilità. Buon viaggio e buona fortuna.»

«Grazie, vostra Maestà. Non vi deluderò» promise Danar. Si inchinò e girò sui tacchi per andarsene, aggiungendo, a mezza voce: «E non deluderò neanche te, Alyssa. Sto arrivando.»

Capitolo nove

«Dove diavolo eri finito, Phagen? Sei stato via per secoli.»

Phagen fu sorpreso di trovare Kalheen nella loro stanza. Negli ultimi tempi, il suo compagno di camera non si faceva vedere tanto spesso.

«Stavo cercando di organizzare una visita all'ambasciatrice» rispose Phagen, con voce così bassa da essere poco più che un sussurro.

«Sul serio? Sei riuscito a vederla? Mi sento male all'idea di averla consegnata alle guardie. Forse avrei dovuto darle la possibilità di bluffare per fuggire. Era una situazione davvero delicata, e non volevo finire in prigione.»

Phagen non rispose. Contrasse le labbra e scrollò il capo.

«Niente da fare, eh?» continuò Kalheen, senza cogliere il senso dei gesti di Phagen. «Ci ho provato anch'io, qualche giorno fa, ma le guardie reali sono a dir poco ostinate. Sono decise a non lasciarla avvicinare da nessuno fino al processo. Prima ho parlato anche con Reynik e Sidis. Loro non hanno scoperto niente di utile sui due omicidi. Tutte le prove sono ancora a carico dell'ambasciatrice. Secondo te è stata davvero lei?»

«No» fu la risposta di Phagen. «Ma nemmeno io ho scoperto tracce alternative. Intanto il tempo passa, e se non troviamo in fretta il vero killer, fra poco sarà troppo tardi.»

«Non farla lunga. Non attiriamoci altri guai.»

«Va bene. Grazie, Faslen» rispose Reynik, con un sussurro pieno di gratitudine.

La porta della cella fu aperta. L'ambasciatrice Femke sembrava pallida e un po' preoccupata, ma si illuminò appena vide chi stava entrando.

«Reynik! Come hai fatto a convincerli a farti scendere qua sotto? Pensavo che non avrei visto nessuno fino al processo!»

«Mi sono fatto qualche amico fra le guardie di Palazzo. Sono bravi ragazzi, una volta che hai imparato a conoscerli» rispose Reynik con un sorriso. «Ho soltanto un minuto. Volevo solo sapere se lei sta bene e se c'è qualcosa che possiamo fare per aiutarla. Noi, voglio dire, io, Sidis, Kalheen e Phagen, non crediamo affatto che sia stata lei a commettere gli omicidi, ma non siamo riusciti a trovare nessun indizio per scovare il vero colpevole.»

«È stato un uomo che si chiama Shalidar» gli disse rapida Femke. «È un Assassino shandese. Ha una casa qui, nei quartieri alti di Mantor, dove lo conoscono come un ricco mercante di Shandar, ed è probabile che quella parte dei suoi affari sia assolutamente legittima.»

«Shalidar. Va bene. Terrò gli occhi aperti.»

«Kalheen sa chi è, ma volevo sapere un'altra cosa, Reynik. Gli altri sanno che sei qui?» chiese Femke, con tono apprensivo.

«No. Sono riuscito a convincere Faslen a portare giù me.»

«Allora non dire che mi hai vista. Sarò paranoica, ma penso che meno gente è coinvolta in questa storia, meglio è. Cerca di ficcare un po' il naso in giro, ma stai attento. Shalidar è estremamente pericoloso. È uno che uccide in un lampo, se gli serve. Io so che è stato lui a incastrarmi. Me l'ha detto di persona, ma non ho prove. E ho la sensazione che non sarà affatto facile trovarne.»

«Non si preoccupi, ambasciatrice. Farò attenzione. E farò del mio meglio per...» Reynik ridusse la voce a un sussurro «... vedere se c'è un modo di tirarla fuori da qui. Lei stia pronta, quando sarà il momento.»

«Ti prego, non fare sciocchezze, Reynik. Questa missione è già stata un disastro così, per le nostre relazioni internazionali. Non voglio peggiorare la situazione.»

«Si fidi, signora» le bisbigliò Reynik con quel suo sorriso che lo faceva sembrare un ragazzino. «Adesso è meglio che vada. Su col morale!»

«Mi scusi, signore.»

«Sì, Hanri, cosa c'è?» chiese Shalidar, irritato dall'interruzione.

«Una delle sentinelle ha riferito di un giovanotto che gironzola qui fuori. Dice che è il secondo giorno che lo vedono osservare la casa. Vuole che gli uomini lo portino dentro?»

Shalidar ci pensò per un attimo. «No» disse alla fine con un cenno che poneva fine alla questione. «Ordina alle guardie di *convincerlo* a non perdere il suo tempo davanti a casa mia. Ma che non lo uccidano. Sarà sufficiente che lo strapazzino un po'. Vedrai che capirà al volo.»

«Molto bene, signore. Me ne occupo subito.»

Femke tamburellava le dita contro il bordo di legno della branda. "Sono passati quattordici giorni o quindici?" si chiedeva, senza energia. Erano trascorsi cinque giorni dalla visita inattesa di Reynik e lei era chiusa lì dentro da nove o dieci giorni prima. In realtà non aveva molta importanza. In tutto quel tempo non si era avvicinata di un passo a una possibile via di fuga.

Ormai da tempo Femke aveva deciso che chi aveva progettato quella cella aveva fatto un ottimo lavoro. La porta era solida, con un doppio chiavistello e una serratura resistente. Era dotata di due sportelli metallici scorrevoli. Uno era all'altezza della testa, quadrato e grande all'incirca come la mano aperta di Femke. L'altro era a poca distanza dal pavimento ed era una fessura, attraverso cui le guardie spingevano all'interno i piatti con il cibo, in orari indefiniti del giorno e della notte. A quanto la ragazza riusciva a valutare, i suoi pasti non avevano un ritmo preciso, ma quel modo di trattare i prigionieri era un gioco psicologico, e lei ne sapeva qualcosa. Era di sicuro un tentativo di disorientarla giocando con la sua percezione del tempo.

A giudicare dalla poca luce naturale che filtrava dall'alto durante il giorno, l'apertura nel soffitto era a circa nove metri sottoterra. Il pozzo era troppo stretto per potercisi arrampicare ed era bloccato da sbarre d'acciaio murate. Il buco che fungeva da gabinetto era altrettanto stretto e sbarrato. Il pozzo per l'aria, il buco del gabinetto e la porta erano gli unici punti di entrata e uscita della cella. Femke studiò ogni possibile modo per sfruttarli, ma non trovò niente di utile.

La branda era stata la prima fonte di materiali per la fuga a cui la giovane spia aveva pensato. Tendendo l'orecchio al massimo vicino alla porta per capire quando la guardia lì fuori schiacciava il suo pisolino, Femke a-

veva atteso fino ad avere la certezza di poter fare qualche rumore senza suscitare sospetti, dopodiché aveva battuto l'indice su tutto il bordo del letto e l'aveva passato su tutte le giunture del legno. Il falegname era stato molto abile e non aveva usato una sola vite metallica né un chiodo per tenerlo insieme. Il letto era stato costruito a incastro, con solo un po' di colla, quindi non c'era neppure un pezzetto di metallo da staccare e da usare per farci qualcosa.

I piatti col cibo che le guardie le passavano attraverso la fessura erano altrettanto inutili. Femke era rimasta deliziata nel vedere la prima volta il profilo delle posate nella cupa luce della sua cella. Ma la sua gioia era stata di breve durata, perché subito dopo aveva capito che il coltello e la forchetta erano di legno. Insomma, negli angusti confini della piccola stanza non c'era nulla che si potesse infilare nella serratura per rovistare o forzare il meccanismo. E senza un qualche aiuto dall'esterno, Femke non aveva a disposizione nulla che le servisse per tentare una fuga verso la libertà.

Una volta che ebbe stabilito di non poter fuggire, la giovane spia si concentrò su come avesse fatto Shalidar ad anticipare così bene le sue mosse e su come avrebbe potuto dimostrare che era stato lui a uccidere Anton e Dreban.

Ripensando al susseguirsi degli eventi e agli intervalli tra l'uno e l'altro, Femke si costruì una serie di scenari mentali. La giovane spia mise da parte le proprie opinioni e applicò tutta la propria obiettività per studiare i fatti dal punto di vista del Re.

Shalidar sembrava avere un alibi di ferro per l'ora in cui erano avvenuti entrambi gli omicidi. Da ciò che Kalheen aveva detto prima della cattura di Femke, l'Assassino aveva offerto una gran cena a casa sua, all'ora del primo omicidio, ed era riuscito a farsi vedere a Palazzo più o meno all'ora in cui era avvenuto il secondo. Se Femke considerava fonte affidabile la parola di Kalheen, doveva prendere per buono il fatto che Shalidar non poteva avere ucciso né l'una né l'altra delle due vittime. Se invece il domestico non era attendibile, allora c'erano molte altre possibilità.

Cosa ci faceva Kalheen in giro per i corridoi nel bel mezzo della notte? Stava davvero tentando di aiutare Femke o era in combutta con Shalidar? Kalheen l'aveva fatta scappare dal Palazzo, la prima volta, facendole sapere che Anton era stato ucciso. Era davvero preoccupato per lei o stava solo cercando di farla apparire colpevole? Più Femke pensava al ruolo del domestico in tutta la faccenda e più quell'uomo diventava un enigma. Aveva davvero uno spirito d'osservazione così sviluppato da riuscire a riconoscer-

la anche quando era camuffata o la stava seguendo già da un po'?

Poi c'era Shalidar, naturalmente. Le varie informazioni disponibili riguardo all'Assassino e al suo ruolo in tutta la questione non quadravano. Poteva darsi che, essendo falliti i suoi progetti a Shandar, avesse deciso di spostarsi a Thrandor e proseguire il suo legittimo lavoro di mercante nella capitale.

Questa, decise la ragazza, era l'opzione più improbabile. Shalidar era al culmine delle sue capacità come Assassino. Perché avrebbe dovuto rinunciare a un'attività in cui era un maestro solo perché uno dei suoi piani era stato ostacolato? Femke non ne vedeva la ragione. E ancora, se Shalidar aveva ucciso Anton e Dreban, chi l'aveva pagato per farlo? La Regola degli Assassini non permetteva ai Membri della Corporazione di uccidere per vendetta personale né per piacere. Gli unici omicidi consentiti, a parte quelli eseguiti per denaro, erano quelli volti a proteggere l'anonimato di un Membro, se rischiava di essere violato.

Era possibile, come il Conte Dreban aveva suggerito, che la gelosia di un altro nobile fosse alla base dell'omicidio del Barone Anton. Era anche possibile che Dreban avesse irritato qualcuno al punto che aveva deciso di eliminarlo. Ciò che risultava difficile da capire era l'eventualità che quei due crimini fossero stati ordinati da qualcuno per ragioni che non erano legate alla costruzione di false prove ai danni di Femke. Ma questa possibilità era assai remota, soprattutto perché la giovane spia si era trovata, in entrambe le occasioni, nel posto ideale per venire incolpata del delitto. Ciò poteva avere due significati: o Shalidar stava infrangendo la Regola degli Assassini o aveva fatto in modo di essere pagato per uccidere entrambi i nobiluomini. Poteva avere giustificato gli omicidi con la scusa di proteggere il proprio anonimato, però aveva detto a Femke che si trattava di delitti su commissione.

Per quanto la ragazza li girasse e rigirasse, i pezzi di quel rompicapo non volevano saperne di incastrarsi. Una cosa era certa: Shalidar non lavorava da solo, a Mantor. Questo avrebbe dovuto apparire ovvio fin dall'inizio. Femke si sarebbe data un pugno in testa per non esserci arrivata subito. Il fatto che Shalidar avesse una casa a Mantor dimostrava che lì non era un estraneo e che dunque poteva avere amici e forse addirittura una rete di contatti in città. Così si spiegava come fosse riuscito a starle costantemente alle calcagna anche dopo il loro incontro nella città bassa.

Shalidar aveva ingannato Femke con un trucco simile anche a Shandrim, eppure la ragazza non aveva pensato che potesse ripeterlo anche a Mantor.

Era uno stratagemma piuttosto semplice, in fondo, ma a causa della pressione per la situazione in cui si trovava, Femke non ci aveva badato a sufficienza. L'Assassino doveva essersi servito di qualcuno per farla seguire con discrezione, qualcuno che - ora la giovane spia ci pensava - doveva mantenere una distanza sufficiente per verificare se non ci fosse qualcun altro che faceva la stessa cosa. Avrebbe persino potuto far pedinare il suo pedinatore, se intendeva essere particolarmente accurato. Il principio di base era semplice: forse l'Assassino aveva seguito un percorso apparentemente casuale fino a un punto d'incontro prestabilito, dove aveva ricevuto un segnale che la via era sgombra e tutto era posto. Non ricevendo il segnale, forse Shalidar aveva deciso di condurre chiunque lo stesse seguendo in una caccia lunga e vana oppure direttamente in una trappola già organizzata.

Femke aveva deciso di non seguire Shalidar, la notte della morte del Conte Dreban. Tuttavia, essendosi convinta di avere acquisito un vantaggio, aveva trascurato di controllare se qualcuno la stesse seguendo. Chiunque fosse l'ombra che Shalidar le aveva messo alle calcagna, si era limitato a starle dietro e a seguirla senza problemi fino alla taverna dove aveva preso alloggio per la notte. Quando il suo pedinatore aveva capito che si sarebbe fermata lì, doveva averlo riferito a Shalidar, che aveva fatto controllare il posto in attesa che lei ne uscisse.

Femke fu particolarmente irritata all'idea che probabilmente era stata pedinata anche il giorno successivo. "Shalidar sapeva tutto" decise, cupa. Sapeva esattamente quali vestiti aveva comperato, quando e dove. E se aveva organizzato una piccola squadra di persone pronte a seguirla ovunque e in qualunque momento, allora sapeva anche che lei era stata nella via dove abitava e aveva fatto domande su casa sua, e, cosa ben più importante, che era entrata nel Palazzo Reale camuffata da cameriera, di sera tardi. In breve, lei aveva ignorato una delle regole fondamentali dello spionaggio: non concentrarti mai su qualcosa dimenticando che altri potrebbero concentrarsi su di te.

«Oh, Shand!» esclamò Femke all'improvviso. «Reynik! Non l'ho avvertito!» E imprecò di nuovo.

Ormai era troppo tardi: non poteva più fare nulla per il giovane soldato, che quindi non avrebbe saputo niente della rete di agenti messa in piedi da Shalidar. Femke non poteva far altro che pregare che il ragazzo si tenesse lontano dai guai.

Reynik era frustrato. Aveva tenuto d'occhio la casa di Shalidar per un paio di giorni e non aveva visto nulla di sospetto. Non ci aveva messo molto a scoprire dove viveva, perché erano in molti a conoscerlo. Tuttavia, riuscire a vedere il presunto mercante si stava rivelando un compito ben più arduo. Gli era venuto in mente che Shalidar potesse essere il killer di suo zio. Se era vero, allora il giovane soldato aveva un interesse particolare a dimostrare che era colpevole anche dei delitti commessi a Palazzo. Ma se non riusciva nemmeno a vedere la sua faccia, be', era piuttosto improbabile che riuscisse a scoprire qualcosa sul suo conto.

Reynik sospirò e si avviò per allontanarsi dalla casa. Non voleva essere notato, perciò decise di ridurre le sue osservazioni a brevi periodi nell'arco della giornata. Doveva soltanto armarsi di pazienza, sperare in un piccolo colpo di fortuna e continuare a provarci.

Il giovane soldato non era ancora lontano, quando si accorse di essere seguito. Un rapido sguardo sopra la spalla gli mostrò quattro uomini che percorrevano a grandi passi la strada, dietro di lui.

Non avevano un'aria cordiale. Il cuore di Reynik accelerò quando il giovane capì che quelli stavano seguendo proprio lui.

"Calmati" si disse. "Non puoi esserne sicuro."

Reynik imboccò la prima svolta a destra e si infilò nella stradina laterale per vedere se avrebbero continuato a seguirlo. Lo fecero. Non solo, ma accelerarono il passo e si misero a correre per raggiungerlo. Era il caso di fuggire? La corsa sulla lunga distanza non era mai stata un suo punto di forza. D'altra parte non aveva affatto voglia di affrontare quattro energumeni in un colpo solo. Quelli non erano certo dei bravi ragazzi, ma non era ancora sicuro che andassero in cerca di botte. Un po' riluttante, Reynik decise di lasciarli avvicinare per vedere cosa volevano.

Quando videro Reynik girarsi verso di loro, i quattro uomini rallentarono un po'. Quello che stava davanti si lasciò sfuggire un sorriso maligno. La sua faccia non lasciava presagire niente di buono, decise Reynik. Anche un altro dei quattro non aveva la fortuna di essere stato baciato dal sole. Erano tutti piuttosto corpulenti ed erano davvero dei brutti ceffi. Mentre gli si avvicinavano, si disposero in modo da circondarlo.

«Buonasera, signori, cosa posso fare per voi?» chiese educatamente Reynik, guardando fisso l'uomo che aveva sorriso e che sembrava il capo della pattuglia.

«In questi giorni hai guardato una certa casa» disse l'uomo in tono minaccioso. «Il padrone non gradisce. Dice che la devi piantare.»

«Ho guardato una casa?» disse Reynik, con aria innocente. «E quale casa?»

«Lo sai benissimo che casa. E noi siamo qui per farti capire che guardare quella casa ti farà male alla salute» ribatté l'altro, con un sorriso più largo e più brutto che mai.

«Benissimo, allora. Mi asterrò dal guardare qualunque casa, in futuro. Grazie per l'avvertimento.»

«Ormai è tardi.»

A un cenno del capo, il gruppo attaccò compatto. Reynik era pronto. Roteò su se stesso e sollevò contemporaneamente il piede destro in un poderoso calcio che spedì uno degli uomini lungo disteso per terra. Quasi nello stesso istante, la mano sinistra scattò fulminea e colpì la gola di un secondo uomo. L'impatto lo fece fermare di colpo e l'uomo si portò convulsamente le mani al pomo d'Adamo, scioccato e dolorante. Ma per quanto fosse rapido, Reynik non poteva fermare da solo quattro avversari. Mentre colpiva il secondo uomo, un terzo lo cinturò da dietro, costringendolo a tenere le braccia lungo i fianchi. Prima che Reynik riuscisse a pensare come liberarsi, il capo della banda gli mollò un diretto nello stomaco. Il giovane soldato tese gli addominali per resistere il più possibile al colpo, ma rimase comunque senza fiato. Il soldato col sorriso facile fece seguire un poderoso manrovescio che atterrò sulla guancia di Reynik con tanta forza da fargli venire il dubbio che gli avesse fracassato la mascella. In quell'istante il ragazzo capì che se non si fosse sbrigato a liberarsi dalla stretta alle braccia, si sarebbe trovato alla mercé degli aggressori.

Quel pensiero lo riempì di paura, ma anche di una forza interiore che non sapeva di avere. Approfittando del fatto di essere bloccato da dietro, Reynik fece leva e sollevò il piede destro sbattendolo con tutta la forza possibile fra le gambe del capo. Mentre l'uomo si piegava in due con uno sguardo al contempo sconvolto e disgustato, il ginocchio sinistro del ragazzo colpì l'uomo in piena faccia, facendolo crollare svenuto come una mucca appena macellata.

Dopo aver sollevato entrambe le gambe, Reynik le riportò giù contemporaneamente, pestando con tutte le sue forze coi calcagni i piedi dell'uomo che lo stringeva alle spalle. Quello ruggì per il dolore e allentò la presa quel tanto che bastava perché Reynik potesse svincolarsi. Con un contorcimento improvviso, Reynik riuscì a lanciare il suo aggressore addosso a quello che poco prima aveva colpito alla gola. Andarono giù entrambi.

Reynik diede una rapida occhiata intorno a sé. L'uomo che aveva abbat-

tuto col primo calcio stava rimettendosi in piedi. Gli altri tre erano a terra. Quella non era una lotta che Reynik potesse prolungare, quindi decise che era meglio levare le tende, prima di perdere il vantaggio che si era faticosamente conquistato.

Ancora col fiato corto, il ragazzo si allontanò, un po' vacillante, a passo di corsa. Come sospettava, l'unico uomo che era riuscito nel frattempo a rimettersi in piedi non fece neppure cenno di seguirlo. Reynik sapeva di essere stato fortunato. Se li avesse incontrati di nuovo, quei quattro sarebbero stati più cauti, e le sue probabilità di andarsene con solo qualche livido addosso si sarebbero decisamente assottigliate.

Femke aveva provato più volte a parlare con le sentinelle. Per la maggior parte del tempo i suoi sforzi erano stati infruttuosi, come se fraternizzare con un prigioniero andasse contro i regolamenti. Tuttavia, una delle guardie più giovani alla fine aveva cominciato ad aprirsi un po' e a parlare con lei, quando era di turno. Sfinito dalla noia delle lunghe ore di guardia, il soldato cominciò a rispondere, a monosillabi, alle domande di Femke, oltre ad ascoltare le sue chiacchiere dal suono gioviale. E anche se non svelò mai il proprio nome alla ragazza, per passare il tempo finì col parlare con lei di svariati argomenti.

La giovane sentinella raccontò a lungo della sua famiglia e di come tutti avessero sempre vissuto in campagna, senza mai desiderare avvicinarsi a una qualsiasi città, e tanto meno alla capitale. Femke venne a sapere che la madre della guardia si era preoccupata moltissimo quando lui le aveva detto di volersi arruolare nell'esercito, ma che era stata anche incredibilmente fiera del figlio quando era stato selezionato per le Truppe Scelte, le guardie reali. La voce del giovane soldato si addolcì quando raccontò di come avesse speso i suo primi guadagni facendosi ritrarre in uniforme da un artista di strada, per poi mandare lo schizzo alla madre, che l'aveva messo al posto d'onore, sopra il caminetto. Femke seppe tutto sulla nuova fidanzata della guardia, sui loro sogni e sul desiderio di comprarsi una bella casa nella città alta, per poi ritirarsi in campagna, ricchi e felici, quando fossero invecchiati. Il ragazzo sperava tanto di diventare capitano delle guardie reali, un giorno o l'altro, perché ciò gli avrebbe fornito i mezzi economici per raggiungere i suoi obiettivi, e si cruciava di non esser riuscito a guadagnarsi un rapido avanzamento di carriera durante il recente conflitto. Invece di mandarlo nelle zone dove si era scatenata l'azione, i suoi capi lo avevano assegnato al servizio di guardia della Tesoreria Reale.

Mentre la giovane guardia parlava del periodo che aveva trascorso a custodire la Tesoreria, il piccolo seme di un'idea cominciò a germinare nella mente di Femke. E poco dopo le idee cominciarono a moltiplicarsi. Il problema era che il seme avrebbe potuto svilupparsi e diventare tanto l'albero più alto e imponente, quanto il filo d'erba più piccolo e insignificante. Ciò che doveva fare era concimare quel piccolo seme. Secondo i conteggi di Femke era il pomeriggio del suo quindicesimo giorno di prigionia quando uno scalpiccio di passi che scendevano le scale le fecero battere forte il cuore. Quelli che stavano arrivando erano gli uomini che l'avrebbero portata alla Corte del Re per il processo? Il sovrano aveva forse deciso di procedere senza consentirle di avere un avvocato difensore?

La giovane guardia aveva terminato il suo turno da poco. Femke sapeva che era inutile provare a chiedere informazioni al soldato che l'aveva sostituita. Ma non dovette aspettare troppo a lungo per trovare una risposta alle sue domande.

«Aprite la porta. Fate entrare i sacerdoti» ordinò una voce.

«Sissignore» rispose la guardia, e il suono metallico delle chiavi e dei chiavistelli che venivano tirati accrebbe ulteriormente l'apprensione della prigioniera.

La presenza dei sacerdoti significava forse che stava per essere benedetta prima dell'esecuzione? Il processo era stato celebrato in sua assenza? Il cuore della ragazza batteva all'impazzata e lei si avvolse nella sua coperta e rimase seduta sulla piccola branda, per nascondere il tremito nervoso delle gambe e delle braccia. La porta fu spalancata e tre figure vestite di marrone scuro entrarono nella piccola cella insieme alla guardia.

«Puoi lasciarci soli con la prigioniera» disse uno dei sacerdoti con voce serena. «Sono certo che questa giovane fanciulla non ci farà alcun male nei pochi minuti che resteremo con lei.»

«D'accordo, gran sacerdote, ma lei lo sa di cosa è accusata, vero? Omicidio. La ragazza è un'assassina, quindi cerchi di non essere troppo compiacente con lei.»

«Staremo attenti, capitano. Grazie per la sua sollecitudine. Per cortesia, ci lasci una torcia, in modo da poter vedere chi stiamo benedicendo. Potremo così portare a termine l'incarico che la nostra dea ci ha affidato» disse calmissimo il gran sacerdote. «Ora, bambina, noi siamo sacerdoti di I-shell e siamo qui per...» riprese, rivolgendosi a Femke, abbassando poco a poco la voce mentre parlava, finché lei si ritrovò a dover tendere l'orecchio per sentire ciò che l'uomo le stava dicendo.

La porta si richiuse con un tonfo, ma poiché uno dei tre sacerdoti aveva una torcia in mano, la piccola cella era inondata da più luce di quanta potesse sopportarne la vista di Femke. Usando le mani per schermarsi e socchiudendo gli occhi, la giovane spia si sforzò di mettere a fuoco l'uomo che le parlava a bassa voce.

Non appena la porta fu chiusa, il Gran Sacerdote capo diede un'occhiata per assicurarsi che lo spioncino metallico fosse ben serrato, poi gettò all'indietro il cappuccio che gli copriva il viso. Femke sbatté gli occhi, senza parole per lo stupore, quando riconobbe la persona che le stava davanti.

«Lord Da...»

Lui le mise una mano sulla bocca per farla tacere e le sorrise. «Sorpresa!» le bisbigliò con un filo di voce e una risatina. «Forza, vediamo di portarla fuori di qui.»

Mentre lui bisbigliava, i suoi due compagni intonarono una serie di preghiere cantilenanti per mascherare la conversazione. I suoni solenni che riempivano la cameretta erano appropriati e, allo stesso tempo, fuori luogo.

«Ma come...?» bisbigliò Femke di rimando, tremando leggermente per l'emozione e lo sconforto suscitati dal suono salmodiante e afflitto. «Se mettiamo la guardia al tappeto, ce ne saranno molte altre da affrontare, intorno al Palazzo.»

«Non si preoccupi, ambasciatrice, abbiamo pensato a tutto» bisbigliò una voce familiare. Reynik si tolse il cappuccio rivelando il suo sorriso da ragazzino e riprese a salmodiare. Aveva un labbro spaccato e gonfio, nella parte destra, ma per il resto sembrava a posto. Femke era così lieta di vederlo vivo che lo abbracciò. Aveva la mente piena di domande, ma sapeva che non era né il momento né il luogo per una discussione.

«Non sarà necessaria nessuna violenza» le garantì Danar, con un pizzico di gelosia nella voce per quella dimostrazione di affetto per Reynik. «Il nostro Ennas, qui, ha accettato di prendere il tuo posto. Se tutto va bene, riuscirà a ingannare le guardie per un po' e passerà del tempo prima che si accorgano che te la sei filata.»

«Ennas, ti rendi conto che in questo modo risulterai complice della mia fuga e ne sarai ritenuto responsabile?» chiese Femke, che non voleva mettere in pericolo il giovane.

«Non preoccuparti, Femke, sarò pronto ad andarmene quando sarà il momento» rispose Ennas togliendosi la tunica e gettandola alla ragazza.

«Tu! Ne deduco che è stato l'Imperatore a mandarvi qui a prendermi...» disse Femke, riconoscendo subito, sotto le mentite spoglie di Ennas, una

delle migliori spie imperiali.

«A dire il vero l'Imperatore pensava che tu fossi ancora libera. Mi sorprende che tu sia stata presa così in fretta. Stai perdendo colpi, mia cara...» commentò Ennas a voce bassa, con un sorriso irritante.

«Non ti azzardare! Sono stata messa in mezzo con grande abilità dal momento in cui ho oltrepassato le porte della città. E una volta o l'altra ti racconterò com'è andata» ribatté Femke in un sussurro, la voce piena di rabbia trattenuta per quell'infamia. In quattro e quattr'otto la ragazza si tolse la tunica e la gettò a Ennas. «Scusa tanto per l'odore» gli disse con un sorriso, mentre lui afferrava l'indumento non lavato. «I thrandoriani non ritengono di dover fare molte concessioni ai prigionieri, riguardo all'igiene personale.»

Ennas arricciò il naso, scrollò le spalle e si infilò la lunga tunica. Femke si infilò la veste da sacerdote con altrettanta rapidità. Con una vampa di piacere, la giovane spia tirò su il cappuccio, lasciandolo cadere davanti agli occhi, in modo che nascondesse il viso. Ennas, invece, afferrò la coperta, se l'avvolse intorno e si sdraiò sulla branda, dando le spalle alla porta, affinché la sua faccia restasse nascosta.

«Pronti?» chiese Danar.

Tutti i presenti annuirono, perciò il giovane Lord batté la mano sulla porta. «Aprite, per favore» gridò alla guardia. Ci fu una breve pausa, seguita dal suono della chiave che veniva girata nella toppa e dei chiavistelli che scorrevano nella loro sede. La porta fu aperta e apparvero il capitano e la guardia, entrambi in attesa fuori dalla cella, con aria curiosa.

«Tutto a posto?» chiese sospettoso l'ufficiale. «Non siete stati dentro molto a lungo...»

«A quanto pare l'ambasciatrice non crede nella nostra "pagana adorazione" di Ishell. Dice che potrebbe accettare di essere benedetta esclusivamente da un sacerdote di Shand, quindi non abbiamo motivo di fermarci ulteriormente. Abbiamo offerto le nostre preghiere, ma non possiamo fare altro, se lei non collabora» rispose mestamente Danar.

Il capitano allungò lo sguardo oltre i tre sacerdoti. Nella semioscurità della cella vide il corpo dell'ambasciatrice abbandonato sulla branda, sotto la coperta. La donna dava la schiena alla porta, in quello che sembrava un affronto deliberato. «Be', contenta lei...» disse, stringendosi nelle spalle. «Allora seguitemi. Vi mostro la strada per l'uscita.»

«Grazie, capitano. Il suo aiuto è stato molto apprezzato. Appena saremo di ritorno al tempio sarà mia cura recitare speciali orazioni per lei e la sua

famiglia.»

Nell'ombra del cappuccio, Femke si lasciò sfuggire un invisibile sorriso. "Se Danar continua a ungerlo così, faremo una gran fatica a seguire il capitano su per le scale senza scivolare" pensò fra sé con una risatina silenziosa. Poi le gelide dita del dubbio si strinsero intorno al suo cuore, quando considerò che Danar non aveva la minima esperienza in quel genere di sotterfugi. "Non esagerare" lo pregò la ragazza, sperando con tutto il cuore che il giovane Lord non facesse sciocchezze. Fino a quel momento era stato così bravo... Sarebbe stato terribile se tutto fosse andato a monte proprio all'ultimo momento.

Ma Femke non doveva preoccuparsi. Lei e gli altri attraversarono l'intero Palazzo senza incidenti. Poco dopo erano già fuori dalle mura e camminavano per le vie della città diretti al tempio di Ishell. Ancora non lontani dal Palazzo, Danar si girò a parlare con Femke, che lo riprese a voce bassa.

«Mantieni il tuo ruolo finché non ci saremo cambiati» gli disse, severa. «Avremo un sacco di tempo per parlare più tardi. Stiamo davvero andando al tempio?»

«Sì» rispose Danar. «Sul retro dell'edificio c'è uno spogliatoio dove potremo lasciare le vesti. In uno degli armadietti, insieme ai nostri, ci sono degli abiti della tua misura.»

«Bene» approvò secca Femke, riprendendo a camminare a testa bassa.

Nessuno diede la minima importanza ai tre sacerdoti che camminavano lentamente, strascicando un po' i piedi, per le vie della città. Era come se fossero invisibili, pensò ironica la giovane spia. A Shandar la gente prestava molta più attenzione ai sacerdoti, dal momento che i più anziani e importanti sacerdoti di Shand tendevano a occuparsi di politica. A Mantor, invece, servivano quasi esclusivamente i poveri e gli afflitti. I ricchi, insieme a quelli che miravano ad arricchirsi per elevarsi socialmente, evitavano accuratamente di frequentare i templi. Quindi, se si desiderava sottrarsi agli sguardi curiosi dei nobili, non c'era scelta migliore che mettersi nei panni di coloro che quegli stessi nobili avrebbero ignorato per principio... Era una piccola informazione che Femke mise gelosamente a memoria, rimpiangendo di non aver avuto l'idea per prima.

Quando arrivarono al tempio, Femke fu stupita nel constatare che non si trattava dell'edificio grandioso che si era aspettata. Era grande, ma semplice e pratico, senza gli ornamenti del grande tempio di Shand. I tre, tutti a testa bassa, scivolarono inosservati intorno all'edificio e raggiunsero lo spogliatoio, sul retro. Lungo una parete erano allineati diversi armadietti,

mentre al centro della stanza c'era una lunga rastrelliera dotata di ganci, a cui erano appese, qua e là, delle vesti talari. Il luogo era opportunamente deserto, perciò Danar prese le chiavi da una tasca sotto la veste e aprì alcuni armadietti.

«Qui ci sono i vestiti per te» disse a Femke, con una tenerezza nella voce che fece scattare un campanello d'allarme nella testa della giovane spia.

Per tutto il tragitto dal Palazzo al tempio, Femke si era trastullata con una domanda: cos'aveva portato Lord Danar a percorrere le molte miglia che separavano Shandar da Mantor per arrivare fino alla sua cella? L'ovvia risposta era l'unica che la ragazza non voleva affrontare. Quando il giovane si era tolto il cappuccio nella cella, Femke aveva quasi gridato per lo stupore. Aveva sognato Danar due o tre volte nel corso della prigionia, e aveva scioccamente pensato che se la sua vita fosse stata differente, forse avrebbe lasciato che tra loro nascesse una relazione. E quando se l'era ritrovato davanti, era stato come se uno dei suoi sogni fosse diventato reale all'improvviso. Per un attimo, Femke aveva pensato che si trattasse di un'allucinazione, ma appena Danar aveva parlato, aveva capito che era tutto vero.

Cosa ci faceva lì? Lord Danar era un rubacuori, un giovanotto del tutto fuori controllo quando si trovava fra le più belle dame della Corte shandese. Poteva diventare una persona seria, con lei? E che cosa avrebbe fatto, ora che aveva scoperto che non era affatto Lady Alyssa, bensì una spia dell'Imperatore? Femke era troppo inquieta per desiderare di sviluppare quel pensiero. La cosa migliore da fare, concluse, era mostrarsi fredda e indifferente. Se fosse riuscita a fargli perdere interesse nel giro di poco tempo, avrebbe potuto proseguire la sua vita come se non fosse successo niente. Non c'era futuro, nel legame tra un Lord e una spia. Qualcuno si sarebbe fatto male, e Femke sapeva che, con tutta probabilità, quel qualcuno sarebbe stato lei.

I tre fuggitivi si cambiarono in fretta. Appesero a casaccio le vesti ai ganci liberi e gettarono il resto degli abiti alla rinfusa negli armadietti. Danar lasciò le chiavi nelle serrature degli armadietti vuoti e si avviò verso la porta da cui erano entrati. Femke e Reynik non dissero una parola. Per un momento la ragazza si domandò se il giovane soldato conoscesse il vero motivo della presenza di Lord Danar. Sapeva in cosa era stato coinvolto? Sapeva che in realtà lei era una spia? Forse era meglio non coinvolgerlo più del necessario, pensò.

Danar aveva assunto spontaneamente un ruolo di comando, come se

quel posto fosse suo di diritto. Ma non l'avrebbe mantenuto a lungo, stabilì Femke fra sé. Nell'immediato futuro il giovane Lord sarebbe stato costretto ad aprire gli occhi... un'illuminazione avrebbe ricollocato il suo ruolo nella giusta prospettiva, nel più vasto schema delle cose... e sarebbe stata lei a illuminarlo.

Quando furono di nuovo per strada, Femke si accostò a Danar e provò a capire quali carte avessero a disposizione per quella mano del gioco. Lui le rivolse un dolce sorriso, ma se si aspettava di ottenere una reazione altrettanto calorosa, rimase sicuramente deluso.

«Dove ci fermiamo?» chiese Femke, evitando la benché minima sfumatura d'intimità nella voce e impedendo alle emozioni che aveva dentro di trasparire.

«Ci sono delle stanze prenotate per noi al Vecchio carrettiere» rispose Danar senza perdere entusiasmo, nonostante il tono un po' annoiato della domanda. «Non è un posto particolarmente rispettabile, ma Ennas mi ha convinto che non era prudente attirare l'attenzione andando in una locanda troppo lussuosa. Il problema è che la gente di solito si ricorda di quelli che dimostrano di avere soldi, soprattutto se hanno voglia di spenderli.»

«Capisco, Lord Danar, crede forse che io non sappia niente? Il Vecchio carrettiere andrà benissimo, per cominciare, ma dovremo spostarci in fretta... meglio se oggi stesso.»

«Perché dovremmo farlo?» chiese Danar, perplesso. «Ennas pensava di stare in questa locanda per tutto il tempo necessario. E anche Reynik era d'accordo... vero Reynik?»

«Sì, è vero...» riconobbe il giovane soldato, strofinandosi nervoso le mani. «Però Femke ha ragione, è meglio spostarsi alla svelta. Le guardie reali si metteranno in caccia appena capiranno di non avere più per le mani l'ambasciatrice di Shandar, bensì un sempliciotto che penseranno sia stato pagato per prenderne posto. Non sono mica stupidi, quelli. Ne conosco parecchi e sono tutti in gamba. Non impiegheranno tanto a capire che noi non eravamo veri sacerdoti, e questo li porterà al tempio. Da lì al Vecchio carrettiere potrebbero metterci un po' di più, ma scommetto che troveranno in fretta qualcuno pronto a indicare loro la giusta direzione.»

«Allora non sarebbe meglio andarcene subito da Mantor?» chiese il giovane Lord, e la sua voce suonò un po' meno sicura di prima.

«Temo che ormai le cose siano andate troppo oltre perché io possa permettermi di andarmene» rispose cupa Femke. «Potrebbe scoppiare una nuova guerra, se non riesco a dimostrare al Re che l'Imperatore Surabar

non mi ha mandata qui per commettere omicidi. Né l'uno né l'altro dei due paesi vuole che accada. E poi non intendo tornare a Shandar senza la certezza che Ennas è sano, salvo e libero, e che Shalidar sarà smascherato. Comunque non sarebbe una cattiva idea andarcene dalla città per un po'. Ormai troppa gente mi ha visto. Quindi devo operare un cambiamento radicale, e per farlo mi serviranno alcune cose che posso procurarmi con una certa facilità, per fortuna.»

Lord Danar non sembrava felice, ma Reynik annuì, meditabondo. «Posso procurarle il necessario, ambasciatrice» si offrì. «Ho girato per i mercati e so dove trovare molte cose. Mi prepari una lista. Credo di poter trovare la sua taglia senza problemi. Ha già un piano in mente?»

Femke sorrise. «Oh, sì!» rispose con un sorriso sardonico. «Ho un piano, e ci sarà da ballare!»

«Ambasciatrice, quando mi è stato assegnato questo incarico ho pensato che sarebbe stato una noia mortale. Se avessi saputo che mi sarei divertito tanto, ne sarei stato entusiasta fin dall'inizio» confidò Reynik con un sorriso raggiante.

Lord Danar guardò alternativamente i volti sorridenti e soddisfatti dei suoi due compagni e cominciò a sentire dentro di sé una strana apprensione. Il viaggio a Thrandor era stato un'autentica avventura. Farsi passare per sacerdote, con tutti i rischi che comportava entrare nel cuore del Palazzo Reale e tirarne fuori Femke, gli aveva ricordato le sue "imprese" a Shandrim. A un tratto si rese conto di avere affrontato la sua missione come fosse una delle storie che suo padre gli raccontava da bambino. Si era visto come l'eroe affascinante e temerario che andava a salvare la principessa prigioniera, pronta a innamorarsi perdutamente di lui, per poi vivere insieme per sempre felici e contenti.

Ma la realtà della situazione stava cominciando a mostrarsi in tutta la sua evidenza. Femke, per quanto bella e attraente come altre donne della Corte shandese, non era una giovane Lady pronta a cadere in deliquio ai suoi piedi. Al contrario, era una giovane spia, dotata di indomabile volontà e decisa a portare a termine, a qualunque costo, la missione che le era stata affidata.

Danar provava ancora una forte attrazione per lei, ma ora che vedeva tutto più chiaro, cominciava a domandarsi in che razza di gioco si fosse cacciato.

Re Malo era nel suo studio e tamburellava con le dita sul grande tavolo

ovale. I funerali del Barone Anton e del Conte Dreban erano stati molto diversi fra loro, ma una comune atrocità li legava, al punto che l'anziano monarca non riusciva a toglierseli dalla testa. Omicidio: bastava la parola per fargli correre un brivido di sdegno e di rabbia in tutto il corpo.

Entrambi gli uomini erano morti per ferite da taglio: un colpo al cuore e uno alla gola. Il rapporto dell'autopsia eseguita dai medici diceva che un pugnale delle stesse dimensioni di quello trovato nel petto di Anton aveva ucciso anche il Conte. Lo stesso pugnale era stato riconosciuto da uno dei domestici dell'ambasciatrice, il quale aveva confermato che l'arma apparteneva alla giovane donna.

Ogni prova indicava chiaramente che l'ambasciatrice Femke aveva commesso entrambi i delitti. Ma nessun ambasciatore, fra i tanti che Malo aveva conosciuto nel corso della sua vita, sarebbe mai stato in grado di mettere in piedi una fuga spettacolare come quella di Femke. Il mercante Shalidar aveva avvalorato le prove, confermando che la donna era un'Assassina. E allora perché nella mente del Re c'era un piccolo tarlo che negava l'evidenza?

C'era qualcosa che lo disturbava nel ricordo del breve incontro con Femke. L'ambasciatrice emanava un'aria di innocenza che lo ossessionava. Sapeva che avrebbe dovuto parlarle di nuovo, ma erano giorni, ormai, che rimandava la cosa. I messaggeri che aveva inviato all'Imperatore Surabar dovevano essere arrivati a destinazione da un pezzo. E di sicuro una delegazione shandese stava per arrivare a Mantor. La domanda che girava instancabile nella mente del Re era quando fosse più opportuno interrogare di nuovo l'ambasciatrice. Era il caso di aspettare l'arrivo dell'avvocato shandese o era meglio fare subito una chiacchierata con la donna?

Il Re aveva interrogato tutti gli altri membri della spedizione, con risultati piuttosto vari. I due soldati avevano detto ben poco. Si erano attenuti alla regola del codice militare che stabiliva: "Meno si dice, meno guai ci saranno." E questo non era stato di grande aiuto.

Tuttavia, il poco che avevano detto era stato illuminante. Entrambi avevano riferito che l'ambasciatrice aveva chiesto loro di raccogliere informazioni sui recenti accadimenti a Mantor, anche se nessuno dei due aveva poi avuto modo di riferire le proprie scoperte. Perché mai un'Assassina avrebbe dovuto essere interessata a notizie del genere? La raccolta di informazioni era un'attività molto più in linea con il ruolo di ambasciatrice, o tutt'al più di spia, anziché con le attività di un killer. Il Re aveva la forte sensazione che, se anche l'ambasciatrice era davvero l'Assassina, i due soldati

non ne sapevano nulla.

I due servi erano stati molto più complessi da interpretare. Uno dei due era stato talmente scontroso e asciutto che il colloquio si era rivelato una perdita di tempo. Se la causa fosse stata timidezza, riservatezza o timore di peggiorare la situazione dell'ambasciatrice, era davvero difficile dirlo. L'altro domestico, invece, si era comportato in modo ben diverso. Cercare di arrestare il fiume di parole che gli usciva dalla bocca era come voler fermare l'alta marea a mani nude. Purtroppo, però, tutte le informazioni fornite dall'uomo si dimostrarono inutili, perché il domestico era più che fedele all'ambasciatrice e non pronunciò una sola parola ai suoi danni.

Malo era lieto di aver concesso a Femke la presenza di rappresentanti shandesi al processo. Ciò gli aveva dato il tempo di pensare e ripensare a tutta la bizzarra serie di eventi che si erano succeduti e di rendersi conto che c'erano alcuni dettagli che non quadravano. Gli aveva offerto anche l'opportunità di calmarsi a sufficienza da essere più obiettivo rispetto alle accuse che Femke doveva affrontare. E sarebbe stato utile quando si sarebbe svolto il processo davanti alla corte. Ora il Re aveva la certezza di poter ascoltare l'ambasciatrice con attenzione, cosa che non sarebbe stato in grado di fare se il processo si fosse tenuto subito dopo i fatti.

C'era qualcosa di strano anche nelle informazioni fornite dal mercante. Shalidar gli era sembrato compiaciuto nel condannare l'ambasciatrice shandese, e la storia secondo cui lui aveva già sventato un complotto della donna non suonava sincera. Se quella storia era vera, un'eventuale vendetta poteva costituire un valido motivo. Ma il Re era sicuro che ci fosse sotto qualcos'altro.

«Oh, Anton!» sospirò a voce alta. «Perché proprio tu? È in momenti come questi che mi servono la tua testa calma e il tuo giudizio sereno. Cosa devo fare, amico mio?»

Nella stanza calò di nuovo il silenzio, mentre la voce del sovrano si spegneva. Malo sapeva che non avrebbe avuto risposte, a meno che non gli giungessero dal cuore. Avrebbe atteso. L'ambasciatrice non poteva andare da nessuna parte, e lui poteva permettersi di aspettare la riposta dell'Imperatore al messaggio che gli aveva mandato, prima di presentare la questione davanti alla Corte. Di certo Surabar non avrebbe tardato a rispondere.

Malo decise di concedergli altri tre giorni. Se a Mantor non fosse arrivato nessuno entro il terzo giorno, allora avrebbe convocato la Corte senza ulteriori indugi e il processo avrebbe avuto inizio.

«Altri tre giorni» stabilì con solennità. «Poi mi metterò il cuore in pace.»

Capitolo dieci

«È tutto?»

«Sì. Ah... anche un paio di forbici, devo dare una tagliata ai capelli» rispose Femke, concludendo l'elenco. «Grazie, Reynik. Quando torni lavoriamo sui dettagli e decidiamo dove andremo stasera io e Danar. Cerca di non metterci troppo: è meglio se non torni tardi a Palazzo, o potrebbero farti delle domande.»

Reynik annuì e agitò la mano in un cenno di saluto, prima di uscire. Femke ricambiò con un sorriso di gratitudine, prima di rivolgere con riluttanza la propria attenzione a Lord Danar che, lo sentiva, la stava di nuovo guardando con quei suoi occhi da cagnolino. Era una novità essere corteggiata con tanto romanticismo, ed era lusinghiero che quella corte venisse da un nobiluomo giovane e bello. Tuttavia, data la situazione, era la cosa più imbarazzante e inopportuna che le sarebbe potuta accadere. La giovane spia non poteva nemmeno pensare di lasciar nascere una relazione fra loro, per quanto l'interessato potesse essere affascinante.

Femke non poteva negare di subire un po' il fascino del giovanotto, ma sarebbe morta piuttosto che farglielo sapere. L'aveva visto all'opera, quando giocava con il cuore di molte giovani dame di corte, e si era fatta beffe della stupidità di quelle fanciulle. Se prima di lasciare Shandar qualcuno le avesse detto che Lord Danar avrebbe cavalcato fino a Thrandor per intrecciare una relazione con una dama, Femke si sarebbe spanciata dalle risate. Era un'idea ridicola. Il giovanotto aveva così tante belle donne ai suoi piedi lì a Shandrim...

"Be', dovrà aspettare" pensò, spietata, la giovane spia. "Se è venuto fin qui, non lascerà perdere tanto facilmente. Chissà se il mio nuovo travestimento lo scoraggerà..."

«Allora, Lord Danar, non ho ancora avuto modo di chiederle come mai lei sia venuto a Mantor con una delle migliori spie dell'Imperatore» disse a voce alta Femke, decisa a mettere in chiaro la questione.

«La prego, Femke, mi chiami Danar. Non c'è più bisogno di certe formalità, tra noi.»

«Va bene, Danar. Allora, cosa ti ha portato fin qui?»

«Be', è strano» rispose Danar, con le labbra piegate nel suo caratteristico sorriso ironico. «Speravo di poter concludere la conversazione con una bella fanciulla che avevo incontrato alla cerimonia d'incoronazione del nuovo Imperatore di Shandar. Per qualche ragione, quella giovane donna, che alla Corte shandese è conosciuta col nome di Lady Alyssa, non era affatto propensa a incontrarmi dopo la cerimonia, e ha fatto in modo di lasciare la città senza neppure darmi l'opportunità di farle cambiare idea. Dopodiché ho fatto delle indagini per cercarla e questo mi ha portato a fare una chiacchierata con l'Imperatore Surabar, che mi ha gentilmente fornito un compagno di viaggio molto competente e mi ha mandato qui a Mantor.»

Femke sospirò e guardò Danar dritto negli occhi.

«Allora hai fatto un viaggio a vuoto, Lor... Danar. La donna che cerchi non esiste. Lady Alyssa è un'invenzione della tua... no, della *mia* immaginazione, creata per uno scopo preciso. Quello scopo non è, e non sarà mai, destinato a dar vita a un amore passeggero.»

«Lo so» ammise Danar con un filo di voce, il volto ancora sorridente. «Ho capito che Alyssa non era una donna vera già parecchio tempo fa, ma questo non importa. Sono certo che colei che ha dato vita ad Alyssa è altrettanto, se non più interessante. Il mio problema è capire chi sia quella persona e, quando ne saprò di più, se possa ricambiare il mio amore per lei.»

Femke non poté evitare di sorridere a quelle parole fiorite. Quell'uomo era un ammaliatore nato e lei non aveva l'immunità che avrebbe tanto voluto in quel momento per poter ignorare quel suo innato carisma.

«Se devo essere sincera fino in fondo, non ne sarei così certa» disse la giovane spia. «Ormai dovresti sapere che le mie origini sono quanto di più diverso dalle tue sia possibile pensare. Ma se intendi insistere in questa caccia alle tue illusioni, sarò io a disperdere ogni dubbio. Sono nata in una famiglia povera, terza di sei figli, nel quartiere orientale di Shandrim. Mio padre è stato un fallimento sotto tutti gli aspetti. Secondo le ultime notizie che ho avuto è stato licenziato dal lavoro di manovale che faceva per un tessitore perché arrivava sempre in ritardo. Non ho bei ricordi di lui. Era quasi sempre ubriaco e picchiava regolarmente mia madre, che era troppo stupida o troppo cocciuta per decidersi a lasciarlo. Picchiava anche noi bambini, ovvio, ma solo quando era abbastanza sobrio da riuscire a prenderci. Ho cominciato a rubare all'età di nove anni e a dodici ero una nota

ladra. Se per caso ti eri fatto qualche idea romantica e credevi che fossi una ragazzina ricca e annoiata che si era data allo spionaggio in cerca di emozioni forti... be', comincia pure a dimenticartene. La mia famiglia non ha la più pallida idea di dove io sia sparita, otto anni fa, e non sembra che gliene importi molto, peraltro. Anzi, credo che la mia scomparsa per loro sia stata solo una bocca in meno da sfamare.»

«La storia della tua famiglia non mi interessa. Io voglio conoscere *te*... la donna che quella bambina è diventata. Chi è quella donna? Posso sperare di scoprire qualcosa in più della creatrice di Lady Alyssa e di tutti gli altri suoi personaggi?»

«Non ne sono sicura, Danar. Finché la situazione che si è creata qui a Mantor non sarà risolta per il meglio, direi che nessuno dei due potrà verificarlo. Gli avvenimenti degli ultimi giorni determineranno questioni ben più importanti di qualsiasi rapporto personale. Io ho un lavoro pericoloso da portare a termine. Se ne uscirò indenne, potrò decidere se andare più a fondo con te.»

Danar annuì. «Capisco» disse. «Sono convinto che tu sia in errore, ma capisco. I rapporti fra le persone forgiano la vita, e il modo in cui la gente interagisce con gli altri può avere effetti profondi sul mondo che li circonda. Sono il primo ad ammettere di non avere ancora un quadro completo di ciò che è accaduto. Tuttavia sono certo che un paio di validi rapporti personali con qualche persona chiave potrebbero ammorbidire certi problemi e addirittura risolverli.»

Femke rise e se ne pentì subito, perché si accorse del dolore che quella risata aveva inflitto al suo interlocutore. Ma come potevano dei semplici rapporti personali curare le ferite causate da omicidi, inganni e guerre? La situazione era così complicata, a quel punto, che anche un miracolo avrebbe faticato a sanare la frattura che si era creata fra i due paesi.

Femke aveva un piano che poteva portarla all'obiettivo, ma era irto di pericoli e non c'era alcuna garanzia che funzionasse.

«Ti prego, non prenderla nel modo sbagliato, Danar, perché per certi versi hai ragione tu. Se Surabar e Malo fossero amici per la pelle, allora sì, le cose sarebbero subito andate per il meglio. Tuttavia è decisamente improbabile che ciò possa accadere, a meno che io non riesca a riparare i danni che Shalidar ha fatto nelle ultime settimane. Quell'impostore deve essere smascherato e non sarà facile riuscirci.»

«Be', io non ho certo la tua esperienza, ma se posso essere di un qualche aiuto...»

«Grazie, è un'offerta gentile, ma non credo che sarebbe opportuno metterti in un simile pericolo, né coinvolgerti in alcuna delle attività meno...» Femke tossì, con aria un po' imbarazzata «... meno *legali* di cui dovremo farci carico per far funzionare il mio piano. Sarebbe meglio che tu non sapessi cosa sto progettando. Se non ne saprai niente, non potrai essere accusato di non essere intervenuto per fermarmi» concluse la ragazza, con un sorriso di scuse.

Stavolta fu Danar a ridere.

«Mia cara Femke» ridacchiò. «Ti chiami Femke, vero? O anche questo è un nome falso?»

Femke scrollò il capo con un sorriso. «Femke è il mio vero nome» confermò.

«Ebbene, mia cara Femke, essendo stata a Corte saprai certo che vivo da sempre in mezzo ai guai... Da quando avevo sei anni. Ho la reputazione di uno che infrange le regole e che lo fa più di qualunque altro Lord abbia mai frequentato il Palazzo Imperiale. E tu vorresti lasciarmi fuori soltanto perché mi toccherebbe infrangere qualche regola, di tanto in tanto? In questa faccenda ci sono già immerso fino al collo. Ho contribuito a tirarti fuori dalla prigione, sì o no? Dubito che le autorità locali sarebbero tanto tenere al riguardo, se lo scoprissero.»

«In effetti...» convenne Femke con riluttanza. «Ma se vuoi farti coinvolgere ancora di più, devi accettare di fare esattamente ciò che ti verrà detto. Niente improvvisazioni, mi sono spiegata? Se superi il limite anche solo una volta io ordino a Reynik di legarti e ficcarti in un buco da qualche parte, finché non saremo pronti a tornare a Shandar. Se vuoi renderti utile, va a prendere qualcosa da mangiare. Quello che mi hanno dato nelle ultime due settimane era abbastanza nutriente, ma non era quel che si dice *appetitoso*. Qualunque cosa che sia minimamente saporita sarebbe gradita, in questo momento.»

Danar si alzò e si inchinò. «Sì, mia signora. C'è qualcos'altro che la mia signora gradirebbe? Un vino leggero? O un vaso d'olio profumato per il suo salottino?» chiese con occhi divertiti.

«Questa *Lady* gradirebbe vedere il posteriore di Lord Danar sparire in fretta per procurarle qualcosa da mettere sotto i denti!» ringhiò Femke con finta rabbia.

Danar rise di nuovo, ma fece ciò per cui si era offerto. Femke sospirò di sollievo quando la porta si richiuse alle spalle del giovane. Mantenere la concentrazione su ciò che doveva fare nei giorni seguenti non sarebbe stato

facile, si disse.

Con suo grande conforto, fu Reynik a tornare per primo, un'ora e mezza più tardi, con un grosso fagotto sotto il braccio. Dal sorriso che illuminava il volto del giovane soldato, la ragazza intuì che la breve spedizione era stata un successo.

«Non ci hai messo tanto. Devo dedurne che non hai incontrato grosse difficoltà» chiese Femke, occhieggiando il fagotto piena di aspettativa.

«Niente di tragico» rispose il ragazzo con noncuranza. «La cosa più difficile da trovare sono state le forbici. Chissà perché, nessuno ne aveva un paio. Ma non preoccuparti, alla fine le ho trovate.»

Reynik depositò il fagotto sul letto e Femke si affrettò a svolgerlo. Non chiese da dove venissero le forbici, ma si augurò che Reynik fosse stato discreto, nel procurarsele. Tuniche, calzamaglie, stivali, una cintura, guanti, bende e trucco... tutte le cose che la giovane spia aveva chiesto erano sparpagliate sul letto. Femke si misurò le tuniche mettendosele davanti, una dopo l'altra, e annuì soddisfatta scoprendo il buon occhio di Reynik per stile e misure.

«Perfetto!» commentò a mezza voce, poi ringraziò Reynik per quella cortesia. «Non è stato troppo complicato, spero...» aggiunse. «Io ci avrei messo ore per procurarmi tutta questa roba.»

«È per questo che gli uomini arrivano sempre presto all'osteria» le disse Reynik ridendo. «Mio padre mi ha insegnato a non bighellonare fra i banchi del mercato in cerca dell'affare più conveniente. Si entra, si esce e poi si va al bar. Spendi un paio di senna in più, magari, ma guarda quanto tempo ti resta per andare a bere!»

Femke si unì alla risata, perché sapeva che il giovane non era un gran bevitore. Quella scena faceva parte delle smargiassate militari che il ragazzo aveva imparato da quando era nella Legione.

«Di' un po', Reynik, tagli anche i capelli così in fretta?»

«Certo, se vuoi sembrare un uomo» rispose lui, con uno sbuffo.

«L'idea più o meno era quella» confermò Femke. «Perché pensi che ti abbia chiesto tuniche e calzamaglie?»

«Be', ho visto un mucchio di donne, qui a Thrandor, vestite in tunica e calzamaglia» rispose Reynik, pensieroso. «Pensavo che andassi in cerca di uno stile diverso. Allora le bende sono per...»

«Già, per appiattire il seno...» disse Femke. «Non è che ci sia molto da appiattire, a dire il vero.»

«L'hai detto tu» rise Reynik. «Va bene, allora ti taglio i capelli. Sarai un bel giovanotto. E non c'è dubbio che in quattro e quattr'otto ti ritroverai con schiere di fanciulle a ronzarti intorno.»

Femke finse di dargli un'occhiataccia e lui rise ancora più forte. "Che differenza, rispetto a poche ore fa" pensò Femke con un piccolo sospiro di piacere. Era passata dal buio della cella nei sotterranei del Palazzo Reale, dove se ne stava seduta a chiedersi quando sarebbe cominciato il processo, alle risate e agli scherzi in quella camera di locanda. La vita le aveva riservato parecchie sorprese, ultimamente. Non tutte erano state piacevoli, purtroppo, ma quando si viveva una vita come quella della spia, gli imprevisti erano piuttosto comuni.

«Di' un po', Reynik, sei riuscito a scoprire niente sulle attività di Shalidar? Hai l'aria di uno che ha avuto il suo bel daffare» chiese al giovane soldato, indicando il labbro.

La mano del ragazzo salì involontariamente al viso. Lui annuì e indicò a Femke di sedersi su una sedia di fronte allo specchio della toilette, per poi mettersi al lavoro con le forbici che aveva portato.

«Temo di non avere scoperto niente di nuovo. Non ho mai visto Shalidar, ma ho incontrato qualcuno dei suoi uomini. Non erano quel che si dice tipi cordiali.»

«Hai fatto bene ad andartene» sottolineò la ragazza. «Ti ringrazio comunque per averci provato. Shalidar ti ha visto?»

«Be', qualcuno di sicuro mi ha visto, non ho idea se fosse Shalidar o qualcun altro. È stato piuttosto discreto, in ogni caso. A quanto pare ho ancora molto da imparare su come si spia una persona senza farsi notare.»

Reynik non impiegò molto a tagliare i capelli di Femke. Stava dando gli ultimi ritocchi dietro la nuca, quando tornò Danar.

Il giovane Lord si bloccò di colpo sulla soglia, quando vide ciò che Reynik aveva fatto ai capelli di Femke.

Il ragazzo era a dir poco scioccato. Femke si voltò a guardarlo e dovette fare uno sforzo notevole per non scoppiare a ridere allo sguardo del giovane, che andava dal puro sconvolgimento all'orrore più totale di fronte alla trasformazione che Reynik aveva operato con un semplice paio di forbici.

«Bene!» esclamò quando riuscì finalmente a riprendersi. «Sei una continua fonte di sorprese, direi... Non ti avrei riconosciuta, se non avessi saputo che eri qui ad aspettarmi.»

«Be', l'idea era più o meno quella» ribatté Femke con un sorriso. «Per un po' niente abiti da ballo, per me - a meno che non abbia una bella parrucca

a portata di mano, ovvio - ma tanto stavolta non ho bisogno di fare la bellona di turno.»

«Vedo» commentò Danar, guardando con rimpianto le ciocche di capelli sparpagliate sul pavimento intorno alla sedia. «Comunque ho portato qualcosa da mangiare. Diamoci da fare.»

Danar aveva comperato un bel po' di vivande, e Femke non perse tempo. I due uomini mangiarono di buon appetito, ma senza l'impegno e la concentrazione che la ragazza dedicò a mandar giù tutto ciò che le capitò sotto mano. Quando i primi morsi della fame furono saziati e Femke ebbe rallentato un po' il ritmo, Danar ruppe il silenzio che si era creato durante la cena.

«Allora, Femke, adesso ce lo racconti o no il tuo piano? Sono curioso di sapere cosa pensi di fare, ma prima mi piacerebbe capire cosa c'è all'origine di tutta la faccenda. L'Imperatore ci ha detto che eri accusata di omicidio, ma ha anche sostenuto che eri in fuga da qualche parte, a Mantor. Tanto per cominciare, come sei stata catturata e in che modo sei stata incastrata?»

Femke trasse un profondo respiro, poi, tra un boccone e l'altro, si mise a raccontare la storia della sua disastrosa visita nella capitale thrandoriana. Ci volle un po' di tempo. Reynik annuì serio, toccandosi la faccia coperta di lividi, quando Femke gli spiegò come si era resa conto che Shalidar aveva un'intera rete di collaboratori, lì a Mantor.

«Poi siete arrivati voi, gentili signori. E ora il gioco può ricominciare.»

«Gioco?» ripeté incredulo Danar. «È così che la vedi? Per te è un gioco?»

«Be', questo è un modo come un altro di considerare la questione» rispose Femke. «Sono certa che tuo padre ti ha sempre fatto credere che la politica dell'Impero è una cosa serissima e su cui non si può mai scherzare, ma dubito che tu ne sia convinto. E in cosa sarebbe diversa questa situazione? Alla fine, ciò che conta è raggiungere il fine che ti sei prefisso. Che poi tu la veda come un gioco da prendere sul serio o come un incidente diplomatico avverso, con implicazioni potenzialmente mortali... be', in fondo è lo stesso. Io sono una professionista e faccio quel che è necessario per fare la volontà dell'Imperatore.»

«E secondo te qual è la volontà dell'Imperatore?» chiese Danar con cautela. «Gli ho detto che avrei cercato di convincere il Re di Thrandor che non sei stata tu ad assassinare il Barone Anton e il Conte Dreban. Gli ho anche detto che la nuova spedizione sarebbe entrata a Mantor apertamente.

E finora non ho fatto né l'una né l'altra cosa. Sarebbe bello pensare che stiamo facendo *qualcosa* in linea con i desideri dell'Imperatore.»

«Ah» sospirò Femke, socchiudendo gli occhi per considerare l'osservazione. «Allora credo che dovrai pensarci due volte prima di approvare ciò che sto per proporti.»

Danar grugnì e nascose il viso fra le mani, fingendosi disperato. Reynik rise.

«Forza... parti dalle brutte notizie. Cos'hai in mente?» chiese Danar, rassegnato.

«Prima di dire anche solo una parola, ho bisogno di sapere quanto denaro ti sei portato.»

«Denaro?» ripeté Danar, in tono di genuina sorpresa. «Più che abbastanza per vivere comodamente per un po', immagino. Perché vuoi saperlo?»

«Ne hai a sufficienza da poter pagare un sicario?» chiese Femke, conoscendo già la risposta.

«Pagare un sicario prezzolato? Certo che no! O almeno, ne dubito. Immagino che i loro servizi non siano a buon mercato. Ma cosa vuoi combinare, Femke?» chiese Danar scrollando il capo, perplesso.

«In tal caso ce ne servirà dell'altro» disse Femke, ignorando la domanda.

«E ovviamente tu conosci il posto giusto per procurarlo, vero?» suggerì Reynik, con un sorriso.

«Assolutamente sì» rispose la giovane spia. «La Tesoreria Imperiale, e dove se no?»

«Maestà imperiale, è appena arrivato un altro messaggero da Thrandor. Dice di portare notizie molto serie, per le quali è richiesta la vostra immediata attenzione.»

«Un altro? Meglio farlo entrare subito. Sentiamo che disastro c'è stato stavolta» disse Surabar, con un sospiro che la diceva lunga sulla fatica e la tensione cui era sottoposto.

«Provvedo subito, vostra Maestà.»

Il maggiordomo uscì in fretta, dopo una rapida reverenza. Surabar lo seguì stancamente con lo sguardo. Seduto alla scrivania, l'Imperatore guardò l'ultima pila di rapporti ricevuti senza neppure provare a leggerli. C'erano moltissime informazioni da scartabellare, ogni santo giorno, ma poco a poco stava imparando a capire quali di quei resoconti richiedessero particolare attenzione e quali potevano essere tralasciati. Le notizie giunte dai confini con Thrandor non riferivano niente di insolito. Se Re Malo stava pen-

sando di agire militarmente non aveva ancora fatto mosse significative.

Bussarono di nuovo alla porta e Surabar disse di entrare. Era lo stesso domestico di prima, rosso in volto per la fretta, ma con il fiato sotto controllo. Con voce stentorea, presentò il messaggero di Re Malo.

«Benvenuto» lo salutò cordialmente Surabar. «Prego, si accomodi. Mi dicono che mi porta notizie urgenti dal Re. Sarò felice di ascoltarle. Le ultime ambasciate da Thrandor erano molto serie, spero che stavolta lei mi porti notizie più liete.»

Il messaggero appariva a disagio e alzò appena le spalle, senza rendersene conto, prima di rispondere.

«Ebbene, vostra Maestà, Re Malo intende informarvi del fatto che l'ambasciatrice Femke è stata trovata e trattenuta. Sono emerse nuove prove della sua colpevolezza riguardo alle morti del Barone Anton e del Conte Dreban. Ci sono poi testimonianze dirette che la identificano come l'assassina, e ciò pone seri dubbi sul carattere delle future relazioni fra Thrandor e Shandar. L'ambasciatrice Femke ha chiesto un avvocato proveniente dall'Impero, per difenderla e rappresentare i suoi interessi durante il processo, che si terrà presso il Tribunale Reale, a Mantor. Il Re chiede una risposta rapidissima. È impaziente di dare inizio al processo, perché giustizia sia fatta.»

Surabar era rimasto letteralmente scioccato dalla notizia. La Femke che conosceva era una ragazza sveglia, intelligente, ingegnosa e assai abile nell'integrarsi nell'ambiente in cui si trovava, tanto che lui avrebbe scommesso metà del tesoro imperiale che non sarebbe mai stata incarcerata dai thrandoriani. La situazione a Mantor era davvero disastrosa.

«Un rappresentante? Il Re ha precisato che genere di rappresentante?»

«No, vostra Maestà. Re Malo ha detto solo che l'ambasciatrice Femke ha chiesto che al processo sia presente un rappresentante shandese per verificare le prove e occuparsi della sua difesa. Il sovrano non ha precisato nessun rango o professione in particolare.»

L'Imperatore Surabar si alzò lentamente in piedi, massaggiandosi pensieroso il mento con la mano destra. Per un momento sembrò perso nelle sue riflessioni, poi rivolse uno sguardo penetrante al messaggero del Re Malo.

«Molto bene» dichiarò con fermezza. «L'ambasciatrice Femke avrà il suo rappresentante. Non avevo previsto una visita a Thrandor in questo periodo, ma il risultato di questo processo è di vitale importanza per il futuro dei nostri due paesi. Quindi credo sia meglio che io venga di persona per

verificare che gli interessi di quella ragazza siano adeguatamente tutelati.»

Il messaggero trattenne il fiato e il sangue defluì di colpo dal suo volto.

«Confido che non veniate da solo, vostra Maestà» gracchiò l'uomo, con voce rauca, esprimendo le proprie preoccupazioni più immediate.

«Non sarebbe saggio» rispose meditabondo Surabar. «Ma eviterò comunque di presentarmi alla testa di un piccolo esercito. Non intendo causare inutili allarmi. A suo parere una spedizione di venti o trenta guardie potrebbe creare problemi?»

«Penso che venti o trenta uomini potrebbero andar bene, vostra Maestà. Non credo che un contingente così piccolo possa provocare inconvenienti. Porterò a Re Malo l'annuncio della vostra visita con la massima celerità.»

«Grazie, lo apprezzerò molto. Ma prima di ripartire si riposi e si rifocilli come si deve. Io non potrò mettermi in viaggio prima di domani. Ho bisogno di qualche ora per lasciare in ordine i miei affari interni; e di certo la spedizione viaggerà più lentamente di quanto possa fare un messaggero a cavallo. Si faccia una dormita, ora, se l'è guadagnata.»

Il messaggero fece un profondo inchino e si girò per uscire dalla stanza. Il maggiordomo, che era rimasto accanto alla porta nel corso del breve colloquio, la riaprì per permettere all'uomo di andarsene. Poi, a sua volta, si inchinò e fece per uscire, ma Surabar lo richiamò. «Appena avrà accompagnato il messaggero nel suo alloggio, mandi a chiamare Lord Kempten, devo parlargli con urgenza.»

Il domestico si inchinò ancora una volta e si chiuse la porta alle spalle. Surabar guardò il battente, chiedendosi se quella fosse la cosa giusta da fare. Non aveva ancora avuto l'opportunità di affermare con forza il proprio diritto a essere Imperatore. Il giorno dell'incoronazione c'era stata un'evidente opposizione al suo governo, con l'inatteso attacco dei falsi servitori. Non c'erano ancora prove inequivocabili che attribuissero la responsabilità di quel gesto a uno o all'altro dei nobili di corte, ma lui si era fatto un'idea abbastanza chiara dei principali responsabili. Era il caso che partisse per Mantor? Avrebbe potuto tranquillamente mandare qualcun altro. Dopotutto Femke era un'ambasciatrice. E gli ambasciatori erano sacrificabili come i soldati e le spie, se necessario. Certo, non era mai un bene perdere così dei servitori fidati, specie in circostanze come quelle, ma non rientrava certo fra i doveri dell'Imperatore occuparsi di persona di simili cose.

«È un bene che io veda il ruolo di imperatore come una seccatura temporanea» disse a voce alta Surabar, parlando con se stesso. «Be', vediamo di che pasta è fatto il vecchio Kempten. Chi lo sa, magari potrebbe dimostrar-

si un buon successore per il Mantello. Se non altro, lasciando lui come Reggente, non dovrò preoccuparmi che un Lord della vecchia guardia cerchi di assumere il controllo del paese.»

Non c'erano mai garanzie assolute nella politica ai massimi livelli e nella gestione del potere. Surabar lo sapeva, come tutti, ma sapeva anche che affidare la reggenza a Kempten durante la sua assenza avrebbe potuto peggiorare la situazione. Solo il tempo avrebbe stabilito se avesse agito bene o male.

«La Tesoreria Reale! Ma sei completamente fuori di testa?» sbottò Danar.

«Ssst! Vuoi che lo sappiano tutti? Stai calmo... so quello che faccio» rispose Femke, con voce tranquilla e conciliante.

Danar abbassò la voce a un bisbiglio stridulo, ma il suo tono continuava a incrinarsi e a salire. «Due accuse di omicidio non ti bastano? Adesso vuoi aggiungerci anche furto in grande stile e cospirazione a scopo di omicidio? Nel nome di Shand, si può sapere perché ti è saltato in mente di assumere un Assassino? Non c'è il minimo dubbio che ci siano già stati abbastanza omicidi, qui, e se hai intenzione di far eliminare Shalidar, stai sprecando tempo e denaro. Gli Assassini non accettano incarichi l'uno contro l'altro. E questo tu dovresti saperlo!»

Femke inarcò un sopracciglio e rivolse a Danar un'occhiata più eloquente di mille parole. «Sospendi un attimo il tuo giudizio, *Lord* Danar, e lasciami spiegare. Posso chiarire tutto. Primo, non ho nessuna intenzione di svuotare la Tesoreria Reale. Voglio solo prendere un piccolo prestito. Duemila corone thrandoriane dovrebbero essere una tentazione abbastanza consistente per Shalidar, tanto da fargli accettare un contratto. Gli Assassini professionisti come lui hanno un loro codice d'onore, la Regola degli Assassini, che giurano di rispettare quando entrano a far parte della loro Corporazione segreta. Dopo aver accettato il pagamento, Shalidar sarà costretto dalla Regola a portare a termine l'omicidio o a morire tentando di farlo. Il trucco è che noi saremo avvertiti in anticipo e faremo in modo che ci sia abbastanza pubblico presente al tentativo di omicidio, affinché Shalidar sia smascherato una volta per tutte. Se dovesse riuscire a uccidere senza farsi vedere, ho in mente un piano di riserva per metterlo comunque con le spalle al muro. A quel punto, con la collaborazione del Re e delle sue guardie, sarà possibile recuperare l'oro consegnato a Shalidar come pagamento e sarà molto più facile dimostrare che è lui l'Assassino di An-

ton e Dreban.»

Reynik e Danar rimasero seduti in silenzio per qualche attimo, entrambi perplessi e pensierosi. Nessuno dei due appariva particolarmente felice.

«Potrebbe funzionare» ammise alla fine Reynik, parlando piano, come se stesse seguendo il filo logico di Femke. «Però la faccenda è molto rischiosa, specialmente per la persona che indicheremo a Shalidar come bersaglio. Immagino che tu abbia qualcuno in mente...»

«Be', sì, in effetti ce l'ho...» disse Femke, arrossendo d'imbarazzo. «Prima che arrivaste voi due, avevo intenzione di fare io il bersaglio. Ci sarebbero stati parecchi problemi logistici, così... Ma adesso abbiamo un nuovo ambasciatore da Shandar.»

Reynik e Femke si girarono insieme a guardare Lord Danar.

«Perché ho la sensazione che questa cosa non mi piacerà affatto?» chiese lui con un piccolo mugugno.

«Hai detto di essere venuto fin qui per aiutarmi» sottolineò Femke con un sorrisetto storto.

«Non prevedevo esattamente di finire a fare il bersaglio da tempestare di frecce per il tuo divertimento, Femke» sibilò rabbioso Danar.

«Io dico che se progettiamo tutto per bene, non arriveremo a tanto.»

Femke aggiunse fra sé che non l'avrebbe mai permesso, perché in lei stavano già nascendo sentimenti che non voleva ammettere. Stava facendo una cosa davvero orribile. Lo stava usando. E lo usava nel modo peggiore possibile, perché sapeva che in quel momento Danar avrebbe fatto qualunque cosa per conquistare il suo cuore. Era la forma peggiore di abuso, quella, ma Femke non aveva alternative. Si giustificava dicendosi che era tutto per il bene dell'Impero.

«Va bene, per ora togliamoci il pensiero della prima parte del piano» stabilì con fermezza la ragazza, tenendo a freno i pensieri che le turbinavano in mente. «La prima difficoltà da affrontare è il furto.»

«Non credo proprio che Surabar approverà...» iniziò a dire Danar, con voce ancora piena di rabbia.

«Danar! Piantala! Ti suggerisco di ascoltare con attenzione. Correremo dei rischi in ogni cosa che faremo, d'ora in poi, quindi sforziamoci almeno di non commettere stupidi errori. Apri le orecchie e ascolta il mio piano. Dopodiché, se avrai idee migliori, sarò io ad ascoltare te. Se non vuoi darmi una mano, tornatene a casa. Troverò un altro modo per risolvere il problema. Nei prossimi giorni dovremo mantenere tutti la mente all'erta. Ricordatevi che Shalidar non è uno stupido. Anche se è convinto che io sia

chiusa a doppia mandata nella prigione reale, è improbabile che abbassi la guardia. Dobbiamo superarlo in astuzia, dobbiamo anticipare i suoi passi e prevedere persino i suoi pensieri, sempre e dovunque, altrimenti andrà tutto a monte. E noi dobbiamo riuscire in ogni dettaglio. Se falliamo... be', insomma, non dobbiamo assolutamente fallire. Io non voglio vivere con un insuccesso del genere sulla coscienza.»

Capitolo undici

«Hai sentito la notizia?» chiese pieno di agitazione Reynik.

«Sì, ne parlano tutti, in città. Sta arrivando Surabar. A quanto dicono è atteso fra quattro o cinque giorni» rispose Femke. «Il che non ci lascia troppo tempo.»

«No, ma facilita il lavoro di stanotte» esclamò il soldato, spumeggiante d'entusiasmo. «È la scusa perfetta per una bella manifestazione di piazza davanti al Palazzo Reale. Non dovrei avere problemi a far convergere la maggior parte delle guardie reali davanti ai cancelli principali e tenercele per un bel po'. Ho trovato un tizio del posto che sarà un perfetto capopopolo. Non ci vorrà molto a infiammarlo per bene. A quel punto io mi ritirerò sullo sfondo e starò a guardare i fuochi d'artificio. Quando sarò certo che il diversivo vi garantirà abbastanza tempo per entrare e uscire, verrò all'uscita di servizio e aspetterò nelle vicinanze, nel caso vi servisse un aiuto dell'ultimo minuto.»

«A sentirlo raccontare sembra grandioso.»

«Come sei messa con le altre cose che ci servivano?»

«Nessun problema» rispose Femke con un sorriso compiaciuto. «Danar e io saremo riforniti di tutto entro metà pomeriggio. Le uniformi sono pronte e l'armaiolo mi ha assicurato che posso passare a prendere le armi dopo pranzo. Dopodiché saremo pronti ad andare in qualunque momento, quindi non preoccuparti se il tuo diversivo dovesse entrare in azione un po' prima del previsto. Dobbiamo essere abbastanza flessibili da poter far partire il piano in qualunque momento.»

«E gli elementi più esotici?» chiese Reynik, curioso di sapere fino a che punto fosse giunta la bravura di Femke.

«Risolti anche quelli» fu la risposta sicura della ragazza. «L'alchimista sapeva esattamente cosa volevo e mi ha fornito tutto il necessario senza fare domande, nonostante le ingenti quantità che gli ho ordinato. È bello scoprire che esistono persone che non fanno domande inopportune neppure davanti alle richieste più insolite.»

«Però non mi stupirei se questo tizio dovesse riferire tutto a qualcuno» osservò serio Reynik.

«Se anche lo fa, a noi non importa. È improbabile che Shalidar tenga sotto controllo gli alchimisti... perché dovrebbe? E se il Re viene informato, be', per il piano farà poca differenza, quindi è inutile preoccuparsi per un dettaglio che non possiamo sistemare.»

«Dov'è Lord Danar? Stamattina non l'ho ancora visto.»

«L'ho mandato a comprare altre cibarie» spiegò Femke con un sorriso. «È contento di rendersi utile ed è bravissimo a trovare spuntini gustosi.»

«Credevo che lo stomaco fosse la via per giungere al cuore di un *uomo*» alluse Reynik, con un filo di malignità.

«Visto che al momento io sono un uomo, il giovanotto potrebbe anche essere sulla strada giusta» rispose Femke, con voce esageratamente profonda. Ma non riuscì a restare seria per più di qualche secondo, e scoppiò a ridere.

Più tardi, quel pomeriggio, Femke fece un silenzioso ringraziamento alla giovane sentinella chiacchierona, che senza rendersene conto le aveva fornito tante informazioni preziose mentre era chiusa nella prigione reale. Non era stato difficile intercettare un ordine di fornitura del furiere reale e apportare una piccola correzione per aggiungere due uniformi in più. Conoscendo la prassi, fu facile trovare un sistema per entrare in possesso di quel materiale con un sotterfugio. Dopo le lunghe chiacchierate con la guardia, infatti, Femke sentiva di conoscere a fondo l'organizzazione dell'esercito thrandoriano. Era bastato un semplice bigliettino allegato all'ordine per combinare il ritiro delle due uniformi direttamente dal sarto. Sarebbe passato qualche giorno prima che il furiere notasse quel costo supplementare, sempre che se ne accorgesse.

Danar passò a ritirare le uniformi, ciascuna delle quali era custodita in uno zaino di media misura. Il negozio del sarto era il punto di raccolta dell'equipaggiamento, che prevedeva anche stivali, cinture e vari altri ammennicoli, tutti radunati e disposti nei due zaini. Le uniche parti delle uniformi non incluse erano le armi. Quelle andavano ritirate separatamente

dall'armiere. Fu Femke a occuparsene.

Il fabbro le rivolse uno sguardo penetrante, quando la ragazza gli spiegò quale fosse la ragione della sua visita. «E così stai per diventare guardia reale, eh, ragazzo?» disse l'uomo, squadrando la figura snella in tunica e calzamaglia.

«Sissignore» rispose Femke, annuendo con entusiasmo.

«Per essere sincero, mi stupisce che tu sia riuscito a superare le prove di forza con armi come queste. Non hai lo straccio di un muscolo su quelle ossa, ragazzo.»

«Sono più forte di quanto sembri, signore» ribatté Femke, imperturbabile, osservando le braccia e le gambe del fabbro, grosse come tronchi, con apparente indifferenza.

«Immagino di sì. Ritiri armi per due, dico bene?»

«Sissignore.»

«Bene, allora buona fortuna per l'addestramento, ragazzo. Se hai un pizzico di buon senso, mangia di più e metti un po' di carne su quelle braccine smilze. Non ti prenderanno mai sul serio su un campo di battaglia, con bicipiti come quelli.»

Femke ringraziò il fabbro per il consiglio e gli promise che ci avrebbe provato. Poi, con le spade e i pugnali infilati sottobraccio, uscì dalla fucina e si avviò di buon passo verso il luogo dell'appuntamento.

Quando vide gli zaini che Danar aveva con sé, Femke ne fu entusiasta. Dal momento che facevano parte della divisa ufficiale, nessuno avrebbe fatto domande vedendo una guardia reale con lo zaino in spalla nei corridoi del Palazzo. Quello era il modo ideale per portare il bottino al ritorno dalla spedizione, e anche gli acquisti fatti nel negozio dell'alchimista.

«Sembra che sia tutto a posto» commentò la ragazza, raggiungendo Danar.

«A quanto pare...»

«Va bene, allora torniamo alle Braccia del fornaio e cambiamoci subito. Dobbiamo arrivare presto a Palazzo, nel caso Reynik sia *già* avanti coi preparativi. L'istigazione alla rivolta è una scienza ben poco esatta. E noi non possiamo lasciarci scappare l'opportunità.»

Le Braccia del fornaio era un'altra locanda di basso livello che offriva alloggi accettabili, per quanto piuttosto miseri, e a prezzi bassi. Femke l'aveva scelta perché aveva una comoda uscita di servizio. La porta sul retro era tenuta chiusa, ma il locandiere era stato così gentile da fornire loro una chiave ciascuno, per la durata del soggiorno. La sistemazione non era delle

più sicure, perché c'era il rischio che qualche ladro ne approfittasse. Ma dal momento che avevano ben poco che valesse la pena di rubare e che quel poco lo portavano sempre con sé, Femke non diede troppo peso alla cosa.

La porta di servizio della locanda si apriva su un vicolo tranquillo, che sbucava su una viuzza laterale, che a sua volta usciva su una delle strade che portavano nella parte alta di Mantor.

Danar e Femke decisero di entrare di soppiatto dalla porta posteriore, cambiarsi e scivolare di nuovo fuori senza che nessuno si accorgesse della loro presenza.

Danar portava il suo zaino, nel quale la ragazza aveva infilato varie fiale di vetro con polverine di diversi colori, ciascuna avvolta in un pezzo di tela. Su un lato della borsa, uno spesso strato di stracci morbidi separava mezza dozzina di fiale piene di polvere blu da altrettante fiale colme di polvere verde.

«Quelle a cosa servono?» chiese Danar, notando che Femke prendeva notevoli precauzioni per preservarne l'integrità.

«Diciamo che se dovessero servirci, le cose non saranno andate secondo i piani» rispose la giovane spia, con un tono che diceva anche: "Questo è quanto, non fare altre domande."

«Mi sembrava utile saperlo, in caso avessi necessità di usarle» mugugnò Danar imbronciato.

«Tu non dovrai usarle» dichiarò con fermezza la ragazza. «E se in un momento di assoluta follia dovessi decidere di lasciartele usare, ti darò tutte le istruzioni necessarie. Dimenticati che sono qui e non toccarle, a meno che non te lo dica io. Sono stata chiara?»

«Chiarissima» brontolò Danar.

«Toh... prendi questo» aggiunse Femke, passandogli uno strano cerchio di tessuto. Era largo una decina di centimetri e dotato di elastici alle due estremità. «Se io dovessi tirar fuori le fiale, mettiti la stoffa sul viso, a mo' di maschera, tra naso e bocca. Tienila in un posto dove sai di poterla prendere in fretta e in qualunque momento.»

«Fantastico!» disse acido Danar, tastando lo strano oggetto e chiedendosi di cosa mai fosse fatto. «Vorresti ricordarmi ancora una volta perché mi sono imbarcato in questa storia?»

«Perché ti sei offerto volontario. Perché non volevi essere lasciato in disparte. Perché in quella tua testa dura proprio non entra il concetto che potevo fare tutto da sola» rispose Femke, contando le diverse ragioni sulle dita della mano. «E anche perché così io non mi devo sobbarcare il trasporto

di questa roba per tutta Mantor» aggiunse con un sorriso che voleva addolcire l'asprezza dei commenti precedenti.

Non aveva senso portarsi dietro Danar se doveva tenere il muso per tutta la strada. Dentro di sé, poi, la ragazza dovette ammettere che una delle ragioni principali per cui gli permetteva di seguirla era perché le piaceva vedere quel suo sorriso da monello.

"Oh, Shand, quanto è decorativo questo ragazzo", pensò Femke, con il cuore che le batteva nel petto al pensiero che quel giovane Lord tanto attraente le faceva la corte. Era sbalordita all'idea che lui sembrasse ancora disposto a perdere la reputazione per lei, benché ora fosse vestita da uomo e lo trattasse sempre malissimo. "Se questa passeggiata finisce come deve finire, giuro che con lui mi ammorbidisco."

Era più tardi di quanto Femke avrebbe voluto, quando finalmente i due presero posizione nei pressi dell'ingresso principale del Palazzo Reale di Mantor. Rimasero in attesa, cercando di passare inosservati, finché i primi rumori di una folla furiosa e in rapido avvicinamento non si fecero sentire.

«Sembra che Reynik si stia dando da fare...» commentò Danar, con un sorriso.

«Era ora! Ma almeno si sta portando un bel po' di amici... Dai, andiamo» disse Femke, sollevata all'idea di muoversi da lì. La parte peggiore di ogni missione era sempre l'attesa. Perché quando gli eventi si mettevano in moto e l'adrenalina saliva alle stelle, lei si trovava nel suo elemento. E quel giorno non andò diversamente.

Insieme, i due marciarono intorno al muro di cinta del Palazzo, fino all'entrata di servizio, dove passarono senza che nessuno facesse domande. Femke non si era mai preoccupata che l'uniforme la tradisse, perché sapeva che il suo aspetto era convincente. L'unico dettaglio che la metteva un po' in ansia era la camminata. Nonostante avesse osservato con attenzione e si fosse molto esercitata, le riusciva ancora difficile dominare l'arte della camminata maschile. C'era qualcosa in quei movimenti, nell'andatura, che le risultava estraneo e che non riusciva a mimare in modo credibile.

Sia Danar che Reynik le avevano assicurato che l'imitazione era passabile, ma Femke non poteva accettare nulla di meno della perfezione. La consapevolezza di non riuscire a dominare del tutto un dettaglio la irritava.

Poiché la ragazza sapeva esattamente dov'era diretta, non ebbe la minima esitazione nel condurre Danar dal cancello fino all'edificio principale del Palazzo. Domestici e cortigiani passarono accanto a loro nel labirinto

dei corridoi senza batter ciglio, fatta eccezione per l'abituale, cortese cenno di saluto, quindi i due procedettero svelti e senza incidenti di percorso fino al cuore del Palazzo.

Proprio come le aveva raccontato la famosa sentinella, a metà di un certo corridoio c'era una porta qualunque, che conduceva alla sala principale della Corte del Re. Femke si fermò davanti a quella porta e guardò Danar dritto negli occhi.

«Ricorda... non dire una parola. Lascia parlare me» disse con fermezza.

«Come vuole, signore» rispose Danar, con sorriso ironico e una strizzatina d'occhio.

Femke mugugnò a mezza voce e sperò che il compagno non facesse o dicesse niente di stupido. Stava andando tutto liscio, ma i secondi seguenti sarebbero stati cruciali. Inspirò profondamente, aprì la porta e insieme a Danar percorse il breve corridoio oltre la soglia, chiudendosi la porta alle spalle. Il corridoio era illuminato da quattro torce, che dagli anelli che le sostenevano proiettavano sulle pareti una luce guizzante.

Le due guardie che stavano di sentinella all'estremità opposta del corridoio li videro immediatamente e le mani corsero d'istinto alle spade. Vedendo le uniformi, però, si fermarono prima di sguainare le lame e il loro atteggiamento si fece un po' più rilassato. Femke e Danar camminarono con sicurezza verso i due militari, finché quelli non ordinarono loro di fermarsi e di dichiarare le loro intenzioni.

«Ci ha mandati qui un capitano» rispose Femke. «Mi spiace, ma non so come si chiami. Abbiamo iniziato l'addestramento da poco, ma il capitano ci ha ordinato di venire a rilevarvi. Ha detto che dovete andare subito all'ingresso principale. Sembra che ci siano tumulti, da quella parte... Una protesta contro la visita dell'Imperatore di Shandar. Le parole del capitano sono state, diciamo, piuttosto colorite. "Portate il culo fino alla porta della Tesoreria e mandate al cancello principale le due facce di merda che ci trovate davanti. Anche due idioti come voi dovrebbero essere in grado di stare davanti a una porta chiusa senza sembrare due cavalli bolsi..."»

«Era il capitano Mikkals» esclamarono in coro le due sentinelle, scambiandosi un sorriso e un'occhiata eloquente. «Ci sono altre istruzioni?»

«No. Ha detto solo di andare al cancello principale a dare una mano, nient'altro» rispose Femke, stringendosi nelle spalle. «Ah, se fate in fretta, meglio... Ve ne saremmo grati, perché non sapevamo di preciso dove fosse la Tesoreria e ci abbiamo messo un po' a trovarvi. Lo sapete com'è il capitano. Alla prossima esercitazione quello ci spella vivi se pensa che ce la

siamo presa comoda.»

«Oh, tanto vi farà comunque morire» ribatté una delle sentinelle, con un sorrisone. «Mikkals è fatto così. Secondo me è un sadico. Dai, Wils, diamoci una mossa. Meglio che andiamo a vedere cosa succede.»

«Che strano, uno di noi non dovrebbe andare a chiedere conferma dell'ordine, o no? È decisamente insolito essere rilevati a metà del turno...» obiettò Wils, un po' perplesso.

«Quanti tumulti hai visto alle porte del Palazzo?» chiese l'altro, seccato e chiaramente impaziente di entrare in azione. «Nessuno! E io nemmeno! Dai, sbrigati. Abbiamo l'occasione di fare qualcosa di interessante, una volta tanto, e tu te ne stai lì a pensare se sia giusto lasciare a metà il lavoro più noioso che ci sia?»

«Be', io penso solo...»

«Tu pensi troppo. Forza, schiodiamoci da qui.»

Le due sentinelle si avviarono lungo il corridoio. «Ehi, com'è che hai lo zaino?» chiese Wils, sospettoso, passando accanto a Danar.

Danar aprì la bocca per rispondere, ma Femke fu più svelta.

«Stavamo andando al campo di addestramento quando il capitano ci ha acciuffati al volo. Sodan ha praticamente devastato una parte dell'equipaggiamento, durante l'ultima esercitazione, e abbiamo dovuto correre in città a ricomprare tutto, prima della prossima ispezione.»

«E così la paga dell'addestramento è sfumata, eh?» disse la sentinella con un tono che stava a metà fra l'ironico e il comprensivo.

Danar annuì, accigliato.

«È stata solo sfortuna, Sodan. Però devi guardare il lato positivo della questione... Ancora un paio di mesi e poi guadagnerai più di due pezzi d'argento alla settimana.» Le due sentinelle scoppiarono a ridere e ripresero a camminare. «Cercheremo di star via il meno possibile. Divertitevi» dissero ai due che restavano, scomparendo oltre la soglia.

La porta finalmente si richiuse e Femke rimase immobile per due o tre secondi, prima di girare su se stessa e osservare con occhio esperto la più bassa delle due serrature montate sulla porta di solido metallo della Tesoreria.

«È andata bene» commentò Danar, mentre la compagna prendeva dalla tasca un grimaldello e lo infilava nella toppa.

«Mmh» rispose Femke, già immersa nel lavoro.

«Posso fare niente?»

«Sì, grazie» rispose Femke distrattamente, muovendo l'attrezzino metal-

lico nel meccanismo della serratura. «Puoi togliere le fiale dallo zaino, per fare spazio all'oro. Stai attento a come le maneggi. Lasciale avvolte negli stracci e tieni bene separati i due diversi tipi. Mettile in un posto dove non rischi di rovesciarle per sbaglio. Poi vai a metterti vicino alla porta e fai il palo, nel caso entrasse qualcuno. Non c'è bisogno che ti dica cosa potrebbe succedere se qualcuno entrasse all'improvviso in corridoio e mi beccasse a frugare nelle serrature... E adesso sta' zitto e lasciami concentrare.»

Danar fece come gli era stato detto e maneggiò con estrema cura le fiale mentre le toglieva dallo zaino. Preparò due diversi nidi di stracci, sui due lati del corridoio. Poi andò a fare la guardia un po' più in là, verso l'uscita, e tese l'orecchio per intercettare eventuali passi in avvicinamento. Sapeva che c'erano poche probabilità di sentirli, a meno che i visitatori non parlassero. I corridoi erano coperti di folti tappeti, che ammortizzavano persino i passi di stivali con la punta in metallo.

I secondi diventarono minuti e Danar si scoprì a voltare nervosamente la testa per vedere a che punto fosse la ragazza. Lei stava ancora concentrando tutta la sua attenzione sulla serratura più in basso.

«Cosa c'è?» chiese il giovane in un sussurro. «Pensavo che fossi brava con questa roba.»

«A parte il fatto che ho davanti agli occhi una delle migliori serrature che io abbia visto» rispose Femke. «A parte la magia, il Re non avrebbe potuto trovare un sistema di sicurezza migliore, per questa porta.»

«La magia! Questa è un'idea! Sei sicura che la Tesoreria Reale non sia protetta da una qualche forma di magia?» chiese Danar, visibilmente preoccupato.

Femke si interruppe per un attimo e si voltò rapida a guardare Danar. Aveva negli occhi uno sguardo di disprezzo esasperato.

«Non essere stupido, Danar... Qui siamo a Thrandor, ricordi? Qui sono duecento anni che la magia è proibita. E il Re è l'ultima persona che userebbe una protezione magica. Se lo facesse minerebbe le leggi che governano il regno da secoli. Ora, abbi fede, fammi spazio e...»

Femke tornò a concentrarsi sulla serratura e fece girare il grimaldello. Si udì un clic soddisfacente, la serratura si aprì e Femke girò di nuovo la testa per dare una rapida occhiata al giovane nobile.

«... la tua pazienza sarà premiata» concluse. «Va bene, una è fatta. Adesso manca solo l'altra.»

«Senti, Femke, non voglio metterti fretta. Ma il fatto è che qui siamo piuttosto vulnerabili e c'è il rischio di essere presi da un momento all'altro

con le mani nel sacco» si lamentò Danar.

«Sì, sì, lo so» rispose distratta la ragazza. «Per fortuna, chiunque abbia installato il sistema di sicurezza ha usato due serrature virtualmente identiche. Saranno anche di ottima qualità, ma quando ne hai aperta una...» si udì un secondo clic «... be', le hai aperte tutte. Cadono come mosche» concluse, con un mugolio di soddisfazione nella voce.

«Grandioso!» si congratulò Danar. «Forza, prendiamo quel che ci serve e filiamocela da qui.»

«Sì» approvò Femke con un sorriso, e aprì la porta, facendogli segno di entrare per primo.

Danar andò nel corridoio, prese una torcia da un ripiano accanto alla porta e l'accese accostandola alla fiamma di un'altra. Tenendo la torcia accesa sopra la testa, Danar entrò nella Tesoreria. Non aveva fatto più di un passo o due oltre la soglia che si fermò di colpo e rimase a guardare, a bocca aperta per la meraviglia. Si era aspettato di trovare molte cose, là dentro... ma non quel che vide.

«Ma non c'è niente, qui!» esclamò, sgomento. «La Tesoreria è un inganno!»

«In effetti sembra proprio così» disse Femke, entrando con calma dietro di lui. «Ti spiace spostarti solo un pochino, in modo che possa entrare anch'io? Grazie.»

Femke tirò piano la porta, che si chiuse con un tonfo sordo. Poi la ragazza cominciò a tastare tutt'intorno allo stipite. Era evidente che stava cercando qualcosa.

«Cosa stai facendo?» le chiese Danar con una punta di panico nella voce. «Dobbiamo andarcene alla svelta da qui. Sei impazzita?»

«No, Danar, sto semplicemente finendo il lavoro che abbiamo iniziato. Ah, eccolo qui!»

A un tratto, dalla parete opposta della stanza vuota si levò un leggero cigolio e una sezione del muro ruotò di novanta gradi, rivelando la presenza di una seconda stanza, piena di tesori di ogni genere. C'erano mucchi di lingotti d'oro e d'argento, borse piene di monete e gemme preziose, ma c'erano anche opere d'arte, porcellane rarissime, alcuni manichini con magnifici abiti, e molto, molto altro. Una visione da togliere il fiato.

«Intelligente la cosa, eh?» commentò Femke con un sorriso compiaciuto. «La porta deve essere chiusa e poi bisogna premere il bottone nascosto perché la porta della vera Tesoreria si apra. Quale ladro entrerebbe mai in una stanza vuota senza altre vie d'uscita chiudendosi la porta alle spalle?

Nessuno che io conosca.»

«E tu come facevi a saperlo?»

«Diciamo che ho avuto un po' d'aiuto dall'interno» rispose Femke. «Avanti, non startene lì impalato a guardarmi. Prendi lo zaino e mettici dentro ciò per cui siamo venuti. Non prendere nulla che non sia necessario. Duemila monete d'oro saranno più che sufficienti. Se le prendiamo dai posti giusti è improbabile che se ne accorgano.»

Era un'affermazione sfrontata, e Femke capì subito che era anche sbagliata. Duemila corone d'oro erano un mucchio di monete. Non sarebbero mai riusciti a nasconderne la sparizione. Appena se ne resero conto, i due si misero semplicemente a rovesciare monete nello zaino, finché Femke non ritenne di averne prese abbastanza.

«Va bene, così dovrebbe andare. Usciamo da qui» ordinò Femke.

Stavolta Danar non fece questioni. Si mise in spalla lo zaino, ora molto pesante, e tornò di corsa nella stanza vuota. Femke premette di nuovo il bottone nascosto per chiudere la porta segreta, poi riaprì la porta di metallo che dava sul corridoio.

Scoprirono con grande sollievo che il corridoio era ancora deserto, a parte i due mucchietti di stracci che contenevano le fiale di vetro. Femke richiuse la porta e si fermò un attimo, in preda all'indecisione. Il suo orgoglio professionale le diceva di richiudere la serratura. Per un istante, orgoglio e buon senso lottarono dentro di lei. Ma fu il buon senso ad avere la meglio. Non avevano a disposizione un tempo infinito, perciò la giovane spia mise da parte il proprio desiderio di ordine e precisione e si concentrò sulla necessità di uscire dal Palazzo sani e salvi.

«Danar, sta' fermo, che rimetto le fiale dov'erano» ordinò al compagno. «Non posso lasciarle qui.»

Danar si affrettò a infilare la torcia accesa che aveva in mano in un sostegno a muro nelle vicinanze, poi rimase fermo il più possibile. Non osava quasi respirare, mentre Femke raccoglieva le fiale.

La ragazza infilò nello zaino prima le fiale blu, poi quelle verdi, ma non prima di avere predisposto sopra le monete d'oro uno spesso strato di stracci, a fare da barriera. Tuttavia non rimise via tutti i contenitori. Ne tenne due, uno per colore: il blu in una mano, il verde nell'altra.

«Polizza di assicurazione» annunciò stringendosi un po' nelle spalle, accorgendosi che Danar aveva notato il gesto. «Guarda che ho lasciato lo zaino aperto, quindi fa' in modo di non inciampare. Una caduta potrebbe essere rovinosa. Forza, è ora di andare.»

Quando ebbero raggiunto la fine del corridoio, Femke appoggiò l'orecchio al battente della porta per controllare se ci fossero dei rumori. Non si sentiva nulla, quindi la ragazza socchiuse con cautela la porta e sbirciò fuori. Il corridoio era deserto, per quanto poteva vedere. Coi denti stretti e la mascella rigida per la tensione, Femke aprì un po' di più e controllò anche nella direzione opposta. Di nuovo tutto a posto.

«A quanto pare il diversivo di Reynik sta funzionando» sussurrò a Danar, uscendo nel corridoio.

Il giovane Lord aveva appena messo un piede oltre la soglia quando un gruppo di guardie reali sbucò da un corridoio laterale a poca distanza dalla facciata del Palazzo. A Femke bastò uno sguardo per riconoscere fra loro le due sentinelle che lei e Danar avevano fatto in modo di sostituire.

«Sono loro, capitano. Ehi, voi! Fermi dove siete!» gridò una delle guardie.

«Era troppo bello per essere vero» bofonchiò Femke. «Hai la maschera a portata di mano, come ti avevo detto? Mettila. Sta per scoppiare un pandemonio. Non guardarmi... e vai da quella parte. Ora!»

Danar si frugò in tasca in cerca della mascherina e corse lungo il corridoio. Femke non aspettò di vedere se il compagno avesse fatto come gli era stato ordinato. Fece un paio di profondi respiri e camminò volutamente verso le guardie in arrivo, che avevano sguainato le armi e stavano correndo verso di lei. Trattenendo il respiro, Femke alzò le mani sopra la testa e getto le due fiale sul pavimento, proprio fra i piedi dei soldati. Grazie alla forza del lancio, il vetro si ruppe all'istante nonostante il soffice tappeto che copriva il pavimento, e le polveri colorate si mescolarono.

La ragazza prese la mascherina da una tasca e se la mise in fretta. Si udì un breve sibilo, seguito da un ronzio fischiante, e immediatamente il corridoio si riempì di turbinose nubi di acre fumo blu. Femke girò sui tacchi e si precipitò alle spalle di Danar, infilandosi la mascherina mentre correva. Rimbalzò due volte contro le pareti, correndo alla cieca, e finalmente riuscì a uscire dalla nube. Quando l'aria si fece più chiara, la ragazza vide che Danar non era molto distante, davanti a lei. Dietro di lei, invece, un rumore di uomini in preda a terribili conati di vomito, soffocati dalla nube di denso fumo che continuava a espandersi, le confermò che da quella direzione nessuno li avrebbe seguiti, almeno per un po'.

«Danar!» gridò, parlando attraverso la maschera. «Danar, fermati. Devo prendere un altro paio di fiale!»

«Buon Shand, Femke! Che cos'è quella roba, in nome del cielo?»

«Fidati» fu la risposta. «Eccole. Andiamo, dobbiamo stare fuori dalla nube. Togliti la maschera, adesso, ma tienila in mano. E tieniti pronto a rimetterla, se te lo dico. E se dovessimo incontrare qualcun altro, mentre usciamo, ci converrà bluffare un po'. Non voglio usare ancora questa roba, a meno che non sia indispensabile.»

Femke si tolse la mascherina. Diede un'ultima occhiata alla nube che fluttuava nel corridoio, poi schizzò di gran carriera attraverso il Palazzo, diretta verso l'uscita di servizio. Lungo il tragitto incontrarono un paio di domestici e Femke li avvisò di non inoltrarsi verso il centro dell'edificio.

«Credo che qualcuno abbia tentato di assassinare il Re con del gas velenoso» disse, col fiato corto. «Avvertite tutti di cercare i criminali. Noi andiamo a mettere in sicurezza l'uscita della servitù.»

Danar si limitò a stare sulla scia di Femke, osservando con rispetto crescente l'abilità con cui la ragazza manipolava le persone, con affermazioni e ordini sfrontati e risoluti. Domestici, cortigiani e altre guardie reali eseguivano al volo i suoi comandi, senza riuscire a resistere al suo modo di fare energico e autoritario. Grazie alla sfacciata finzione di Femke, attraversarono il Palazzo senza problemi finché non furono in vista dell'uscita di servizio.

Femke vide il nutrito gruppo di guardie in attesa al cancello e riconobbe i guai all'istante. Qualcuno con un minimo di cervello aveva ragionato e capito che con un'insurrezione in corso all'entrata principale c'era il rischio di ulteriori sommosse anche alle uscite secondarie. Perciò un intero reparto era stato mandato a dare man forte alle guardie del turno regolare.

La prima stima di Femke valutò in circa venti il numero delle sentinelle. Ma la cosa peggiore era che fra le guardie c'era anche un sergente. L'uomo ridusse gli occhi a una fessura, insospettito, nell'esatto momento in cui vide i due correre da quella parte. Femke non rallentò, ma continuò a correre, davanti a Danar, verso il cancello, finché non ebbero quasi raggiunto le guardie.

Quando furono a una decina di passi di distanza, la ragazza gridò: «MASCHERA!» con quanto fiato aveva in gola e scagliò le due fiale che aveva in mano fra i piedi dei soldati. Il tintinnio del vetro che andava in frantumi fu seguito dallo stesso sibilo che Danar aveva udito poco prima. Stavolta, però, il giovane non reagì abbastanza in fretta. Prima di riuscire a infilarsi la mascherina protettiva si ritrovò avvolto dal denso fumo blu.

Non inalò molto gas, ma quel poco bastò. Fu travolto da un'ondata di nausea e prima ancora di rendersene conto il giovane Lord si trovò piegato

in due, a vomitare l'anima. Qualunque pensiero di mettersi la maschera sparì nell'istante in cui il gas velenoso entrò dentro di lui e gli fece perdere il controllo di ogni funzione corporea. Danar lottò invano per tornare a dominare lo stomaco, mentre una quantità sempre maggiore di fumo gli entrava nei polmoni.

Femke non si accorse subito che Danar non era più dietro di lei. Mentre gettava le fiale, la giovane spia aveva inspirato profondamente e aveva trattenuto il fiato il tempo necessario a mettersi la mascherina. Poi, quando già la nube blu si espandeva rapida nell'aria, Femke si tuffò fra le guardie e le disperse con la forza di un carro sfuggito di mano che piomba contro la bancarella di un fruttivendolo. La combinazione dell'effetto inabilitante del fumo e dei pugni, dei gomiti, delle ginocchia e dei piedi fulminei di Femke, che martellava come un'ossessa, fu devastante. L'intero reparto di guardie reali fu reso inoffensivo in pochi secondi.

Dal momento che stavolta le polveri si erano mescolate all'aria aperta, la nube di fumo blu si disperse in fretta, sollevandosi nell'aria della sera con un grande pennacchio che fluttuava nel cielo.

Per questo, non appena si accorse che Danar non la stava più seguendo, Femke si girò e lo vide attraverso il velo di fumo rimasto, piegato in due e ancora in preda ai perniciosi effetti del veleno.

«No!» imprecò la ragazza, la voce soffocata dalla mascherina davanti alla bocca.

Non c'era un minuto da perdere. Da un momento all'altro potevano arrivare altre guardie. Era evidente che ormai non potevano più pensare a una fuga disinvolta, con Danar che non riusciva a reggersi in piedi e tantomeno a correre. Femke non poteva fare altro che aiutarlo a superare il cancello, sperando di riuscire a trascinarlo via prima che arrivassero i rinforzi.

La ragazza tornò di corsa sui propri passi, prese un braccio di Danar e se lo passò intorno al collo. Poi, con la forza della disperazione e dell'adrenalina che le scorreva nelle vene a fiumi, riuscì a trascinare il giovane Lord oltre il cancello della servitù, fino alla strada. In quel momento apparve Reynik, spuntato da chissà dove, e si mise al fianco di Danar, per sostenerlo dalla parte opposta. Così, il terzetto riuscì ad allontanarsi in fretta dal Palazzo e si immerse nella crescente oscurità della sera.

In lontananza, Femke sentì molte voci rabbiose, e ne dedusse che fossero quelle dei dimostranti davanti all'entrata principale del Palazzo. Appena le fu possibile, la giovane spia usò la mano libera per strapparsi la mascherina dal viso e la gettò via.

«Ne deduco che siete riusciti a prendere ciò che ci serviva» disse Reynik, sbuffando, mentre trascinavano Danar in una tranquilla via laterale.

«Deduci bene» rispose Femke, chiaramente soddisfatta. «A questo punto siamo pronti per passare alla seconda fase.»

Capitolo dodici

L'Imperatore era appena uscito da Shandrim quando Lord Kempten cominciò ad avere i primi problemi coi più anziani e influenti fra i Lord della vecchia guardia. La prima delegazione andò da lui prima della fine del giorno. Fu Lord Veryan a condurre il gruppo di cinque oltre la porta dello studio, chiarendo subito di essere il portavoce ufficiale.

«Allora, Kempten, vecchio mio, perché Surabar ha lasciato a *te* le redini? Credevo che tu fossi contrario alla sua scalata verso il Mantello.»

«Infatti lo ero. E non sono ancora del tutto convinto, anche se il mio rispetto per il Generale è cresciuto. Che cosa vuoi?» ribatté secco Kempten, irritato dal tono sprezzante dell'altro.

«Siamo venuti per organizzare la presa di Shandar. Con Surabar lontano e il potere nelle tue mani, le Legioni non sono più al guinzaglio. Sarà facile insediare un vero imperatore prima che l'usurpatore torni da Thrandor.»

«Tradimento, Veryan, questo è alto tradimento. Se vuoi finire sulla forca per questo, accomodati pure, ma io non intendo tollerare simili stupidaggini mentre l'*Imperatore* Surabar è via. Intendo far sì che il suo Impero sia ancora qui ad aspettarlo, quando tornerà.»

«Sul serio, Kempten? *Imperatore* Surabar, hai detto? Avanti, racconta, come ha fatto a comprarti? Gli è bastato offrirti il ruolo di braccio destro per conquistarti? La promessa di farti Reggente ti ha convinto a vendere l'anima? O in realtà sotto sotto sei sempre stato un sovversivo pronto a mettere il potere nelle mani della gente comune?»

Kempten rivolse all'interlocutore uno sguardo sprezzante.

Scorrendo una dopo l'altra le facce dei Lord presenti riconobbe la medesima mentalità ristretta in ciascuno di loro. Era perfettamente inutile cercare di negoziare con gente di quella risma. Quelli erano aperti al cambiamento quanto un avaro è desideroso di aprire il borsellino per un mendi-

cante. Parlare non serviva. Quindi gli conveniva metterli alla porta prima che proponessero azioni di cui poi tutti loro si sarebbero pentiti.

«L'Imperatore Surabar non mi ha corrotto, Veryan. Non avrei potuto essere più stupito, quando mi ha nominato Reggente. Non so perché abbia scelto me. So che è al corrente che ho coltivato idee di tradimento ai suoi danni, ma non intendo macchiare il mio nobile nome venendo meno alla fiducia che ha riposto in me. Surabar ha reso onore al mio casato. Egli *è* l'Imperatore. E ha nominato *me* Reggente. Questi sono i fatti. E ora, signori, se non c'è altro, vi suggerisco di andarvene.»

Bastò un cenno alle guardie che erano rimaste a presidiare la stanza. I soldati si fecero avanti, con le mani sull'elsa delle spade che portavano alla cintura. La scena si rivelò più drammatica di quanto Kempten avesse desiderato, ma fu efficace.

Per un momento, Lord Veryan e i suoi accompagnatori non fecero una mossa. Rimasero semplicemente a fissare Lord Kempten con un miscuglio di rabbia, incredulità e disgusto negli occhi.

Poi, dopo un tempo che sembrò durare un'eternità, Veryan girò i tacchi e condusse il gruppo fuori dallo studio dell'Imperatore.

«Buon Shand!» sospirò Lord Kempten quando la porta si richiuse alle loro spalle. «Se Surabar deve tener testa ad atteggiamenti del genere tutti i santi giorni, capisco perché non è interessato a tenersi il Mantello. Non lo vorrei nemmeno io, accidenti!»

«Psst! Ambasciatrice Femke? È sveglia?»

Ennas era sdraiato sulla branda striminzita, con la schiena rivolta alla porta e la coperta avvolta intorno al corpo, come faceva ogni volta che c'era il cambio turno delle guardie. La sentinella che entrava in servizio apriva sempre lo spioncino sulla porta, per controllare il prigioniero. Faceva parte della procedura.

L'ultima cosa che Ennas voleva fare era parlare con le guardie. Sapeva che non avrebbe mai prodotto un'imitazione convincente della voce di Femke. Quindi non poteva far altro che stare fermo e fingere di dormire.

«Ambasciatrice?» la voce, insistente, chiamò di nuovo, un po' più forte, stavolta. «Ambasciatrice, non indovinerà mai cos'è successo ieri.»

Ennas mugugnò, dentro di sé. "Ma Femke doveva proprio fare amicizia con una delle guardie, accidenti?" pensò mesto, sperando che il suo silenzio facesse desistere il soldato. Stringere un qualche legame con una guardia carceraria di solito era impossibile, perché i direttori delle carceri proi-

bivano qualsiasi tipo di scambio tra guardie e prigionieri.

Ciononostante, sembrava che Femke fosse riuscita a stabilire un rapporto con quel tizio, perciò sarebbe stato difficile per Ennas mantenere il silenzio a tempo indeterminato senza destare sospetti. A giudicare dalla voce, la guardia doveva essere giovane e con poca esperienza, e anche agitata ed emozionata per qualcosa. Il che significava che non avrebbe smesso di insistere tanto presto.

«Ambasciatrice?» La guardia tornò di nuovo alla carica, a voce molto più alta, stavolta, come per confermare i timori della spia chiusa in cella. «Ambasciatrice, non crederà mai a quel che è successo ieri.»

Ennas sapeva che a quel punto non poteva tacere ancora, quindi emise un piccolo grugnito, come se si stesse svegliando. Era sufficiente.

«Ehi, ambasciatrice, è stato sbalorditivo! Non ci crederà, ma due ladri sono riusciti a penetrare le difese del Palazzo...»

"Non tanto difficile..." pensò Ennas, compiaciuto.

«... e sono riusciti a razziare la Tesoreria Reale. Che ne pensa?» La sentinella fece un pausa, in attesa di una risposta, ma quando non la ottenne, riprese imperterrita a parlare. «Non solo sono riusciti a far allontanare le due guardie e a forzare le serrature della porta esterna, ma, chissà come, erano al corrente della porta segreta all'interno. Il sergente è convinto che il lavoro sia stato fatto da gente del Palazzo, e infatti sia i due capitani che i sottufficiali hanno torchiato tutti quelli che avevano anche solo una vaga possibilità di essere coinvolti. Pensi che hanno interrogato anche me! Incredibile, no? Io non ho mai rubato niente in vita mia, ma mi hanno fatto domande per un'ora intera. Ovviamente non l'ho detto ad anima viva... a parte lei, è ovvio. Dire delle nostre chiacchierate non sarebbe servito alle indagini. E poi, se qualcuno lo venisse a sapere, lei sarebbe sottoposta a un regime carcerario più duro, e questo non sarebbe giusto.»

Ennas sorrise tra sé. "Oh, che ragazzaccia, Femke!" pensò, le labbra aperte in un sorriso. "Perché hai voluto razziare la Tesoreria, mi domando? Peccato che non abbiamo avuto tempo di parlare un po', prima che Danar e Reynik ti portassero via. Sarebbe tutto più semplice se sapessi qualcosa dei piani scervellati che ti sei inventata quando eri chiusa qui dentro."

La domanda era: doveva usare il rapporto confidenziale creato da Femke con la guardia per tentare una fuga, che era possibile ma rischiosa, o era meglio che se ne stesse tranquillo per nascondere il più a lungo possibile la sparizione di Femke? Fu una decisione difficile, ma alla fine il ragazzo decise di stare calmo e silenzioso. Anche non immaginando cosa stessero

combinando Femke, Danar e Reynik, sapeva bene che l'anonimato era sempre utile al lavoro di una spia.

Se tutti avessero continuato a credere che Femke era chiusa nelle prigioni reali, avrebbero escluso che potesse essere coinvolta in qualunque evento svoltosi all'esterno. Insomma, si trattava di un alibi perfetto, perciò Ennas decise di sostenere la parte che si era assunto.

«Ma dorme o non dorme?»

«Mmh» sospirò Ennas, esibendosi nella sua migliore imitazione del tono di voce di Femke.

Ci fu un attimo di silenzio ed Ennas trattenne il fiato, aspettando di capire se la guardia avesse capito cosa c'era sotto.

«Be', se lei non vuole rispondermi, eviterò di disturbarla con altre notizie» disse poi il giovane soldato con un tono un po' scontroso. «Se non si sente bene, lo dica. I medici reali la cureranno di sicuro, se è malata. Con l'Imperatore shandese che sta per arrivare, dubito che il Re voglia che lei muoia nelle sue segrete prima di aver subito un giusto processo. Se vuole che li chiami basta che lo dica, e io farò scendere qualcuno a curarla.»

Ennas si morse la lingua. Moriva dalla voglia di chiedere per quando era atteso Surabar, ma era costretto a sperare che quello glielo dicesse di sua spontanea volontà. Purtroppo, però, non accadde. A quel punto, era evidente, la sentinella ne aveva avuto abbastanza. Lo sportello metallico fu richiuso con un colpo secco. Ennas aveva scoperto molto e a quel punto poteva provare a indovinare cosa stessero facendo gli altri tre. E quel che facevano non aveva senso, all'apparenza, ma lui era comunque lieto di avere ottenuto qualche informazione proveniente dall'esterno.

"Sbrigatevi a sistemare le cose, ragazzi" pregò silenziosamente Ennas. "E che Shand faccia sì che io riesca a ingannare le guardie abbastanza a lungo. Non credo che tu ne abbia per molto, Femke."

Danar aveva una gran nausea e stava male, mentre il terzetto si avviava lungo le strade che portavano al Palazzo. Una parte del fastidio che sentiva allo stomaco era dovuta alle conseguenze del gas che aveva inalato il giorno prima. Tuttavia, Danar era abbastanza realista da ammettere che in gran parte era dovuto alla tensione nervosa.

E se il Re o qualcun altro a Palazzo avesse riconosciuto Femke come l'ambasciatrice di Shandar? E se avessero riconosciuto uno dei due come coloro che avevano rapinato la Tesoreria Reale, la sera prima? I thrandoriani avevano già scoperto che la persona rinchiusa nella prigione reale non

era l'ambasciatrice? E Shalidar aveva capito qual era il loro piano? Se c'era arrivato, quali orrende vendette aveva in serbo per loro? Danar aveva la testa piena di sorprese spiacevoli che potevano attenderli al Palazzo.

Certo, erano camuffati in modo molto diverso rispetto al giorno prima, e Danar doveva ammettere che sembravano davvero altre persone. Il giovane Lord restava ogni volta a bocca aperta scoprendo quanto pochi cambiamenti potessero mutare radicalmente il loro aspetto. Chissà se, al ritorno a Shandrim, sarebbe stato in grado di identificare qualcuna delle spie che lavoravano nel Palazzo Imperiale!

Femke era molto diversa, benché non avesse fatto poi molto per cambiare il proprio aspetto fisico. Si era tinta i capelli, già corti e con un taglio maschile, e se li era tirati indietro, lisciandoli ben bene con una sostanza gelatinosa. Questo, insieme allo stretto bendaggio che le appiattiva il petto, rendendola simile a un ragazzo, faceva sì che le fattezze della giovane spia risultassero decisamente alterate. Abiti diversi, sopracciglia annerite, un particolare pigmento applicato alla pelle per scurire la carnagione, e Femke era del tutto irriconoscibile: non era neppure lontanamente simile alla persona che Danar aveva conosciuto come la bella e altezzosa Lady Alyssa.

"Che cosa ci faccio, qui?" si chiedeva il giovane, senza parlare. "So così poco di questa donna, eppure sono stregato da lei e sono pronto a rischiare la vita per conquistarmi la sua approvazione." Diede un'occhiata a Femke, da poco trasformata nel suo giovane domestico personale, e scrollò il capo, in modo quasi impercettibile. "Adesso Femke è più un giovanotto che una bella donna, eppure io mi sento ancora legato a lei. Chissà cosa direbbero Sharyll e gli altri, se lo sapessero... Quanto riderebbero! Sharyll penserebbe che ho perso completamente la testa" pensava Danar imbronciato, chiedendosi se fosse davvero così.

Danar aveva sempre avuto la fama di uno molto attento all'aspetto delle sue amiche. Prendeva in considerazione soltanto le più attraenti e nel tempo aveva mietuto un gran numero di vittime fra le rappresentanti del gentil sesso, alla Corte shandese, spezzando il cuore di molte belle dame con il suo atteggiamento del tipo "seducile e lasciale", ma questo non aveva impedito che quelle donne continuassero a cadere ai suoi piedi. Perciò, il fatto che una giovane donna ora si prendesse la libertà di giocare coi suoi sentimenti, anziché innamorarsi pazzamente di lui, era oltremodo sorprendente.

L'Imperatore era a tre o quattro giorni di viaggio da Mantor. E benché avesse dato una mano a Femke nei suoi progetti, Danar non riusciva a to-

gliersi dalla testa la sensazione che l'Imperatore non avrebbe approvato i metodi spionistici che lui aveva adottato per raccogliere prove contro Shalidar. In certo qual modo, Danar dubitava che la razzia alla Tesoreria Reale, sebbene compiuta per mettere in piedi una trappola in cui far cadere l'Assassino, sarebbe stata considerata da Surabar come uno dei momenti più gloriosi della storia delle relazioni internazionali di Shandar. Tuttavia, non poteva fare a meno di seguire Femke.

Ormai era troppo coinvolto per tirarsi indietro. Aveva accettato di fungere da esca per far uscire Shalidar allo scoperto ed era rimasto impigliato nella complessa rete di sotterfugi che Femke andava tessendo... pur sapendo che si sarebbe ritrovato in una situazione di estremo pericolo.

L'idea che Shalidar avesse l'incarico di organizzare il suo omicidio gli fece venire i brividi, che però furono subito dissipati dal ricordo delle cure affettuose che la ragazza gli aveva prestato la sera prima. Ritrovarsi con un impacco freddo sulla fronte tenuto da Femke gli aveva fatto quasi apprezzare sia la tremenda nausea che lo debilitava sia il rischio di un pugnale nella schiena. Quel momento gli aveva dato l'opportunità di guardarla profondamente negli occhi e di mettere in gioco tutto il suo fascino. Danar sapeva che, anche in quelle condizioni, era in grado di esercitare il suo ascendente sulle donne. E per fortuna l'atteggiamento di Femke nei suoi confronti si era molto ammorbidito nel corso della serata.

Lei scelse quel momento per girarsi a guardarlo, con un sorriso che gli fece balzare il cuore nel petto. All'improvviso, in Danar, ogni traccia di nausea fu accantonata come l'ultimo dei pensieri. E svanirono anche il timore di Shalidar e la preoccupazioni di essere riconosciuto come uno degli autori del furto nella Tesoreria.

«Come va lo stomaco?» gli chiese a bassa voce la ragazza, mentre si dirigevano verso il Palazzo.

«Molto meglio, grazie, ma sono ancora un po' disturbato» rispose Danar, con sincerità. «Secondo te Reynik quando riuscirà a predisporre la seconda fase? Andrà tutto bene? E se Shalidar dovesse riconoscerlo?»

«Andrà tutto benissimo. Il denaro può tutto. Probabilmente Shalidar penserà di essersi sbagliato quando ha ordinato ai suoi uomini di attaccare Reynik. Dopotutto non è irragionevole pensare che una persona che progetta un omicidio voglia prendere qualche precauzione, no? È più che plausibile che Reynik volesse valutare un po' Shalidar, prima di proporgli il contratto. Mi aspetto che sia tutto sistemato per oggi nel tardo pomeriggio» rispose Femke, parlando solo dopo essersi accertata che non ci fosse

nessuno a portata d'orecchio. «Non abbiamo stabilito un orario preciso, ma immagino che Reynik voglia aspettare che si sia diffusa la voce del nostro arrivo, prima di dare inizio al gioco. Il contratto dovrebbe essere chiuso stasera. Reynik sa benissimo che il tempo è poco e che dobbiamo risolvere tutto alla svelta. La cosa migliore è fare in modo che Shalidar sia costretto ad agire in fretta. Reynik userà l'arrivo dell'Imperatore come limite temporale per il contratto. Shalidar è molto esperto, nel suo campo, ma con una scadenza così breve non avrà il tempo materiale di organizzare nulla di elaborato. Quindi opterà per l'attacco più semplice e noi saremo lì ad aspettarlo. Dobbiamo inchiodarlo al primo colpo. All'arrivo di Surabar vorrei non essere più considerata una fuggiasca.»

«Capisco. Surabar non sembra proprio disposto a tollerare gli imbecilli. E, giusto o no, non credo che sarà colpito favorevolmente né da me né da te, a meno che non riusciamo a migliorare notevolmente i nostri rapporti con il Re thrandoriano prima del suo arrivo.»

«Esatto! Sei convinto di ciò che devi dire al Re quando arriviamo?»

«Sì, certo» rispose Danar, sfoderando un sorriso. «Ti preoccupi troppo. So a memoria le mie battute. Non agitarti, non ti mollo a metà.»

«Sono certa che non hai intenzione di farlo, ma voglio essere sicura che ti ricordi tutto, nient'altro. Sono sopravvissuta a tutti questi anni di spionaggio proprio grazie a un'estrema meticolosità nel prepararmi ai ruoli da interpretare, sai?»

Danar sorrise a quell'espressione. «Tutti questi anni? Ma se avrai al massimo vent'anni!» esclamò con una risata. «Quando parli così sembri una nonna che ammonisce il nipotino...»

«A volte con te mi sento proprio così...» ribatté Femke, con un gesto di stizza per esprimere una finta irritazione. «Su Danar, fai il bravo bambino e mangia tutta la verdura» aggiunse con una vocetta querula da vecchia signora. Danar si guardò intorno stupito.

Femke rise per la sua espressione e sollevò un sopracciglio. «Non sta tutto negli abiti, sai? Anche la voce deve essere quella giusta. Forza, risaliamo questa benedetta collina e regaliamo al Re la tua migliore interpretazione di Lord shandese. Sarà interessante vedere come te la cavi a entrare nel ruolo...»

«Brutta insolente...! Se non stai bene attenta, darò inizio al mio soggiorno a Palazzo ordinando che al mio giovane domestico sia somministrata una solenne bastonatura, prima che sia condotto nel suo alloggio. Sarebbe una punizione ideale per la sua impertinenza! Anzi, credo che mi farò por-

tare una verga e provvederò personalmente. Ah, e naturalmente, pane e acqua per tutta la permanenza.»

«Non avresti mai il coraggio di farlo...» disse Femke con un sorriso di sfida; ma quando guardò in faccia il compagno quel sorriso sbiadì, perché Danar appariva estremamente serio.

«Vuoi scommettere?» chiese fermissimo Danar, con volto duro e tono sussiegoso. «I membri della nobiltà non permettono a chi nobile non è di ridicolizzare e insidiare i loro diritti di nascita. I colpevoli devono subire la giusta punizione. E sarebbe più che giusto che io ti dessi una buona dose di legnate per aiutarti a ricordare qual è il tuo posto. Tanto più che in molte occasioni hai osato spacciarti per una nobildonna. Anzi, ritengo che la battuta debba essere particolarmente severa per rispecchiare il tuo totale disprezzo per il rango delle persone che tanto spesso hai oltraggiato.»

A un tratto, Femke cominciò a sentirsi meno sicura di sé, mentre cercava di capire se Danar stesse facendo il furbo per provocarla o se stesse sul serio prendendo in considerazione l'idea di prenderla a bastonate.

«Visto? So recitare bene la parte del signorotto viziato...» disse lui, tornando a sfoderare il solito sorriso malizioso.

«Uno a zero per te» ammise Femke con un sorriso mesto. «Confermo che in questo ruolo sei piuttosto bravo. Però non lasciarti trascinare. Ricordati che c'è sempre un limite, anche quando si recita. Qui non è questione di divertirsi. Situazioni come queste possono essere molto pericolose. Dobbiamo inchiodare Shalidar... e dobbiamo farlo in fretta, altrimenti ci ritroveremo col fiato sul collo. Non solo quello di Re Malo, peraltro, ma anche dell'Imperatore Surabar. Ammesso, naturalmente, che Shalidar non riesca a inchiodare noi.»

«Accidenti, siamo ottimisti, oggi!» ribatté Danar sarcastico. «Il piano è tuo, ricordi? Io conto su di te per vivere ancora un po', quindi non mollarmi, d'accordo?»

«Farò del mio meglio, signore» rispose Femke, tirandosi la frangetta e chinando leggermente la testa con un cenno ironico.

«Occhio, Femke, o potrei riconsiderare l'idea delle legnate!»

Ridacchiarono insieme per qualche attimo. Poi qualcuno svoltò l'angolo di una strada a poca distanza da loro, dirigendosi a sua volta verso la città alta. Ogni risata fu bandita e la risalita verso il Palazzo Reale proseguì in assoluto silenzio.

Quando furono davanti al cancello principale, Danar si presentò in qualità di Lord della Corte shandese e ambasciatore dell'Imperatore di Shandar,

chiedendo di essere ricevuto in udienza dal Re. Seguì una frettolosa serie di bisbigli tra le due sentinelle, una delle quali corse via a tutta velocità per andare in cerca del capitano. Fu dunque organizzata in quattro e quattr'otto una scorta per accompagnare i nuovi arrivati all'interno del Palazzo. Stavolta, tuttavia, il numero di uomini presenti era triplo rispetto a quelli che avevano scortato Femke al suo primo arrivo. Con la grande agitazione degli ultimi giorni, le guardie reali non volevano correre rischi.

Anche stavolta la servitù offrì ai visitatori l'opportunità di rinfrescarsi prima di andare all'incontro con il Re, ma, diversamente da ciò che era avvenuto in occasione della prima visita di Femke come ambasciatrice, Danar declinò l'offerta.

«L'Imperatore mi ha incaricato di incontrare Re Malo quanto prima, ed è ciò che intendo fare» annunciò pomposamente. «La prego di avvisare sua Maestà che chiedo di essere ricevuto il più presto possibile per discutere i recenti tragici e sfortunati eventi occorsi qui a Mantor. Io sarò immediatamente a sua disposizione e sono ben lieto di posporre i miei comodi al mio dovere.»

Krider accolse con un profondo inchino il discorsetto di Danar e sfrecciò a informare il Re dell'arrivo dei visitatori e delle loro intenzioni. Quando tornò, il Primo Maggiordomo chiese, visibilmente imbarazzato, se Lord Danar e il suo domestico erano disposti a sottoporsi a una perquisizione prima di essere ammessi alla presenza del sovrano.

«Dispostissimi, ci mancherebbe!» assicurò graziosamente Danar, alzando le braccia sopra la testa e girandosi verso la più vicina guardia reale perché potesse controllare se aveva armi con sé. «Faccia pure. Abbiamo consegnato tutte le armi al cancello principale, quindi non abbiamo nulla da nascondere. Il mio domestico non verrà in udienza con me e, se possibile, gradirei che venisse accompagnato ai miei alloggi perché possa disfare i bagagli e prepararmi un bagno, affinché sia pronto quando avrò terminato di conferire con il sovrano. Può andar bene? Se desiderate perquisire anche lui, fate pure. Per me non fa differenza.»

«No, non è necessario» fu pronto a replicare Krider. «L'ordine è di perquisire tutte le persone ammesse al cospetto del Re. Se il suo domestico si reca nel suo appartamento, non ho motivo di dubitare della sua parola, signore. Grazie per la collaborazione. Tutto ciò è sgradevole e imbarazzante, ma... be', sono certo che lei ne comprende le ragioni.»

«Assolutamente. Non ci pensi neppure...» disse Danar accondiscendente, trasudando tutto il fascino che di solito riservava alle signore. «Dopo gli

accadimenti dell'ultimo mese è già molto che il Re accetti di incontrarmi.»

"Non strafare, Danar", pensò intensamente Femke. "Hai portato Krider dove volevi. Non perderlo lasciandoti trasportare."

Ma con sua grande sorpresa, il fascino di Danar ebbe su Krider lo stesso effetto che aveva su tante rappresentanti del gentil sesso alla Corte di Shandar. L'anziano maggiordomo non sapeva più cosa fare per rendersi gradito. Si scusava a ogni respiro per qualunque gesto che potesse apparire un'offesa compiuto tanto dalle guardie reali quanto dal personale di servizio, durante l'accoglienza a Palazzo.

Prima che avesse il tempo di rendersene conto, Femke fu accompagnata verso l'ala ovest dell'edificio. Con suo grande sollievo, Danar era riuscito a evitarle la perquisizione. Non che temesse che le guardie potessero trovarle armi addosso, perché non ne aveva. Ma temeva che potessero accorgersi delle bende che le comprimevano il petto e fare domande in proposito. Se avessero scoperto che non era il ragazzo che voleva sembrare, avrebbero impiegato poco a dedurre la sua vera identità.

Con suo gran divertimento, Femke fu accompagnata nella suite accanto a quella che aveva occupato da ambasciatrice poche settimane prima. La porta della vecchia stanza era coperta di sigilli in corrispondenza dello stipite, per impedire a chiunque di entrare senza che le guardie si accorgessero che la porta era stata manomessa. Femke conosceva vari sistemi per eludere la presenza dei sigilli di cera, ma non aveva intenzione di fare nulla in proposito. Lo scopo della missione era quello di rivelare al Re la vera identità di Shalidar. Se fallivano, sarebbe stato praticamente impossibile dimostrare la sua innocenza.

Una volta sistemata nella camera di Danar, Femke aprì le bisacce da sella e cominciò a disfarle. La ragazza sorrise vedendo ciò che il giovane Lord aveva portato con sé, perché era tutto così tipico di un Lord shandese... Bellissime camicie di seta con tanto di jabot in pizzo, colletti fantasiosi e maniche a sbuffo, tagliate in modo da sottolineare la vita stretta e il torace robusto di chi le avrebbe indossate. E c'erano giacche che accentuavano la forma delle spalle e calzoni aderentissimi. A Femke bastò guardarli per mettersi a ridacchiare. Le riusciva difficile credere che una persona potesse fare un viaggio come quello da Shandrim a Mantor senza avere neppure un capo comodo e pratico nel proprio bagaglio. D'altra parte, quelle erano le borse di Lord Danar, e lei si immaginò il povero Ennas costretto a prestargli abiti adatti al viaggio per evitare che venisse schernito per tutto il tragitto.

Quando ebbe finito di mettere la biancheria nell'armadio, Femke rimise le bisacce accanto alla porta e chiamò per farsi aiutare. C'erano due domestici nel corridoio, subito fuori dalla stanza. Erano un uomo e una donna, pronti a rispondere alla sua chiamata.

«Scusatemi, sarebbe possibile far pulire e incerare le bisacce da sella di Lord Danar?» chiese educatamente la giovane spia. «Se non si può, lo farò io... se mi fornite tutto il necessario. Ho usato ieri gli ultimi resti delle nostre scorte e non ho avuto tempo di fermarmi in città per fare provviste.»

«Non preoccuparti, ragazzo» gli disse gentilmente la donna, robusta e matronale. «Dalle a me, che le porto agli stallieri e te le faccio riavere come nuove. È bello, una volta tanto, che abbiano qualcosa di utile da fare, anziché passare il tempo a pulire le stalle e a lucidare finimenti che non ne hanno bisogno.»

«Grazie, molto gentile da parte sua» disse grata Femke. «Il mio padrone mi ha anche chiesto di preparargli un bagno. Può mostrarmi dove posso trovare dell'acqua calda? Ci vorranno parecchi viaggi per riempire la vasca da bagno ed è meglio che cominci subito.»

I due domestici si scambiarono un sorriso di superiorità.

«Oh, non serve che trasporti secchi d'acqua calda per tutto il Palazzo, giovanotto» disse l'uomo, con altrettanta superiorità nel tono di voce. «Qui abbiamo uno speciale sistema di pompaggio e l'acqua calda può essere versata direttamente nella vasca. Vieni, che ti faccio vedere.»

Femke sapeva già della pompa per l'acqua calda, ma voleva dar vita a un personaggio credibile con le persone che avrebbe visto di più. Una volta stabilito che lei era un giovane domestico maschio che non sapeva niente ed eseguiva ciecamente gli ordini, la servitù del Palazzo non avrebbe visto altro.

«Sistema di pompaggio? Non ho mai sentito parlare di niente del genere!» esclamò Femke, sgranando gli occhi con finto stupore. «Confesso che non avevo proprio voglia di riempire quell'enorme vasca. Mi sarebbe toccato fare avanti e indietro per tutta la sera!»

L'uomo e la donna risero cordialmente e lei batté una mano sul braccio di Femke.

«Non preoccuparti» gli disse. «Adesso Regis ti fa vedere come funziona e tu potrai sbalordire il tuo padrone con la vasca più grande e calda che abbia mai visto in vita sua.»

Femke ridacchiò per dimostrare il proprio apprezzamento, evitando accuratamente che la sua voce passasse dai toni profondi che si era imposta

al normale timbro femminile.

«Sarebbe stupendo» si entusiasmò. «È sempre un bene stare un passo davanti a lui.»

«Vorrei fare un contratto» disse calmo Reynik, guardandosi intorno per assicurarsi che non ci fosse nessuno a portata d'orecchio. «Un contratto *definitivo,* se mi capisce...»

«Non ne sono sicuro, signore» rispose il maggiordomo, rivolgendo uno sguardo vacuo a Reynik. «Il mio padrone mi ha ordinato di non disturbarlo, questo pomeriggio. Di solito si occupa delle transazioni d'affari solo la mattina. Desidera che le fissi un appuntamento? Potrei riuscire a inserirla all'inizio della prossima settimana.»

Reynik rivolse al maggiordomo uno sguardo sprezzante. «Dica al suo padrone che c'è una persona, alla porta, che intende pagare duemila corone d'oro per un contratto *definitivo.* Avevo sentito dire che era l'uomo adatto per garantirmi i risultati che desidero, ma se mi hanno dato un'informazione sbagliata vuol dire che mi rivolgerò altrove.»

«Me ne occupo io, Hanri, grazie.»

Shalidar sbucò da una porta alle spalle del maggiordomo e fece uscire con un gesto il vecchio vestito all'antica. Il cuore di Reynik saltò un battito. Era *lui*! Shalidar era l'Assassino che aveva ucciso suo zio. Non aveva il minimo dubbio. Quella faccia era impressa nella sua memoria fin da allora. Il ragazzo fu invaso da un'ondata di rabbia, che rischiò di travolgerlo. Un bruciante desiderio di vendetta si gonfiò dentro di lui, ma Reynik fu bravo a combattere quella battaglia interiore e a mantenere, esteriormente, il necessario distacco. Guardò negli occhi l'Assassino con una maschera di calma assoluta, mentre questi lo squadrava dalla testa ai piedi, come se andasse in cerca di qualcosa.

La mente di Reynik lavorava a pieno ritmo. Lo sapeva? Shalidar l'aveva riconosciuto? La rabbia che aveva dentro traspariva anche fuori?

«È meglio che lei entri a fare due chiacchiere» dichiarò l'uomo alla fine, facendo un passo di lato e facendo cenno a Reynik di entrare. «Tuttavia, prima che lei metta piede in casa mia, devo avvertirla.»

«Sì?» disse Reynik, la voce calma e la mente in subbuglio.

«Se dovessi avere il minimo sospetto che lei non mi sta dicendo la verità, sappia che non esiterei a ucciderla.»

«Ne deduco che le mie informazioni sulla sua seconda professione sono esatte. Lei si occupa di contratti *definitivi*?»

«Entri» ordinò Shalidar, con un tono che non ammetteva repliche.

Reynik obbedì. La porta si chiuse alle sue spalle e lui sentì il sapore della paura in fondo alla gola. Ma non era quello il momento di farsi prendere dal panico. Perciò il giovane ricacciò il timore nelle profondità del suo cuore. Shalidar non doveva assolutamente sospettare che qualcosa non quadrasse.

«Passi pure in salotto, prego» disse Shalidar, con la solita voce imperiosa. «La seconda porta sulla sinistra. Hanri, fra un paio di minuti portaci del vino, per cortesia.»

Il maggiordomo si congedò con un inchino e scomparve nel lungo atrio della casa a passi regolari. Reynik entrò nel salotto come gli era stato detto e si guardò intorno con quella che sperava apparisse come un'aria distrattamente incuriosita mentre andava dritto verso il centro della stanza. C'erano librerie lungo tutte le pareti, insieme a splendidi quadri di grande valore, tutti incorniciati con cura. Due erano superbi dipinti di draghi, e Reynik scoprì che era proprio quello il tema dominante in tutta la stanza. C'era un soprammobile, un drago di squisita fattura con dettagli molto elaborati, sistemato con gusto in una nicchia appositamente costruita. Al centro della camera c'era un tavolino decorativo con draghi scolpiti come gambe e un motivo di draghi ricamato sulla tovaglietta. Al posto d'onore, sul caminetto, c'era una splendida ciotola in argento. Reynik rimase meravigliato dall'abilità dell'argentiere, che aveva inciso su tutto il bordo esterno una serie di draghi che si inseguivano l'un l'altro.

Nell'arredare quel salotto non si era davvero badato a spese, osservò Reynik, facendo a mente una rapida stima del valore di alcuni oggetti. Se tutte le stanze contenevano arredi di simile valore, quella casa doveva valere una fortuna.

«Allora, mi dica, qual è lo scopo della sua visita e perché si è presentato in questo modo alla mia porta...» chiese Shalidar, tagliente, gli occhi ridotti a fessure per osservare minuziosamente la reazione del visitatore.

«Il mio padrone necessita un servizio di estinzione. Mi ha dato istruzioni affinché io prendessi contatti con lei per verificare se le informazioni che gli erano state date riguardo a una sua diversa carriera a Shandar fossero corrette. Se lo sono, allora sono tenuto a informarla che il mio padrone intende pagare duemila corone d'oro per usufruire dei suoi servizi.»

Shalidar osservò meditabondo l'interlocutore per un minuto o due, e i suoi occhi si strinsero ancora di più.

«Supponendo per assurdo che io mi occupi delle questioni di cui parla,

duemila corone d'oro sono una *grossa* somma di denaro. Di preciso *chi* sarebbe la persona da... estinguere? Se ci sono di mezzo i Reali, lei può uscire da casa mia immediatamente. Non intendo essere coinvolto in nulla che possa concludersi con un'accusa di tradimento.»

«No, no, niente del genere» disse Reynik, mellifluo. «Il mio padrone ha motivo di volersi liberare del nuovo ambasciatore shandese, giunto a Mantor questo pomeriggio. Mi è stato detto che si chiama Lord Danar, della Corte imperiale di Shandar. Il nome le dice qualcosa?»

«Conosco quel nome» ammise Shalidar, rilassandosi appena, ma mantenendo un elevato livello di vigilanza. «Posso chiedere la ragione dell'estinzione?»

«Il mio padrone non mi ha confidato tale informazione.»

Shalidar guardò Reynik negli occhi con profonda intensità. Reynik ricambiò lo sguardo con quello che si augurava apparisse come un accettabile grado di tranquillità. Più i secondi passavano, più Reynik sentiva che la sua facciata di noncuranza veniva erosa dallo sguardo di Shalidar. L'urgenza di andarsene da quella casa si faceva in lui sempre più forte. E finalmente Shalidar parlò di nuovo.

«Perché stava fuori da casa mia, l'altro giorno? I miei uomini mi hanno confermato che era proprio lei, quindi è inutile che provi a negare. Mi hanno fatto credere di averle dato una battuta sufficiente da farle passare la voglia di farsi vedere ancora da queste parti, ma a quanto vedo non è così.»

Reynik accennò un lieve sorriso, benché ondate di panico gli stessero torcendo le viscere. «Stavo guardando la casa in cerca di segnali che mi facessero capire se in lei c'era un secondo personaggio, oltre al mercante. I suoi uomini non mi hanno fornito nessuna giustificazione per il loro atteggiamento poco cordiale, quindi ne ho desunto che si trattava di comuni teppisti. Mi spiace che dopo il nostro incontro siano tornati un po' sgualciti, ma non si sono presi la briga di presentarsi.»

«Non c'è niente di cui scusarsi. Se quei quattro non hanno saputo avere la meglio su di lei, allora non valgono i soldi che li pago e domani dovranno cercarsi un nuovo lavoro.» Shalidar fece un pausa, di nuovo meditabondo. «Molto bene, accetto il contratto... alle seguenti condizioni. Il compenso sarà di duemilacinquecento pezzi d'oro. Millecinquecento anticipati e gli altri mille alla conferma che il lavoro è stato portato a termine. Non ci saranno altre negoziazioni. O il suo padrone accetta, o si rivolga altrove.»

Reynik fece un inchino.

«Il mio padrone aveva previsto che lei avrebbe alzato il prezzo, signore.

Le sue condizioni sono accettabili. Le consegnerò l'oro entro un'ora, ma c'è un'ultima cosa.»

«Ovvero?»

«Il lavoro deve essere fatto in fretta. Si mormora che l'Imperatore shandese arriverà nella capitale tra pochi giorni. Il mio padrone vuole eliminare l'ambasciatore prima del suo arrivo» precisò il giovane soldato.

«Questo non è un problema.»

Shalidar tese la mano per suggellare il patto. Quando Reynik strinse la mano dell'Assassino come era d'uso per confermare un accordo, la manica del killer scivolò all'indietro sul braccio, scoprendo una stretta banda d'argento con un drago inciso al centro. Non c'era dubbio, Shalidar era profondamente affascinato da quelle mitiche creature.

«Allora, quando sarà eseguito il lavoro?» chiese Reynik, facendo attenzione a non indugiare con lo sguardo sull'insolito bracciale.

«Prima della scadenza stabilita dal suo padrone. Le basti sapere questo. Ah, Hanri, il vino. Grazie. E ora, signore, vogliamo fare un brindisi?»

«Con piacere» rispose il ragazzo. «A cosa brindiamo?»

Shalidar versò due bicchieri di vino rosso e ne tese uno a Reynik.

«A una conclusione rapida e al buon esito del nostro affare» suggerì Shalidar, sollevando leggermente il bicchiere.

Reynik sollevò il suo e bevve un sorso di vino, lentamente.

"Che sia così" disse fra sé.

Capitolo tredici

«Grazie mille... No, nient'altro, grazie. Manderò il mio domestico personale, se dovessi aver bisogno di qualcosa.»

Danar chiuse la porta con un sospiro e vi si appoggiò per un istante, prima di girarsi e dare un'occhiata esplorativa alla camera.

«Il mio signore è pronto per il bagno, ora?» chiese Femke con noncuranza, dal grande divano su cui stava seduta, coi piedi sollevati. Stava bevendo un bicchiere d'acqua.

«Mettiti pure comoda. Non preoccuparti per me...» le disse Danar sarcastico. «Un bagno sarebbe stupendo, adesso. Ma immagino che tu non abbia

molta voglia di metterti a tirar su acqua dal pozzo per me, vero? Voglio dire, non vorrei distoglierti da altri compiti...»

«Lo consideri fatto, mio signore» rispose Femke con tono remissivo. «Se il mio signore vuole andare a dare un'occhiata nella stanza da bagno, troverà ciò che più desidera.»

«Ne dubito» rispose Danar con un sorriso stanco. «A meno che tu non abbia il dono dell'ubiquità.»

«Molto divertente, Danar... anche se in realtà, a pensarci bene, è proprio così! Sono qui con te, ma sono anche chiusa nelle prigioni del Re» ribatté la ragazza. «Il bagno è oltre quella porta. Credo che troverai l'acqua alla temperatura che preferisci.»

«Non c'è speranza che tu venga a lavarmi la schiena, vero?» chiese Danar, malinconico.

«Tanta quanta ce n'è che Lady Alyssa entri da quella porta in questo preciso istante» rispose lei con leggerezza. «Di là c'è tutto ciò che ti può servire. Toh, portati anche da bere. Parleremo della tua conversazione con il Re quando ti sarai lavato e cambiato. Ti ho preparato degli abiti puliti.»

«Grazie, non ci metterò molto.»

«Mettici il tempo che vuoi. Non c'è fretta. Dubito che Shalidar si faccia vedere stanotte, ma per precauzione ho comunque sistemato un allarme alle finestre. Quando sarai pronto per andare a letto bloccherò anche la porta. Se dovesse arrivare Shalidar, saremo avvertiti per tempo.»

«*Saremo?* Perché, tu intendi stare qui, stanotte?»

«Non farti strane idee, Danar, questa è una faccenda seria.»

«Anch'io sono serio, e molto» bofonchiò lui a mezza voce, entrando in bagno. «Tu sei convinta che io stia giocando con te.»

Poco tempo dopo Danar riemerse dalla sala da bagno con la camicia di seta che Femke gli aveva preparato. Gli brillavano gli occhi di nuova energia e le guance con le fossette splendevano per l'effetto benefico del bagno. I capelli scuri erano ancora umidi, ma erano ben pettinati all'indietro, con un'onda sulla fronte che accentuava il suo aspetto un po' malizioso. Femke lo squadrò dall'alto in basso con fredda obiettività.

«Ti senti meglio?» gli chiese.

«Molto meglio, grazie.»

«Bene, allora vieni qui e raccontami cos'aveva da dire il Re.»

Danar attraversò la stanza, diretto verso Femke, ma a metà strada cambiò idea e scelse una sedia dalla parte opposta del basso tavolino da dahl al centro della camera. Si lasciò cadere sulla sedia con un lieve sospiro, poi

prese la brocca di acqua fresca, posta al centro del tavolo, e ne versò un po' in un bicchiere di cristallo.

«Il Re non è contento...» iniziò a dire, bevendo un sorso d'acqua.

«Non mi dire!» osservò Femke.

«Se mi lasci finire, per piacere... Allora, il Re non è contento, perché, riflettendoci, ha avuto dei ripensamenti riguardo alla possibilità che l'ambasciatrice Femke sia l'assassina del Barone Anton e del Conte Dreban» disse Danar con fermezza e con lo sguardo più severo che Femke avesse mai visto nei suoi occhi. In quella versione autoritaria risultava più credibile come Lord. Dopo tutti i gesti impulsivi e il romanticismo adolescenziale del giovane nobile, quella novità fu una sorpresa per Femke.

«Davvero? Questa sì che è una notizia» rispose.

«Sì... e no» disse pensieroso Danar. «È chiaro che Re Malo ha riflettuto molto e ha tratto le sue conclusioni sui due omicidi, ma era reticente nel condividere con me le sue teorie riguardo a chi possa esserne l'autore. Ha detto che eri convincente nella divisa da cameriera, quando ti hanno presa, e ha commentato che non sei certo una stupida. Io non credo che tu sia del tutto fuori dai guai, nella sua mente. Mi ha riferito che il suo nuovo consigliere in materia di magia l'aveva avvertito di fare molta attenzione nei suoi colloqui con te, perché ti riteneva particolarmente astuta e perspicace. D'altro canto, Re Malo non trova una ragione plausibile al fatto che tu avresti ucciso tanto Anton quanto Dreban con armi che erano chiaramente riconducibili a te. Anche se questo non significa che abbia escluso del tutto la possibilità che tu l'abbia fatto.»

«Un buon ragionamento logico» commentò Femke.

«Che potrai sfruttare anche tu, quando ci sarà il processo» disse Danar con sicurezza. «Il modo in cui mi parlava di te, all'inizio, mi ha fatto pensare che sia sulla buona strada per ritenerti innocente. Però potrebbe aver detto ciò che ha detto per una questione di diplomazia. Mi ha ripetuto che non dovevo sentirmi ospite sgradito per via degli "sfortunati eventi" che si sono verificati nel corso della tua breve permanenza a Mantor. Mi ha suggerito di stare sempre qui, nell'ala ovest del Palazzo, a meno che io non debba spostarmi per andare e tornare dal suo studio in occasione di incontri prestabiliti con lui, per ridurre al minimo eventuali motivi di imbarazzo. Io ho assicurato che avrei rispettato il suo desiderio, finché fossi rimasto a Palazzo, ma che non amo starmene rinchiuso tutto il giorno, e tutti i giorni. Il Re si è dimostrato molto cortese e mi ha suggerito di fare qualche passeggiata nei giardini reali, dove le guardie possono tener d'occhio me, o

noi, in caso tu desiderassi partecipare. Ha detto che è una questione di sicurezza, la nostra sicurezza. Ha fatto riferimento alla dimostrazione dell'altro giorno, davanti al cancello principale, come un chiaro segno del fatto che la popolazione della capitale è di umore volubile, in questo periodo.»

«Uffa!» sbuffò Femke. «In sostanza siamo come topi in trappola. Altre restrizioni?»

«Non possiamo allontanarci da quest'ala del Palazzo senza scorta e non abbiamo il permesso di far visita all'ambasciatrice Femke» disse Danar con voce e faccia che non manifestavano il minimo umorismo riguardo alla singolarità di quell'affermazione.

Femke annuì, con un piccolo sorriso che le aleggiava sulle labbra. «È meglio così. Rischieremmo di essere smascherati, se ci provassimo.»

«Pensavo anch'io la stessa cosa» osservò Danar. «E il nostro discredito sarebbe un disastro diplomatico tale che nemmeno l'Imperatore Surabar riuscirebbe a sistemare le cose. Per noi è una fortuna che il Re ci abbia tolto qualunque possibilità di visitare la prigione.»

«Va bene, allora tu sei praticamente confinato in questa bella camera. Io potrò muovermi con un po' più di libertà per il Palazzo, perché posso sempre dire che "mi sono perso" mentre facevo una commissione per te. Non sono mai stato bravo a orientarmi, finisco sempre in posti dove non dovrei andare» disse Femke con un sorriso. «Nel complesso, le cose stanno andando bene, perché così si riducono anche le possibilità a disposizione di Shalidar per tentare il colpo. Sarà molto più semplice tener d'occhio lui e proteggere te, se resterai confinato in uno spazio così limitato.»

Femke sembrò pensierosa per qualche attimo, poi sorrise a Danar. «Il vento comincia a volgersi a nostro favore. Speriamo di poter dare al Re la prova definitiva della mia innocenza prima che l'Imperatore arrivi in città...»

«L'idea mi piace.»

«Va bene, adesso sistemo la serratura... A meno che tu non abbia qualcosa da farti portare.»

«Qualcosa da mettere sotto i denti non sarebbe male» rispose Danar, massaggiandosi lo stomaco per enfatizzare l'importanza della richiesta. «Quanto ci vuole a disabilitare l'allarme che hai in mente di montare sulla porta?»

«Pochi secondi» assicurò Femke. «Non è un problema se qualcuno bussa. L'allarme entra in funzione e segnala l'intruso solo se qualcuno prova a entrare senza aver bussato. Il problema vero è che Shalidar verrà armato

fino ai denti e noi non abbiamo un'arma che sia una. Stanotte, se riesco, proverò a trovare una soluzione. Se dovesse rivelarsi impossibile, cercherò di improvvisare.»

Femke si alzò in piedi e si avviò alla porta. Anche Danar si alzò e la intercettò, senza lasciarle fare più che qualche passo. Prima che la ragazza capisse cosa stava succedendo, il giovane Lord le aveva già passato un braccio intorno alla vita, stringendola a sé. Fu lui a baciarla, ma dopo pochi attimi Femke si ritrovò a restituire il bacio con una passione che non sapeva di avere dentro. Quando si separarono, Danar si lasciò sfuggire un sospiro soddisfatto.

«Grazie» le sussurrò all'orecchio, tenendola ancora stretta.

«Di cosa?» chiese lei. «Del bacio, del bagno o del fatto che sto cercando di tenerti in vita?»

«Di tutto» bisbigliò lui. «Perché sei la donna più straordinaria, temeraria, sorprendente, notevole e bella che io abbia mai incontrato... e sì, anche per il bacio. Non sai da quanto lo aspettavo.»

«Al momento non mi sembra di essere proprio una bellezza sconvolgente, ma se per te lo sono... forse dovrei cominciare a preoccuparmi! Non ti sei sentito un po' strano a baciarmi, così come son messa?» domandò Femke, allontanandosi appena dal giovane e indicando il proprio aspetto mascolino.

«Be', in tutta onestà, sì... un po'» ammise Danar con un sorriso un po' storto. «Ma non fa alcuna differenza, perché so chi si nasconde sotto quel travestimento. Ho la fama di essere uno che scherza coi sentimenti delle donne più belle, Femke, ma guardandoti in questo momento, io vedo la bellezza che *sei* tu. Puoi essere molto bella, se decidi di esserlo, ma sei molto, molto più di una bella dama, Femke... Tu sei speciale, sei diversa da qualsiasi altra donna che io abbia mai incontrato prima.»

«Non posso fare a meno di chiedermi quante altre belle ragazze si sono sentite rivolgere queste frasi che sembrano così sincere...» sottolineò scettica lei. «La tua reputazione è... colorita, per così dire, Lord Danar. Non dimenticare che io non sono una Lady di Corte. Io sono una persona qualunque. E non sono una testolina piena d'aria che vede in te la sua unica opportunità di sposare un uomo ricco e titolato. Non vado fiera delle mie origini, ma sono molto realistica riguardo al mio futuro. Per favore, cerca di essere realistico riguardo al tuo. Questa non è una buona idea.»

«Non mi importa che sia una buona idea o no. Non ho viaggiato in lungo e in largo per Shandar e poi fin qui a Mantor per un semplice sfizio. Senti-

vo che se non l'avessi fatto mi sarei perso l'opportunità di conoscerti. E riuscire a conoscerti è diventato un chiodo fisso fin dal nostro primo incontro. È sorprendente anche per me, ma questa è la passione più divorante che io abbia mai vissuto. Il buon senso è sempre stato al di là...»

Femke si allontanò con gentilezza dalle braccia di Danar e fece un passo indietro, incerta se sentirsi lusingata o spaventata dall'intensità di quei sentimenti.

Sapeva bene che portare avanti una simile relazione in quel momento sarebbe stata una pessima idea, perché l'avrebbe distratta dal suo obiettivo, e ciò avrebbe potuto rivelarsi disastroso.

Per un brevissimo istante, Femke desiderò di poter dimenticare le proprie responsabilità e fuggire con Danar a Shandar. Il buon senso, però, le diceva che qualunque relazione avesse instaurato con lui era destinata a fallire. Lord Tremarle non avrebbe mai accettato che il suo unico figlio sposasse una ragazza senza sangue nobile nelle vene. Ci avrebbe visto un'inaccettabile indebolimento della sua linea dinastica. La cosa migliore che Femke poteva augurarsi, dunque, era solo un interludio romantico. E finché fosse stata costretta a vivere in clandestinità, quella era una scelta del tutto impraticabile. La situazione doveva essere risolta prima che lei potesse tornare alla sua vita di spia. E poi? Non era disposta a rinunciare alla sua professione. Le piaceva troppo, quella vita, per sacrificarla a un amore senza prospettive. L'intera situazione era davvero complicata.

«Va bene, Danar, immaginiamo per un momento che io creda alla tua sincerità e voglia esplorare la possibilità di un legame con te. In ogni caso, adesso non posso farlo» asserì Femke, cercando disperatamente di impedire all'angoscia che aveva dentro di trasparire dalla sua voce.

«Perché no?» chiese Danar, guardandola con gli occhi tristi di un cucciolo che in silenzio accusa il padrone di essere crudele e senza cuore perché non ricambia la sua devozione disinteressata.

«Shalidar sta studiando un modo per ucciderti. Indipendentemente dai nostri sentimenti, io devo tenerti in vita. Già mi distrai abbastanza così, senza complicare ulteriormente le cose. No. Hai aspettato fino a ora, dovrai aspettare ancora un po'. Per favore Danar, non toccarmi più finché questa storia non sarà finita... te ne prego.»

Danar la guardò ancora con quei suoi occhi tristi e annuì. Un senso di colpa e frustrazione sommerse Femke, al punto che la ragazza fu lì lì per cedere. La tentazione di mettere da parte ogni buon senso era travolgente, ma lei fece il cuore duro; poi, dopo aver recuperato un minimo di autocon-

trollo, si girò e andò a mettere in sicurezza la porta. Aver qualcosa da fare l'avrebbe aiutata, anche se solo per poco. Gran parte dei giorni seguenti sarebbero trascorsi in attesa che succedesse qualcosa, e Femke sentiva che la tentazione sarebbe aumentata. L'avrebbe tormentata di continuo, giocando con la sua mente fino a distrarla tanto quanto sarebbe accaduto se lei si fosse gettata fra le braccia del giovane Lord.

«Oh, Shand!» brontolò a mezza voce. «Perché doveva succedere proprio a me?»

Appena ebbe termine il cambio della guardia, Ennas seppe di essere nei guai. Era tornata di nuovo la giovane sentinella chiacchierona e stavolta sembrava decisa a non farsi ignorare da Femke. Ennas restò in silenzio quando il militare si mise a picchiettare sulla porta della cella e lo chiamò attraverso lo spioncino.

«Lei sta male, vero, ambasciatrice? Sì, dev'essere proprio così...» disse alla fine. «Parli con me, ambasciatrice. Se è malata, dovrebbe essere vista da un medico. Sono sicuro che il Re non vuole che lei muoia qui dentro. E se anche lo volesse, io non intendo permettere che accada.»

"Non entrare! Per favore, non entrare!" pregava silenziosamente Ennas, sperando con tutte le sue forze che la giovane guardia la piantasse e lo lasciasse in pace.

«Va bene, io entro» annunciò invece il soldato. «Non tenti di fare sciocchezze. Non voglio essere costretto a farle del male.»

"Oh, razza di giovane sciocco!" pensò tristemente Ennas. "Ti prego, non farlo. Fa' il tuo lavoro. Controlla la porta, non cercare di fare l'eroe!"

Il fruscio metallico della lama di una spada che veniva sguainata fu seguito dallo sferragliare di una chiave che girava nella serratura. Ennas si irrigidì. Sapeva ciò che doveva fare. Doveva fuggire. L'effetto sorpresa era essenziale, ma anche difficile da ottenere.

Purtroppo per la guardia, la persona sdraiata sulla branda a cui lui si stava avvicinando non era malata, e non era neppure una donna.

Il prigioniero era una spia di grande esperienza e in ottima forma, che non aveva nessuna paura di uccidere, se necessario.

«Ambasciatrice?» disse il soldato un po' esitante, avvicinandosi al letto. Aveva la spada in mano, pronta all'uso, ma non la teneva puntata in avanti, in attacco.

Ennas lasciò che si accostasse il più possibile. Nel suo ragionamento, gli occhi della guardia avrebbero impiegato un po' ad abituarsi al buio, e il

giovane si sarebbe reso conto troppo tardi del suo errore. Ennas aveva ragione. La guardia giunse alla sua portata e la mano della spia scattò fulminea come un serpente che attacca la preda, afferrando il polso della mano che stringeva la spada.

«Lei non è...»

Il giovane non poté concludere l'esclamazione, perché le dita dell'altra mano di Ennas lo colpirono con durezza all'altezza della gola. Con un rapido gesto, Ennas lo mandò gambe all'aria, facendolo finire per metà sulla cuccetta. Senza soluzione di continuità, gli tagliò la gola con la sua stessa spada, senza che quello avesse il tempo di capire ciò che stava accadendo. Immediatamente la spia si disse che sarebbe stato meglio poter stendere l'avversario e farlo crollare svenuto, ma sapeva quanto fosse difficile ottenere un risultato certo. Con alcuni uomini bastava un colpo ben assestato, ma c'era sempre qualcuno che resisteva e si rifiutava di andar giù, per quante volte uno lo colpisse. Era un terribile spreco, quella vita perduta, ma Ennas non poteva permettersi il rischio di un combattimento.

Guardò gli occhi pieni di panico del ragazzo e un profondo senso di colpa lo travolse. Rimase lì a fissarlo, finché il terrore poco a poco lasciò spazio alla rassegnazione e poi, finalmente, alla pace.

«Mi dispiace» disse con un filo di voce, mentre la vita lasciava per sempre gli occhi del giovane militare. «Mi dispiace davvero moltissimo.»

Era davvero necessario ucciderlo?

Non avrebbe almeno dovuto tentare di metterlo al tappeto e poi chiuderlo in cella al suo posto?

Con il senno di poi, Ennas non poteva fare a meno di sentire che l'uccisione di quella giovane guardia avrebbe lasciato la sua anima macchiata per sempre.

A parte ogni questione morale, l'aver tagliato la gola alla guardia avrebbe creato una serie di problemi e lasciava Ennas con una difficile scelta da compiere. Inoltre il soldato era snello. Lui poteva anche riuscire a entrare nella sua uniforme, ma di sicuro gli sarebbe andata piuttosto stretta. Per giunta era coperta di sangue, il che avrebbe reso molto meno efficace il travestimento. Se usava la divisa, non poteva uscire dal Palazzo senza inventarsi una buona storia per giustificare quel sangue. Una ferita visibile sul suo corpo, ma gli avrebbero reso più difficile spiegare perché volesse uscire dal Palazzo. Le altre guardie avrebbero insistito per portarlo subito in infermeria. Ennas sapeva di dover risolvere in fretta quel dilemma. La fuga non era fra i suoi programmi. Nelle sue intenzioni avrebbe dovuto re-

stare in cella il più a lungo possibile senza che nessuno si accorgesse di nulla. Con la sua fuga, le guardie reali si sarebbero rimesse in cerca di Femke. E c'era di peggio: ora lei sarebbe stata accusata di un terzo omicidio.

Omicidio. Quella parola gli risuonò in testa. "Sono un omicida." Quel pensiero gli faceva perdere la concentrazione e in quel momento lui non poteva permetterselo. Doveva accantonarlo e fare uno sforzo per concentrarsi. Avrebbe avuto tempo in seguito per i rimorsi.

"Che alternative ho?" si chiese, riportando l'attenzione sul problema immediato. In teoria aveva un po' di tempo per riflettere. La guardia era cambiata pochi minuti prima, dunque era probabile che passassero alcune ore prima che qualcuno scendesse nelle segrete. Certo, c'era sempre la possibilità, per quanto scarsa, che uno dei capitani decidesse di farsi un giro da quelle parti. Era accaduto, qualche volta, ed Ennas non voleva correre rischi. Se l'avessero preso prima che lasciasse la zona della prigione, i thrandoriani non avrebbero avuto pietà. I soldati delle guardie reali non erano stupidi. Se l'avessero preso là sotto ci avrebbero messo un attimo a fare due più due. Invece, se fosse riuscito a uscire dalla prigione e a penetrare nel Palazzo prima di essere preso, il quadro sarebbe stato di sicuro più confuso.

"Potrei filarmela vestito così..." Non era una buona opzione.

"Potrei tentare di rubare altri abiti da qualche parte, nel Palazzo, e poi andarmene..." Possibile.

"Potrei cercare di nascondermi da qualche parte, nel Palazzo, in attesa di alternative più praticabili..." Pericoloso.

"Prima esco da qui e raggiungo la strada, prima potrò scomparire nell'oscurità."

Ennas spogliò il cadavere insanguinato - non gli piacque affatto - e si infilò negli abiti. La calzamaglia era accettabile, ma la tunica era davvero troppo piccola e tirava sulle spalle. L'uomo si sentiva stretto e impacciato. Per fortuna le cinture avevano parecchi buchi e poté allacciarle senza troppi problemi. Gli stivali erano troppo piccoli, ma Ennas strinse i denti e costrinse i piedi a entrarci. Sarebbe stato complicato correre, ma con un po' di fortuna sarebbe riuscito a uscire dal Palazzo limitandosi a camminare.

Dopo aver indossato l'uniforme completa, con la spada infilata nel fodero che gli pendeva dal fianco, Ennas mise il cadavere sulla branda di legno e lo coprì con la coperta, in modo da far sembrare che stesse dormendo. Dopodiché uscì dalla cella e chiuse a chiave la porta. Con un ultimo ripen-

samento, fece cadere le chiavi all'interno, attraverso lo spioncino. Con un po' di fortuna, chiunque fosse sceso laggiù avrebbe pensato che fosse la sentinella a mancare, e non la prigioniera. Perciò si sarebbe perso del tempo per cercare la persona sbagliata. Se poi fosse nato qualche sospetto, il fatto che non ci fossero le chiavi per controllare all'interno della cella avrebbe comportato un ulteriore ritardo.

All'improvviso, Ennas si rese conto di non avere la minima idea di che ora fosse del giorno o della notte. In realtà non faceva differenza. Doveva scappare subito, fintanto che ne aveva l'opportunità.

Salì le scale, si avvicinò con cautela alla porta e la socchiuse per dare un'occhiata nel corridoio. Silenzio. A giudicare dalla mancanza di movimento e dal numero di torce accese, doveva essere piena notte, pensò il giovane, compiacendosi per quell'inattesa fortuna. Non tutte le torce erano accese, comunque, e il corridoio era piuttosto buio e pieno di ombre in movimento che guizzavano sulle pareti. "Il posto ideale per una spia. Mi sento quasi a casa" fu il suo ironico commento.

Furtivo come un gatto in caccia, il giovane uscì nel corridoio e si mise a cercare un modo per uscire dal Palazzo.

Ennas si rendeva conto che vagare senza meta per i corridoi era estremamente rischioso; inoltre, quando era sceso nelle prigioni reali travestito da sacerdote di Ishell, era entrato nel Palazzo per il cancello principale e aveva seguito un percorso tortuoso, e ora non ricordava la strada, né, peraltro, avrebbe voluto percorrerla a ritroso, perché non aveva intenzione di uscire da quello stesso cancello. Doveva esserci per forza una via d'uscita meno ovvia e visibile: un'entrata di servizio o un punto del muro di cinta facile da scalare.

In fondo al corridoio, Ennas svoltò a destra, perché da quella parte c'erano meno torce accese. Non c'era nessuno in vista e il giovane non ebbe problemi a muoversi, sebbene gli stivali stretti gli stessero massacrando i piedi. Ma non c'erano uscite e, quando raggiunse la fine di quel tratto, il bivio a T gli offrì la scelta di un corridoio ben illuminato in entrambe le direzioni.

«Dannazione!» sibilò tra i denti. «Forse chiedevo troppo sperando di raggiungere inosservato l'uscita più vicina e scomparire. Be', niente da fare.»

Stavolta Ennas girò a sinistra, sperando di riuscire ad allontanarsi dalla zona del Palazzo intorno alle prigioni reali. Più riusciva ad allontanarsi e meno probabilità c'erano che venisse associato alla prigione, se qualcuno

avesse capito che era un intruso.

Dopo la razzia alla Tesoreria Reale, le guardie sarebbero state estremamente caute e si sarebbero insospettite per qualunque stranezza. Sperava solo di non essere diretto, senza saperlo, proprio verso lì.

Il corridoio si rivelò subito una delle principali arterie di movimento all'interno del Palazzo. Prima di aver fatto venti passi, Ennas aveva già incrociato vari altri corridoi laterali, su entrambi i lati. Il suo tasso di adrenalina crebbe a dismisura quando vide due persone con la divisa della servitù, poco più avanti. Il sollievo, quando si accorse che quelli non guardavano dalla sua parte, fu travolgente, ma di breve durata.

«Ehi tu, fermo! Che cosa ci fai qui a quest'ora della notte?»

Ennas trasalì e il cuore cominciò a battergli all'impazzata. Smise di camminare nel momento esatto in cui il "chi va là" risuonò forte alle sue spalle e maledisse fra sé quella reazione istintiva. Fermandosi, infatti, si era tolto la possibilità di fingere di non aver sentito il richiamo e di continuare con noncuranza per la sua strada. Ora le scelte erano due: poteva mettersi a correre oppure girarsi e affrontare chi gli aveva posto la domanda. Né l'una né l'altra gli offrivano una comoda via d'uscita.

Decise di girarsi. Due guardie camminavano verso di lui, entrambe armate. Ennas imprecò silenziosamente. Avrebbe potuto disarmarne una, ma non voleva affrontarne due insieme. L'uniforme che portava era davvero troppo stretta. Perciò era costretto a bluffare.

«Sto andando in infermeria per farmi curare» disse, mangiandosi di proposito le parole, come se avesse qualche problema ad articolare i suoni.

«L'infermeria? Non è da queste parti, stai andando nella direzione sbagliata. Non ti riconosco. Chi sei?»

«Jared. Soldato Jared della guardia reale. Tu chi sei?» ribatté Ennas, fingendo deliberatamente di non riuscire a mettere ben a fuoco i due nuovi arrivati e oscillando leggermente sui due piedi.

«Ehi, Pakka, ha la tunica sporca di sangue. Per i denti di Tarmin., ce n'è un lago... e questo non si regge in piedi. Sarà ferito gravemente?»

Le due guardie si fermarono a una certa distanza da Ennas e lo squadrarono con evidente sospetto.

«Non è un nostro problema. Io questo non lo conosco» ribatté Pakka con voce piatta e indifferente. «È in una zona dove non dovrebbe essere e gli ordini del capitano sono chiari. Dobbiamo fermare chiunque si comporti in modo strano. Portiamolo dal capitano. Deciderà lui se gli servono cure mediche.»

«Perché non arriviamo fino alla postazione delta? Siamo sulla strada. Possiamo mandare uno di loro a chiamare il medico, mentre noi lo portiamo dal capitano. Sembra che abbia perso molto sangue. Non farebbe bella impressione se ci morisse fra le mani senza che abbiamo fatto il minimo sforzo per aiutarlo.»

«Hai ragione. Se proprio dobbiamo...»

La tattica di Ennas era fallita. Le guardie gli si avvicinarono. Doveva agire in fretta se voleva evitare di farsi chiudere di nuovo in cella. La spia non voleva spargere altro sangue, ma non c'era altra via d'uscita. L'elemento sorpresa gli avrebbe assicurato un momentaneo vantaggio. Sarebbe stato un margine limitato, ma doveva farselo bastare. Nonostante la divisa troppo stretta, decise che la carta migliore che gli restava era affrontarli entrambi in uno scontro frontale. Barcollando per il corridoio, il giovane continuò a fingere di essere ferito. Gli stivali stretti gli facilitavano il compito.

Quando Ennas cominciò ad avvicinarsi, le guardie si insospettirono, ma non abbastanza. Gli permisero di arrivare troppo vicino prima di ordinargli di fermarsi. Quando Pakka disse a Ennas di non muoversi, ormai era a due passi di distanza.

La spia barcollò in avanti con espressione vacua e occhi spenti, come se stesse per crollare da un momento all'altro. Poi, all'ultimo istante, scattò. Con un solo, agile movimento, assestò un diretto spaventoso al plesso solare di uno dei due e, contemporaneamente, una poderosa pedata in faccia all'altro. Il primo si accasciò senza fiato, incapace di dire una parola, mentre il secondo rotolò sul pavimento con un tuffo spettacolare. La spia avrebbe potuto far seguire a ciascun attacco un secondo colpo mortale, ma non aveva nessuna intenzione di mettersi altre vite sulla coscienza, per quella notte. Perciò non lo fece, ma si voltò e si mise a correre.

La gara era cominciata. I due uomini dietro di lui sarebbero partiti all'inseguimento entro un paio di minuti. Ennas doveva uscire al più presto dal Palazzo. Svoltò un angolo, allontanandosi dalla vista dei due soldati, e cominciò a provare ogni porta del corridoio, sperando di trovarne una aperta. Molte erano chiuse a chiave, ma alla fine Ennas ne trovò una aperta e si infilò nella stanza, chiudendosi la porta alle spalle senza fare rumore.

La stanza era buia e per un attimo Ennas non vide niente. Poco a poco i suoi occhi si abituarono e cominciò a intravedere il profilo delle tende sulla parete di fronte. Non c'era abbastanza luce per capire che stanza fosse quella, ma, se non altro, c'erano delle tende, e tanto bastava. Dietro le tende c'erano delle finestre e una finestra andava bene come una porta.

Intanto, fuori dalla stanza si sentivano numerosi passi di stivali che correvano lungo il corridoio. Si stavano avvicinando in fretta, e il suono spronò Ennas ad attraversare la stanza nera come l'inchiostro senza aspettare che gli occhi si abituassero al buio. Il flebile alone di luce che filtrava tra le fessure delle tende, che non erano chiuse alla perfezione, non bastava perché il giovane vedesse chiaramente il percorso per raggiungere la finestra.

Aveva fatto a malapena un passo che andò a sbattere con gli stinchi contro qualcosa di duro. L'impatto non fu troppo rumoroso, per fortuna, e lui si morse la lingua per non gridare di dolore.

Ennas sentì i passi raggiungere la porta. Trattenne il fiato, preparandosi a balzare verso la finestra. Decise che nell'istante in cui avessero fatto irruzione nella stanza, lui si sarebbe tuffato attraverso le tende. Con un po' di fortuna, sarebbe riuscito a passare attraverso i vetri senza troppi danni. Non voleva neanche pensare al rischio di sbattere contro l'intelaiatura. Tuttavia, i tonfi dei piedi in corsa non si fermarono. Passarono oltre e il suono svanì con la stessa rapidità con cui era giunto fin lì.

Ennas tastò l'oggetto che aveva colpito e capì che si trattava di un tavolino basso. Era entrato in un salotto. Quindi doveva stare attento a non sbattere contro qualche sedia o eventuali tavolini con soprammobili vari. Il pericolo immediato di essere scoperto era passato, ma Ennas era deciso a non attirare l'attenzione sulla propria presenza urtando inavvertitamente qualcosa. Il silenzio era suo amico. Se coltivare quell'amicizia gli costava del tempo... be', era un piccolo prezzo da pagare. Con quei pensieri in testa, il giovane si mosse con estrema cautela verso le tende. Non ci furono altre collisioni. E quando tirò le tende, Ennas vide finalmente la sua meta: il muro di cinta del Palazzo era a circa quindici metri di distanza.

«Tombola!» disse a mezza voce.

Sbloccò i ganci ai due lati della finestra e aprì l'anta con delicatezza, sperando ardentemente che i cardini fossero stati ingrassati a dovere. La finestra si aprì senza rumore. Nel giro di pochi secondi Ennas aveva scavalcato il davanzale ed era uscito. Richiuse la finestra dall'esterno, anche se non poté fissare di nuovo i ganci di sicurezza; ma non c'era vento, quindi era improbabile che la finestra si riaprisse da sola. Era riuscito a nascondere abbastanza bene il punto da cui era passato per fuggire.

Il muro non sembrava lontano, ma la luna era alta nel cielo e illuminava tutto con la sua luce argentata. Il terreno che lo separava dal muro era privo di zone d'ombra in cui celare i suoi movimenti. Ennas guardò il cielo, in cerca di nuvole. Anche un fugace offuscamento del chiaro di luna sarebbe

stato utile. Niente. Quella notte il tempo non intendeva collaborare. Andò un attimo in perlustrazione dietro l'angolo dell'edificio, sperando che ci fosse un percorso meno esposto. Niente. Non c'era altra scelta che correre. Ennas inspirò profondamente un paio di volte, poi prese il coraggio a due mani e, a denti stretti, partì di slancio, diretto a tutta velocità verso il muro.

Non aveva fatto dieci passi quando alla sua destra qualcuno gli ordinò di fermarsi. Ennas ignorò il grido e si concentrò sul muro che doveva raggiungere. Un'ondata di adrenalina gli diede la forza di accelerare. Si udirono altre urla e cani che abbaiavano, ma Ennas li ignorò. L'unica cosa che contava era raggiungere quel muro e riuscire a scavalcarlo.

Il sibilo del dardo sparato da una balestra che gli fischiò vicinissimo intensificò la tensione del momento e gli fece perdere la concentrazione. Il giovane inciampò e cadde lungo disteso sul prato. L'atterraggio non fu dei più morbidi. Ennas slittò e rotolò prima di riuscire a balzare di nuovo in piedi per coprire di corsa la breve distanza che lo separava dall'alto muro perimetrale.

Per un momento non riuscì a trovare appigli. Il respiro già corto si fece ancora più affannoso mentre tastava frenetico tutta la superficie del muro in cerca di un punto adatto a iniziare l'arrampicata. Quando l'ebbe trovato si issò con forza e salì di circa mezzo metro. I piedi annasparono per qualche istante sul muro prima di trovare una stretta sporgenza su cui posarsi. Il giovane protese di nuovo la mano, cercando con le dita un altro appiglio. Ci stava mettendo troppo tempo. Le guardie erano sempre più vicine. All'improvviso ci fu un tonfo e nella schiena gli esplose un dolore lancinante. Ennas cadde e precipitò sul prato con uno schianto rovinoso. Il sangue gli rombava nelle orecchie e la spia vomitò prima ancora di pensare a rimettersi in piedi. Con la forza della disperazione, cercò di rialzarsi, ma i suoi arti erano senza forza ed ebbe un'improvvisa, impellente necessità di tossire. Aveva la bocca piena di sangue.

Ne fu consapevole in un istante: era stato colpito alla schiena dal dardo di una balestra. Stava morendo. I tonfi sordi di diverse paia di stivali che si avvicinavano, il clamore delle voci e l'abbaiare dei cani gli rimbombavano nelle orecchie, mentre una spossatezza trasognata aveva la meglio su tutto.

Ennas si rilassò. Era finita. A quel punto non poteva fare più niente.

"Se mai la giustizia ha guidato una freccia..." pensò, scivolando con dolcezza nel lungo sonno della morte. "Come vorrei non avere ucciso quella sentinella..."

Quando la prima guardia reale lo raggiunse, Ennas fece un colpo di tosse

e morì.

Capitolo quattordici

«Ciao, Izzie, che cosa ci fai qui?» chiese Lord Kempten, sorpreso nel vedere la moglie entrare nello studio dell'Imperatore senza venire annunciata.

Lady Kempten lo guardò con un'espressione di mite disapprovazione.

«Lo sai che ora è, caro?» ribatté lei, facendo girare lo sguardo sull'ufficio spoglio e spartano, dove non si notava l'influenza di suo marito.

«No. Dovrei saperlo?»

«È l'alba. Stai lavorando troppo, mio caro. Vieni a letto.»

«Sto seguendo una faccenda importante, Izzie. Surabar è un uomo dotato di un'intelligenza diabolica, sai... Penso che i nobili di Corte farebbero meglio a imparare da lui, anziché continuare a complottare ai suoi danni. Vieni, guarda qui.»

Lady Kempten sorrise con indulgenza e si spostò accanto a lui. «Due minuti, tesoro, poi vieni a dormire, anche se sarò costretta a trascinarti.»

Kempten ricambiò il sorriso e annuì. C'erano montagne di pergamene ammucchiate in pile ordinate sulla scrivania. La maggior parte di quei fogli erano coperti della stessa scrittura pulita e precisa. Lady Kempten mise un braccio intorno alle spalle del marito e guardò, dall'alto, la pergamena che l'uomo aveva davanti.

«Guarda, quell'uomo pensa davvero a tutto. È in questo studio appena da qualche settimana e ha già valutato più elementi della vita di Shandrim e dell'intera Shandar di quanti io ne abbia mai considerati. Questo è un rapporto sullo stato dell'esercito e delle milizie locali, e si capisce che è un argomento che gli sta a cuore. Ma guarda qui: un rapporto sull'istruzione e un altro sullo stato delle finanze e del tesoro, oltre al dettaglio del procedimento di riscossione delle tasse. Qui ce n'è uno sulla situazione delle strade, e poi sull'irrigazione, sul sistema sanitario... e l'elenco prosegue. Chissà come, è riuscito a raccogliere rapporti preliminari su un'intera gamma di argomenti basilari, che ha messo insieme, valutato e commentato con appunti scritti a margine. Ha già predisposto un piano per lo svilup-

po e il miglioramento di ogni area della vita sociale di Shandar.»

«E allora? È un bene, no?»

«Un bene? È stupefacente! Shandar non aveva un imperatore che nutrisse un interesse così genuino e profondo per il popolo da una quantità di anni tale che non riesco nemmeno a immaginarla. Il problema sono i nobili, che non accetteranno mai una cosa simile. E lo rovesceranno senza il minimo riguardo. Per quelli conta solo una cosa: che ci sia un rappresentante della loro casata a indossare il Mantello. Ma la cosa peggiore è che, fino a poco tempo fa, anch'io ero così» ammise l'uomo. «Avrei dato la vita per impedirgli di prendere il potere. Adesso la darei per tenerlo al suo posto.»

Lady Kempten sorrise nel sentirlo parlare con tanta passione.

«Mi pare di capire che le tue priorità sono cambiate» commentò la donna passandogli gentilmente una mano sulla schiena. «Un uomo deve essere coraggioso per ammettere di aver commesso un errore, specie quando credeva appassionatamente a ciò per cui viveva da sempre.»

«Già, ma riordinare le mie priorità non basta, Izzie. Devo riuscire a far cambiare idea agli altri nobili. Surabar potrebbe dimostrarsi il miglior imperatore della storia di Shandar, ma se qualcuno non li ferma, i Lord della vecchia guardia lo elimineranno prima che abbia l'opportunità di dimostrare le sue capacità.»

«Devi parlare con loro. Convoca la corte, caro, e di' a tutti ciò che hai appena detto a me. La tua passione li convincerà. Poi chiama a raccolta i convertiti intorno a te, e Surabar avrà il sostegno che gli serve. Sei un brav'uomo, e hai il rispetto di molti. Ce la farai, se ti ci metti d'impegno. E io so che lo farai. Ma non convincerai nessuno se sembrerai un morto di sonno. Avanti, vieni a dormire.»

Il colpo alla porta svegliò Femke di soprassalto. Fuori c'era già un po' di luce, ma si capiva che era presto. L'aria aveva in sé un'immobilità mattutina che parlava di un mondo ancora riluttante ad alzarsi.

La ragazza scese dal divano, sistemò alla meno peggio la tunica spiegazzata e si passò una mano fra i capelli corti. "Meno male che gli uomini si pettinano alla svelta", pensò con un sorriso, mentre controllava il proprio aspetto nello specchio a muro.

Bussarono di nuovo, stavolta con più energia e insistenza. Femke si avvicinò alla porta e sciolse il cordino che aveva legato a un piccolo campanello e all'angolo superiore dello stipite. Ricompose l'espressione del viso,

assumendone una di quieto servilismo, e socchiuse la porta. Fuori c'erano due guardie reali e una aveva già il pugno sollevato per bussare una terza volta.

«Buongiorno, signori, cosa posso fare per voi?» chiese educatamente Femke con un cenno di saluto rivolto al soldato più vicino.

«Sua signoria è già sveglio?» chiese quello, a bassa voce.

«Non ancora, signore. È presto e Lord Danar ha avuto una giornata intensa, ieri.»

«Non ne dubito, ma il Re richiede immediatamente la sua presenza» ribatté la guardia, in tono grave. «Per cortesia, dica a sua signoria di venire subito.»

«Certo, signore. Vi spiace attendere qui fuori mentre Lord Danar si veste? Sono sicuro che non ci vorrà molto» rispose Femke melliflua. Non voleva rischiare che le guardie notassero le misure di sicurezza che lei aveva disseminato in tutta la stanza. Non avrebbero certo preso bene l'idea che il Lord shandese non avesse fiducia nel servizio di sicurezza del Palazzo.

«Niente affatto, ma che sia rapido, per cortesia. Il Re non ama dover aspettare.»

Femke annuì e chiuse la porta. Stava già morendo di curiosità. Cosa poteva esserci di così importante da far alzare il Re praticamente all'alba e fargli convocare in tutta fretta l'ambasciatore shandese? Che i thrandoriani avessero scoperto da soli la vera professione di Shalidar? E se invece Shalidar fosse riuscito a incastrare anche Danar? La giovane spia scartò subito quell'ultima ipotesi. Troppo ovvio: Shalidar sapeva fare di meglio. Un ambasciatore accusato di un crimine grave era improbabile, ma due sarebbero risultati del tutto incredibili. Inoltre, il Re non era uno stupido. Avrebbe colto subito l'ovvietà del complotto e Shalidar non era solito essere così banale.

Quindi c'era qualcos'altro. Femke sperava che fossero buone notizie. Fino a quel momento a Mantor aveva avuto soltanto pessime nuove. Era ora che la sorte cambiasse direzione.

La giovane attraversò a grandi passi il salotto, aprì la porta della camera da letto di Danar e si accostò al letto. Prese Danar per le spalle, gli diede un'energica scrollata, poi andò a spalancare le tende con un gesto plateale.

«Forza, dormiglione! Alzati! Il Re vuole parlare con te e non ha nessuna voglia di aspettare tutto il giorno!» esclamò, sorridendo ai mugugni del giovane Lord, che si riparava gli occhi con la mano per proteggerli dalla luce del sole mattutino.

«Ma cosa vuole a quest'ora?» chiese con un sonoro; sbadiglio. «Non poteva aspettare un po'? È presto...»

«No, non può aspettare. Se il Re ti chiede di saltare, tu non chiedi "Perché?". Chiedi: "Quanto alto devo saltare?" Adesso alzati e vai a renderti presentabile. Hai due minuti prima che io dica alle guardie reali fuori dalla porta che possono venire a prenderti, in qualunque stato tu sia.»

«Non lo faresti mai!» rise Danar, senza fare cenno ad alzarsi.

«Se fossi in te, non ci conterei troppo» ribatté altezzosa Femke, uscendo dalla stanza. «Il tempo corre, mio signore. Non si trastulli» disse, voltando appena la testa, a beneficio tanto di Danar quanto delle guardie, che di certo stavano origliando.

Lord Danar non credeva che Femke avrebbe messo in pratica la sua minaccia, ma il dubbio aleggiava comunque nella sua mente, e si vestì in fretta e furia. Non voleva lasciar credere alle guardie che non aveva fatto del suo meglio per andare incontro ai desideri del Re.

Era a Thrandor in veste di ambasciatore e avrebbe recitato il suo ruolo fino in fondo.

Danar scelse una camicia di seta dal guardaroba e se la infilò dalla testa con un agile movimento. Per un brevissimo istante si godette la sensazione della seta sulla pelle, prima di mettersi la biancheria pulita e una calzamaglia e di infilarsi gli stivali. Fece un breve passaggio in bagno, dove fece sgorgare l'acqua necessaria con l'ingegnoso meccanismo a pompa. Dopodiché si sciacquò il volto e i capelli, senza lesinare. Una passata veloce con l'asciugamano di spugna, seguita da qualche rapido colpo di spazzola, e controllò il risultato nello specchio.

«Affascinante come sempre, il diavolaccio» commentò a mezza voce con un sorriso, poi andò in soggiorno, dove Femke lo aspettava con impazienza. "Non c'è dubbio che sono io che ho un'aria più presentabile e adatta a incontrare un Re" pensò fra sé, ma subito dopo si rese conto che proprio così doveva essere. Lui era il Lord ambasciatore. Femke il giovane servo. Il contrasto era appropriato.

«Pronto?» chiese Femke.

«Sì, sono a posto. Hai idea di quale sia il motivo della convocazione?» chiese con aria interrogativa.

«Nessuna. Stai all'occhio, stamattina, mio signore. Ci sono molte cose che potrebbero danneggiarci, qui... e non solo fisicamente» rispose Femke. Poi aggiunse, a voce più bassa, in modo che nessuno, fuori dalla stanza, potesse sentire: «Il Re è un uomo astuto sono certa che te ne sei accorto.

Vedi cosa vuole, ma fai molta attenzione. Pensa, prima di parlare e, soprattutto, tieni gli occhi aperti. C'è sempre Shalidar... Io ti paro le spalle, ma tu devi stare sempre all'erta, in ogni momento.»

«Molto bene, andiamo.»

Femke aprì la porta. Con perfetto stile da domestico fece cenno a Lord Danar di precederla. Le due guardie reali scattarono sull'attenti e si inchinarono.

«La prego di seguirci, signore» disse con estrema cortesia uno dei due. Poi fece dietrofront e fece strada lungo il corridoio, affiancato dalla seconda guardia.

Danar fece come gli era stato chiesto, lasciando qualche passo tra sé e i due che lo precedevano, per avere una visuale migliore. Femke seguì il gruppo, mettendosi in retroguardia, muovendo la testa a destra e a sinistra, come se osservasse stupita i dipinti e gli arredi dei corridoi, mentre, in realtà, scrutava ogni angolo in cerca di un qualunque segnale di pericolo.

Il Palazzo non era costituito da un unico edificio di grandi dimensioni, ma da una serie di edifici più piccoli, legati gli uni agli altri da numerosi passaggi, che davano l'impressione di un'unica, enorme costruzione. Il tutto era stato ampliato poco a poco nel corso dei secoli. I re che si erano susseguiti avevano aggiunto nuove costruzioni, teoricamente per accrescerne la magnificenza, in realtà per lasciare un segno del proprio passaggio. Thrandor era sempre stato, storicamente, un paese pacifico, quindi, senza l'impulso nazionale di espansione e conquista che spingeva molte nazioni, ai re restava poco da fare se non sforzarsi di mantenere le tasse abbastanza basse da accontentare la popolazione e costruire qualcosa che le future generazioni potessero associare al loro regno.

Femke aveva esplorato un po' il Palazzo e i giardini intorno, durante il breve periodo della sua visita prima dell'omicidio del Barone Anton, ma le due guardie reali condussero rapidamente i due visitatori in una zona che lei non aveva mai visto.

La poca dimestichezza con il luogo la rendeva doppiamente nervosa. Cercò di muoversi con la massima calma, mantenendo un'espressione distaccata, ma gli occhi continuarono a sfrecciare da una parte all'altra come mosche impazzite. Non riusciva a tenerli fermi.

Finalmente le due guardie della scorta si fermarono davanti a una porta e bussarono con decisione.

«Avanti» ordinò una voce.

Appena entrò nel locale, il nervosismo di Femke salì alle stelle. Quello

era un obitorio, il che significava una sola cosa: altri cadaveri.

Il Re era già lì, il volto grave segnato da un miscuglio di tristezza e rabbia. Alle sue spalle c'era un tavolo, su cui era deposto un corpo coperto da un lenzuolo. Nella stanza aleggiava uno strano odore e Femke si rifiutò di pensare ai vari elementi che potevano averlo prodotto.

Le guardie salutarono il loro Re. Danar e Femke si inchinarono.

«Grazie, signori» disse Re Malo, facendo cenno ai due soldati che potevano andare, invitando nello stesso tempo Lord Danar ad avvicinarsi. «Sono spiacente di averla dovuta svegliare così presto, ma la notte scorsa si è verificata una serie di eventi che la riguardano da vicino. Ho sentito il dovere di mettere da parte il rispetto delle comodità per cercare di andare a fondo della questione il più rapidamente possibile.»

«Che cos'è successo, vostra Maestà?» chiese Danar, incuriosito. «C'è stato un altro omicidio? Se è così, perché mi riguarda? Sono implicato in qualche modo?»

«Sì, c'è stato un altro omicidio, ma le ragioni che l'hanno provocato sono ben più chiare che nei due casi precedenti. Al momento lei non è direttamente implicato. Tuttavia, dato che è arrivato ieri, la tempistica degli avvertimenti è, quanto meno, sfortunata. Stanotte l'ambasciatrice Femke è fuggita dalla prigione.»

«Sul serio?» disse Danar senza fiato per la sorpresa. La voce scioccata suonò credibile alle orecchie di Femke. Ne fu colpita, perché non credeva che Danar fosse così abile a fingere. «Perciò ora Femke è accusata di un altro omicidio? Chi è la vittima, questa volta?»

«Non ci sono prove che dimostrino che l'ambasciatrice Femke abbia ucciso qualcuno, stavolta» rispose, prudente, il Re. «Anzi, direi che lo ritengo improbabile. La vittima è una giovane guardia carceraria che era di turno fuori dalla cella da ieri sera, ma non è necessariamente Femke l'assassina. L'ambasciatrice ha ricevuto un aiuto dall'esterno, per la fuga. E crediamo che sia stato quest'uomo, ad aiutarla» dichiarò, sollevando il lenzuolo che copriva il corpo sul tavolo. «Lo conoscete?»

«Ahimè, lo conosco» rispose tristemente Danar. Il Re sgranò gli occhi per la sorpresa e Femke lo incenerì con lo sguardo. «Si chiama Ennas e lavorava a Palazzo, a Shandar. L'ho visto qualche volta, laggiù, benché non sappia per certo quale fosse il suo ruolo.»

Femke era sgomenta per due motivi. Trovarsi davanti il corpo di un uomo che aveva dato la propria vita per garantire la sua libertà era già uno shock, ma sentire Danar che ammetteva di conoscerlo le fece gelare il san-

gue nelle vene. Ma cosa stava pensando? Che la vista di Ennas, la spia, il volto senza vita e teso nel dolore della morte, avesse fatto perdere del tutto il buon senso a Danar?

«Sapeva che si trovava qui a Mantor?» domandò il Re, controllato, ma senza distogliere lo sguardo dal volto di Danar.

«No, ne ero all'oscuro. Non mi pare che facesse parte della spedizione dell'ambasciatrice Femke. Se non erro, era accompagnata solo da due domèstici e da due guardie di scorta. Ennas non era fra loro» rispose il giovane Lord, meditabondo.

Femke era davvero impressionata. Quando Danar aveva ammesso di conoscere Ennas, lei aveva pensato che fosse sul punto di spiattellare tutto; invece stava mentendo con estrema abilità. Mescolava la perfetta dose di verità con una serie di invenzioni, per rendere il tutto assolutamente credibile. L'aveva sottovalutato, Femke se ne rese conto, benché fosse ancora sconvolta dalla vista di Ennas steso su quel tavolo.

«Tu cosa mi dici, giovanotto? Conosci questo Ennas?» chiese il Re a Femke, con gentilezza.

«Non ne sono sicuro, vostra Maestà. La sua faccia non mi è nuova. Ma nel Palazzo Imperiale lavorano moltissime persone ed è difficile avere la certezza. Non ho ancora conosciuto tutti, sa... non è molto che lavoro lì.»

Gli occhi del Re si allargarono appena, mentre guardava Femke che parlava. Lei ebbe un soprassalto, perché per un attimo ebbe la sensazione che il sovrano avesse visto chi si celava sotto il travestimento. Nei suoi occhi apparve un guizzo che rasentava il riconoscimento, poi quel momento passò, e il Re annuì, accettando la risposta che lei gli aveva dato.

«Capisco. In questo Palazzo succede più o meno lo stesso. Ci vogliono anni per conoscere tutto il personale di servizio, per non parlare di tutti quelli che vanno e vengono. Io stesso non conosco ancora tutti per nome, benché faccia un grosso sforzo per ricordarmi di tutti. L'ambasciatrice Femke non potrà fuggire in eterno. Presto o tardi dovrò affrontare le accuse che le sono imputate. Nel frattempo vi suggerisco di restare il più possibile nelle vostre stanze, nel caso dovesse accadere qualche altro infausto evento.»

«Certo, Maestà. Come desidera. Se possibile, gradirei discutere alcune altre cose con voi prima che arrivi sua maestà l'Imperatore Surabar, ma capirò perfettamente se gli eventi dovessero impedirlo» disse Danar accondiscendente.

«Grazie, Lord Danar. Stanno succedendo così tante cose, qui, che fatico

a star dietro a tutto. La manderò a chiamare più tardi. Le sono grato della sua prontezza nel raggiungermi. Prego, vada pure. Devo riflettere sulla nuova svolta assunta dagli eventi, perché vedo molti dettagli che non si incastrano fra loro. Sto cercando di capire cosa sperasse di ottenere l'ambasciatrice con il suo comportamento, ma non faccio progressi. Penso che una passeggiata in giardino mi aiuterà a schiarirmi le idee.»

Danar e Femke si inchinarono e uscirono dalla stanza. Le due guardie erano in attesa nel corridoio e si misero immediatamente sull'attenti, quando la porta si aprì.

«Avete necessità che vi accompagniamo ai vostri appartamenti?» chiese a Danar una delle guardie.

«Non ce n'è bisogno, grazie» rispose Danar, con un sorriso cordiale. «Ho osservato il percorso con una certa attenzione, e comunque posso sempre chiedere a qualcuno, in caso di dubbio. Il Re ha parlato di una passeggiata in giardino. Date le continue turbolenze delle ultime settimane, posso suggerirvi che sarebbe il caso che voi lo accompagnaste? Di recente questo Palazzo si è dimostrato piuttosto pericoloso. Non mi piace l'idea che sua Maestà se ne stia da solo in giardino, in momenti come questi. Sono già stati causati fin troppi danni alle relazioni fra i nostri due paesi. Non corriamo il rischio di una catastrofe totale...»

Le due guardie si scambiarono uno sguardo, poi guardarono Lord Danar. Annuirono e si inchinarono, per congedarsi.

«Faremo come suggerisce, signore» disse la guardia. «Grazie.»

Danar si congedò con un ultimo cenno del capo e si avviò con Femke, che lo seguiva a pochi passi di distanza. Non si voltò per accertarsi che ci fosse, né le rivolse la parola. Si limitò a camminare in silenzio, ripercorrendo a ritroso il cammino seguito all'andata. Femke comprese quel silenzio, perché era a propria volta immersa nei suoi pensieri. Una parte della sua mente piangeva il povero Ennas, mentre l'altra cercava di immaginare la sequenza degli eventi che lo avevano portato a uccidere una guardia nel tentativo di fuggire. Non riusciva a togliersi dalla testa l'immagine di Ennas sul tavolo dell'obitorio. Purtroppo, però, quella mancanza di attenzione su ciò che la circondava non avrebbe potuto capitare in un momento peggiore. Fu un debolissimo accenno di movimento, ma bastò a interrompere le fantasticherie della giovane spia, che registrò la cosa come un possibile pericolo. Senza pensarci due volte, si tuffò in avanti, spostando Danar a sinistra. Una lama fendette l'aria con un sibilo, passando subito sopra Femke e attraversando esattamente il punto in cui un attimo prima Danar stava

camminando. Qualcuno si era affacciato da dietro un angolo, poco più avanti, e aveva lanciato il pugnale con fatale precisione. Femke atterrò con un tonfo, e la sua mente aveva già concluso che quel "qualcuno" era Shalidar. La giovane spia fu di nuovo in piedi in un lampo.

«Torna subito alla suite» ordinò a Danar, che era andato a sbattere contro la parete ed era caduto a terra. «Non aprire la porta a nessuno se non sono presenti delle guardie reali. Io arrivo appena posso.»

Detto questo, sfrecciò nel corridoio e svoltò l'angolo, all'inseguimento dell'Assassino. Femke non sapeva bene cos'avrebbe fatto quando l'avesse preso. Era probabile che Shalidar avesse altre armi con sé, mentre lei era disarmata, ma la ragazza voleva disperatamente prenderlo. A quel punto era una questione di principio. Lui aveva abboccato. L'esca aveva funzionato. Il resto toccava a lei.

Mentre svoltava l'angolo, Femke ebbe la fugace visione di una figura in corsa che scompariva in un altro corridoio laterale, a poca distanza sulla destra. Correndo più in fretta che poteva, la ragazza si precipitò dietro la figura in fuga. Quando svoltò nel corridoio laterale, l'altro era già sparito, dopo essersi infilato nell'ennesimo corridoio di quel piccolo labirinto di passaggi che caratterizzava quel settore del Palazzo.

"Accidenti, quanto è veloce!" pensò Femke, correndo avanti fino all'incrocio seguente, dove si fermò in ascolto. I folti tappeti attutivano lo scalpiccio dei piedi dell'Assassino, ma non del tutto. Femke sentì abbastanza da poter dire che l'uomo aveva di nuovo svoltato a destra. "Sta girando in tondo" pensò, con una punta di panico. "Se Shalidar raggiunge Danar prima che arrivi all'appartamento avrà una seconda occasione."

Il pensiero che Shalidar potesse arrivare a Danar prima che lei lo raggiungesse diede maggiore energia alle sue gambe e Femke volò lungo il corridoio, in un inseguimento disperato. Quando arrivò al bivio seguente, l'Assassino aveva girato di nuovo a destra e ancora una volta lei lo intravide sparire dietro l'angolo.

Quando Femke ripassò nel punto in cui aveva lasciato Danar, un minuto prima o poco più, fu felice di vedere che il giovane Lord non era più lì. Con un po' di fortuna, Shalidar non avrebbe seguito lo stesso percorso di Danar, si disse. Non vide il pugnale dell'Assassino da nessuna parte nel corridoio, quindi o Shalidar o Danar dovevano averlo raccolto.

"Ti scongiuro, fa che sia stato Danar" pregò, affrettandosi, la mascella irrigidita in una smorfia di fiera determinazione.

A un tratto Femke raggiunse un incrocio a quattro vie e frenò di colpo.

Sgomenta, si rese conto che non c'era traccia dell'Assassino, benché potesse vedere a una distanza significativa in tutte le direzioni. Nessuno poteva correre tanto in fretta.

Sforzandosi di controllare il respiro corto, Femke si mise in ascolto, nella speranza di sentire i passi dell'Assassino in lontananza. All'inizio pensò che il sangue che le rimbombava nelle orecchie sovrastasse il rumore della fuga, ma quando il fiatone si calmò, capì che non c'era nessun suono da sentire. Shalidar era scomparso.

«Che tu sia maledetto, Shalidar!» gridò, in preda alla frustrazione, picchiando il pugno chiuso sul palmo dell'altra mano, furiosa. «Vai all'inferno!»

L'Assassino doveva essere riuscito a infilarsi in una delle tante porte, ma Femke non aveva modo di sapere se avesse già superato il nascondiglio o se fosse in una delle stanze più avanti. Le venne in mente che, se non aveva preso l'Assassino, non aveva neppure incontrato Lord Danar. Il che era un bene, poiché probabilmente neppure Shalidar l'aveva incontrato. Però le confondeva le idee, perché si sarebbe aspettata che il Lord tornasse alla suite passando di lì, e invece no, era scomparso anche lui.

"Ma in nome di Shand, cosa sta succedendo?" si domandò. Cosa doveva fare a quel punto? Controllare le stanze più vicine era pericoloso, perché Shalidar poteva aver preparato una trappola per lei. La cosa più logica era tornare nella suite di Danar.

Se voleva essere onesta fino in fondo, Femke doveva ammettere che in realtà non si aspettava di prendere Shalidar. Lasciargli l'opportunità di colpire senza che Danar fosse circondato da un esercito di guardie armate era stata la parte più rischiosa del piano. Femke era cautamente compiaciuta che, all'apparenza, a Danar non fosse stato fatto alcun male. Shalidar non avrebbe avuto un'altra occasione così. La fase successiva del piano prevedeva di andare dal Re e fare in modo che l'ambasciatore shandese fosse circondato costantemente dal più fitto cordone di sicurezza possibile. Con la scadenza ravvicinata data a Shalidar per portare a termine il contratto, Femke era certa che l'Assassino avrebbe tentato qualcosa di rischioso piuttosto che perdere una considerevole somma di denaro. E a quel punto lei l'avrebbe inchiodato. E una volta che il Re avesse visto la vera faccia di Shalidar, era sicura che il suo nome sarebbe stato riabilitato e si sarebbe ristabilita un po' di fiducia nei negoziati di pace a cui lei aveva dato inizio. Se tutto ciò non fosse andato a buon fine, aveva comunque un'opzione di riserva, altrettanto convincente.

C'era una fastidiosa vocina, nella mente di Femke, che la tormentava, riguardo al tentato omicidio di poco prima. Le occhiate fugaci che aveva dato al nemico le dicevano che si era persa qualcosa di essenziale. Femke non riusciva a capire che cosa fosse e quello non era il momento di farsi distrarre. Sapeva di essere vulnerabile, lì, in piedi in mezzo all'incrocio tra i corridoi. La necessità di spostarsi la costrinse a prendere una decisione.

Dopo essersi divisa per qualche istante tra l'idea di tornare sui propri passi e quella di tornare alla suite, Femke decise per la seconda scelta. Voleva capire se Danar ci fosse arrivato seguendo un percorso diverso. Se Danar era nell'appartamento, avrebbero potuto passare direttamente alla fase successiva del piano. Altrimenti avrebbe dovuto cercarlo, sperando che Shalidar non lo trovasse per primo.

Danar non sapeva se sentirsi offeso, dopo che Femke l'aveva trattato come un bambino bisognoso di protezione. È vero che gli aveva salvato la vita, spingendolo via dalla traiettoria del pugnale, ma poi l'aveva mandato in camera sua, mentre lei correva, disarmata, all'inseguimento dell'Assassino... il che non era gratificante per il suo ego.

Femke era scomparsa dietro un angolo nel tempo che Danar aveva impiegato a rialzarsi. Con un gesto irritato, il giovane Lord si spolverò la tunica e la calzamaglia. Prima che avesse finito di farlo, una mano gli chiuse la bocca da dietro e lui sentì il filo gelido di una lama contro la gola.

«Vieni da questa parte, Lord Danar. Voglio fare due chiacchiere con te, prima di ucciderti» ordinò al suo orecchio destro il sibilante bisbiglio di Shalidar.

Danar ne fu sbalordito, ma non aveva molta scelta. Se non avesse collaborato, rischiava di morire nel giro di pochi secondi. Se avesse ubbidito, c'era qualche piccola possibilità che Shalidar commettesse un errore. Com'era possibile che pochi attimi prima l'Assassino fosse davanti a lui e adesso fosse dietro? Era un mago capace di spostarsi da un posto all'altro? E se non lo era, a chi stava dando la caccia Femke?

Shalidar trascinò Danar a ritroso, per un breve tratto del corridoio e poi oltre la porta di un ripostiglio. Chiuse la porta e rimase immobile, come aspettando qualcosa. Poco dopo, Danar sentì i passi di qualcuno che correva davanti alla porta a tutta velocità. Ci fu una pausa di parecchi secondi, poi una seconda persona passò nel corridoio.

«Molto bene» bisbigliò allegro Shalidar. «Per un po' non dovrebbe disturbarci più nessuno. Se provi a urlare, ti assicuro che non finirai nemme-

no di farlo. Il pugnale è *molto* affilato e ti taglierà la trachea in un istante, se non fai esattamente ciò che ti dico. Mi sono spiegato?»

Danar mosse appena la testa, in segno di assenso.

«Bene» approvò Shalidar, togliendogli la mano dalla bocca. La lama contro la gola non si spostò di un millimetro. «Ora che ci siamo capiti, puoi cominciare a riempire qualche buco. Cosa mi ha organizzato Femke?»

«Femke? E cosa ne so io? Sono appena arrivato...»

«Non fare l'ingenuo con me, Danar» lo interruppe Shalidar con un ringhio rabbioso nella voce. «So benissimo che l'hai tirata fuori di prigione. So che c'era lei con te, in corridoio, un momento fa! Cosa sperava di ottenere facendoti uccidere da me?»

«Uccidermi? Cosa vuol dire? Femke mi vuole bene. Io ne sono sicuro. Perché dovrebbe volermi morto?» farfugliò Danar, deciso a ingannare Shalidar.

«Se ti aspetti che io ti creda, non hai capito niente, *ambasciatore* Danar» disse, pronunciando il titolo come se fosse l'esempio più infimo di sudiciume. «Devi avermi preso per il peggior stupido di Shandar. Ma io non sono stupido, Danar. Il tuo comportamento non ti sta facendo guadagnare niente, sappilo. O Femke pensa di essere abbastanza brava da riuscire a prendermi, oppure ti vuole fuori dai piedi per qualche sua misteriosa ragione. La cosa triste è che per te fa lo stesso, morirai in ogni caso. Perché, vedi, Femke non sarà mai abbastanza brava da riuscire a prendermi, e se ti vuole morto, allora ha avuto la cortesia di pagare bene, quanto meno.»

«Io... io...»

«Vedo che non si riesce a tirarti fuori niente di utile. Comunque, a parte questo, io ho già avuto un anticipo di millecinquecento corone d'oro. Sta tranquillo che farò buon uso dei tuoi soldi. La tua testa non vale tutto quel denaro. Sei patetico. Di certo ti rendi conto del fatto che Femke è una spia fatta e finita. Ti ho osservato, Danar. Ho visto il tuo sguardo. Devi metterti il cuore in pace: lei non ricambia il tuo amore e non lo ricambierà mai. Femke ti ha usato fin dal primo momento in cui sei arrivato qui a Mantor. Ti ha usato come usa chiunque altro... come un mezzo per raggiungere uno scopo, una pedina nel grande gioco del gatto e del topo. Ebbene, Danar, tu e Femke siete i topi, mentre io sono il gatto. E temo proprio che il predatore debba uccidere la preda...»

«Aspetta! No! Ti dirò tutto» gridò frenetico Danar. «Tu non devi uccidermi, Shalidar.»

«Ah, allora sai il mio nome, quantomeno. Bene! Allora, mi dici cosa sta combinando quella sfacciata, stavolta?»

Danar inspirò profondamente e cercò disperatamente di inventarsi una storia plausibile. La lama premuta in modo fastidioso contro la sua gola affondò appena. Allora ogni pensiero di mentire gli uscì dalla testa all'istante e il giovane Lord perse tutto il suo sangue freddo. E in un balbettio causato dal panico, snocciolò tutto il piano. A quel punto era del tutto irrilevante, pensò. Il piano principale non aveva funzionato. Tutto era basato sul fatto che Femke avrebbe dovuto impedire a Shalidar di arrivare a lui al primo tentativo. Ma l'Assassino li aveva messi nel sacco entrambi.

Shalidar ascoltò senza aprire bocca, mentre Danar spiegava come lui e Femke avessero previsto di far sì che il Re mettesse un tale sistema di protezione intorno a Danar, nei due giorni seguenti, da rendere impossibile a Shalidar di avvicinarsi a lui senza svelare la propria identità. A quel punto le guardie avrebbero ricevuto l'ordine di arrestare Shalidar e di perquisirlo per controllare se fosse armato. All'arrivo dell'Imperatore, Femke avrebbe usato tutta la sua influenza per far smascherare Shalidar in quanto Assassino. A quel punto lei sarebbe tornata al suo ruolo di ambasciatrice e la sua reputazione sarebbe stata salva.

«Se Femke fosse una rispettabile ambasciatrice farebbe comodo anche a te» osservò Shalidar con finta noncuranza. «Perché avere una relazione con un'ambasciatrice dell'Impero sarebbe molto meno disdicevole per il buon nome della tua casata, vero? Sono certo che i membri più tradizionalisti della tua famiglia non vedrebbero di buon occhio un amore fra te e una spia. Si sarebbe sistemato tutto... Invece, per vostra sfortuna, io non do mai alcun peso agli innamorati, e nemmeno all'amore. Non sono mai stato un tipo romantico.»

Shalidar si interruppe e Danar strinse forte gli occhi, aspettandosi di sentire la lama del pugnale penetrargli nella gola da un momento all'altro. L'Assassino aveva avuto quel che voleva. Danar non riusciva a pensare a nessuna via d'uscita. La morte, ormai, sembrava inevitabile.

Avrebbe potuto offrirsi di raccontare anche il piano di riserva di Femke, ma parlarne all'Assassino gli sarebbe servito a poco. Avrebbe guadagnato pochi secondi, ma Shalidar sembrava già soddisfatto delle informazioni ricevute... Danar sapeva di più. Molto di più. Ma il fatto di nascondere dentro di sé quelle conoscenze gli dava un piccolo motivo di trionfo.

Cercò di non pensare a come sarebbe stato sentire la lama affondare nella trachea, ma aveva la mente piena delle immagini di una morte lenta e

sanguinosa. Eppure a quel punto, lasciandolo allibito, Shalidar gli diede un barlume di speranza.

«Femke è stata una terribile seccatura fin dal nostro primo incontro. Dille che se vuole vivere per vedere un altro anno deve consegnarsi al Re e assumersi la responsabilità degli assassinii del Barone Anton e del Conte Dreban. Se lo fa, io non interferirò con le decisioni del Tribunale Reale e non interverrò neppure se lei dovesse di nuovo fuggire di prigione. Tuttavia, deve garantirmi che lei non si immischierà mai più nei miei affari. Se dovessi scoprire che l'ha fatto, le darei la caccia fino ai confini della Terra per vederla morta. È tutto chiaro?»

«Assolutamente, Shalidar. Le porto immediatamente il messaggio.»

«Sì, lo farai, perché se non vai dritto da lei, morirai prima di avere una seconda occasione» disse con voce stridula l'Assassino un attimo prima di affondare qualcosa di tagliente nella parte posteriore della coscia di Danar. Il giovane Lord trasalì e sentì la lama che aveva contro la gola tagliare leggermente la pelle. Un rivolo di sangue gli colò lento giù per il collo e Danar si chiese cosa diavolo stesse facendo l'Assassino.

Shalidar spinse Danar verso la porta, ma non l'apri subito. Danar sentì pulsare la ferita alla gamba e a un tratto una sensazione di nausea lo prese alla bocca dello stomaco.

«Se vuoi vivere, ti conviene andare in fretta da Femke. Dille che ti ho benedetto con la neptite. È un veleno raro, ma so che Femke lo conosce. Se sei fortunato, ti darà l'antidoto. Non perdere tempo, Danar. La neptite non ci mette molto a compiere la sua azione. Buona fortuna, e non dimenticare il messaggio che ti ho affidato.»

Detto questo, Shalidar aprì la porta, allontanò il pugnale dalla gola di Danar e gli diede uno spintone sulla schiena, sbattendolo fuori, nel corridoio. La porta si richiuse subito con un tonfo. Il cigolio di una chiave che girava nella serratura risuonò prima ancora che il giovane riuscisse a ritrovare l'equilibrio. Fremendo di furia repressa, il giovane Lord si voltò di scatto e picchiò i pugni chiusi contro la porta. Fu un gesto sciocco, perché era ancora disarmato, ma Danar si sentì meglio, dopo quel piccolo atto di sfida.

Non conosceva il modo di agire dei veleni, quindi non fece il minimo sforzo per placare la rabbia che gli ribolliva dentro, mentre si avviava di gran carriera verso il suo alloggio, pensando che prima raggiungeva Femke e prima lei gli avrebbe somministrato l'antidoto. Purtroppo si sbagliava di grosso, perché tenendosi dentro la rabbia e correndo, anziché controllar-

si e camminare piano, Danar cominciò, senza saperlo, a pompare in fretta la tossina mortale in tutto il corpo.

Capitolo quindici

Re Malo passeggiava nei giardini del Palazzo con la testa piena di teorie. La rabbia lo coglieva violenta ogni volta che pensava alla morte del suo caro amico Anton, ma ora si stava consumando la mente nel tentativo di risolvere tutti i recenti enigmi. Malo non aveva mai vissuto un periodo di intrighi simile a questo, a Palazzo.

Da ragazzo, aveva una grande passione per i rompicapo. I suoi istitutori si meravigliavano spesso per la sua capacità di ragionamento e la sua dedizione nella risoluzione di un problema. Si trattava di una dote che si era dimostrata utilissima durante il suo regno, ma l'intrico di enigmi che si trovava ad affrontare ora gli pareva irrisolvibile.

Thrandor aveva goduto di quaranta e più anni di pace con le nazioni confinanti. Re Malo aveva affrontato parecchi incidenti diplomatici, ma nessuno era degenerato al punto di dover imbracciare le armi, fino all'invasione dell'anno prima da parte dei nomadi trachiti del deserto, al confine meridionale del Regno.

Da quel momento il mondo sembrava impazzito, rifletteva Malo in preda alla malinconia. Gli spargimenti di sangue erano stati numerosi, i maghi sembravano spuntare dal nulla per duellare davanti alle porte della città e ora, dopo anni di monotona vita di corte nel Palazzo Reale, a un tratto arrivava un diluvio di morti, furti e imbrogli.

"Perché?" si chiedeva silenziosamente. "Perché adesso e perché qui? Cos'aveva da guadagnare l'ambasciatrice Femke, uccidendo Anton e Dreban? Li ha proprio uccisi lei? Che legame c'era fra l'ambasciatrice e le vittime?"

Malo non era al corrente di legami tra Anton e Dreban. Anton aveva dimostrato di detestare intensamente il Conte e aveva ostacolato più volte le sue mosse per guadagnare potere all'interno della Corte. Dreban aveva sempre goduto di una reputazione sgradevole. Malo era al corrente del suo atteggiamento egocentrico, ma non aveva mai avuto prove di sue eventuali

attività illegali o proditorie. Se il Conte aveva complottato per assumere il potere, il suo segreto non sarebbe mai stato svelato.

Per quanto ne sapeva il Re, l'ambasciatrice Femke e il Barone Anton si erano incontrati una volta sola, quando Femke aveva portato i doni dell'Imperatore Surabar alla Corte Reale. In quell'occasione, Dreban non era presente. Al sovrano non risultava che Femke e Dreban si fossero mai incontrati prima che questi venisse ucciso, benché fosse possibile che si fossero visti durante la seduta aperta della Corte a cui Femke aveva partecipato.

Ora l'ambasciatrice era evasa dalla prigione reale, cosa che Re Malo aveva creduto impossibile. E quel tipo, Ennas, che Lord Danar aveva identificato come membro della Corte shandese, aveva avuto un ruolo anche nel furto alla Tesoreria Reale, oltre che nella fuga di Femke? Quando era arrivato a Mantor? Perché i ladri avevano preso cosi poco? Avrebbero potuto facilmente impossessarsi di ben altri tesori. C'era una miriade di domande a cui Malo avrebbe voluto trovare risposta prima che arrivasse l'Imperatore shandese, ma se non gli fosse venuta una qualche subitanea ispirazione e se Femke non fosse stata trovata, sapeva che era assai improbabile che riuscisse a svelare la verità.

Malo si pentiva di non essere andato a parlare con Femke mentre era sotto la sua custodia. Aveva sprecato l'opportunità di interrogare a fondo l'ambasciatrice riguardo agli omicidi di cui era accusata, pensando di poterlo fare nel corso del processo, per evitare di influenzarne il risultato. E ora si trovava a dover affrontare uno spaventoso groviglio: l'Imperatore di Shandar sarebbe arrivato entro due giorni; Malo non aveva ancora idea di cosa avesse causato gli omicidi; l'ambasciatrice Femke era di nuovo uccel di bosco; le guardie reali avevano ucciso un uomo della Corte di Shandar nei giardini del Palazzo perché non si era fermato al loro ordine; infine, Re Malo doveva affrontare lo scontento dei mercanti thrandoriani, che si lamentavano a gran voce perché il suo ordine di interrompere ogni commercio con l'Impero shandese stava uccidendo le loro attività.

Thrandor aveva appena cominciato a tornare alla normalità dopo le due recenti battaglie. Malo non voleva certo provocare ulteriori conflitti, specie con il potente vicino. La vita non era mai stata semplice, ma Malo stava cominciando a chiedersi se non stesse diventando troppo vecchio per gestire situazioni del genere, una dopo l'altra.

Afflitto, il sovrano si chiedeva se l'arrivo dell'Imperatore shandese avrebbe portato chiarezza o altra confusione.

Il nuovo ambasciatore, Lord Danar, era un giovanotto gradevole, ma Malo aveva la sensazione che quel mattino non gli avesse detto tutto la verità. Il giovane Lord era stato estremamente cortese, ammettendo di conoscere il morto... una confessione che Malo proprio non si aspettava. Ma tutta quella vernice di tranquillo distacco e la faccia onesta che aveva per natura erano servite all'ambasciatore per nascondere qualcosa. Il Re era anche sicuro che il giovanissimo domestico dell'ambasciatore sapeva più di quanto non avesse ammesso. "Con un po' di pressione, il ragazzo potrebbe essere una buona fonte di informazioni" meditò Malo tra sé. Il trucco poteva essere quello di separarlo dall'ambasciatore per un periodo abbastanza prolungato, che gli consentisse di interrogarlo in modo più approfondito. Poteva non essere facile da mettere in pratica, ma era un'idea che meritava di essere presa in considerazione.

"Sì" decise. "Il ragazzino potrebbe essere la chiave per svelare tutto il mistero. Posso ordinare alle guardie di intercettarlo e di portarlo da me, la prima volta che il suo padrone lo manda a fare una commissione. Senza lo scudo protettivo del padrone, il ragazzo potrebbe dire qualcosa di più."

Il Re sorrise fra sé, malinconico. Non intendeva fargli del male, ma avrebbe usato l'intimidazione, se necessario. Un giovane domestico sottoposto al fuoco di fila delle domande di un re si sarebbe trovato in grave difficoltà a non rispondere. Malo non era un uomo malvagio, per natura, ma le situazioni insolite richiedevano soluzioni radicali.

Femke raggiunse le camere degli ospiti, nell'ala ovest. Chiamò Danar, ma non ottenne risposta. Non ne fu sorpresa. Il suo primo impulso fu quello di tornare sui suoi passi, nella speranza di intercettarlo, ma ci ripensò e decise che non era una mossa saggia. Danar poteva tornare alla suite seguendo vari percorsi. No, era tornata all'appartamento per incontrarlo e lì sarebbe rimasta.

Appena aprì la porta, d'istinto, gli occhi della giovane spia corsero agli allarmi che aveva messo alle finestre e la ragazza si accorse immediatamente che almeno uno era stato manomesso. Femke fu subito in all'erta. C'era la possibilità che, chiunque avesse danneggiato il suo meccanismo d'allarme, fosse ancora lì.

Appena oltrepassò la soglia, sentì il consueto solletico dietro la nuca. Fece come se niente fosse, ma tutti i suoi sensi erano tesi a localizzare l'intruso. La camera era immersa nel silenzio. Non c'erano molti posti in cui una persona potesse nascondersi. La sua mente correva. "Se entrassi qui

dentro di nascosto, dove mi nasconderei?" si domandava.

"In camera da letto" decise alla fine. Chiunque entri nella propria camera da letto, lo farebbe senza la minima cautela. Sì, era più che probabile che l'intruso fosse nascosto lì.

Anziché rivelare informazioni preziose coi suoi movimenti, Femke decise di fare irruzione e di affrontare subito la camera da letto. Aveva già annunciato la propria presenza chiamando Danar, quando si era affacciata alla porta del soggiorno, quindi non c'era niente da guadagnare a camminare a passi felpati. Perciò, dopo essersi armata di una lanterna a olio, Femke spalancò di scatto la porta, facendola sbattere contro il muro, per assicurarsi che non ci fosse nessuno nascosto dietro. La porta si aprì senza problemi, fino a incontrare la parete. Non c'era nessuno.

Femke si abbassò e controllò sotto il grande letto al centro della stanza. Vuoto, anche lì. Era ovvio che non c'era nessuno nascosto dietro le tende e le ante dell'armadio erano chiuse alla perfezione, ma Femke si avvicinò ugualmente con cautela al grande guardaroba in legno.

Afferrò i pomelli e spalancò le ante di scatto, saltando, nello stesso tempo, all'indietro. A parte gli abiti, il guardaroba era vuoto. La stanza era pulita. Non c'era nessuno. Femke sospirò di sollievo e tornò in salotto.

Mentre entrava nella stanza, svoltando per andare a controllare il bagno, la ragazza percepì un movimento dietro di sé. Non ebbe la minima esitazione. Senza preavviso, Femke ruotò facendo perno sul tallone sinistro e sollevò il piede destro, che assestò un calcio poderoso. Il piede non giunse a colpire nel segno, perché fu bloccato da una mossa fulminea della mano dell'avversario, ma prima di riuscire a vedere la faccia dell'uomo, proseguì l'attacco con un salto mortale all'indietro, nel corso del quale colpì l'uomo con il piede sinistro, sbattendolo indietro, barcollante.

«Oh, basta!» disse una voce familiare.

Mentre si capovolgeva nell'aria, Femke lanciò la lampada a olio da un lato e fece scattare in avanti le mani, per poi atterrare con leggerezza sui due piedi. Le mani assunsero automaticamente una posizione di difesa. Un Reynik dall'aria imbarazzata le si parò davanti, tenendosi il mento con una mano e facendo cenno con l'altra di fermarsi.

«Reynik!» sibilò rabbiosa Femke quando lo riconobbe. «Cosa ci fai qui? Non dovevi controllare Shalidar?»

«Infatti ci stavo provando. Gli sono stato alle calcagna fin da casa sua, ma quello è un tipo sfuggente. C'era uno dei suoi uomini che gli guardava le spalle. Per fortuna mi avevi avvisato dell'eventualità, altrimenti mi a-

vrebbero beccato. Comunque, mi ha fatto girare per tutta la città alta, prima di venire a Palazzo. Questo dannato posto è un labirinto. Credevo di conoscerlo abbastanza bene, dopo le esplorazioni delle ultime settimane, ma a un certo punto l'ho perso. Perciò ho pensato che fosse meglio venire subito ad avvisarti.»

«Ormai è un po' tardi» bofonchiò Femke, e nella sua voce c'era ancora una sfumatura di rabbia. «Ha fatto la sua mossa meno di dieci minuti fa.»

«Danar?» chiese Reynik, subito ansioso.

«Non so...» sospirò Femke scrollando il capo. «Sono riuscita a spostarlo dalla traiettoria del pugnale di Shalidar. Poi gli ho detto di venire qui, mentre io seguivo Shalidar. Ma non sono riuscita a raggiungerlo, e Danar è scomparso. Non so cosa sia successo, ma temo il peggio.»

«Oh, Shand!» esclamò Reynik con una nota d'orrore nella voce.

«Cosa? Cosa c'è, Reynik?»

«Prima che lo perdessi di vista, Shalidar ha incontrato qualcuno, qui, nel Palazzo. Non so chi fosse, perché non ho visto la persona con cui parlava. Mi spiace, Femke, io sono un soldato, non una spia. Shalidar gli stava dando delle istruzioni. Non ne sono sicuro al cento per cento, ma scommetto che Shalidar non sta lavorando da solo, stavolta.»

Femke fu colta da un'ondata di nausea. Un gran numero di tasselli trovò finalmente il proprio posto, come se fossero gli ultimi pezzi di un rompicapo, però il quadro finale non era dei migliori. E se il socio di Shalidar, all'interno del Palazzo, non fosse stato semplicemente un altro dei suoi lacchè? E se era un altro Assassino? In quel modo si sarebbero potute spiegare molte cose. Quando Femke era corsa dietro la persona che aveva lanciato il pugnale a Danar, c'era qualcosa che le rodeva dentro, ma poiché aveva dato per scontato che fosse stato Shalidar a lanciare il pugnale, quella sensazione era stata impossibile da capire. Ora, però, aveva perfettamente senso. Chi aveva lanciato il pugnale non era Shalidar. Il che significava che...

«Per i denti di Shand!» sibilò Femke, voltandosi e correndo verso la porta.

«Cosa?» chiese Reynik seguendola automaticamente. «Cosa c'è che non va?»

«Il lanciatore del pugnale non era Shalidar. Danar è in guai peggiori di quanto immaginassi.»

Femke spalancò la porta e si precipitò in corridoio, dove frenò di colpo. Reynik la seguì e rimase momentaneamente confuso dall'espressione di lei. Passava, alternativamente, dal piacere all'orrore, dalla paura all'incertezza.

Il giovane seguì lo sguardo e vide, in fondo al corridoio, Lord Danar che zoppicava, barcollando come un ubriaco, diretto verso di loro.

Femke sembrava inchiodata al pavimento, ma Reynik corse ad aiutare il giovane nobile, che gli crollò tra le braccia con un gemito di dolore. Reynik vacillò quando Danar perse il controllo e si abbandonò, lasciandolo a sostenere tutto il suo peso.

«Presto! Aiutami a portarlo in camera! Deve essere ferito. Prendilo dall'altra parte» ordinò Reynik a Femke. Il tono fermo e le istruzioni precise furono proprio ciò di cui lei aveva bisogno per ritrovarsi e tornare in azione. Misero Danar in mezzo, prendendogli un braccio ciascuno e sostenendolo, poi, insieme, lo portarono nel soggiorno della suite e lo sdraiarono sul divano.

«Dov'è la servitù, quando serve?» disse rabbiosa Femke, inginocchiandosi accanto al giovane Lord per prendersi cura di lui.

«Siamo fortunati che *non* ci sia nessuno» la contraddisse Reynik. «La mia presenza qui sarebbe piuttosto difficile da spiegare. Teniamoli fuori da questa storia, va bene? Non vogliamo certo attirarci altri guai...»

«Prendi un telo, per piacere. Devo pulire questo sangue per capire cosa dobbiamo fare» ribatté Femke, ignorando le sue osservazioni.

Danar aveva molto sangue intorno al collo, ma appena Femke ebbe pulito la pelle verificò che il taglio sotto la gola era solo superficiale. Doveva esserci qualcos'altro, si disse la ragazza.

«Danar? Mi senti? Sono io, Femke. Sei al sicuro, adesso, Ce l'hai fatta a tornare all'appartamento. Che cos'è successo? Cos'hai?»

Femke sparò le domande a raffica, ma riuscì a evitare che la sua voce lasciasse trasparire il panico che aveva dentro. Danar rispose con un sussurro. Aveva ancora gli occhi spalancati e riuscì a mettere a fuoco, per un attimo, la ragazza. La riconobbe e le sorrise.

«Femke. Grazie a Shand» farfugliò con voce debole e indistinta. «Shalidar... veleno... neptite... serve antidoto...»

«Neptite!» esclamò inorridita Femke. «Quanto tempo fa? Quanto?»

«Non so...»biascicò Danar, chiudendo le palpebre per un lungo momento. «Ho corso... più veloce che potevo...»

«Maledizione, Danar! Ma non sai proprio niente?» sbottò lei angosciata. «Correndo si forza il corpo a pompare il sangue più in fretta, quindi il veleno si diffonde più rapidamente. Reynik, dobbiamo dargli l'antidoto al più presto! La neptite è un veleno mortale. Danar non ne ha per molto.»

«Dove si prende l'antidoto?» chiese Reynik disperato. «Non posso mica

andare in infermeria e chiederne un po'. E poi, ce l'avranno qui? Se ce l'hanno posso provare a rubarlo...»

«Ce l'ho io, l'antidoto» disse Femke. «È nel mio portagioie.»

«Be', non startene lì impalata! Dov'è il portagioie, che vado a prenderlo?»

«È con il resto delle cose che potevano essere collegate all'ambasciatrice Femke... tutta la roba che ho lasciato alla locanda.»

Reynik la guardò inorridito.

«Ma la locanda è nella città bassa! Non riuscirò mai ad andare e tornare in tempo!»

«È l'unica possibilità, Reynik. O così o ce ne stiamo qui a guardarlo morire.»

Sul volto di Femke era dipinto un tormento interiore che Reynik non riusciva neppure a immaginare. Il senso di colpa che lesse negli occhi della ragazza gli toccò il cuore. Annuì e strinse i denti, deciso a farcela.

«Vado e torno più in fretta che posso» promise.

«Reynik.»

«Sì?»

«Sta' attento. Le guardie hanno ammazzato Ennas in giardino, ieri notte. È morto» gli disse Femke con voce piatta, lottando per tenere le emozioni sotto controllo.

Reynik non rispose, ma Femke sapeva che la notizia l'aveva colpito in profondità. Stava andando tutto storto e sembrava che non ci fosse niente da fare. Reynik abbassò gli occhi verso Lord Danar, che ansimava ed era pallidissimo. Era giovane e il suo corpo era forte, ma Reynik vide che la neptite aveva già causato dei danni: Reynik non si intendeva di veleni, ma non era necessario per capirlo. La faccia di Femke gli aveva detto tutto ciò che doveva sapere. Il ragazzo non voleva lasciarla lì ad affrontare l'inevitabile da sola, ma non aveva scelta.

Strinse Femke in un abbraccio rapido ma forte. «Fatti forza» le disse semplicemente.

«Fa' in fretta» ribatté lei, piena di gratitudine.

Reynik corse alla porta, diede un'occhiata fuori, poi scomparve di gran carriera. Danar gemette di dolore. Il suo volto era imperlato di sudore e così pallido da assumere una sfumatura di verde.

«Tranquillo, Danar» gli disse lei, sfiorandogli gentilmente la fronte con le dita. «Andrà tutto bene. Tieni, bevi un sorso d'acqua. Ti farà bene.»

«Sto per morire, vero?» chiese Danar, la voce ridotta a un filo.

«No, non morirai. Reynik è andato a prendere l'antidoto. Si sistemerà tutto, vedrai» rispose lei, versando un bicchiere d'acqua dalla brocca che era posata sul tavolo. Le sue parole erano piene d'incoraggiamento, ma la voce non era convinta. Danar se ne accorse subito.

«Bene» disse, le labbra contorte in un sorriso ironico. «Perché mi scoccerebbe moltissimo aver fatto tutta questa strada per poi morire così, senza nemmeno essere riuscito a conquistarti.»

Femke gli mise una mano dietro la testa, per aiutarlo a bere, e gli accostò il bicchiere alle labbra. Aveva gli occhi pieni di lacrime, nonostante tutti i suoi sforzi per ricacciarle indietro.

«Non potrà mai accadere» disse lei con voce strozzata per l'emozione. «Tu sei Lord Danar... diabolicamente bello e irresistibile con le donne. Tu mi hai già conquistata da parecchio, Danar. Solo che io ero troppo testarda e presa dall'ossessione di inchiodare Shalidar per ammetterlo.»

Mentre pronunciava quelle parole, Femke capì che, anche se le aveva dette per farlo sentire meglio, erano vere. Danar aveva conquistato il suo cuore. L'amore non aveva mai avuto un posto nella sua vita, eppure davanti a lei c'era l'uomo che l'aveva fatta cadere vittima del suo incantesimo. Danar aveva mostrato un impegno nel conquistarla che lei non aveva mai visto in nessun altro, né si era mai aspettata da nessuno. Era un uomo che, ora se ne rendeva conto, lei avrebbe potuto imparare ad amare, e ora stava morendo sotto i suoi occhi. La sua vita era stata dura, ma fino a quel momento non era mai stata tanto crudele.

«Lo dici solo per farmi piacere, ma ti ringrazio comunque» ribatté Danar, sfoderando un sorriso debole e dolente.

«No, Danar, non lo sto solo dicendo. Lo penso davvero» singhiozzò Femke, perdendo alla fine il controllo e lasciando che le lacrime scorressero a fiumi lungo le guance. La ragazza rimise il bicchiere sul tavolo e baciò il giovane con delicata passione. Il bacio durò a lungo. Quando alla fine le loro labbra si separarono, Femke abbandonò la testa sul petto di lui, incapace di guardarlo ancora negli occhi.

«Diabolicamente bello e irresistibile, eh? Suona bene, ma penso che tu abbia dimenticato di aggiungere "affascinante, intelligente, elegante..."» scherzò Danar, articolando le parole a fatica.

Femke non poté rispondere. Aveva un groppo in gola e lo stomaco in subbuglio. Le lacrime continuavano a sgorgarle e si limitò a tenere la guancia sul petto di lui, sentendo il battito del suo cuore e sperando con tutte le sue forze che resistesse fino all'arrivo dell'antidoto.

«Femke, ascoltami» disse Danar all'improvviso, la voce un po' più energica e il tono che da gioviale si era fatto serio. «Shalidar mi ha dato un messaggio per te e non credo che ti piacerà.»

«Cos'ha detto?» chiese Femke alla fine, con voce rauca, senza cambiare posizione.

«Ha detto che devi andare dal Re. Vuole che tu ti assuma la responsabilità delle morti di Anton e Dreban. Se lo farai e non ti immischierai mai più nei suoi affari, lui promette di non interferire in alcun modo nelle decisioni del Tribunale Reale.»

«Nient'altro?» chiese Femke con un filo di voce.

«Ha detto che se non farai come ha chiesto ti darà la caccia fino agli estremi confini della Terra e ti ucciderà.»

«Oh, allora stiamo freschi!»

«Femke!» protestò Danar. «Diceva sul serio. Ti ucciderà, e io...»

«Ssst! Zitto, Danar. Stai calmo. Stai fermo. Lo so che parla sul serio. Non volevo farti agitare. Ultimamente mi è venuto il vizio di parlare con sarcasmo. Penseremo a Shalidar quando starai meglio. Adesso concentrati e stai calmo il più possibile. La tranquillità rallenta gli effetti del veleno. E tu devi tener duro fino al ritorno di Reynik.»

«Non gliel'ho detto, Femke.»

«Cosa non gli hai detto, amore?» gli chiese lei.

«Del piano... di tutto il piano. Lui non sa...»

«Ssst! È meraviglioso. Ma adesso dimenticati il piano. Concentrati e stai calmo. Ti prego, fa come ti ho detto. Non voglio perderti.»

Femke sentì che Danar rilassava lentamente i muscoli. Il suo respiro rallentò e assunse un ritmo regolare. Le lacrime di lei si asciugarono pian piano, mentre si concentrava sul suo torace che saliva e scendeva, e si scopriva a pregare qualunque divinità in ascolto affinché Reynik riuscisse a prendere l'antidoto e a tornare in fretta. La religione non aveva mai avuto grande importanza nella sua vita, perché l'aveva sempre considerata un sostegno per i deboli, ma in quel momento era così disperata che avrebbe tentato qualunque cosa nella speranza di un miracolo.

Il tempo avanzava faticosamente con l'orrenda lentezza di una marcia funebre. I minuti si trascinavano silenziosamente uno dopo l'altro, come se fossero riluttanti a passare alla storia. La mente di Femke vagava nell'immobilità. Il tepore del petto di Danar contro il viso la portò in luoghi più felici: la pacifica quiete di una semplice casa in campagna, senza alcuna preoccupazione di spionaggi, missioni pericolose o delitti.

Dopo qualche tempo, provò a immaginarsi dove potesse essere Reynik. "Avrà deciso di correre fino alla locanda?" si domandava. "O avrà cercato di procurarsi un cavallo nelle vicinanze?" I suoi contatti fra le guardie reali potevano avergli procurato un cavallo? No. Perché avrebbero dovuto? Reynik non avrebbe mai perso tempo con cose del genere. "È giovane e forte. È un tipo concreto, e l'addestramento militare gli avrà fatto decidere di mettercela tutta, a piedi."

Quei pensieri la condussero, poco a poco, ad altre questioni. E se non fosse riuscito a trovare il portagioie?

Non era particolarmente grosso. Avrebbe portato tutto l'astuccio o avrebbe prelevato solo l'antidoto? C'erano diverse fiale, là dentro. E se Reynik avesse preso quella sbagliata?

Il tormento mentale della giovane spia proseguì per un po'. La sua unica consolazione era che il respiro di Danar continuava a essere tranquillo e regolare. Non volendosi muovere, nel timore di disturbare quello stato di pace, Femke pensò che si era addormentato. Era così calmo... Ma a un tratto il respiro si fece corto, perché una nuova ondata di panico l'aveva travolto.

«Femke?» chiamò, con voce piena di paura.

«Va tutto bene, Danar. Sono ancora qui. Cosa c'è? Qualcosa che non va?»

«Non vedo niente. Sono cieco. È diventato tutto nero...» Il panico rendeva stridula la voce del giovane.

Gli occhi di Femke tornarono a riempirsi di lacrime. Eccolo... era l'inizio della fine. Se il veleno si era diffuso tanto da privare Danar della vista, significava che il tempo rimasto era pochissimo. Reynik doveva arrivare subito, altrimenti l'antidoto non avrebbe potuto agire abbastanza in fretta da salvare Danar.

«Non preoccuparti. Reynik non tarderà. Andrà tutto bene. Rilassati. Cerca di stare calmo.»

Femke si sedette, sollevando la testa dal petto di Danar. Benché guardarlo le provocasse una profonda angoscia, cominciò a carezzargli il viso e i capelli con le mani, perché sentisse che lei era sempre lì. Il giovane Lord appariva così sconcertato, come un bambino che si era perso in uno strano mondo...

«Ti amo» disse con tono triste. «Anche se non ti vedo più, ti amo lo stesso.»

«Ssst. Sono qui e non me ne vado. Ti amo anch'io.»

La voce di Femke si incrinò mentre pronunciava quelle parole. Mentre parlava, il corpo di Danar fu preso dagli spasmi e da un violento tremore. Lei non poteva fare niente, se non carezzarlo con dolcezza e aspettare con lui la fine.

Per fortuna non dovette aspettare a lungo. Un attimo prima Danar tremava come una foglia, un attimo dopo era fermo, esanime. Morto.

Piangendo in silenzio, Femke gli chiuse le palpebre e continuò a carezzargli i capelli con delicatezza per un po'. Quando Reynik tornò, poco dopo, la trovò ancora in ginocchio sul pavimento, accanto a Danar, con la testa sul petto di lui, bagnato di lacrime.

Il giovane soldato non era incline a profonde reazioni emotive, ma quando li vide così, si rese conto di dover combattere per ricacciare indietro le lacrime. Era una scena che Reynik non avrebbe mai dimenticato. Si sentiva impotente. L'unica cosa che riuscì a fare fu mettere una mano consolatrice sulla spalla di Femke, per stringergliela con gentilezza.

Femke posò la mano su quella di Reynik e restituì la stretta.

«È colpa mia» disse quietamente. «Non avrei mai dovuto usare Danar come bersaglio. La mia arroganza mi ha convinta di essere così brava da riuscire a tenerlo in vita nonostante la sua mancanza di addestramento.»

«I sensi di colpa non aiuteranno nessuno, Femke. Shalidar è uno dei migliori Assassini in circolazione. Deve esserlo per forza, se ha lavorato come ha fatto nel Palazzo Imperiale. Non ci sono mai garanzie quando hai a che fare con killer come lui. Tu hai fatto del tuo meglio per Danar e sono certo che lui non ti biasimava per ciò che è successo. Lui comunque poteva scegliere. Non era costretto a fare da esca. Sapeva ciò che stava facendo.»

«Sì, ma l'ha fatto per impressionarmi. Non aveva bisogno di farlo. Lui non aveva l'addestramento di una spia o di un killer. Era solo un romantico, un maledetto e stupido romantico.»

«No, non credo che Danar fosse stupido. Era coraggioso e tenace, non era stupido. Era un uomo buono, Femke. Non macchiare il ricordo che hai di lui con questi pensieri. Non è giusto.»

Dopo qualche istante, Femke sollevò la testa e si alzò in piedi. Con sorpresa di Reynik, anche se il suo viso era bagnato di lacrime e sconvolto dal dolore, nei suoi occhi non c'erano più lacrime. Al contrario, c'era un fuoco nelle profondità di quegli occhi, e lui avrebbe sfidato qualunque uomo a guardarlo senza spaventarsi.

«Shalidar ha. ucciso per l'ultima volta» disse la ragazza.

Reynik annuì.

Non serviva discutere o cercare di farla ragionare, in quel momento. Tutto ciò che poteva fare era provare a impedirle di fare colpi di testa.

«Cosa pensi di fare? Vuoi portare avanti il piano originario?» le chiese. «Non c'è ragione di lasciar perdere, sai...»

«A dire il vero dovremo cambiare qualcosa» ribatté Femke. «Il piano avrà bisogno di qualche aggiustamento, ma di minore entità. I principi di base restano gli stessi.»

«Cos'è cambiato?»

«Non cosa, ma chi» precisò Femke con voce decisa. «Non è Shalidar il nostro Assassino.»

«Cosa?! Ma Danar...»

«È stato ucciso da Shalidar, sì» lo interruppe Femke. «Ma Shalidar non ha ucciso Anton e Dreban.»

«Ma se non è stato Shalidar, allora chi è stato?»

Femke glielo disse e Reynik la guardò a occhi sgranati per lo shock.

«Ne sei proprio sicura?» chiese incredulo. «L'arrivo dell'Imperatore è previsto fra due giorni. Se ti sbagli, o se il piano non dovesse funzionare, non avrai via d'uscita.»

«Sono più che sicura. E c'è solo un modo per scoprire se ho ragione...»

«Che si basa su due fattori: che Re Malo sia disposto a collaborare e che il killer cada nella trappola. Restano molte variabili e ci sono molte cose che potrebbero andar male, Femke. Per esempio, come faremo a occuparci di entrambi? Perché immagino che staremo comunque dietro anche a Shalidar, giusto?»

«Certo! Niente mi farà più piacere che inchiodarlo al muro della Sala delle Udienze. Lascia solo che qualcuno provi a fermarmi...»

«Ripassiamo il piano» suggerì Reynik. «Non voglio certo mancare di rispetto a Danar, ma dobbiamo mettere a punto ogni dettaglio prima che la sua morte diventi di pubblico dominio. Il Re potrebbe chiedere di parlargli in qualunque momento. E noi dobbiamo essere pronti.»

«Lo so» sospirò Femke. «Partiamo dall'inizio, dai...»

Re Malo tornò nel suo studio, dopo la passeggiata in giardino, e mandò immediatamente a chiamare Krider. Quando il vecchio maggiordomo arrivò, Malo gli chiese di condurre da lui il giovane domestico di Lord Danar alla prima occasione utile.

«Cerca di portarlo qui senza che Lord Danar venga a saperlo, se ci riesci. Sono sicuro che l'ambasciatore shandese non sarebbe favorevolmente im-

pressionato se scoprisse che ho interrogato il suo giovane servitore da solo e senza avvisare prima lui. Sono convinto che il ragazzino possa avere la chiave di questi omicidi e ho bisogno di passare un po' di tempo con lui per capire se la mia sensazione è giusta.»

«Molto bene, vostra Maestà, provvedo subito» rispose Krider. «C'è altro, vostra Maestà?»

«No, grazie, Krider. Confido nella tua discrezione, a questo riguardo. Ah, ti prego di far sapere al personale che se qualcuno ha visto qualcosa di strano, nelle ultime settimane, gradirei esserne informato. Gli omicidi di Anton e Dreban, oltre a tutti gli avvenimenti insoliti che hanno avuto luogo, devono essere legati da un qualche scopo comune. L'arrivo dell'Imperatore di Shandar è ormai imminente. Devo mettere insieme tutti i pezzi, se non voglio che i futuri rapporti di Thrandor con Shandar siano danneggiati in modo irreparabile.»

«Capisco, vostra Maestà. Lasciate fare a me.»

Il vecchio si inchinò, un po' rigido, prima di ritirarsi. Malo sorrise con tenerezza mentre la porta si chiudeva alle spalle del capo della servitù di Palazzo. Krider era a servizio della Casa Reale da molto prima che Malo salisse al trono. Insieme, Krider e Veldan, il Primo Maggiordomo, assicuravano da decenni il buon andamento di ogni servizio nel Palazzo. Malo pensò che probabilmente anche i due uomini sentivano come la sentiva lui la tensione delle ultime settimane, ma bisognava dire, in loro onore, che dai loro volti non traspariva nulla. Entrambi erano controllati e affidabili come sempre.

Malo non voleva pensare come sarebbe stata la vita a Palazzo se quei due fossero andati in pensione, ma gli sembrava che non l'avrebbero mai fatto. I due uomini erano sempre stati in competizione riguardo alla qualità dei servizi che offrivano alla famiglia reale. Malo aveva il sospetto che nessuno dei due avrebbe ceduto prima dell'altro, perciò era probabile che continuassero a lavorare finché non ce l'avrebbero fatta davvero più.

Per quanto Krider fosse un mostro di efficienza, Malo fu sorpreso quando sentì bussare alla porta solo venti minuti dopo e il giovane domestico shandese fu fatto entrare nel suo studio. Per di più il ragazzo non sembrava minimamente nervoso all'idea di trovarsi al cospetto del Re. O il giovanotto aveva trascorso molto tempo in compagnia di persone di sangue reale o c'era sotto qualcosa.

Re Malo studiò la faccia del ragazzo per un lungo momento, prima di parlare. C'era qualcosa di insolito in lui. Purtroppo, come spesso succedeva

negli ultimi tempi, un velo di nebbia oscurò l'intuizione del Re, che non riuscì a capire di cosa si trattasse.

«Benvenuto, giovanotto» esordì, mettendo tutta la cordialità possibile in quelle parole. «Mi spiace molto di averla convocata in questo modo, ma ho bisogno di parlare con lei di importanti questioni.»

«Capisco, vostra Maestà» rispose Femke con una reverenza, andando poi a sedersi su una delle comode sedie disposte su un lato della stanza. «Nelle ultime settimane sono accaduti vari fatti oscuri nel vostro Palazzo e sono certo che vorrete sapere chi ne sia il responsabile e perché siano avvenuti.»

«Esattamente! Non avrebbe potuto essere più sintetico e chiaro. Lei è un giovanotto molto intuitivo. Mi perdoni, ma Krider non l'ha annunciata e io non conosco il suo nome.»

Femke guardò il Re e sorrise. «A dire il vero, vostra Maestà, conoscete il mio nome meglio di quanto pensiate. Sono io che debbo scusarmi con voi, non il contrario.»

Re Malo spalancò gli occhi e studiò, un po' insospettito, il volto di quel giovanotto. Impiegò qualche attimo, poi fu come se dai suoi occhi fosse caduto un velo, e il sovrano trasalì quando si rese conto della vera identità del domestico.

«Ambasciatrice Femke! Ma... non è possibile!»

Capitolo sedici

Lord Kempten apparve davanti alla Corte Imperiale riunita, inspirò profondamente e cominciò a parlare.

«Lord e Lady di Shandrim, in quanto reggente sento che è mio dovere informare tutti voi sulle attività del nostro nuovo Imperatore e su altre questioni che riguardano da vicino il futuro dell'Impero. Il mio rapporto sconvolgerà e lascerà costernati molti di voi, oggi, ma ciò che ho scoperto non può assolutamente restare nascosto...»

Molti dei Lord più anziani cominciarono a sorridere, e nessuno più di Veryan. Kempten si era piegato alle pressioni. Una condanna pubblica dell'operato dell'Imperatore davanti alla Corte Imperiale era esattamente

ciò che serviva per accendere la rivoluzione che, Veryan lo sentiva, era inevitabile. Con tutti i Lord uniti, l'usurpatore Surabar sarebbe stato costretto a deporre il Mantello. Allora il controllo di Shandar sarebbe tornato nelle mani delle nobili casate e si sarebbe ripristinata la normalità.

"Alla buon'ora!" esclamò tra sé Veryan. Surabar non avrebbe mai dovuto avere l'opportunità di impadronirsi del Mantello, tanto per cominciare. Se non fosse stato per la presenza delle Legioni, gli altri Lord avrebbero dimostrato più spina dorsale e avrebbero cacciato il Generale fuori dal Palazzo, il giorno in cui Vallarne fu smascherato. E Kempten ci aveva messo un bel po' per capire da che parte stava la vera lealtà.

Due minuti dopo il sorrisetto compiaciuto di Veryan era già sparito. Una fila di soldati marciò oltre le porte della Sala delle Udienze della Corte per arrestare lui e gli altri quattro Lord ribelli e per trattenerli con l'accusa di alto tradimento fino al ritorno dell'Imperatore. Veryan non si lasciò portare via senza reagire. Lanciò insulti e ingiurie a Kempten per tutto il tragitto, mentre, mantenendo il suo atteggiamento altero, dietro il podio dell'oratore, Kempten non fece una piega. Raggiunto lo scopo iniziale, il vecchio Lord si rilassò. La Corte non era precipitata nel caos alla vista di quegli arresti eccellenti, perciò aveva fiducia che tutti avrebbero ascoltato ciò che aveva da dire.

Da una balconata alla sommità della parete di fondo della grande Sala delle Udienze, Lady Kempten guardava con orgoglio il marito che dava inizio al suo discorso.

«Signore e signori, lasciate che vi racconti ciò che ho scoperto dell'Imperatore Surabar...»

«Quella è Mantor, Maestà Imperiale. Notevole, vero?»

Surabar guardò, in fondo alla valle, la città eretta sulla collina e non poté fare a meno di restarne impressionato. Chiunque avesse scelto quel luogo per costruirla nutriva un amore profondo per la bellezza. La capitale a terrazze, con le sue mura dorate che splendevano nel sole, offriva una vista pittoresca, benché chi l'aveva progettata non avesse certo trascurato le qualità difensive di quella posizione. Per secoli, Mantor era rimasta indenne da ogni assalto. Secondo le informazioni raccolte nel corso dei recenti conflitti, quelle mura scintillanti avevano resistito all'assalto di un travolgente esercito di nomadi trachiti. E guardando al di là della valle, l'Imperatore non trovò difficile crederci.

Da generale, Surabar era in grado di apprezzare i vantaggi difensivi di

una città costruita in altezza. Shandrim, la capitale di Shandar, non godeva di un tale vantaggio. Non più tardi di qualche mese prima, Surabar aveva considerato nel dettaglio quali forze sarebbero state necessarie per saccheggiare la sua città natale. Era stato un notevole esercizio di strategia e pianificazione militare, e Surabar aveva sempre nutrito un profondo interesse per tali materie. Ripensare alle conclusioni tratte all'epoca, guardando Mantor, era deprimente. Se avesse dovuto scegliere quale città difendere, Surabar avrebbe scelto Mantor senza esitazione.

Giravano parecchie voci e congetture anche sulla forza d'invasione shandese che era penetrata nel regno di Thrandor. Quell'esercito era stato mandato anche con l'intento di prendere Mantor, ma si mormorava che le Legioni non fossero neppure riuscite ad avvicinarsi alla capitale thrandoriana.

Le voci giunte a Surabar dalle truppe di Shandar parlavano di un inganno dello Stregone. Si diceva che, credendo di attaccare la capitale, avessero invece puntato su una città chiamata Kortag, molte leghe più a sud. Surabar aveva sperato che Femke potesse scoprire che fine avesse fatto quell'esercito, ma, a meno che la giovane spia non si fosse discolpata dall'accusa di omicidio, gli sarebbe toccato servirsi di altre fonti. Sperava, in ogni caso, di scoprire la verità al più presto.

«È una vista di grande effetto» convenne Surabar. «Forza, andiamo a trovare il monarca di queste terre e vediamo se si riesce a ripristinare un rapporto di buon vicinato.»

La cavalcata attraverso la valle e poi su, fino alle porte di Mantor, non fu lunga. Surabar restò in silenzio per tutto il tragitto, assorbendo ogni dettaglio, la testa in costante movimento, mentre fra sé continuava a fare e disfare progetti su come avrebbe organizzato una campagna militare contro un posto simile. Non tutti i suoi pensieri, comunque, vertevano sulle strategie. L'Imperatore notò anche i grossi sforzi edilizi che erano in corso per ricostruire un vasto insediamento ai piedi dell'altura, nella valle. Molti edifici erano stati distrutti dal fuoco, presumibilmente incendiati dai nomadi trachiti durante l'assalto dell'anno prima.

In quei mesi era stato ricostruito già molto, ma Surabar si chiedeva per quale ragione non si notava la minima intenzione di rendere i nuovi edifici più difendibili dei precedenti. Era evidente che il Re di Thrandor non si aspettava, almeno nell'immediato futuro, l'arrivo di altre aggressioni, altrimenti avrebbe costruito case meno vulnerabili per le nuove generazioni.

"Ma chi sono io per canzonare il buon senso del Re di Thrandor?" pensò

ironico Surabar, considerando da sé le proprie osservazioni. "Sono Imperatore da poco più di un mese e mi metto a discutere le scelte di uno che è re di questo paese da decenni. È anche vero che sono stato comandante di una legione per lo stesso tempo in cui Malo ha regnato. Non sarò un grande esperto di diplomazia, ma ne so parecchio di questioni militari. Se fossi il re di questo paese, non mi piegherei alle pressioni dell'opinione pubblica su questo argomento. Ricostruendo qui, e allo stesso modo, Malo sta sprecando risorse per puro sentimentalismo."

Mentre la spedizione di Surabar si avvicinava, le grandi porte della città furono spalancate e un sostanzioso numero di soldati thrandoriani a cavallo uscì per andare incontro ai nuovi arrivati. La cavalleria si mosse a una velocità impressionante e nel giro di un minuto si allineò in formazione difensiva davanti alla porta della città. L'Imperatore Surabar alzò una mano e le due dozzine di cavalieri che lo accompagnavano si fermarono, mantenendo deliberatamente la formazione in colonna adottata durante il viaggio, per evitare un inutile affronto.

Un unico cavaliere che indossava l'uniforme nera e argento della guardia reale thrandoriana avanzò incontro alla colonna. Il cavallo camminò baldanzoso e fiero, per fermarsi a pochi metri dall'Imperatore. Il soldato aveva sulle spalle i gradi di capitano. Surabar sorrise, notando l'espressione diffidente del cavaliere.

«Sua Maestà il Re di Thrandor manda i suoi saluti a Surabar, Imperatore di Shandar. Imperiale Maestà, voi e i vostri uomini siete i benvenuti e potete salire a Palazzo, ma a causa dei recenti avvenimenti il Re ha ordinato che siate scortati. Negli ultimi tempi a Mantor è nata una certa ostilità nei vostri confronti. Re Malo non intende permettere che i rapporti fra le nostre nazioni possano peggiorare per mancanza di semplici precauzioni contro potenziali sobillatori.»

«Il suo re è un uomo saggio» rispose Surabar. «Saremo onorati della protezione della sua scorta, capitano. Proceda pure.»

Il capitano, sempre in sella, accennò un inchino, e fece dietrofront, per fare strada. Surabar diede il segnale di seguirlo. Di nuovo, la cavalleria thrandoriana reagì con precisione e disciplina all'avvicinarsi della colonna shandese, formando prima una fila alla testa della spedizione, poi disponendosi lungo i fianchi e in fondo alla colonna, in un'abile prova di perfetta organizzazione.

"Se questi combattono bene come sanno disporsi sul campo, non mi meraviglio che siano stati un nemico formidabile per le Legioni" rifletté Su-

rabar, mentre passava sotto l'arco d'ingresso per entrare in città. Restavano alcune importanti domande. Che genere di accoglienza gli sarebbe stata riservata a Palazzo? E che ne era di Femke, Danar e gli altri?

Attraversando la città, l'Imperatore non poté fare a meno di sentirsi come un coniglio che passeggiava nella tana di una volpe...

Reynik, insieme a Kalheen, Phagen e Sidis, giunsero sotto scorta al Tribunale Reale. I quattro furono accompagnati ai loro posti, in prima fila. Le guardie che li avevano condotti fin lì si sedettero accanto a loro. Non era chiaro se fosse una precauzione per proteggerli o un modo per controllare uomini potenzialmente ostili. In ogni caso, le guardie del corpo del Re avevano un atteggiamento di attentissima vigilanza. Reynik era molto teso. Erano così tante le cose che potevano andare storte... Il piano concepito da Femke era estremamente rischioso, ma a quel punto non c'erano praticamente alternative.

La Sala delle Udienze del Tribunale era una vasta stanza rettangolare con molte file di sedie disposte a emiciclo. Il trono del Re, lungo la parete più corta, in fondo, era esattamente di fronte all'ingresso della sala. Tutte le sedie erano rivolte da quella parte ed erano messe in modo da curvare in prossimità degli angoli della stanza. Quell'insolita disposizione dava alla sala una sensazione di rotondità che stonava con la forma delle pareti. Le sedute disposte ad anfiteatro salivano di fila in fila, fino a raggiungere i due terzi delle alte pareti, ed erano sovrastate da una fila di sei finestre su entrambi i lati, che permettevano alla luce naturale di integrare quella emanata dai tre grandi lampadari a torce appesi alla trave centrale del tetto.

Di fianco al trono di Re Malo, c'era un secondo trono, altrettanto magnifico ma in posizione leggermente meno elevata. Una cosa simile non si era mai vista a Thrandor, a memoria d'uomo.

Mentre la gente sfilava per raggiungere il proprio posto, Reynik scrutava con attenzione ogni volto. La Sala delle Udienze era già mezza piena quando loro erano arrivati, dunque Shalidar poteva essere ovunque. Allo stesso tempo, il giovane soldato valutò la disposizione delle guardie e delle diverse vie di fuga. C'erano più potenziali uscite di quante ne gradisse. Lui non poteva coprirle tutte, soprattutto perché era molto probabile che le guardie della scorta l'avrebbero ostacolato, se avesse cercato di muoversi. Di contro, la disposizione delle guardie era incoraggiante.

Reynik e Femke avevano già controllato le finestre su entrambi i lati della sala. Quelle a sinistra davano su un muro a piombo alto oltre sei metri.

Le finestre a destra, tuttavia, davano sui tetti bassi di un altro settore del Palazzo e garantivano una potenziale via di fuga per chiunque volesse andarsene di corsa dalla Sala delle Udienze.

Reynik fu ben lieto di vedere numerose guardie reali vicino alle finestre sul lato destro, ma non era troppo fiducioso riguardo alla loro prontezza di riflessi. Purtroppo, un insolito caldo fuori stagione costringeva a tenere spalancate tutte le finestre. Il giovane soldato sapeva di cosa fosse capace Shalidar e conosceva il livello d'azione delle guardie. Se fosse stato messo alle strette, l'Assassino le avrebbe mietute una dopo l'altra, come una falce in un campo di grano il giorno del raccolto. Guardie del genere erano comunque meglio di niente, ma Reynik avrebbe dato qualunque cosa per avere a disposizione qualche legionario imperiale o qualche spia in posizione strategica.

"Se solo Ennas fosse riuscito a scappare" pensò con grande rimpianto. "Anche un solo alleato valido in più avrebbe fatto una grande differenza..."

Quando Shalidar entrò, guardò con noncuranza verso Reynik e i suoi compagni. All'inizio Reynik pensò che l'Assassino stesse cercando proprio lui, poi fu chiaro che l'uomo stava cercando qualcun altro. Guardandosi intorno, Reynik notò con interesse una luce negli occhi di Kalheen, quando il domestico shandese incrociò brevemente lo sguardo dell'Assassino. Shalidar non protrasse a lungo quello sguardo. Andò a sedersi in una delle file più in alto, sul lato destro della Sala delle Udienze. Fedele al personaggio, faceva in modo di avere a disposizione una valida via di fuga.

Reynik capì fin dall'inizio che quelle finestre erano il principale punto debole del loro piano. Femke, invece, riteneva che Shalidar avrebbe preferito la porta, per andarsene. Il sistema di corridoi del Palazzo era un autentico labirinto, sosteneva, e avrebbe mandato in confusione gli eventuali inseguitori. Era convinta che l'Assassino avrebbe preferito quello a una fuga sui tetti, all'aperto. Reynik aveva abbozzato, perché quello era il piano di Femke, e l'esperta in materia era lei. Tuttavia, ancora una volta, l'Assassino aveva dato prova di non essere prevedibile e di prediligere le seconde scelte. Il timore di Reynik si era realizzato.

A quel punto non si poteva fare niente. Per quanto poteva vedere la Sala delle Udienze, Reynik era sorvegliato. Non si sarebbe mosso fino al momento critico.

Poiché era probabile che Femke fosse in catene, sarebbe toccato a lui fare in modo che Shalidar non uscisse dalla Sala, una volta dato inizio all'azione. "E non sarà certo un compito facile, da qui" decise, cupo, il giovane

soldato.

Il Tribunale si riempì in fretta fino all'inverosimile e la temperatura nella stanza aumentava. Tutti avevano mosso le proprie pedine per conquistarsi un posto al processo del giorno. Le voci eccitate squillavano alte fra le file di sedili e pregustavano ciò che stava per accadere. Gli avvenimenti di quel giorno sarebbero stati scritti negli annali della storia. Non c'erano testimonianze di precedenti episodi in cui i regnanti di Thrandor e Shandar avessero tenuto corte insieme. Il fatto che quel giorno lo facessero per discutere il caso dell'ambasciatrice di Shandar rendeva l'occasione ancora più ghiotta per gli spettatori.

Shandar era la nazione più grande e potente. In teoria, ciò rendeva Surabar, sovrano dell'Impero shandese, idoneo ad assumere la posizione di giudice. Tuttavia, l'Imperatore Surabar aveva rinunciato a quel diritto. Il consenso generale l'aveva interpretata come una mossa politica. Quella era Mantor, capitale di Thrandor. E le vittime erano due nobili thrandoriani, perciò, nella mente del popolo thrandoriano, era giusto che quello fosse un processo thrandoriano. E tutti convennero che, al di là del gesto magnanimo dell'Imperatore Surabar, sarebbe stato interessante vedere come Re Malo avrebbe gestito le sottigliezze politiche di quella situazione.

Le conversazioni in corso intorno a Reynik erano facili da seguire. Il ragazzo non perdeva d'occhio Shalidar, ma le sue orecchie assorbivano tutti i discorsi con grande curiosità.

«Malo leccherà Surabar dalla testa ai piedi, ci scommetto il mio ultimo sennut» disse una voce alle sue spalle.

«Difficile che condanni a morte l'ambasciatrice con l'Imperatore shandese seduto a un passo, no?» affermò qualcun altro.

«Oh, non ne sarei così sicuro» intervenne un terzo. «Malo è un tipo tranquillo, ma sa essere determinato, quando ci si mette. Se decide di condannarla alla pena di morte, non ci sarà Surabar che tenga, a meno che non voglia dichiarare guerra.»

«Chi dice che non sarebbe disposto a farlo?» chiese la prima voce.

«Non c'è pericolo che quelli vogliano altre battaglie, dopo il modo in cui abbiamo distrutto le loro legioni, giù a Kortag.»

«Abbiamo, Merris? Non sapevo che laggiù ci fossi anche tu!»

«Be', io non c'ero, ma...»

La conversazione proseguì su questo tono. Tutti sostenevano di saperne più degli altri, grazie a fonti privilegiate, riguardo a ciò che sarebbe accaduto quel giorno, ma pochi avevano vere informazioni. Le congetture si

sprecavano. L'unica cosa su cui si trovavano tutti d'accordo era che, dopo la battaglia contro i nomadi, quella era la cosa più interessante accaduta a Mantor da anni.

Reynik sentì alcune gocce di sudore che gli colavano dalla fronte. La temperatura nella Sala delle Udienze continuava ad aumentare, ma la sua intensa traspirazione era causata più dalla concentrazione che dal calore. A quel punto, tutte le sedie erano occupate. Shalidar non aveva cambiato posto all'ultimo momento e Reynik si spremeva le meningi in cerca di un'idea che gli consentisse di arrivare in fretta a portata di tiro.

A un tratto, una doppia fila di trombettieri entrò nella Sala delle Udienze, passando proprio davanti a lui. Con precisione degna di un'unità militare scelta, si misero in riga e suonarono una fanfara che accrebbe temporaneamente il brusio degli spettatori, prima di ricondurli tutti al silenzio. I presenti si alzarono in piedi e tacquero per assistere all'ingresso del Re e dell'Imperatore.

Re Malo e l'Imperatore Surabar entrarono fianco a fianco. I trombettieri si mossero di nuovo con ammirevole precisione e formarono la guardia d'onore. I due governanti passarono tra loro con grande solennità. Ogni volta che superavano una coppia di trombettieri, questi si giravano abilmente di novanta gradi precisi e si avviavano a passo di marcia verso la porta.

L'Imperatore Surabar salì sul palco e andò a sedersi sul trono, sistemandosi il pesante Mantello. Reynik non poté evitare di chiedersi come Surabar riuscisse a sopportare quella palandrana con il caldo opprimente che c'era, ma sapeva che l'ex Generale non si sarebbe mai sottratto a un dovere, per nessuna ragione.

Re Malo raggiunse il suo trono un istante dopo e si voltò verso l'uditorio. Prese posto e, con un frastuono che durò parecchi secondi, dopo di lui si sedettero tutti i componenti della corte e i presenti. Quando si fu seduta anche l'ultima persona, un silenzio trepidante calò nel salone. Il Re scrutò per alcuni secondi il mare di facce che attendeva le sue parole pieno d'aspettativa, prima di inspirare profondamente ed esordire:

«Lord e Lady della Corte Reale, è mio privilegio, oggi, dare il benvenuto a sua Maestà Imperiale, Surabar, Imperatore di Shandar, nella Sala delle Udienze del Palazzo Reale di Mantor. Mi aspetto che ogni membro della mia corte offra all'Imperatore Surabar e ai suoi uomini il rispetto loro dovuto durante la permanenza a Palazzo. L'Imperatore non era ancora salito al potere quando si è verificata la recente violazione dei nostri confini da

parte delle Legioni Shandesi e nessuno degli uomini che l'hanno accompagnato qui a Mantor ha avuto un ruolo negli avvenimenti relativi a quello sfortunato episodio. Pertanto, suggerisco di sfruttare l'opportunità che ci è offerta dalla sua visita per accogliere con benevolenza l'Imperatore da poco investito del potere e di lavorare con lui per migliorare i rapporti tra i nostri due popoli.»

Il Re fece una pausa per lasciare tempo alla sua gente di digerire quelle parole. L'apertura era piuttosto prevedibile, ma stava per giungere la parte difficile.

«L'Imperatore Surabar e io ci siamo trovati d'accordo su molti punti, nel corso del breve incontro che abbiamo avuto qualche ora fa. Siamo entrambi dispiaciuti che ci sia voluta la violenza di due brutali omicidi per farci incontrare. L'ulteriore scoperta di un terzo omicidio, due giorni fa, stavolta del nuovo ambasciatore shandese, Lord Danar, ha unito l'Imperatore Surabar e me nel desiderio di vedere il killer assicurato alla giustizia. Il processo odierno permetterà alla Corte di ascoltare tutti i fatti e le prove a carico della prima ambasciatrice shandese, Lady Femke, e al termine dell'udienza io emetterò il mio giudizio, basandomi sulle prove presentate.» A quel punto la voce di Re Malo si fece più dura e determinata. «Intendo dire chiaramente a tutti voi, come ho già fatto con l'Imperatore Surabar, che oggi giustizia *sarà fatta*.»

Qualche spontaneo grido di approvazione risuonò in vari punti della Sala delle Udienze, insieme a qualche sporadico applauso, ma la gran parte dei presenti rimase avvolta in un'aura di stupore. La Corte non si aspettava che Re Malo esprimesse i propri sentimenti con tanta fermezza al cospetto dell'Imperatore. Malo alzò la mano destra, chiedendo silenzio, e tutte le voci si spensero all'istante.

«Che non si dica che la mia Corte non assisterà a un processo equo. Ascolteremo tutte le prove portate dall'accusa, nella persona di Lord Brenden, e anche dalla difesa, nella persona del comandante Sateris, della Legione Scelta Shandese, che ha accompagnato l'Imperatore in questo viaggio con questo preciso scopo. Sia fatta entrare l'accusata.»

Al suo ordine, le porte della sala furono spalancate di nuovo e quattro guardie reali entrarono a passo di marcia trascinando Femke, visibilmente abbattuta e scoraggiata. Molti dei presenti furono stupiti dal suo aspetto. L'ambasciatrice indossava abiti consoni al suo ruolo, ma aveva i capelli corti come i soldati che la circondavano. Aveva le mani e i piedi in catene. Teneva la testa bassa e le spalle curve. In lei c'era ben poco del fuoco di

cui si era tanto vociferato e certo non aveva l'aria di un pericoloso killer.

Le guardie condussero Femke fino a un punto davanti al trono di Re Malo, a circa cinque passi. Lì si fermarono e mantennero la posizione.

«Grazie, signori. Potete togliere le catene alla prigioniera. Non credo che l'ambasciatrice Femke possa costituire una minaccia, con tante guardie presenti.»

Per un attimo, Femke alzò gli occhi verso il sovrano e gli rivolse uno sguardo che esprimeva gratitudine per un favore inatteso. Le guardie sembravano poco convinte di quell'ordine e lo eseguirono con palese riluttanza. Le manette furono tolte dai polsi e dalle caviglie della giovane spia, che si massaggiò con delicatezza. Dove il metallo aveva sfregato la pelle si intravedevano delle piaghe, e Reynik notò alcune persone del pubblico che si massaggiavano i polsi per solidarietà.

«Bene. Così va meglio. Ora, direi che possiamo cominciare» dichiarò Re Malo con tono convinto. «Ambasciatrice Femke, lei è stata portata davanti al Tribunale Reale di Thrandor per rispondere dell'accusa di omicidio del Barone Anton e del Conte Dreban. Come si dichiara?»

Ci fu una pausa. Reynik si concentrò sull'espressione del volto di Shalidar mentre aspettava di sentire la risposta.

«Non colpevole per entrambe le accuse, vostra Maestà» disse Femke con voce alta e decisa.

Rabbia e disappunto balenarono sul volto di Shalidar. E benché fosse seduto a una certa distanza da lui, Reynik vi lesse con una certa chiarezza quelle emozioni. Tuttavia, una volta scemata la prima ondata di collera, l'Assassino aggrottò leggermente la fronte con un atteggiamento di quieta curiosità e tornò a concentrarsi su ciò che stava accadendo al centro della Sala delle Udienze.

«Molto bene. Si metta a verbale che l'ambasciatrice Femke nega ogni addebito. Lord Brenden, ha facoltà di prendere la parola per l'arringa d'apertura.»

Il Re si mise a sedere sul trono e cercò di allontanare dalla mente ogni pregiudizio. Nonostante gli accordi convenuti con Femke per quel processo, il sovrano era deciso a prestare la massima attenzione all'esposizione dei fatti e delle prove, perché la vita della giovane donna sarebbe stata salva o perduta sulla base della sua interpretazione di ciò che stava per ascoltare. Quindi, se mai aveva avuto la necessità di essere lucido e razionale, quello era il momento. C'erano ancora moltissime domande senza risposta che lo tormentavano.

Quando Femke si era consegnata per essere processata, aveva insistito sul fatto che quel giorno lui avrebbe avuto tutte le risposte che cercava. Re Malo sperava che la ragazza avesse ragione.

Lord Brenden si alzò in piedi e si avvicinò alla pedana. Rivolse un primo inchino a Re Malo e un secondo a Surabar, prima di srotolare una lunga pergamena e voltarsi per leggerla alla corte.

Brenden era stato scelto bene. Aveva una voce chiara e penetrante, e un tono vivace e appassionato. Con un'ampia gamma di timbri e intonazioni, seppe rendere vive le parole che narravano nel dettaglio gli eventi risalenti ormai a diverse settimane prima, quando il Barone Anton e il Conte Dreban avevano perso la vita.

Lord Brenden era un narratore nato. Aveva il raro talento di saper trasportare le menti degli ascoltatori in qualunque luogo e in qualunque tempo desiderasse portarli con le sue parole. Ed era così abile, in quell'arte, che persino Reynik trovò che Femke apparisse spaventosa, mentre, nelle parole di Brenden, strisciava lungo i corridoi del Palazzo Reale per andare a uccidere il Barone.

Tutti furono presi dalla visione della ragazza che lottava con Anton e gli affondava il pugnale nel cuore, mentre il Barone, con il suo ultimo respiro, le strappava la spilla dall'abito, senza che lei se ne accorgesse. Seguì un resoconto della spettacolare fuga di Femke dal Palazzo, nella quale aveva dimostrato di saper fare cose che non erano proprie di una diplomatica in missione, perché aveva percorso strettissime sporgenze a picco sul nulla, aveva sfidato la morte facendo un balzo spaventoso per raggiungere un albero, e aveva poi scalato l'erto muro di cinta del Palazzo. Lord Brenden si fermò per un attimo e fece correre lo sguardo sull'uditorio, come per controllare se la sua ipnotica storia avesse fatto presa come doveva.

«Dopodiché» disse, facendo un'altra pausa per rendere più drammatica la narrazione «l'ambasciatrice ha usato tutte le sue doti di Assassina per eludere il gran numero di guardie reali mandate a setacciare la città per cercarla. Inizialmente si pensava che stesse semplicemente nascondendosi. Ma non era così. Al contrario, ha usato i suoi talenti mortiferi per causare ulteriore caos. L'ambasciatrice Femke ha ucciso il Conte Dreban in casa sua, quello stesso pomeriggio, mostrando un tale sprezzo per le nostre capacità investigative da giungere a usare, per quel crimine, un pugnale identico a quello usato per assassinare il Barone Anton. Il pugnale non è stato poi ritrovato sul luogo del delitto, ma abbiamo testimonianze mediche che dimostrano che le ferite mortali inferte ad Anton e Dreban sono state sfer-

rate con armi di *identica* forma e dimensione.»

Alla fine dell'arringa d'apertura di Lord Brenden, Reynik fu tentato di darsi un pizzicotto per assicurarsi che quello non fosse un brutto sogno.

Venne poi il turno del Comandante Sateris, che pronunciò l'arringa d'apertura della difesa. Il contrasto fra i due avvocati era totale. Laddove Brenden era melodioso e ipnotico, Sateris era chiaro e incisivo, andava dritto al punto e non divagava mai. Con le sue frasi brevi e secche, con le risposte asciutte e calcolate alle drammatiche insinuazioni dell'accusa, era la personificazione della precisione militare. Parlò con estrema autorità, ma senza un briciolo di passione. Sottolineò con efficacia il fatto che la maggior parte delle cose che la Corte aveva sentito dire dall'accusa altro non erano che congetture e ricostruzioni basate su una quantità irrisoria di prove materiali, che non avrebbero retto a un'indagine più approfondita. Promise di suscitare innumerevoli domande nella mente di coloro che credevano a quell'approccio fiabesco dell'accusa e garantì che avrebbe dimostrato, senza ombra di dubbio, che l'ambasciatrice Femke era una vittima innocente delle macchinazioni di qualcuno che aveva deciso di incastrarla.

Una volta terminate le arringhe iniziali, cominciò il lavoro più serio: la presentazione delle prove e le deposizioni dei testimoni chiamati alla sbarra. Lord Brenden fu il primo a iniziare e fece a Femke una serie di domande sulle circostanze relative a ogni omicidio.

«Lady Femke, può dire alla Corte dove si trovava la notte in cui il Barone Anton fu assassinato?»

«Sì» rispose piano Femke. «Ero qui, a Palazzo. Ero nel mio letto e dormivo.»

«Qui a Palazzo, nel suo letto» ripeté a gran voce Brenden, perché anche gli occupanti delle ultime file potessero sentire. «E dov'era quando il Conte Dreban fu assassinato?»

«Ero chiusa nella sua cantina.»

«Chiusa nella cantina della casa del Conte?»

«Sì.»

«Molto bene. E cosa mi dice di due giorni fa, in occasione della morte di Lord Danar? Dov'era, in quel momento?» chiese Lord Brenden, con il tono di uno che conosce già la risposta.

«Ero in questo Palazzo, in qualità di domestico» ammise Femke, facendo trattenere il fiato a diverse persone, nella Sala delle Udienze. Non erano in molti a sapere che la giovane spia era riuscita a fuggire dalle prigioni reali, e meno ancora erano informati del fatto che fosse stata ritrovata, sem-

pre a Palazzo.

«Quindi, lei era a Palazzo la notte della morte del Barone Anton, e non ha un alibi. Sostiene di essere stata chiusa nella cantina del Conte Dreban all'ora della sua morte, presumibilmente da sola, e quindi, di nuovo, non ha un alibi. Infine, guarda caso, si trovava a Palazzo anche all'ora della morte di Lord Danar. Uscirei troppo dal seminato se presumessi che, ancora una volta, lei non ha alibi?»

Femke non rispose e si limitò, semplicemente, a scuotere appena il capo.

«Davvero una serie di sfortunate coincidenze, Lady Femke. Le capita di trovarsi nelle vicinanze dei luoghi del delitto di ben tre omicidi e non ha un alibi per nessuno di loro. Non le pare che sia un po' inverosimile?»

Femke si strinse nelle spalle e fece del suo meglio per dimostrarsi disinteressata.

«Sembra di no. Ebbene, Lady Femke, chissà se lei è in grado di identificare questo pugnale.»

Lord Brenden raccolse una borsa di tela che era posata ai suoi piedi e ne trasse uno dei pugnali di Femke: pugnale che lei sapeva essere stato usato per due degli omicidi.

«Sì, signore, sono miei.»

«Si metta a verbale che Lady Femke ha riconosciuto come sua l'arma usata per assassinare il Barone Anton» dichiarò Brenden con voce tonante, chiaramente compiaciuto per avere ottenuto quell'ammissione. Quello era un dato di fatto. «La sorprende, Lady Femke, che una lama identica a questa sia stata usata per uccidere il Conte Dreban?»

«Affatto, Lord Brenden. Ho visto la lama. Anche quella era una delle mie.»

«Ha visto la lama? Era una delle sue?» Stavolta la voce di Brenden si fece incredula, udendo quella seconda ammissione. Era chiaro che non si aspettava che Femke confessasse così. Un sorriso soddisfatto gli illuminò il volto nel momento in cui si rese conto che così lei aveva rafforzato le sue tesi.

«Sì, signore» confermò Femke. «L'arma non è stata trovata sul cadavere perché io l'ho vista e l'ho presa. Capivo quanto sarebbe stato rischioso, per me, il fatto che venisse trovato un altro dei miei pugnali affondato nel cadavere di un nobiluomo. Prenderlo era una mossa di semplice buon senso.»

Lord Brenden trasse un profondo respiro e tacque per un attimo, affinché ciò che Femke aveva appena detto penetrasse nelle menti degli ascoltatori.

«Se l'ha rimosso per nascondere una prova, che senso ha ammetterlo adesso? Nessuno avrebbe potuto dimostrare con assoluta certezza che la ferita di Dreban era stata fatta proprio con uno dei suoi pugnali.»

Femke guardò Lord Brenden dritto negli occhi, rispondendo a quella domanda.

«Lo ammetto, signore, perché questo fatto farà poca differenza per il risultato finale di questo processo. Per quegli omicidi io sono stata volutamente incastrata. Sono consapevole del peso delle prove a mio carico. È imponente. Dirò di più: quelle prove sono così evidenti che io devo essere l'Assassina più incompetente della storia per essermi lasciata dietro tali e tanti indizi. So benissimo che se non riuscirò a provare che qualcuno mi ha incastrata, sono spacciata. Vede, Lord Brenden, io non sono una criminale di bassa lega, non sono stupida né incapace. Non sono venuta a Thrandor per uccidere e non l'ho fatto. Però qualcuno desidera che lei e le persone presenti in questo Tribunale, oggi, credano che le cose stiano così, quindi vada pure avanti e presenti il resto delle prove. Sono certa che saranno schiaccianti.»

Il Comandante Sateris sorrise sardonico a quella risposta di Femke. Lei sapeva come sarebbe stata impostata la sua difesa e gli aveva offerto con perfetto tempismo i criteri per la replica. A quel punto erano in pochi, a Corte, coloro che avrebbero visto in lei qualcosa di diverso dalla giovane donna intelligente che aveva dimostrato di essere con l'eloquenza delle sue risposte.

Lord Brenden proseguì, mostrando la spilla trovata in mano al Barone Anton. Di nuovo, Femke la identificò come propria. Poi lui fece parlare alcuni testimoni, che erano stati coinvolti nell'inseguimento, quando Femke era fuggita dal Palazzo. La giovane spia non si aspettava il testimone che chiuse la serie.

«L'accusa chiama a deporre Kalheen, domestico dell'ambasciatrice Femke» annunciò Brenden.

A giudicare dalla sua faccia, nemmeno Kalheen si aspettava la convocazione. Si alzò e fu scortato dalle guardie a prendere posizione davanti al trono.

«Kalheen, lei ha visto l'ambasciatrice il mattino dopo la morte del Barone?»

«Sì, signore.»

«Ed era in qualche modo diversa, quando l'ha incontrata?»

«Be', no, signore, ma...»

«Ma cosa, Kalheen?» chiese Brenden pungente.

Kalheen guardò prima Femke e poi l'Imperatore Surabar. «Mi dispiace, vostra Maestà» disse nervosamente. «Non posso mentire, qui.»

«Mentire riguardo a cosa, Kalheen? Qualcuno le ha forse chiesto di mentire?» si affrettò a domandare Brenden, artigliando la parola come fa un gatto con una preda inerme.

Ci fu un attimo di silenzio teso e pieno d'aspettativa, mentre tutti si protendevano in avanti per sentire la risposta di Kalheen.

«No, signore, nessuno mi ha chiesto di mentire, a nessun proposito. È solo... be'... l'ambasciatrice Femke non è un'ambasciatrice qualunque, signore. Non lo so per certo, ma più ci pensavo, dagli omicidi in poi, e più mi trovavo a chiedermi quale fosse il suo vero ruolo. Lavoro nel Palazzo Imperiale da molto tempo e l'avevo vista altre volte, laggiù, signore, ma mai vestita da ambasciatrice.»

Un brusio agitato percorse la sala. Reynik si voltò a guardare Shalidar. L'Assassino non faceva il minimo sforzo per nascondere il sorriso che gli affiorava alle labbra.

«E qual è, secondo lei, la sua vera professione, Kalheen? È una spia... o un'Assassina?»

«Obiezione, vostra Maestà!» interruppe subito Sateris. «L'accusa sta influenzando il teste.»

«Respinta. Voglio sentire la risposta, comandante» ribatté con fermezza Re Malo.

Kalheen guardò l'Imperatore con l'aria di scusarsi, poi rispose: «Sono possibili entrambe le cose, signore» disse.

Lord Brenden congedò Kalheen, quasi pavoneggiandosi, prima di continuare. Le informazioni date dal domestico avevano aperto le cateratte. E Brenden cominciò a sovrapporre i sospetti alle accuse riguardo alla questione del ruolo di Femke e pose domande su domande sulla natura delle sue vere intenzioni, lì a Mantor. Fece anche una domanda retorica: «Che motivi avrebbe un'innocente per fuggire?» alla quale rispose personalmente, sostenendo che chi scappa non è innocente.

Brenden aveva parecchie frecce al suo arco, e continuò così per un po'. Reynik era sbalordito dalla tranquillità ostentata dell'Imperatore Surabar. Non era al corrente del piano di Femke, e Brenden l'aveva appena accusato pubblicamente di aver mandato Femke a Thrandor per provocare volutamente un incidente diplomatico. Forse l'Imperatore aveva intenzione di lasciare che Femke si prendesse tutte le colpe, negando di essere informato

in alcun modo della sua missione. Se così fosse stato, allora la conquista del Mantello Imperiale aveva cambiato il Generale. Il Surabar di cui Reynik aveva sentito parlare dal padre e dallo zio non avrebbe mai sacrificato uno dei suoi in quel modo.

Quando finalmente ebbe modo di parlare, il Comandante Sateris lo fece con estrema chiarezza e con la sintesi che gli era abituale. La sua prima mossa fu quella di chiamare Phagen a testimoniare.

«Phagen, se lei dovesse descrivere Kalheen, direbbe che è una persona onesta?» chiese Sateris.

«Sì» rispose a bassa voce Phagen.

«Parli più forte, la prego, in modo che tutti possano sentirla.»

«Sì, Kalheen è onesto.»

Reynik digrignò i denti, tanto per la domanda quanto per la risposta. "Ma cosa crede di fare Sateris?" si chiese, furioso.

«Quindi lei non direbbe che Kalheen tende a inventarsi le cose?»

«No.»

«Interessante» osservò Sateris. «Le mie informazioni mi portano a credere che Kalheen ama raccontare storie almeno quanto il nostro Lord Brenden, qui.»

Risolini maliziosi risuonarono in galleria. Brenden sembrava irritato, ma non disse una parola.

«A Kalheen piace raccontare storie, ma non mente mai» disse Phagen, arrossendo imbarazzato.

«Quindi non esagera mai? Non forza mai la verità per migliorare le sue storie?» Sateris sparava le domande come dardi di balestra.

«Be', sì... colorisce un po' le sue storie, ma...»

«Credo di aver colto l'idea. Grazie, Phagen. Lei può andare.»

Reynik aveva voglia di applaudire. E dall'espressione dell'Imperatore Surabar si capiva che ne aveva voglia anche lui.

Con poche frasi misurate, l'avvocato della difesa aveva distrutto la credibilità di Kalheen come testimone. Fatto questo, Sateris non giocò sulle emozioni. Si limitò a usare la logica. Presentò Femke come una giovane donna intelligente e dalle grandi capacità, rapidamente giunta alla posizione di ambasciatrice grazie alla sua abilità, personalità e affidabilità. Precisò che la ragazza non aveva nessun movente per commettere quegli omicidi e sottolineò il fatto che nel Palazzo erano presenti molte persone sia quando era morto il Barone Anton sia quando era morto Lord Danar. La presenza di Lady Femke non significava necessariamente che fosse stata lei a bran-

dire il pugnale che aveva ucciso Anton, né a usare il veleno che aveva ucciso Danar. Asserì inoltre che il fatto che Femke era stata presente sulla scena di tutti e tre gli omicidi deponeva a favore della teoria del complotto. Infine, Sateris parlò del rapporto che stava nascendo tra Danar e Femke, e le rivolse molte domande in proposito.

Lei rispose nel modo più onesto possibile. Le lacrime sgorgavano a fiumi dai suoi occhi mentre parlava di Danar, anche se evitò di dare spontaneamente informazioni sul suo coinvolgimento nella fuga dalla prigione e nel furto alla Tesoreria. Qualcuno nel Tribunale Reale bofonchiò che erano tutte scene di teatro, ma qualcuno rimase toccato dall'evidente sincerità delle risposte di Femke e della sua angoscia per la morte del collega ambasciatore.

Quando il comandante Sateris tornò a sedersi al suo posto, il Re gli chiese se avesse testimoni da chiamare. Il comandante cominciò a scrollare il capo, ma Femke lo fermò, interrompendolo ad alta voce:

«Sì, vostra Maestà. La difesa chiama a deporre l'alchimista Pennold.»

Capitolo diciassette

Lord Brenden si accigliò e scoccò un'occhiata di disapprovazione al Comandante Sateris per avere convocato all'ultimo secondo un testimone per la difesa. Se Sateris sapeva qualcosa di ciò che Femke aveva appena detto, allora era un ottimo attore, perché non lo lasciò trasparire minimamente. Al momento, l'avvocato della difesa sembrava brancolare nel buio riguardo a ciò che stava avvenendo... almeno quanto il rappresentante dell'accusa, che rivolse uno sguardo furioso alla sua cliente.

«Vostra Maestà, so che è insolito che l'imputato chiami un testimone a deporre, ma mi appello alla vostra indulgenza» aggiunse Femke, sperando che il Re rispettasse la sua parte del loro patto segreto.

Lo fece.

«Molto bene, Femke, avrà il suo testimone. Fate entrare l'alchimista Pennold.»

Le porte furono aperte e un vecchietto vestito in modo bizzarro, coi capelli argentei e spettinati, entrò con andatura incerta. I capelli erano incol-

lati in ciuffi radi tutt'intorno alla testa e benché l'ometto si fosse rasato di fresco, la sua faccia aveva un'aria trasandata e sporca. Negli abiti, una serie di colori contrastanti faceva a gara con macchie e bruciature. O Pennold non aveva pensato di vestirsi con un minimo di eleganza per quella visita a Palazzo, o non possedeva abiti presentabili da indossare per l'occasione.

In ogni caso, la vista di quell'uomo fu come una boccata di aria fresca per Femke. Il suo ingresso le fece salire alle labbra un sorriso soddisfatto. Lui si fece avanti, intimorito dall'ambiente. Portava in spalla un sacco di tela che conteneva qualcosa di pesante.

«Mastro Pennold, ha portato la pietra che le ho chiesto?» chiese Femke al vecchietto mentre lui si avvicinava.

«Cosa? Oh, la pietra! Sì, sì, certo, mia cara» rispose lui, distratto. «Altrimenti non avrebbe avuto molto senso che venissi, giusto?»

«Eccellente! Ora, mastro Pennold, se vuole mettere la pietra al centro del Tribunale, per cortesia... Grazie mille. Vostra Maestà, temo che prima che lei pronunci la sua sentenza riguardo alla mia eventuale colpevolezza nei tre omicidi, dovrò chiederle di prendere in considerazione un ulteriore crimine.»

Nella sala si levò un brusio stupito. Cosa stava per confessare ancora? Un altro omicidio? Il Re alzò la mano e ottenne di nuovo il silenzio.

«Prosegua, Femke. Qual è questo crimine e che parte ha avuto lei? Sono certo di non essere l'unico, fra i presenti, ad avere una gran voglia di sentire la sua risposta.»

Femke aveva visto Reynik quando era entrata nella Sala delle Udienze e aveva colto il suo segnale, che le indicava la posizione di Shalidar. Reynik si era messo la mano destra sulla spalla destra, per farle capire che l'Assassino era nella parte alta del settore destro del Tribunale... l'ultimo posto in cui Femke avrebbe voluto che fosse.

Era piuttosto lontano dal punto in cui Pennold stava sistemando la sua pietra. Nonostante le rassicurazioni dell'alchimista, che le aveva garantito che le proprietà della pietra si sarebbero manifestate ovunque, anche in una sala di quelle dimensioni, Femke era nervosa. Se la cosa non avesse funzionato, lei avrebbe fatto la figura della stupida davanti a tutta la Corte Reale thrandoriana, oltre che davanti al suo stesso Imperatore. Se la sua strategia non fosse andata a buon fine, lei sarebbe stata condannata per tre omicidi che non aveva commesso. Benché il comandante Sateris avesse fatto un lavoro ammirevole nel difenderla, era evidente che stava combattendo una battaglia in salita, e contro una dannata valanga di prove a suo cari-

co. Femke, mettendosi nei panni di Re Malo, sapeva quale sarebbe stato il verdetto.

«Vostra Maestà, non so se la rapina alla Tesoreria reale sia di pubblico dominio fra i membri della vostra Corte, ma volevo dirvi che sono stata io, insieme a Lord Danar, a portarla a termine.»

Qualcuno trattenne il fiato e un basso brusio di rabbia risuonò per qualche secondo nella sala.

«Ho tenuto l'incidente segreto per dare modo alle mie guardie di indagare» ribatté Re Malo con tono di severa disapprovazione. «Tuttavia, dal momento che a quanto pare le indagini non sono più necessarie, sono ancora più interessato a sapere per quale ragione lei abbia deciso di farmi il danno di rubare il mio oro.»

«Be', vostra Maestà, spero proprio che lei non pensi che abbiamo rubato il suo denaro per un nostro tornaconto personale. Purtroppo, per dimostrare la mia innocenza, avevo necessità di mettere le mani su una consistente quantità di denaro. Molto più di quanto io potessi avere a disposizione. Poiché di solito le Tesorerie Reali custodiscono ingenti somme, ed era a voi che dovevo dimostrare la mia innocenza, ho deciso che non era del tutto insensato prendere in prestito qualcosa per qualche tempo.»

Gran parte dell'uditorio rimase scioccata dall'impertinenza di Femke, ma qualcuno, e fra loro Lord Brenden - che ebbe un improvviso accesso di tosse e si coprì la bocca con le mani per nascondere il sorriso - vide il lato comico della cosa. C'era una sorta di logica contorta nel ragionamento di Femke, ma la ragazza stava facendo un pessimo servizio alla propria causa, presentando gli avvenimenti in quel modo.

«E per quale ragione le serviva, di grazia, tutto quell'oro, ambasciatrice Femke? Molti ottimi alibi le sarebbero costati decisamente meno» chiese il Re.

Femke sorrise e annuì, grata per quella replica.

«Vero, vostra Maestà, ma a noi il denaro non serviva per comprare un alibi... anzi, tutto il contrario. Il denaro ci serviva per assoldare il migliore Assassino che io conosca. I suoi servizi non sono mai stati a buon mercato, e volevo avere abbastanza oro da allettarlo ad accettare un incarico con brevissimo preavviso. Sapevo, fin dall'inizio di questa triste serie di eventi, che proprio quel particolare Assassino stava dietro gli omicidi di cui sono accusata. Me l'ha detto lui in persona, la notte dopo la morte del Conte Dreban. Quella confessione non avrebbe mai avuto alcun peso in questa Corte, perché non c'erano testimoni che potessero confermarla, e si trattava

della mia parola contro la sua. Aveva alibi di ferro per entrambi gli omicidi e c'erano eminenti thrandoriani pronti a testimoniare dove si trovasse nei momenti in cui erano avvenute le due morti. Di più, lui sosteneva che entrambi gli omicidi erano stati pagati. Purtroppo sono riuscita a capire come aveva fatto solo quando ormai era troppo tardi. Per questo ho pensato di dimostrare che era lui l'Assassino facendolo prendere con le mani rosse di sangue. Così, io e Lord Danar abbiamo organizzato quella che, nei nostri piani, doveva essere la trappola perfetta.»

«Vostra Maestà...» protestò Lord Brenden, cercando di interrompere il racconto di Femke, perché aveva notato gli sguardi dei membri della Corte: Femke aveva conquistato l'attenzione assoluta di tutti, e l'uditorio stava cominciando a lasciarsi coinvolgere nella storia. Il che era pericoloso. L'avvocato dell'accusa conosceva più di chiunque altro il potere di una storia ben raccontata.

«Silenzio, Brenden, lei ha già avuto modo di dire la sua. Lasci parlare Lady Femke. Prego, Lady Femke, continui pure. Dal momento che Lord Danar è morto, immagino che alla fine qualcosa sia andato storto.»

«Il problema è stato, vostra Maestà, che non mi aspettavo di aver pagato due Assassini al prezzo di uno. Sbagliando, avevo dato per scontato che il mio avversario fosse personalmente responsabile dell'omicidio del Barone e del Conte. Lui era responsabile, sì, ma non è stato lui a impugnare l'arma, né l'una né l'altra volta. Ha *commissionato* gli omicidi. E i miei calcoli sbagliati sono costati la vita a Lord Danar. Ero sicura di poterlo proteggere da un Assassino conosciuto, ma non mi è mai passato per la testa che il killer che stavo cercando lavorasse in coppia con un altro.»

«Quindi lei non ha potuto difendere Lord Danar da questi killer, loro l'hanno ucciso e lei non è riuscita a prenderli?» suggerì Re Malo.

«Non proprio, vostra Maestà. Il mio scopo era quello di prendere un Assassino con le mani ancora rosse di sangue, ed è ciò che ho fatto... anzi, di fatto ne ho presi due.»

«Mi spiace, Lady Femke. La sua storia è molto interessante, ma non c'è uno di questi avvenimenti che sia confermato da prove concrete. Perché dovremmo crederle?»

«Ebbene, vostra Maestà, non avete ancora visto la *vera* prova. Vi mostrerò un legame tra i due killer che è innegabile. E mentre uno ha degli alibi inconfutabili, l'altro non è riuscito a essere altrettanto accurato. Posso dimostrare alla Corte che il secondo uomo era perfettamente piazzato tanto per uccidere il Barone Anton quanto per incastrare me con prove fittizie.

L'omicidio del Conte Dreban è più difficile da spiegare ma, avendo stabilito il primo collegamento, ritengo che anch'esso possa essere decifrato con sufficiente chiarezza. Abbiate la cortesia di chiedere a tutte le persone presenti in questo Tribunale di mettere avanti le mani all'altezza delle spalle, con i palmi rivolti all'insù, vostra Maestà, e capirete cosa intendo.»

Nella sala si diffuse un brusio sommesso, perché molte persone si guardarono istintivamente i palmi delle mani. Reynik notò che Kalheen era impallidito. Con una rapida occhiata a Shalidar, per vedere se era ancora seduto al suo posto, il giovane soldato si tenne pronto a scattare al momento opportuno. Sarebbe accaduto di lì a poco, e non voleva lasciare Femke nei guai. Se Kalheen avesse fatto una mossa, non sarebbe riuscito a correre per più di qualche metro.

Re Malo non aveva ragioni per negare la richiesta di Femke, quindi ordinò ai presenti di fare ciò che lei aveva chiesto. Reynik sorrise vedendo l'espressione compiaciuta del volto di Shalidar. "Non durerà a lungo" si disse con un sorrisetto teso.

Quando tutti ebbero alzato le mani, il Re fece girare il suo sguardo sull'uditorio con aria perplessa. «Non riesco a cogliere il significato di tutta questa pantomima, Lady Femke. Che rilevanza ha nella sua storia?»

«Lo posso spiegare in poche parole, vostra Maestà. Le opportunità che avevo di prendere un Assassino con un pugnale insanguinato ancora in mano erano, per così dire, remote. Se anche avessi saputo che gli Assassini erano due, prenderli entrambi mi sarebbe risultato impossibile. Peraltro, non era quella la mia intenzione. Era il denaro la chiave della mia dimostrazione, Maestà. La risposta era nell'oro. L'alchimista Pennold, qui presente, testimonierà di avermi fornito una speciale sostanza con cui ho verniciato l'oro... fino all'ultima moneta. La pietra che vedete al centro del Tribunale emette un particolare raggio che fa reagire tale sostanza. Chiunque abbia maneggiato il vostro oro ne sarà colpito, perché quella sostanza aderisce alla pelle ed è impossibile da rimuovere. Guardate bene, vostra Maestà, e scoprirete chi sono i due Assassini, presi, come promesso, con le mani rosse...»

«Guardate... ha le mani rosse!» gridò qualcuno. «Fermatelo!»

Shalidar si stava già muovendo. Era seduto, fin dall'inizio, nella penultima fila delle gradinate del Tribunale. Appena si rese conto che le sue mani l'avrebbero smascherato, balzò in piedi e saltò sopra le persone della fila dietro per raggiungere le finestre. Reynik era pronto a scagliarsi su Kalheen, perciò si perse la prima mossa di Shalidar. Ma, con suo grande

stupore, non era Kalheen ad avere le mani rosse, bensì Phagen. Femke sospettava che il secondo killer fosse uno dei tre compagni di viaggio, ma non era riuscita a capire quale dei tre. Reynik era convinto che alla fine sarebbe stato Kalheen a mostrarsi, ma si era sbagliato.

Phagen si mosse un paio di secondi dopo Shalidar. Quando lo fece, fu incredibilmente rapido. Reynik balzò in piedi per seguirlo, ma era stato colto di sorpresa, e Phagen riuscì ad abbattere le due guardie che avevano scortato i quattro shandesi nella Sala delle Udienze. In quell'istante, Reynik ebbe modo di reagire. C'erano molte guardie tra lui e la porta, ma il giovane soldato non lasciò loro il tempo di agire.

Si tuffò in avanti e afferrò lo smilzo giovanotto da dietro, colpendo le gambe dell'Assassino con una spettacolare mossa a forbice. Phagen cadde pesantemente a terra, ma fu sveltissimo a rialzarsi, e fece piovere una gragnola di colpi addosso a Reynik, in rapida successione. Reynik reagì bene, bloccando i pugni dell'avversario con straordinaria prontezza di riflessi. Il combattimento durò pochissimo. Le quattro guardie della scorta di Femke piombarono su Phagen nel giro di due secondi, inchiodandolo sul pavimento. A quel punto, Phagen non poté più muovere un muscolo, né tantomeno rialzarsi, finché le guardie non l'ebbero legato e tenuto sotto controllo.

Kalheen rimase scioccato quando vide Phagen correre via. Immaginò cos'avrebbe detto sua madre sapendo che il figlio aveva, senza saperlo, diviso la stanza con un Assassino. La robusta sarta specializzata nella cucitura di capi di biancheria, con quei suoi occhi fiammeggianti e le sue maniere brusche, gli aveva sempre rinfacciato di non prestare sufficiente attenzione ai dettagli. A lei non sfuggiva mai niente. D'altra parte, il figlio l'aveva sempre saputo che Rikala era una donna straordinaria.

Con Phagen ormai inoffensivo, Femke alzò lo sguardo verso il lato destro della sala, giusto in tempo per vedere Shalidar che mandava all'altro mondo la seconda delle due guardie vicino alle finestre. La sua mano destra scattò con un bagliore argenteo quando assestò il colpo di grazia. Stava per fuggire. Non c'era modo di raggiungerlo, in quel mare di persone in preda al panico distribuite sulle gradinate. Femke incrociò lo sguardo di Reynik, che esitava. Entrambi erano ugualmente impossibilitati a fermare la fuga dell'Assassino. Femke scandagliò la Sala delle Udienze, in cerca di qualcosa che potesse servire a bloccare la fuga di Shalidar, e i suoi occhi si posarono sulla fune che sosteneva la struttura del grande lampadario centrale.

La grossa corda era assicurata a robusti anelli di metallo sulla parete accanto alla porta principale e giungeva al soffitto, sul lato destro del salone, dove era inserita in una carrucola, e da lì, raggiungeva una seconda carrucola, proprio al centro del soffitto, dove pendeva il lampadario. Femke capì subito cosa doveva fare e si lanciò in uno scatto verso la parete a destra della porta.

«La corda, Reynik! Taglia la corda!» gridò, correndo.

Reynik intuì al volo il piano della giovane spia e fece i due passi che lo separavano dalla guardia più vicina. Prima che questi capisse cosa intendeva fare, il soldato afferrò il pugnale che portava alla cintura e lo sguainò.

«Ehi!» esclamò la guardia. «Cosa credi di fare?»

«Lo prendo in prestito per un momento» rispose Reynik, già in movimento verso il supporto a cui era fissata la fune.

Femke fece un balzo in alto e riuscì ad afferrare saldamente la corda con le dita, mentre il suo corpo oscillava in avanti e colpiva il muro. Nonostante il colpo violento, Femke rimase aggrappata con forza e cominciò ad arrampicarsi su per la corda, una mano dopo l'altra.

Reynik attraversò a razzo la Sala delle Udienze, ignorando il vociare che lo circondava. In pochi secondi raggiunse la corda e si mise a segarla con la lama del pugnale. Femke sentì che ogni fibra della fune veniva recisa. Reynik si stava dando un gran daffare.

«Ci siamo quasi» gridò a Femke, che smise di salire e si concentrò sulla presa. Doveva resistere. Quando la corda si spezzò con uno schiocco, l'enorme lampadario cominciò a precipitare, sollevando la corda a cui Femke era appesa attraverso il sistema di carrucole con uno strattone così violento che la ragazza ebbe la sensazione che le sue braccia si lussassero. L'esile corpo di Femke non poteva controbilanciare il peso del lampadario, che accelerò la sua corsa, mentre la ragazza volava nell'aria sopra le teste degli sbalorditi cortigiani, su su verso il soffitto.

All'ultimo istante, Femke mollò la corda. Lo slancio la fece volare per la distanza che mancava all'ultima fila di sedie, ma l'atterraggio non fu dei più morbidi. Andò a sbattere contro la parete e restò senza fiato per la violenza del colpo. Ma Shalidar stava già uscendo da una delle finestre e non c'era un minuto da perdere. Con raro autocontrollo, Femke si costrinse a smettere di ansimare in cerca d'aria e ordinò al suo corpo di partire all'inseguimento.

L'intero Tribunale era in subbuglio per quello spettacolare rivolgimento della situazione, ma Femke ignorò tutti. L'unica cosa a cui pensava era di

fermare Shalidar. Mentre si issava agilmente sul davanzale della finestra, si disse a mezza voce: «Non può filarsela. Non deve farcela...» e ripeté quelle frasi più e più volte.

Shalidar, però, non era certo l'ultimo arrivato. Viveva una vita da Assassino da troppo tempo, ormai, per non avere una via di fuga preparata in anticipo. Non contava quanto fosse furioso nei confronti di Femke, era in grado di controllarsi, senza lasciarsi confondere dalla rabbia. Si concentrò sulla fuga, soffocando la collera con feroce determinazione.

Corse lungo il lieve pendio del tetto, diretto allo spigolo più basso rispetto al suolo. Per una volta la fortuna non lo assistette. Una squadra delle guardie reali che pattugliava i giardini lo vide appena si affacciò alla grondaia e lo chiamò a gran voce.

«Ehi! Tu, sul tetto! Fermo dove sei! Non muovere un muscolo o sei morto!» lo ammonì un soldato a gran voce.

Shalidar fece dietrofront e risalì la falda del tetto, zigzagando per rendere più difficile il tiro agli arcieri e non farsi colpire. Quella corsa così irregolare fu efficace. Dalle balestre della pattuglia partirono diversi dardi, ma nessuno lo raggiunse.

Fu allora che Shalidar si accorse che Femke si stava avvicinando. Non era quello il luogo ideale per affrontarla. Gli arcieri potevano avere un colpo fortunato e lui non voleva dare a Femke la soddisfazione di vederlo catturato o ucciso. No, c'erano alternative decisamente migliori. Aveva un secondo per decidere, ma la sua scelta fu rapida. Preferiva correre verso l'alto. Shalidar non sapeva come se la cavasse Femke con le altezze, ma almeno, facendosi seguire verso i tetti più alti del Palazzo, si sarebbe liberato degli arcieri. A quel punto gli sarebbe bastato uno spintone al momento giusto per sistemare Femke per sempre.

La giovane spia vide che Shalidar si era accorto della sua presenza e raddoppiò gli sforzi per avvicinarlo. Un attimo dopo un nugolo di dardi fischiava nell'aria intorno a lei. Istintivamente ruppe la regolarità del passo per impedire alle guardie reali di prendere la mira, chinandosi e scartando più volte mentre correva. La pattuglia urlò anche a lei di fermarsi, ma Femke non aveva nessuna intenzione di farlo. Non si sognava nemmeno di lasciare che le guardie reali le impedissero di vendicare Danar. Il dolore per la morte del giovane Lord era ancora troppo fresco nel suo cuore. Shalidar era stato davvero diabolico nel metodo scelto per uccidere il giovane shandese, per non parlare della freddezza con cui aveva coordinato gli omicidi del Barone Anton e del Conte Dreban. Non poteva cavarsela. Fem-

ke non poteva permetterglielo. Non voleva che morisse, perché la morte sarebbe stata una soluzione troppo rapida. Voleva che soffrisse per i suoi crimini. Shalidar doveva essere preso vivo e Femke voleva disperatamente riuscire a catturarlo da sola.

L'Assassino avanzò carponi su per il tetto adiacente e corse fino in cima. Femke gli andò dietro. Lui saltava da un tetto all'altro senza paura e lei lo seguiva senza la minima esitazione. Andarono entrambi carponi, corsero e saltarono, ma la spettacolare caccia fu breve, perché Shalidar condusse Femke da un tetto all'altro solo per fermarsi, di scatto, una volta giunto sul tetto della Sala Grande, sopra l'ingresso principale del Palazzo. Sul ciglio del tetto, l'uomo si fermò e si voltò. Non c'era altro luogo dove potesse andare.

Femke si fermò in scivolata a poca distanza da lui e guardò l'Assassino a occhi socchiusi. Non era chiaro se Shalidar avesse armi nascoste addosso, ma Femke non voleva correre rischi. Lui aveva la fama di saper uccidere anche con le mani, oltre che con le armi.

«Fine del percorso, Shalidar. Non puoi più andare da nessuna parte. Accetta la sconfitta. Arrenditi adesso» gli disse Femke col fiato corto, lieta di vedere che anche lui ansimava come un mantice.

«Non essere sciocca, ragazza! La strada non finisce mai. Il problema è che gran parte della gente non è abbastanza acuta da vederne le svolte e le curve» ribatté Shalidar con voce aspra e sprezzante, uno sguardo omicida negli occhi. Lei vide che Shalidar non intendeva cedere senza combattere, e tutto sommato le andava bene anche così. Avanzando lentamente, si avvicinò all'Assassino con le mani alzate, pronta alla lotta. Aveva sperato di affrontare Shalidar insieme a Reynik. Il giovane soldato era un eccellente pugile e senza di lui al suo fianco lei rischiava di non farcela e di morire, esattamente come se il Re l'avesse condannata alla forca per omicidio. In quel caso, se non altro, l'avrebbe scelto lei. Se Shalidar l'avesse uccisa, lei sarebbe morta andando in cerca di giustizia e vendetta.

Femke cominciò a girare in tondo, cauta. Quando Shalidar l'avesse attaccata, l'avrebbe fatto con ogni grammo della sua forza letale e con tutta la velocità possibile. Non conosceva altro modo per combattere.

Femke si sentiva pronta. Era veloce, agile e piena di rabbia. Non ricordava un altro momento in cui si fosse sentita più pronta a un combattimento.

«Finalmente cominciano le danze» disse la giovane spia, controllando il respiro e concentrandosi sul baricentro di Shalidar. «È passato molto tem-

po... *Sei* stato in vantaggio su di me fin dal mio arrivo a Mantor. Infiltrare Phagen fra i miei accompagnatori è stato un colpo da maestro. Ci ho messo un bel po' a capire che uno di loro doveva essere coinvolto. E quando ci sono arrivata, lui non è mai stato in cima alla mia lista di sospetti. Adesso è tutto chiaro, naturalmente: la sostituzione all'ultimo momento per un'improvvisa malattia, i suoi modi tranquilli, la sua abilità a sparire o a passare inosservato... è perfetto come Assassino, devo ammettere. Ma perché non gli hai ordinato di uccidermi? Perché hai messo in piedi tutto questo complotto, qui a Mantor? Hai detto che volevi fare scoppiare una guerra per incrementare i tuoi affari, ma non può essere questa la verità.»

Mentre parlava, Femke non smise un attimo di studiare i lenti movimenti di Shalidar, in cerca di un punto debole... Sarebbe bastato un nonnulla, purché le offrisse un appiglio.

«Il perché è semplice» sibilò l'avversario. «Volevo fartela pagare per quel tuo intervento, a Shandrim. Stava andando tutto a meraviglia. È vero, Vallarne era esasperante e non era certo il più equilibrato dei personaggi con cui agire, ma ne avevo tenuto conto, e stavo lavorando per sostituirlo con un successore più adatto e malleabile... quando tu ti sei intromessa. Avrei potuto ucciderti in ogni momento, ma non sarebbe stato abbastanza divertente. Non mi bastava ucciderti. Io volevo distruggerti. Volevo privarti di tutto ciò che avevi di più caro. Avevo lavorato duramente per un anno per garantirmi una vecchiaia agiata e tranquilla. E tu hai rovinato tutto. Ora sei riuscita perfino a minacciare la stabilità della mia attività legittima. Pensandoci bene, avrei dovuto ucciderti prima. Ma questo è un errore a cui si pone rimedio facilmente.»

Shalidar scattò in avanti e tentò di colpire Femke allo stomaco con un diretto violento e malvagio. Lei reagì con un'abile parata che deviò il colpo. Con un salto carpiato gli assestò un gran calcio su una guancia, che lo fece finire lungo disteso a terra. Femke fece per proseguire con una scarica di pugni e calci, ma ogni attacco fu bloccato, e fu raggiunta da una serie di colpi ben assestati. Poi, a un tratto, Shalidar cambiò tattica. Con un movimento inatteso si tuffò in scivolata contro i suoi piedi. Le prese le caviglie, facendole perdere l'equilibrio e mandandola a rotolare giù per la falda del tetto, fin quasi all'orlo.

Femke rotolò due o tre volte su se stessa prima di riuscire a fermarsi. Mentre lo faceva, vide Shalidar che si avvicinava, deciso a farla finita. Senza esitazioni e a una velocità che colse il nemico completamente di sorpresa, Femke riuscì a utilizzare la stessa tattica ai suoi danni. Si voltò di

scatto e gli colpì i piedi, facendogli perdere il punto d'appoggio. Lui cadde pesantemente e restò senza fiato. Sfruttando la propria agilità fino all'estremo limite, la giovane spia ruotò su se stessa, e con un balzo agganciò il collo di Shalidar con entrambe le gambe e cominciò a stringere con tutte le sue forze.

In una simile situazione, in molti si sarebbero fatti prendere dal panico. Shalidar no. Non tentò di costringere Femke a mollare la presa. Si limitò ad affondare i pollici nell'incavo dei ginocchi della ragazza, con una forza che le strappò un grido di dolore e la fece schizzare via.

Femke atterrò a poca distanza dal bordo del tetto, rannicchiata, e si massaggiò la parte posteriore delle ginocchia, per alleviare il dolore. A sua volta, Shalidar si sedette e si massaggiò la gola per un momento, prima di rimettersi in piedi. Sul suo volto era dipinta una maschera di collera gelida.

Shalidar superava Femke in altezza, peso e potenza. C'era da discutere chi dei due fosse il più veloce. L'unico ambito in cui la ragazza poteva vantare la propria superiorità era l'agilità ma, come stava scoprendo a sue spese, un piccolo vantaggio non bastava a supplire ai suoi punti deboli. E a meno che non trovasse il modo di coglierlo di sorpresa, Shalidar l'avrebbe uccisa.

Ora l'Assassino, che era convinto di essere il combattente migliore, cominciò a sfruttare il vantaggio. Si avvicinò sempre di più a Femke, mettendola alle strette. Seguì un'altra scarica di pugni e calci fulminei, che la costrinsero ad arretrare, lottando disperatamente per allontanarsi dal bordo del tetto più alto dell'edificio.

Nel frattempo, un uomo che entrava a piedi nel Palazzo, passando dall'entrata principale, notò il combattimento in corso sul tetto della Sala Grande e indicò i due alle sentinelle di guardia. Fu chiamato il Capitano, che mandò di corsa i portaordini ad avvisare il Re. Questi avvertirono tutte le persone che incontrarono lungo il tragitto, e nel giro di poco una piccola folla di servitori e cameriere del personale di Palazzo corse davanti all'edificio per assistere allo spettacolo.

Femke riuscì a evitare uno dei pugni di Shalidar ruotando su se stessa. Nel farlo, gli mollò una gran gomitata nello stomaco, affondando con tutte le sue forze il capitello del gomito, ma non ottenne il minimo risultato, perché il suo avversario si voltò di scatto e le affondò il piede destro nel fianco, scaraventandola per l'ennesima volta a terra. Mentre rotolava per rialzarsi, avvertì una fitta lancinante al petto. Tossì e sentì subito il sapore del sangue in bocca. Shalidar era riuscito a romperle almeno una costola.

Alzò lo sguardo verso l'uomo che le si avventava contro e notò la sua espressione soddisfatta. Shalidar sapeva di averle fatto male con quell'ultimo calcio. Lo sguardo nei suoi occhi diceva che era pronto a concludere la lotta. Guardandosi intorno freneticamente in cerca di qualcosa che potesse aiutarla, Femke si accorse troppo tardi che ormai lui le era addosso. La attaccò con un'ennesima serie di pugni poderosi e velocissimi. Le parate di lei si fecero sempre meno efficaci e Shalidar riuscì ad affondare i colpi più volte, in rapida successione, facendo crollare Femke in ginocchio.

«È ora di morire» annunciò gelido, e la voce ridotta a un bisbiglio non lasciò trasparire la minima emozione.

Femke si era aspettata da lui un tono trionfante o compiaciuto, ma non ce n'era traccia nella sua voce. La faccia della ragazza era gonfia in più punti, dove i pugni di Shalidar l'avevano raggiunta, e sanguinava copiosamente da alcune ferite. Anche Shalidar sanguinava, ma sembrava più fresco. Femke sapeva che non poteva avere la meglio su di lui, che era, semplicemente, troppo bravo e troppo forte per lei.

Femke non vide arrivare il calcio finale e stavolta non rotolò via. La sua faccia scricchiolò di colpo e il dolore esplose, violentissimo. Allora rotolò giù per la falda del tetto, verso il baratro. Per un attimo non riuscì a coordinare i movimenti. Il suo corpo girava e girava su se stesso e lei non poteva fare niente per rallentare lo slancio. Il dolore partiva dal cervello e si diffondeva in tutto il corpo, mentre una voce, dentro di lei, sperava che quella corsa finisse oltre il bordo del tetto e finalmente cessasse quell'agonia. Ma mentre il suo corpo si avvicinava all'orlo, Femke ricordò l'ultima ora di vita di Danar. Lui non aveva ceduto. Non si era lasciato andare. Si era fidato di lei e lei gli era venuta a mancare. Quella era l'ultima possibilità che aveva di riscattarsi. In quell'istante seppe che non poteva mollare.

Spalancando di colpo le braccia, Femke riuscì a smettere di rotolare, all'ultimo momento, ma ormai era tardi. Il suo corpo continuò a scivolare, a faccia in giù, oltre l'orlo del tetto. In qualche modo, agitando disperatamente le braccia, riuscì ad afferrare uno dei pennoni orizzontali a cui erano appesi gli stendardi reali, e vi rimase aggrappata con la mano destra. Rimase penzoloni, in equilibrio precario, sospesa a un'altezza indicibile sopra l'imponente scalone in pietra che conduceva all'ingresso del Palazzo.

Il dolore al torace era insopportabile, ma la ragazza restò appesa con tutta la sua forza di volontà. Con uno sforzo supremo riuscì a migliorare un po' la situazione, aggrappandosi anche con la mano sinistra.

«Non sei ancora morta?» gracchiò la voce di Shalidar, poco più sopra.

Femke alzò lo sguardo e vide gli occhi gelidi dell'Assassino, mentre questi sollevava il piede per schiacciarle le mani e farla precipitare verso una morte certa. «Addio, Femke, che liberazione!» aggiunse, con voce monotona.

«Fermo, Shalidar! Fallo e morirai anche tu!»

Il grido di Reynik fece voltare di scatto l'Assassino, per affrontare la nuova minaccia. Il giovane soldato correva sul tetto verso di lui, pugnale alla mano. Dal modo in cui lo teneva, Shalidar capì che sapeva anche come usarlo. Non ebbe esitazioni. Era in grado di valutare quando era il momento di combattere e quando era meglio fuggire. Senza il minimo indugio, girò sui tacchi e corse lungo il bordo del tetto, allontanandosi da Reynik.

La voce del giovane soldato fu una musica celestiale per le orecchie di Femke. Se si fosse sbrigato, forse lei poteva farcela a resistere ancora un po'. Le dita scivolavano irrimediabilmente sul legno levigato del pennone, ma con uno sforzo immane la giovane spia si tenne appesa, con tutte le forze che le restavano.

«Reynik!» urlò una voce debole e stridula, per il dolore che le attanagliava il petto.

Reynik stava cambiando rotta per inseguire l'Assassino, quando sentì la flebile richiesta d'aiuto.

Non esitò. Benché volesse disperatamente seguire Shalidar, capì subito che non poteva mettere in pericolo la vita di Femke per farlo.

«Presto...» farfugliò lei. La presa delle sue dita si allentava sempre di più.

Quando Reynik vide le mani di Femke aggrappate al pennone e le dita che scivolavano, capì al volo che non c'era tempo per un salvataggio controllato. Senza curarsi della propria sicurezza, gettò a terra il pugnale e si tuffò in avanti. Atterrò pesantemente, di pancia, con la testa in avanti e con impeto allarmante verso il bordo del tetto. Ebbe il fugace pensiero che aveva calcolato male le distanze e che entrambi sarebbero precipitati verso la morte, ma, con la testa e le spalle oltre il bordo, Reynik si aggrappò all'asta per fermarsi. La mano sinistra e il braccio assorbirono lo slancio, mentre la mano destra afferrava il polso di Femke, nel momento esatto in cui le sue dita perdevano definitivamente la presa. Lo strattone del peso supplementare che all'improvviso gravò sul braccio destro fu così violento che Reynik rischiò di trovarsi con la spalla lussata. Gemette per il dolore, ma trattenne la ragazza con ferrea determinazione.

Guardando i gradini di pietra, più sotto, Reynik seppe che nessuno pote-

va sopravvivere a una simile caduta. Non riusciva a parlare. Era teso fino all'inverosimile, ma uno sguardo a Femke gli disse che le parole non servivano. Era svenuta.

Il giovane strisciò all'indietro, un centimetro alla volta, finché Femke, sempre appesa al suo braccio destro, non fu contro la parete dell'edificio. A quel punto, con uno sforzo disumano, spostò il proprio corpo in una posizione che gli consentì di trascinare la ragazza sul tetto senza rischiare di sbilanciarsi.

Femke si era coperta di escoriazioni, nel corso di quella manovra, ma era stato inevitabile. Era viva. E tanto bastava.

Reynik non dovette neppure guardarsi intorno per sapere che Shalidar se l'era filata da un pezzo. Era finita. Reynik poteva solo sperare che le guardie reali l'avessero preso, ma sapeva che era sperare troppo. Seduto sul tetto del Palazzo, con Femke accasciata contro di lui, Reynik era sfinito.

A un tratto lei si mise a tossire e riprese parzialmente conoscenza. Un tremendo spasmo di dolore le lacerò il fianco, riempiendole di nuovo la bocca di sangue. "Sarebbe una disdetta morire proprio adesso" pensò, sentendosi ricadere nell'abisso. "Mi piacerebbe raccontare all'Imperatore la vera storia..."

«Non preoccuparti, Femke» sentì dire dalla voce di Reynik, che le parlava all'orecchio. «Guarirai. Adesso stai ferma. Tra poco arriverà un medico. Resisti, hai capito? Mi senti? Non puoi lasciarmi adesso. Come faccio a spiegare da solo tutta la faccenda all'Imperatore? Io sono solo un soldato, per l'amor del cielo! Sei tu che conosci tutte le risposte!»

Femke socchiuse un occhio, a quella frase.

«Ovvio... sono una donna» biascicò.

Reynik rise.

«Giusto, Femke. Avanti, concentrati. Devi farcela. Devi sopravvivere. Non lasciarmi, Femke. Resta con me. L'Impero ha bisogno di te. Io ho bisogno di te. Non andartene.»

«Shalidar?» bisbigliò lei.

«Andato» rispose lui con un filo di voce.

«Maledetto!»

Reynik sentì la testa di Femke che si rilassava e capì che aveva perso di nuovo conoscenza, ma il respiro era regolare e, date le ferite che aveva, era meglio così. Soffriva meno, se non altro. Il ragazzo strinse a sé la testa di Femke e la cullò con dolcezza.

Sentiva dentro di sé ondate di sensi di colpa e di felicità. Si sentiva in

colpa perché nel cuore gli si era accesa una fiammella di gioia, all'idea che lei fosse libera da qualsiasi legame d'amore.

Femke gli era piaciuta subito, fin dal momento della partenza da Shandrim, ma all'inizio pensava che fosse molto più vecchia di lui e la considerava irraggiungibile per il ruolo che ricopriva. Ora sapeva che era maggiore solo di due anni, e non era una distanza insormontabile. Inoltre era una spia, e non un'ambasciatrice.

Quelle verità non erano emerse fino a dopo l'arrivo di Lord Danar, perciò il ragazzo aveva ricacciato i propri sentimenti nel profondo del cuore, per deferenza nei confronti del Lord, che gli sembrava un pretendente ben più appropriato. Reynik non era mai stato bravo a mostrare i propri sentimenti. Forse ora avrebbe avuto finalmente l'opportunità di far conoscere a Femke ciò che provava per lei.

Uno scalpiccio proveniente da dietro lo fece sorridere. Le guardie reali stavano arrivando. Avrebbero portato Femke in infermeria, dove sarebbe stata curata, e lui era sicuro che sarebbe andato tutto bene. L'incidente diplomatico sarebbe stato chiuso. Era tutto finito... almeno per il momento.

Restava un timore. Shalidar. Reynik sapeva che quel giorno l'Assassino era diventato per lui un nemico mortale. Shalidar non era tipo da perdonare e dimenticare.

«Be', Shalidar» disse Reynik a mezza voce. «Nemmeno io, se è per questo.»

FINE